



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEEP

**DEPORTATE,
ESULI, PROFUGHE**

Rivista telematica
di studi sulla
memoria femminile

Numero 50 – Febbraio 2023

Numero miscelaneo

Issue 50 – February 2023

Miscellaneous Issue

DEP n. 50

Indice

Numero miscelaneo

Ricerche

- Matteo Perissinotto, *“Perché le donne si uccidono?”*. *Analisi dei suicidi femminili a Trieste nel primo dopoguerra (1918-1922)* p. 1
- Stefania Lucamante, *Fra aporia e palinodia la ricerca tematica di Edith Bruck* p. 27
- Francesca Casafina, *Estrattivismi e femminismi decoloniali. Alcune riflessioni sul concetto di cuerpo-territorio* p. 41
- Bruna Bianchi, *“...e gli umani saranno un nulla sulla superficie stremata di una terra morta”*. *La catastrofe ecologica negli scritti di Ouida (1881-1900)* p. 55

Ricerche in corso

- Ana Rodríguez Flores, *Violencia sexual contra mujeres indígenas en la Argentina: intersecciones entre el género y la raza* p. 78
- Katharina Scharf, *Environmental Women: Rachel Carson and Her Fellow Activists* p. 99

Documenti

- Natale 1923, messaggio di Jane Addams alle rappresentanti della Wilpf*, introduzione traduzione a cura di Bruna Bianchi p. 112

Interviste e testimonianze

- Cristiana Macchiusi, *Quando le vittime si trasformano in carnefici: un case study di traffico di esseri umani in Italia* p. 117

Memoria e memorie

- Nadia Angelucci, *Hebe, la “politica rabbiosa”*. *Un ricordo di Hebe de Bonafini* p. 146
- Alejandra Miller, Salomé Gómez Corrales (a cura di), *Mi cuerpo es la verdad. Experiencias de mujeres y de personas LGBTIQ+ en el conflicto armado* (Alessandra Ciurlo) p. 150
- Rosa Maria Grillo, *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere sulle vittime delle dittature del Cono Sud* (Angela Di Matteo) p. 156

Recensioni, interventi, resoconti

- Report of the workshop “Women’s transnational activism in the Twentieth Century: framing the Chinese case in a global perspective”.*
International Conference, Oct. 21, 2022, Ca’ Foscari University of Venice, Italy (Federica Cicci) p. 160
- Benedetta Calandra, *Il corpo del Caribe. Le politiche sulla riproduzione tra Puerto Rico e Stati Uniti (1898-1993)* (Francesca Casafina) p. 164
- Barbara Sorgoni, *Antropologia delle migrazioni. L’età dei rifugiati* (Silvia Camilotti) p. 169
- Bruna Bianchi, Francesca Casafina, *Oltre i confini. Pacifismo ed ecologia nella riflessione e nell’attivismo femminista* (Laura Guidi) p. 173
- Alex J. Kay, *L’impero della distruzione. Una storia dell’uccisione di massa nazista* (Matteo Ermacora) p. 180
- Sara Delmedico, *Opposing Patriarchy: Women and the Law in Action in Pre-Unification Italy (1815-1865)* (Sara Dal Monico) p. 184

Perché le donne si uccidono?

Analisi dei suicidi femminili a Trieste nel primo dopoguerra (1918-1922)

di

Matteo Perissinotto*

Abstract. This paper aims to analyze the incredible increase in female suicide cases in Trieste during the transition phase that followed WWI (1918-1922). Although it is impossible to reconstruct the profound motivations leading to suicide, in this essay we want to identify some characteristics and peculiarities of the Trieste phenomenon: therefore, we will analyze the cases – of suicides and suicide attempts – from a quantitative point of view, trying to understand the trends and phases of the phenomenon, placing them within what was the social and economic situation of the city in the early postwar period. The data were collected in the *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Trieste* (Bulletin of the Office of Labor and Statistics of the Municipality of Trieste) and partly through perusal of local periodicals, which, in addition to providing us with important information on suicide attempts, probably had an impact on the phenomenon, fueling the so-called “Werther effect”.

Premessa

A Trieste il fenomeno dei suicidi nel primo dopoguerra fu talmente impressionante che già all’inizio del 1923 lo statistico Pierpaolo Luzzatto-Fegiz¹ pubblicò l’articolo “Osservazioni statistiche sul fenomeno del suicidio nella città di Trie-

* Matteo Perissinotto PhD è ricercatore nel progetto ERC *EIRENE - Post-war transitions in gendered perspective: the case of the North Eastern Adriatic Region* (<https://project-eirene.eu/>). I suoi ambiti di ricerca riguardano la presenza e l’attività femminile (violenza, lavoro, partecipazione politica) lungo il confine orientale italiano nei periodi successivi alla prima e alla seconda guerra mondiale e la storia degli ebrei italiani. Si occupa della cura editoriale della rivista *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of CDEC Foundation* (<http://www.quest-cdecjournal.it/index.php>). This article was developed within the EIRENE project (full title: Post-war transitions in gendered perspective: the case of the North-Eastern Adriatic Region), founded by the European Research Council under Horizon 2020 financed Advanced Grant funding scheme [ERC Grant Agreement n. 742683].

¹ Livia Linda Rondini, *Pierpaolo Luzzatto-Fegiz*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, 2006, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pierpaolo-luzzatto-fegiz_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/pierpaolo-luzzatto-fegiz_(Dizionario-Biografico)).

ste”². Luzzatto-Fegiz notava come nel 1920 si fosse registrata la cifra assoluta massima dei suicidi dall’inizio della loro rilevazione nel 1873, e, altresì, che nel 1921 i suicidi femminili superarono per la prima volta in termini assoluti quelli maschili. Nelle sue conclusioni lo statistico invitava ad analizzare un ulteriore aspetto, ovvero i tentativi di suicidio. A partire da queste considerazioni e alla luce della storiografia sul tema³, il presente articolo vuole individuare alcune caratteristiche e particolarità del fenomeno triestino, concentrando l’attenzione sull’estate del 1921, che vide un incremento notevole dei suicidi e tentativi di suicidio con veleno da parte delle donne. Non si vogliono qui individuare le cause dei singoli suicidi, poiché esse dipendono da un gran numero di fattori, tra i quali quelli psicosociali, culturali e politici, oltre che da questioni biologiche⁴. L’analisi dei dati – raccolti nel “Bollettino dell’Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Trieste” e ricavati dallo spoglio dei periodici locali – ci può però permettere di individuare delle tendenze e suggerire delle linee per lo studio del fenomeno, arricchendo ulteriormente la nostra conoscenza sull’impatto che la Prima guerra mondiale ebbe su quelle che vennero allora chiamate le “Nuove Province” e su come la fase di transizione postbellica abbia avuto diverse ripercussioni anche da una prospettiva di genere.

Il saggio, dopo una breve introduzione metodologica, affronta lo studio del fenomeno dal punto di vista statistico, mettendo in evidenza le convergenze e divergenze dei dati del primo dopoguerra rispetto agli anni prebellici e a quelli italiani e austriaci. Una seconda parte dell’analisi statistica analizza il triennio 1920-1922, prendendo in esame diversi aspetti (tassi di suicidio, mestieri del suicida, mezzi utilizzati e presunte motivazioni) e analizzando le interpretazioni date al fenomeno dai quotidiani coevi. Una terza parte si focalizza sull’estate del 1921, momento chiave per quanto riguarda i suicidi femminili, mettendone in evidenza le caratteristiche e cercando di ricostruire il contesto sociale ed economico di quei mesi. Un’ultima parte è dedicata al tentativo di collocare in alcune categorie sociologiche i suicidi femminili del primo dopoguerra, analizzando anche il ruolo della stampa locale nel riportare le notizie, e se vi sia stato o meno un effetto imitativo, il cosiddetto “effetto Werther”.

Secondo il sociologo francese Émile Durkheim⁵, i tassi di suicidio aumentano in concomitanza di rapidi mutamenti sociali, e nelle fasi di crisi o espansione economica, ovvero nei momenti in cui le norme sociali si indeboliscono e, conseguentemente, cresce il numero dei suicidi “anomici”⁶. Tale teoria fu messa in discussione dal suo collega Maurice Halbwachs, che sostenne che i suicidi aumentano solo nel-

² Pierpaolo Luzzatto-Fegiz, *Osservazioni Statistiche sul fenomeno del suicidio nella città di Trieste*, in “Bollettino dell’Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Trieste” [d’ora in poi “Bollettino”], XLVII, 4, febbraio 1923, pp. 7-11.

³ Ty Geltmaker, *Tired of Living: Suicide in Italy from National Unification to World War I, 1860-1915*, Peter Lang, New York 2002; Marzio Barbagli, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009. Si rimanda a quest’ultimo studio per l’ampia e articolata bibliografia sul tema. Per i dati italiani si veda il fondamentale studio di Stefano Somogyi, *Il suicidio in Italia (1864-1962)*, Olimpia, Roma 1967.

⁴ Barbagli, *op. cit.*, p. 17.

⁵ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Utet, Varese 2008, 1° ed. 1897.

⁶ Barbagli, *op. cit.*, pp. 188-198.

le fasi di depressione economica⁷, nelle transizioni in cui non vi è la speranza di un futuro migliore.

La complessità della fase di transizione postbellica nella Venezia Giulia deve quindi fare necessariamente da sfondo alla presente analisi del fenomeno dei suicidi⁸. Il dopoguerra a Trieste fu caratterizzato da un periodo di bruschi cambiamenti politici, con il passaggio delle regioni dall'amministrazione austro-ungarica a quella italiana, da una profonda depressione economica collegata alla crisi dell'attività del porto e dell'industria locale, dal problema della conversione della Corona alla Lira, da alti tassi di disoccupazione, dall'aumento del costo della vita, dall'inflazione e, per le donne, anche dalla progressiva espulsione da diversi settori del mercato del lavoro⁹. In questo contesto dilagò anche l'influenza spagnola che ebbe un impatto devastante, causando milioni di morti in particolare tra le donne nella fascia d'età tra 20 e i 40 anni¹⁰. La Venezia Giulia fu inoltre caratterizzata da profondi mutamenti della struttura sociale ed etnica: i funzionari imperiali austro-ungarici lasciarono la città negli ultimi giorni del conflitto, successivamente vi furono massicce emigrazioni di sloveni e croati che, dopo aver atteso i risultati dei trattati di pace, lasciarono la regione per raggiungere il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e in tutto il primo dopoguerra vi fu anche una fortissima immigrazione di italiani dal Regno¹¹. A Trieste, nei mesi dopo la fine della guerra giunsero e transitarono migliaia di soldati dell'Impero austro-ungarico in attesa di tornare alle loro case. Tale situazione, unita a tutti gli strascichi e lutti della guerra, vide anche l'acuirsi in città di una crisi sanitaria e abitativa.

Trieste fu inoltre caratterizzata da un aspro scontro politico che vide, dal 1919, l'ascesa del "fascismo di confine"¹², caratterizzato da episodi di accesa violenza sia

⁷ Maurice Halbwachs, *Les causes du suicide*, Alcan, Paris 1930, pp. 355-374; Barbagli, *op. cit.*, pp. 216-217.

⁸ Sulla fase di transizione postbellica della regione: Elio Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Laterza, Bari 1966; Ester Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992; Angelo Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia (1918-19)*, LEG - Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Gorizia 2000; Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana - LEG, Gorizia 2001.

⁹ Giulio Sepelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990; Giulio Melinato, *La decadenza del sistema industriale giuliano*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, LEG-Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Gorizia 1997, pp. 273-284; Idem, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, Consorzio culturale del monfalconese, Gorizia 2001.

¹⁰ Eugenia Tognotti, *La spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*, Angeli, Milano 2016; Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, I.S.R.Pt, Pistoia 2020.

¹¹ Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria (1914-1975)*, KappaVu, Udine 2010.

¹² Apih, *op. cit.*; Dario Mattiussi, *Il Partito nazionale fascista a Trieste. Uomini e organizzazione del potere, 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2002; Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011; Giulia Albanese, David Bidussa e Jacopo Perazzolli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia. Italia 1900-1922*, Feltrinelli, Milano 2020; Marco Brescia-

contro “gli slavi” – si pensi al noto “battesimo di fuoco”, ovvero la distruzione del “Narodni Dom” nel luglio del 1920¹³ –, sia contro i socialisti, che subirono la distruzione a più riprese della sede del periodico “Il Lavoratore” e l’attacco a diversi dei suoi esponenti, a numerose sedi di cooperative, case del popolo e sindacati. In risposta alle azioni squadriste ed alla crisi economica che interessò la regione, vi furono le reazioni dei socialisti e comunisti, con scioperi e sabotaggi ai cantieri e alle fabbriche¹⁴, che videro anche scontri con le autorità militari italiane. Tra i tanti avvenimenti, quello più noto avvenne nel settembre del 1920 nel quartiere popolare di San Giacomo, quando l’esercito italiano usò i cannoni per reprimere una protesta operaia: tale episodio provocò diversi morti e decine di feriti tra la popolazione triestina¹⁵. Come si può evincere da questa breve ricostruzione, Trieste risultava alla fine del conflitto una città dilaniata dalla guerra e profondamente divisa al suo interno. È probabile quindi che questa violenta transizione abbia portato a un profondo senso di disorientamento nella popolazione, in particolar modo in quella fetta più fragile e provata dal conflitto.

Alcune note metodologiche

Prima di procedere con l’analisi dei dati vorrei esplicitare alcune questioni metodologiche. I dati sui suicidi provengono dal “Bollettino”, una pubblicazione che fornisce importanti informazioni su molteplici aspetti del fenomeno: dal mezzo utilizzato, alle fasce d’età nonché la distinzione per sesso. Le statistiche ufficiali sui suicidi, seppur siano uno strumento indispensabile per la nostra analisi, riscontrano alcuni problemi legati al metodo di raccolta e registrazione, che variò nel corso del tempo, e non risultano quindi sempre complete e accurate¹⁶.

Un secondo aspetto riguarda la definizione di “tentativi di suicidio” o “parasuicidi”. Da un punto di vista metodologico non è semplice chiarire cosa ricada sotto queste definizioni, che spesso afferiscono a diverse casistiche: da chi intende togliersi la vita a chi compie un gesto non per raggiungere la morte ma per chiedere aiuto o tentare di uscire da una situazione¹⁷. I tentativi di suicidio non vanno perciò

ni, *The Battle for Post-Habsburg Trieste: State Transition, Social Unrest and Political Radicalism (1918-1923)*, in “Austrian History Yearbook”, 2021, pp. 182-200.

¹³ Milica Kacin-Wohinz, *L’incendio del «Nardoni Dom» a Trieste*, in “Qualestoria”, 28, 1, 2000, pp. 89-99; Borut Klabjan e Gorazd Bajc, *Ogenj, ki je zajel Evropo. Narodni dom v Trstu 1920-2020*, Cankarjeva založba, Ljubljana 2021.

¹⁴ Aldo Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Vallecchi, Firenze 1922; Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all’avvento del fascismo*, Editori riuniti, Roma 1974; Marina Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica, 1888-1915*, Manduria, Lacaita 1998.

¹⁵ Luca Cenetiempo, *Le barricate in un quartiere operaio triestino: San Giacomo nel 1920*, in “Vene-tica”, 1, 2021.

¹⁶ I dati sui tentativi di suicidio a livello nazionale sono invece raccolti solamente dal 1955, cfr. Somogyi, *op. cit.*, p. 17.

¹⁷ Antonella Rainone et al., *Il fenomeno del suicidio: epidemiologia e definizioni*, in “Cognitivism clinico”, 11, 2, 2014, pp. 169-184.

confusi con i suicidi falliti, perché le dinamiche sono spesso diverse¹⁸. Secondo George E. Murphy, nei paesi occidentali per ogni suicidio consumato ce ne sono almeno dieci tentati¹⁹. Attraverso l'analisi della stampa non troviamo però questa proporzione, poiché diversi suicidi falliti rimangono racchiusi nella sfera privata o in ristretti circoli familiari e amicali non arrivando quindi all'autorità e alle redazioni dei periodici. Inoltre, gli stessi giornalisti compiono delle scelte redazionali nel riportare o meno le notizie, anche a seconda dell'interesse e del gusto dei lettori. In questa analisi ho quindi deciso di aggregare gli articoli della stampa relativi ai casi di suicidio ed ai tentativi, poiché non è stato possibile definire in modo sistematico e certo le due casistiche, visto che gli articoli non sempre sono chiari sull'esito del gesto e, in caso di ricovero in ospedale, non sempre forniscono informazioni sul decorso dello stesso.

Una terza questione metodologica riguarda il sistema di raccolta di tali dati: la maggior parte delle notizie sul tema sono state individuate dal quotidiano – prima irredentista e liberalnazionale, poi sostenitore del Blocco Nazionale e del fascismo – “Il Piccolo”²⁰, molto attento a riportare questa tipologia di notizie, tendenza condivisa anche da “L’Era Nuova”²¹, mentre gli altri quotidiani locali dell’epoca come il socialista e poi comunista “Il Lavoratore” e il fascista “Il Popolo di Trieste”, seppur commentassero questi fatti, riportavano solo saltuariamente questo tipo di informazioni. Nessuna di queste testate fu pubblicata per tutto il periodo 1918-1922, in particolare il biennio 1918-1919 risulta il meno coperto dalle pubblicazioni. La nostra principale fonte sono gli articoli del “Piccolo”, che seppur riprese le pubblicazioni solo il 20 novembre 1919, ci permette di analizzare in modo approfondito il biennio cruciale 1920-21. Il periodico infatti riportava le analisi più articolate, e quasi sempre forniva moltissimi dettagli sul suicida: il nome, il cognome, la data e il luogo dell’evento, le presunte motivazioni del gesto, il mezzo, chi era presente, se fosse stata lasciata o meno una lettera; mentre – paradossalmente – era meno preciso sull’esito dell’atto.

¹⁸ A. J. F. M. Kerkhof, *Attempted Suicide: Patterns and Trends*, in “The International Handbook of Suicide and Attempted Suicide”, pp. 49-64; 51, doi.org/10.1002/9780470698976.ch3.

¹⁹ George E. Murphy, *Why women are less likely than men to commit suicide*, in “Comprehensive Psychiatry”, 39, 4, 1998, doi:10.1016/S0010-440X(98)90057-8, pp. 165-175.

²⁰ “Il Piccolo” fondato nel 1881 da Teodoro Mayer, irredentista e massone fu nominato senatore del Regno nel 1920, riprese le pubblicazioni il 20 novembre 1919. In occasione dell’ingresso in guerra dell’Italia contro l’Austria-Ungheria la sede era stata distrutta dalla popolazione triestina come simbolo dell’italianità. Le notizie riguardanti ai suicidi apparivano quasi sempre in seconda pagina nella “Cronaca della città”, dal 1920 con l’intensificarsi del fenomeno a volte le notizie erano riportate in rubriche apposite. Silvana Monti Orel, *I giornali triestini dal 1863 al 1902. Società e cultura di Trieste attraverso 567 quotidiani e periodici analizzati e descritti nel loro contesto storico*, LINT, Trieste 1976. Diverse indicazioni sull’orientamento del giornale si trovano anche in Apih, *op. cit.*, e Apollonio, *op. cit.*

²¹ Giornale fondato nella primavera del 1919 con appoggio massoni (tra cui Salvatore Segrè Sartorio) diretto da Paoloni (amico di Mussolini) ex socialista di tendenze moderate. Obiettivo era contrastare il movimento socialista e “Il Lavoratore” agendo su posizioni moderate rivolte a piccoli borghesi e proletari. Doveva dare vita ad un partito che però non nacque. Apollonio, *op. cit.*, p. 65.

I suicidi a Trieste

Nel 1923 Luzzatto-Fegiz notava come dell'inizio dei rilevamenti dei suicidi a Trieste, questi erano aumentati costantemente e in misura più che proporzionale alla crescita demografica della città. Un primo importante aumento nella frequenza dei suicidi fu registrato nel 1891, in corrispondenza della chiusura del Porto franco e dell'avvio della fase di industrializzazione della città, fenomeni che ebbero un notevole impatto sulla quotidianità della popolazione in particolare sulle fasce più povere. Nel decennio successivo (1891-1900) iniziò ad aumentare anche la frequenza dei suicidi femminili²². Nel periodo 1886-1900 la frequenza media fu di 3,55 suicidi ogni 10.000 abitanti (5,13 per gli uomini e 2,08 per le donne), con un picco di 4,28 nel 1898, mentre nel quinquennio successivo la punta fu toccata nel 1905 con 4,67 suicidi ogni 10mila abitanti. Nel 1910 si ebbe in tutto l'Impero austro-ungarico un consistente aumento del fenomeno, tanto che la Società psicoanalitica di Vienna organizzò un simposio per discutere dei suicidi ed in particolare della loro incidenza tra gli studenti. Secondo diverse interpretazioni, questo aumento poteva essere collegato ad un piano più ideologico, interpretando il suicidio quindi come un gesto rispettato sul piano etico (almeno nei circoli più intellettuali): la vita aveva senso solo se vissuta con dedizione e passione, e il suicidio rientrava in quelle opzioni di chi voleva esserne padrone fino in fondo²³. A Trieste il picco fu raggiunto nel 1911 con 4,62 suicidi ogni diecimila abitanti, tasso superato successivamente solo nel 1920 e nel 1921, quando si arrivò rispettivamente a 5,24 e 4,72.

²² Luzzatto-Fegiz, *op. cit.*, p. 8.

²³ Thomas Harrison, *1910. L'emancipazione della dissonanza*, Castelvechi, Roma 2017, pp. 91-96.

Tab. 1. Suicidi a Trieste 1910-1936²⁴.

Anno	M	F	M+F	Ogni 10.000 abitanti	Rapporto M/F	Regno d'Italia (ogni 10.000 abitanti)	Rapporto M/F Regno d'Italia
1910	48	41	89	3,93	1,17	0,84	3,17
1911	65	42	107	4,62	1,55	0,80	2,38
1912	55	35	90	3,80	1,57	0,85	2,62
1913	58	45	103	4,28	1,29	0,88	2,74
1914	54	32	86	4,00	1,69	0,85	2,57
1915	40	33	73	4,36	1,21	0,69	2,84
1916	19	23	42	2,80	0,83	0,69	2,46
1917	13	16	29	1,93	0,81	0,75	2,57
1918	26	38	64	-	0,68	0,73	2,66
1919	46	37	83	4,04	1,24	0,73	2,42
1920	61	57	118	5,24	1,07	0,78	2,24
1921	53	56	109	4,72	0,95	0,83	2,71
1922	60	50	110	4,49	1,20	0,87	2,77
1923	64	45	109	4,46	1,42	0,97	2,84
1924	55	42	97	3,95	1,31	0,94	2,78
1925	51	38	89	3,59	1,34	0,98	2,80
1926	52	35	87	3,46	1,49	1,06	3,06
1927	68	23	91	3,63	2,96	0,97	3,10
1928	60	32	92	-	1,88	0,90	2,89
1929	61	37	98	-	1,65	0,96	2,75
1930	69	29	98	-	2,38	1,01	3,00
1931	51	24	75	-	2,13	0,98	3,15
1932	62	31	93	-	2,00	0,88	2,97
1933	64	16	80	-	4,00	0,86	3,05
1934	52	19	71	-	2,74	0,87	2,75
1935	36	22	58	-	1,64	0,77	2,68
1936	45	21	66	-	2,14	0,79	2,87

Durante la Prima guerra mondiale vi fu una netta riduzione del fenomeno, dovuta sia a quella che Durkheim definiva come “crescita dell’integrazione sociale”²⁵, ovvero la necessità da parte degli individui di reagire al pericolo comune, sia alla possibilità di attribuire ad un nemico esterno le cause del proprio malessere²⁶. Chiaramente questi fattori da soli non bastano a spiegare la complessità del fenomeno, ed altre cause possono aver inciso (come, ad esempio, la riduzione del consumo di alcolici durante il conflitto)²⁷. Inoltre durante la guerra in città erano presenti molte più donne rispetto agli uomini, e questo può aiutare a spiegare i dati sui suicidi tra il 1916 e il 1918. Dopo il conflitto la frequenza dei suicidi tornò ad aumentare, e nel

²⁴ “Bollettino”. Dal 1929 i dati sono tratti dall’appendice al “Bollettino” pubblicata nel 1949 che riporta i dati 1929-1949. Si è deciso di riportare i dati dal 1910 anno dell’ultimo picco di suicidi nell’Impero austro-ungarico prima della guerra e di fermarsi al 1936 anno d’inizio della guerra colonialista in Etiopia che incise a livello nazionale sui tassi di suicidio, in particolare tra gli uomini.

Per il 1918 e gli anni tra il 1928 e il 1936 non ho trovato dei dati certi, comparabili agli anni precedenti, sulla popolazione presente in città.

²⁵ Durkheim, *op. cit.*

²⁶ Barbagli, *op. cit.*, pp. 188-198.

²⁷ *Ibidem.*

quadriennio 1919-1922 si tolsero la vita ben 420 individui (220 uomini e 200 donne). Secondo Luzzatto-Fegiz tale fenomeno era “l’espressione di un grave e diffuso turbamento psichico” ma lo stesso statistico evidenziava come non fosse facile “stabilire a priori le cause di tale turbamento; è certo tuttavia che esso [fosse] strettamente legato a quel complesso di fenomeni demografici ed economici che vanno sotto il nome di *urbanesimo*”²⁸. Torneremo in seguito sulla questione del “turbamento psichico”, ma va detto che gli studi tendono a confermare come in tutte le realtà urbane i tassi di suicidio siano maggiori rispetto alle aree circostanti, e questo può anche spiegare perché nelle pagine dei periodici compaiono solo raramente notizie dalle altre zone della Venezia Giulia²⁹.

Nel 1920 si raggiunse la cifra record di 118 suicidi (5,24 ogni diecimila abitanti), 61 maschi e 57 femmine. L’anno seguente, per la prima volta in tempo di pace, il numero di suicide superò in termini assoluti quello degli uomini, con una frequenza di 4,63 ogni diecimila maschi e 4,61 tra le femmine³⁰. Un dato emblematico emerge dal confronto tra la media del periodo 1873-1875 con quella del 1919-1922: la frequenza dei suicidi aumentò del 112% tra i maschi e del 475% tra le femmine³¹. Questo dimostra la tendenza ad una convergenza tra i dati relativi a uomini e donne, quello che stupisce è però la velocità con la quale sia stata raggiunta a Trieste, e come questa poi diverga nuovamente nel periodo successivo³². Come si può notare, nel biennio 1922-1923 il numero totale dei suicidi fu rispettivamente di 110 e 109 con frequenze ancora molto elevate, superiori ai 4,4 suicidi ogni 10mila abitanti, dati che destarono anche la preoccupazione dei contemporanei³³, ma si deve notare altresì il fatto che aumentò nuovamente il divario tra uomini e donne.

Quindi, ad eccezione degli anni del primo conflitto mondiale, una proporzione così bassa tra suicidi femminili e maschili come quella registrata nel biennio 1920-21 non si è mai più verificata in città. Si registrò quindi nel dopoguerra un netto incremento rispetto all’incidenza del periodo 1906-1910, quando vi furono in media 4,51 suicidi maschili e 2,68 femminili ogni dieci mila abitanti³⁴.

²⁸ Luzzatto-Fegiz, *op. cit.*, p. 7.

²⁹ Alla luce di questa considerazione sarebbe pertanto interessante studiare il fenomeno almeno in altre due realtà urbane della regione, quali ad esempio Gorizia e Pola, per poter confrontare i dati.

³⁰ La popolazione di Trieste nel censimento del 1921 risultò di poco inferiore alle 240.000 unità con un rapporto di circa 111 donne ogni 100 uomini.

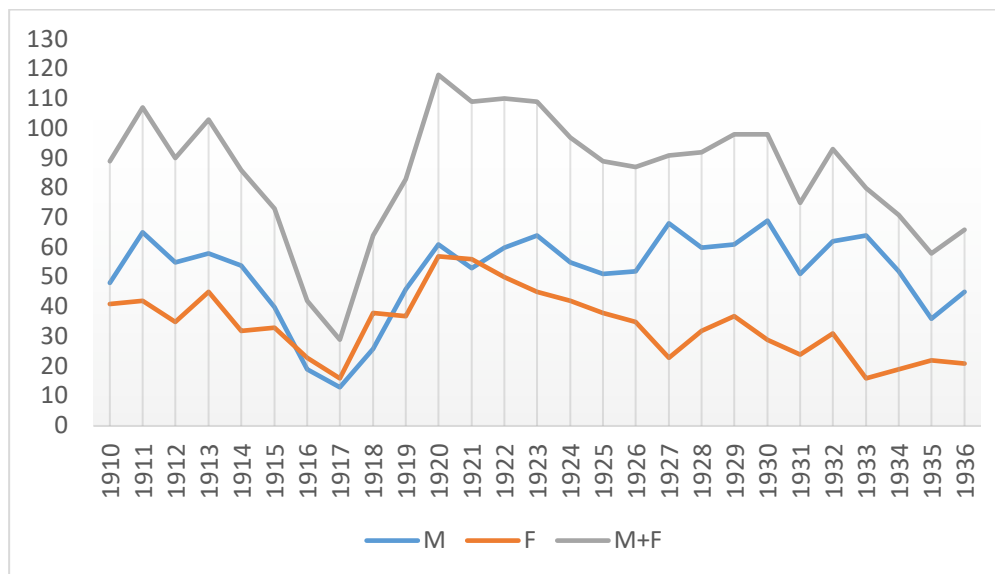
³¹ Luzzatto-Fegiz, *op. cit.*, p. 8.

³² Barbagli, *op. cit.*, pp. 208-209.

³³ Apih, *op. cit.*, p. 208.

³⁴ I dati sono tratti dallo studio di Luzzatto-Fegiz *op. cit.*

Suicidi a Trieste 1910-1936.



Per comprendere appieno l'eccezionalità del fenomeno triestino, è opportuno paragonarlo anche ai tassi di suicidio del Regno d'Italia, dove nel 1921 il quoziente era di 0,78 suicidi ogni 10mila abitanti (1,16 uomini e 0,42 donne)³⁵, mentre la differenza più bassa tra i due sessi si era toccata l'anno precedente con un rapporto di 2,24 uomini ogni donna suicida, che risulta inoltre il dato più basso da quando erano iniziati i rilevamenti a metà dell'Ottocento³⁶. Come si può notare, i dati triestini erano quasi sei volte superiori a quelli del Regno, in particolare la differenza maggiore si riscontra tra le donne con un rapporto di ben 11 volte superiore (4,63 rispetto a 0,42). Da un punto di vista metodologico va evidenziato come vi sia una notevole variabilità dei tassi di suicidio su base regionale, i quali sono storicamente molto più bassi nel Sud della Penisola (così come in tutta l'area mediterranea) e più alti nel Nord, così come sono presenti notevoli differenze tra le realtà urbane e quelle agricole.

I dati triestini risultano comunque eccezionali: per avere un paragone nel 1921 il rapporto a Napoli era di 1,48, molto vicino ai dati di Milano che registrava 1,59 suicidi ogni diecimila abitanti³⁷, mentre a livello europeo solo Budapest con 4,38, Brno con 4,31 e Bucarest con 4 suicidi ogni diecimila abitanti si avvicinavano a tale proporzione. Nel caso triestino è opportuno quindi paragonare i tassi con quelli austriaci e tedeschi, poiché l'area di afferenza culturale era molto più simile a quella del centro Europa rispetto a quella mediterranea. I dati della città giuliana sono inoltre in netto contrasto anche con i dati austriaci, dove gli uomini nel 1921 si uccidevano 2,1 volte in più delle donne, e anche con quelli della Germania (2,3 volte

³⁵ Somogyi, *op. cit.*, p. 19.

³⁶ *Ivi*, p. 22.

³⁷ *I suicidi e la mortalità in genere a Trieste durante il 1923*, "Il Piccolo", 24 maggio 1924.

in più)³⁸. Per il 1923 “Il Piccolo”, paragonando i dati sulla frequenza di suicidi di decine di città italiane e straniere, notava come Trieste detenesse il triste primato con 4,46 suicidi ogni diecimila abitanti.

Trieste, nonostante la presenza di molteplici comunità religiose, era una società laica, e questo riduceva i timori per l’anima e il paradiso, inoltre non vi erano punizioni per il suicida né per la sua famiglia, poiché dal 1850 in Austria il suicidio non era più considerato un reato³⁹. Ancora oggi possiamo notare come il Nordest d’Italia abbia tassi più simili ai paesi dell’Europa centrale rispetto a quelli del resto della Penisola e dell’area mediterranea in generale. Ma anche rispetto al Nordest italiano nel primo dopoguerra, Trieste rappresentava un’eccezione con tassi di suicidio molto più alti della media regionale. Nelle aree dell’attuale regione Friuli – Venezia Giulia tra il 1921-25 il tasso di suicidi ogni 10mila abitanti era di 0,97 (1,28 tra gli uomini e 0,69 tra le donne) con un rapporto tra i sessi di 1,76. Ancora più emblematico risulta il paragone con il Trentino Alto-Adige⁴⁰, dove invece il rapporto risultava addirittura di 4,08 suicidi maschili per ogni suicidio femminile e 0,4 suicidi ogni 10mila abitanti⁴¹. Vi è quindi una differenza abissale tra le due regioni annesse dopo la fine del conflitto, a dimostrazione di come le influenze culturali, un patrimonio che si differenzia nel tempo e nello spazio, siano fondamentali per comprendere alcuni degli aspetti che influiscono nella produzione ed espressione delle emozioni, le quali, seppur patrimonio comune agli esseri umani, sono condizionate dalla cultura e dalla società in cui si vive, poiché in base a ciò viene attribuito ad esse un significato e un valore diverso⁴².

I suicidi e i tentati suicidi a Trieste nel triennio 1920-1922

Per il periodo preso in esame dallo spoglio della stampa risultano circa 1,6 notizie per ogni suicidio registrato nel *Bollettino*, con una differenza sostanziale tra i sessi: se per gli uomini le notizie sono mediamente meno dei suicidi effettivamente avvenuti (0,94), per le donne tale proporzione sale a circa 2,4 notizie per ogni suicidio. Questo dato registra un incremento in particolar modo nel 1921, quando le notizie sono addirittura 2,55 per ogni morte. Questo è un primo segnale di come vi furono più tentativi che negli anni precedenti, ma allo stesso tempo vi fu una maggiore copertura da parte della stampa.

³⁸ Barbagli, *op. cit.*, p. 209; Norbert Ortmayr, *Selbstmord in Österreich 1819-1988*, in “Zeitgeschichte”, 17, 5, 1989-1990, pp. 209-225; 213.

³⁹ Barbagli, *op. cit.*, pp. 38-39 e p. 130.

⁴⁰ Nel periodo preso in esame non esistevano entità amministrative quali “Friuli – Venezia Giulia” e “Trentino Alto-Adige”, tali definizioni sono state riprese dal lavoro di Somogy *op. cit.*, il quale ha aggregato i dati in base all’assetto amministrativo italiano degli anni Sessanta del Novecento.

⁴¹ *Ivi.*

⁴² Barbagli, *op. cit.*, p. 19; George L. Mosse, *Nationalism and Sexuality: Respectability and abnormal Sexuality in modern Europe*, Howard Fertig, New York 1985.

Tab. 2. Rapporto tra suicidi e notizie apparse sui giornali 1920-1922.

Anno	Suicidi		Notizie (suicidi e tentati suicidi)		Rapporto	
	M	F	M	F	M	F
1920	61	57	49	136	0,80	2,39
1921	53	56	48	143	0,91	2,55
1922	60	50	66	113	1,10	2,26
Totale/Media	174	163	163	392	0,94	2,40

Secondo gli studi, fra coloro che riescono a togliersi la vita e coloro che ci provano senza successo prevalgono nel primo caso uomini e anziani, mentre nel secondo le donne e i giovani; e tendenzialmente tra i primi si può riscontrare una pianificazione maggiore, mentre tra i secondi è più frequente un atto impulsivo⁴³. Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione per comprendere questa differenza è il tipo di mezzo utilizzato per suicidarsi: nel lungo periodo la popolazione femminile usa mezzi meno letali, quali l'avvelenamento e l'annegamento, a differenza degli uomini e degli anziani che prediligono le armi o la precipitazione. Secondo Barbagli “le donne sono meno abituate a far uso della violenza e al tempo stesso sono più preoccupate che il loro corpo e i lineamenti del loro viso non vengano alterati”⁴⁴. Inoltre va evidenziato che le intossicazioni da veleno sono più facili da soccorrere per i medici, i quali effettuando una lavanda gastrica spesso mettono fuori pericolo chi lo assume.

Dagli articoli apparsi in quegli anni sappiamo che, dopo essere stata soccorsa, spesso la ragazza veniva lasciata in casa alle cure dei parenti o, nel caso delle prostitute, delle colleghe, mentre solo nei casi più gravi veniva ricoverata in ospedale. Non c'era quindi un'ospedalizzazione o un'osservazione onde evitare il ripetersi dell'atto, che veniva quindi ritenuto estemporaneo, dettato da “un momento di supremo sconforto” e non da una scelta ponderata e di lungo corso. Solo chi era stato colto da “nevrastenia” o aveva dato segni di squilibrio prima o durante l'atto veniva portato in manicomio.

Una differenza sostanziale tra i sessi e le diverse fasce d'età si ritrova quindi anche nella scelta dei mezzi usati per togliersi la vita, la quale dipende da 4 fattori: l'accessibilità e la facilità d'uso; la conoscenza, l'esperienza e la familiarità che si ha con il mezzo; il significato e la valenza culturale del mezzo che, ad esempio per i farmaci, è legata all'idea di un sonno pacificatore; ed infine lo stato psichico del potenziale suicida (si è riscontrato che l'utilizzo di certi metodi come l'avvelenamento lento era dettato dalla volontà di lasciare alcune righe prima di morire)⁴⁵. La scelta del mezzo dipende anche dal ceto sociale di appartenenza, ma nel nostro caso non è possibile verificare tale assunto vista la mancanza di informazioni a riguardo. Sarebbe interessante ricavare i dati sui quartieri di residenza, sia per comprendere a quale classe sociale appartenesse chi decideva di togliersi la vita, sia per analizzare il tasso di suicidio nelle diverse aree della città. A tale pro-

⁴³ Barbagli, *op. cit.*, pp. 210-213. Kerkhof, *op. cit.*

⁴⁴ Barbagli, *op. cit.*, pp. 211-212.

⁴⁵ Rainone et al., *op. cit.*

posito un'analisi, seppur parziale e intrisa da diversi pregiudizi, ci viene da un articolo del "Piccolo":

Nei confronti del tempo, Trieste conta la media di un suicidio ogni 4 giorni. Troppo, eccessivo: diciamo noi – ed il peggio si è che il numero dei suicidi per veleno è quasi completamente costituito da donne. La maggior percentuale dei suicidi si ebbero nel distretto di Barriera nuova, a simiglianza di Barriera vecchia. Si badi però che Barriera nuova conta una popolazione metà di quella di Barriera vecchia; si rifletta che Barriera nuova è popolata in genere da benestanti, a diversità di Barriera vecchia, e si giungerà alla deduzione che si uccide più volentieri chi sta bene, o quanto meno meglio, di chi è povero. La stessa proporzione esiste per le morti violente tra i due distretti⁴⁶.

Da questa descrizione emerge come la maggior parte dei suicidi nel primo trimestre del 1921 sia avvenuta nelle zone abitate prevalentemente dalla borghesia e piccola borghesia cittadina⁴⁷. Sarebbe interessante capire se tale tendenza si sia confermata anche nel semestre successivo, quello che vide la maggior incidenza di suicidi femminili, o se questi casi furono invece l'inizio di una tendenza che si diffuse successivamente anche ad altri rioni della città.

Tab.3. Mezzi utilizzati nei suicidi nel triennio 1920-1922⁴⁸.

Mezzo	1920			1921			1922		
	M	F	Totale	M	F	Totale	M	F	Totale
Veleno	23	40	68	23	47	70	27	37	64
Asfissia	2	2	1	1	-	1	1	1	2
Impiccagione e Strangolazione	9	3	3	3	-	3	7	2	9
Annegamento	7	4	4	3	2	5	4	4	8
Arma da fuoco	9	-	16	15	2	17	11	2	13
Arma da punta e taglio	1	-	2	-	2	2	1	-	1
Precipitazione dall'alto	9	6	4	4	1	5	8	3	11
Schiacciamento	-	-	5	4	1	5	1	1	2
Altre cause	1	2	1	-	1	1	-	-	-
Totale	61	57	104	53	56	109	60	50	110

Se analizziamo i dati per il triennio 1920-1922, ci accorgiamo subito che il dato che varia di più è quello relativo ai suicidi con veleno nel 1921, quando oltre l'80% dei suicidi femminili avvenne con questo mezzo (circa 70% nel 1920 e 1922), contro poco meno del 45% di quelli maschili. In quell'anno, su 47 casi, ben 27 erano relativi a soggetti compresi tra i 15 e i 25 anni di età, mentre la fascia d'età che vide i maggiori tassi di suicidio femminili fu leggermente più alta, ovvero 21-30. Nel 1921 quasi il 28% dei suicidi riguardava la fascia d'età 20-25 (13 uomini e 16 donne), contro l'8,55% dell'anno precedente e il 15,9% del 1922.

Come già notato da Luzzatto-Fegiz, nel lungo periodo, a Trieste l'uso del veleno era aumentato in modo costante (ad eccezione degli anni della guerra), fenomeno collegato anche all'aumento dei suicidi tra i giovani, più propensi a tale mezzo.

⁴⁶ *Come si nasce, si sposa e si muore a Trieste*, "Il Piccolo", 1 novembre 1921.

⁴⁷ Marina Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano, Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla Prima guerra mondiale*, Musolini editore, Torino 1979.

⁴⁸ Dati ricavati dal "Bollettino".

Tra le donne il veleno venne usato nel circa 66% dei casi nel 1904-06, per poi salire al 73,75% nel biennio 1912-13 e al 77,2% nel 1920-21. Per gli uomini passò dal 33,9% del 1912-13 al 40,6% nel 1920-21. Seppur con tutti i limiti del paragone tra i dati di una città e quelli di un complesso statale così disomogeneo come quello italiano dal punto di vista culturale e sociale, tali percentuali sono sorprendenti se paragonate con quelle del Regno d'Italia, dove nel 1921-25 "solo" il 23,9 % dei suicidi femminili avvenne con veleno. A livello nazionale il veleno fu il principale mezzo utilizzato dalle donne nei suicidi dal 1911 al 1930, mentre prima e dopo questo periodo fu l'annegamento a detenere il triste primato⁴⁹. I mezzi utilizzati dai suicidi seguono delle tendenze, delle "mode", ma anche qui ci troviamo di fronte a dati triestini che si discostano nettamente dalle tendenze nazionali. Dall'analisi degli articoli della stampa possiamo ricavare alcune informazioni anche sul tipo di veleni utilizzati, che erano principalmente: sublimati corrosivi, lisolo e acido fenico, tutti prodotti facilmente reperibili. Tanto che "Il Piccolo", come possibile soluzione per limitare il fenomeno, domandava: "non si potrebbe vietare la vendita delle sostanze venefiche, senza il visto dei medici?"⁵⁰.

Se questa analisi sui mezzi usati e sulla distribuzione per fasce d'età dei suicidi ci è possibile farla attraverso il "Bollettino", dalle pagine dei periodici possiamo però ricavare ulteriori informazioni, come i luoghi in cui questi atti venivano compiuti, nonché i mestieri di queste donne.

Negli articoli dei giornali sul tema, infatti, risultava prevalente la parte di commento e di ipotesi rispetto ai dati certi forniti, ed emergevano spesso stereotipi e congetture sulle motivazioni del gesto⁵¹. Gli articoli di cronaca avevano spesso un lessico ripreso da quello burocratico, e seguivano lo stesso schema narrativo, dove i contenuti si trovavano nello stesso ordine allo scopo di facilitare il lettore e anche la scrittura della notizia⁵². In diversi casi ci troviamo anche di fronte all'uso del parlato, spesso in dialetto triestino, con dialoghi inventati del suicida prima del suo gesto, allo scopo di rendere più veritiero ma anche dinamico l'articolo⁵³. Nel caso delle donne, soprattutto se giovani, troviamo il ricorso al *gossip* di quartiere dal quale i giornalisti ricavano notizie che spesso si rivelavano infondate, o che servivano a trarre delle conclusioni ipotizzando le cause del gesto che non trovavano poi conferma da indagini e approfondimenti⁵⁴.

Un primo aspetto interessante che emerge dai dati raccolti è quello relativo ai luoghi scelti dalle donne per compiere il gesto. In diversi casi i posti scelti erano luoghi centrali della vita cittadina, come ad esempio le piazze del mercato, zone ove si andava a passeggiare, o quelle affollate dove era molto probabile essere viste

⁴⁹ Somogyi, *op. cit.*, p. 193.

⁵⁰ *I suicidi. La morte di una signora con acido fenico*, "Il Piccolo", 18 marzo 1920.

⁵¹ Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 16.

⁵² *Ivi*, p. 113.

⁵³ *Ivi*, pp. 116 e 253.

⁵⁴ Catharina Lis e Hugo Soly, *Neighbourhood Social Change in West European Cities: Sixteenth to Nineteenth Centuries*, in "International Review of Social History", 38, 1, 1993, pp. 1-30, doi:10.1017/S0020859000111757.

ed eventualmente aiutate. In altri casi venivano scelti luoghi simbolici, come ad esempio il cimitero presso la tomba del parente (marito o figlio) o dell'innamorato.

Tab. 4. Luoghi scelti dalle donne per suicidarsi.

Luogo	1920	1921	1922	Totale	Percentuale
Bordello	5	13	3	21	5,36%
Boschetto	4	6	8	18	4,59%
Carcere	2	2	-	4	1,02%
Casa	75	71	57	203	51,79%
Chiesa	2	2	-	4	1,02%
Cimiteri	2	4	3	9	2,30%
Hotel	3	5	1	9	2,30%
Mare	9	15	7	31	7,91%
Osteria	2	6	4	12	3,06%
Strada	4	6	12	22	5,61%
Altro o non indicato	28	13	18	59	15,05%
Totale	136	143	113	392	100%

Oltre la metà dei suicidi avvenivano però in casa, dove spesso le donne erano sole al momento dell'atto o comunque, soprattutto se giovani, potevano trovare, nell'intimità delle loro camere, il coraggio di compiere il gesto, spesso utilizzando il veleno recuperato poco prima nella farmacia o nel negozio vicino all'abitazione.

Un altro luogo scelto per i suicidi, soprattutto quelli attribuiti a "dispiaceri di cuore"⁵⁵, era il Boschetto, un luogo vicino al centro città frequentato dagli innamorati:

Il luogo dell'amore e della morte, sempre... Ora sono innamorate ed ardenti le coppie che all'ombra degli alberi secolari vanno a sussurrarsi le più dolci parole di gioia, ora, invece sono altre coppie o individui isolati che, delusi, stanchi, perduti ogni speranza, vanno a finire la vita là proprio ove altre volte la godettero appassionatamente⁵⁶.

Nel triennio 1920-22 nei tentativi o suicidi di donne (18 casi) avvenuti al Boschetto, fu utilizzato il veleno, e lo stesso vale anche per i cinque casi maschili, dei quali però nessuno fu registrato nel 1921. Anche i nove casi avvenuti al cimitero (di cui due in quello israelitico), tutti di donne, videro l'uso del veleno, così come tutti quelli in osteria. Su 22 casi registrati nei bordelli che coinvolsero prostitute, in ben 21 occasioni venne usato il veleno.

Come abbiamo visto, la stampa tentava di analizzare anche la scelta dei luoghi ove veniva compiuto il gesto, ma anche in questo caso ne derivava una costante delegittimazione dello stesso, in particolare da parte della testata fascista "Il Popolo di Trieste" la quale spesso usava toni sarcastici e di scherno. Emblematico è l'articolo "Gli innamorati del Canale" dove si sosteneva che molte donne sceglievano di gettarsi in mare in pieno centro città perché "sulle rive, passeggia molta

⁵⁵ L'espressione viene utilizzata in diversi articoli. Cfr. *Tentato suicidio*, "Il Piccolo", 7 aprile 1920.

⁵⁶ *Una domestica si avvelena al Boschetto*, "L'Era Nuova", 21 luglio 1921.

gente a tutte le ore del giorno e della notte, in modo che si trova sempre qualche anima pietosa disposta a prestar soccorso e a chiamare la Guardia medica!...⁵⁷.

Negli articoli di cronaca, i mestieri delle donne venivano spesso omessi perché a differenze dell'identità sociale maschile, che veniva definita in base al mestiere, quella femminile dipendeva essenzialmente dallo stato civile e dalla posizione occupata all'interno della famiglia⁵⁸. Inoltre, molto spesso, le donne che avevano mestieri occasionali o sommersi, venivano arbitrariamente classificate come casalinghe⁵⁹. Dalla nostra analisi risulta che nella grandissima parte degli articoli non venisse indicato il mestiere della donna, mentre nel caso degli uomini era sempre presente, o al massimo si diceva la professione e si aggiungeva che l'uomo al momento del gesto stesse cercando lavoro o fosse disoccupato.

Tab. 5 Mestieri delle donne riportati nelle notizie sui suicidi.

Mestiere	1920	1921	1922	Totale	Percentuale
Artista	1	2	1	4	1,02%
Dipendente	6	10	3	19	4,85%
Domestica	7	12	7	26	6,63%
Infermiere	2	1	2	5	1,28%
Maestra	-	-	1	1	0,26%
Prostituta	10	21	5	36	9,18%
Sarta	4	5	5	14	3,57%
Altro o non indicato	106	92	89	287	73,21%
Totale	136	143	113	392	100%

Dall'analisi della tabella, è possibile osservare che nel caso delle domestiche, ben 18 ricorrono al veleno, tre all'annegamento e due all'asfissia, così come 13 delle 14 sarte si avvelenano. I periodici trattando i casi riguardanti queste due categorie insistevano spesso sulla giovane età delle donne, evidenziando come questa incidesse sulla scelta del mezzo usato per togliersi la vita, ma anche sull'incapacità ad affrontare la fine del primo amore della loro vita⁶⁰. In particolare nel caso delle domestiche, ci troviamo di fronte a donne giovani e senza legami in città, che spesso provenivano da zone passate al Regno SHS e spesso soffrivano lo sradicamento, come emerge dalle fonti psichiatriche⁶¹. Donne che pur appartenendo alle classi popolari lavoravano e vivevano presso famiglie della media e alta borghesia e che,

⁵⁷ *Gli innamorati del Canale*, "Il Popolo di Trieste" (d'ora in poi "PdT"), 23 settembre 1921.

⁵⁸ Angela Groppi, *Introduzione*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, Laterza, Milano-Bari 1996, p. vi.

⁵⁹ Alessandra Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 299-344.

⁶⁰ *Amor di sartina. Dopo la delusione, l'acido fenico*, "Il Piccolo", 6 aprile 1921.

⁶¹ Ana Cergol Paradiž, Petra Testen Koren, *The Excluded amongst the Excluded? Trst/Trieste and (Slovene) Servants after the First World War*, in "Acta Histriae", 29, 4, 2021, pp. 887-920; Dagmar Wernitznig, *The Madwoman in the Cellar: Trauma and Gender After Both World Wars. A Field Study of Psychiatric Files*, in "On_Culture: The Open Journal for the Study of Culture", 11, 2021, doi.org/10.22029/oc.2021.1223.

nella fase di crisi e mutamento politico e sociale, in molti casi stavano perdendo il lavoro e avevano scarse possibilità di trovarne uno nuovo.

Quasi tutte le prostitute tentano il suicidio con veleno, ad eccezione di sei che ricorrono ad altri mezzi, alcuni dei quali dettati anche dal momento (ad esempio, se arrestate, ricorrevano a mezzi che avevano con sé mentre si trovavano in carcere o in cella di sicurezza). Per la stampa le cause dei suicidi delle prostitute andavano ricondotte alla natura della loro professione e allo stile di vita che le portava, qualora volessero abbandonarla, a cercare e trovare nel suicidio l'unica via. Nella società dell'epoca, l'immagine della prostituta era soggetta a stereotipizzazione⁶², indirizzando in tal modo la lettura delle notizie in una chiave preconstituita e caratterizzata sempre in negativo. Le descrizioni dei motivi che portavano le prostitute al suicidio avevano spesso un intento pedagogico volto a dimostrare come fosse ineludibile giungere a togliersi la vita o a rassegnarsi a non poter fare altrimenti per fuggire da quel mondo, tanto che spesso la motivazione del gesto veniva individuata in "stanca della vita che conduceva"⁶³.

In tutti gli articoli c'era la tendenza a voler individuare la causa del suicidio, attribuendo o meno legittimità allo stesso. Se per gli uomini la gran parte dei suicidi veniva ricollegata a questioni economiche, d'onore o a malattie incurabili, nella gran parte dei casi riguardanti le donne, invece, i motivi venivano individuati nella loro instabilità emotiva di fronte alla fine di una relazione amorosa o ai rimproveri dei familiari. È interessante poi notare come le motivazioni fornite dalla stampa fossero le stesse che le autorità usavano nelle loro comunicazioni interne, segno di una condivisione delle informazioni, ma anche della visione e della morale nel giudicare il gesto⁶⁴.

Come scriveva Durkheim il "primo e più importante quesito da porsi è quello di sapere se lo si debba classificare [il suicidio] fra gli atti che la morale consente o fra quelli che essa prescrive"⁶⁵. Anche Barbagli evidenzia come: "Uno dei modi in cui la cultura può influire, in presenza di molte altre considerazioni, sulla decisione di un individuo di togliersi la vita passa attraverso le emozioni che egli sente"⁶⁶. Se alcuni sentimenti come rabbia, tristezza o vergogna sono universali, sono fattori variabili invece la cultura e le norme sociali, che condizionano l'espressione e la produzione di emozioni.

⁶² Mary Gibson, *Born to crime: Cesare Lombroso and the Origin of Biological Criminology*, Westport, CT, London 2002; Silvano Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Carocci, Roma 2019. La bibliografia sul tema della prostituzione è estremamente ampia, per il contesto triestino in quegli anni si veda Nancy M. Wingfield, *Venereal Disease, War, and Continuity in the Regulation of Prostitution: Late Imperial Adriatic Austria and Italy's New Provinces*, in "Acta Histriae", 21, 4, 2013, pp. 773-790.

⁶³ *Una vestale stanca della vita*, "Il Piccolo", 28 maggio 1921.

⁶⁴ Cfr. Archivio di Stato di Trieste (ASTs), Regio Governatorato della Venezia Giulia poi Regio Commissariato Generale per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti di Gabinetto (RGG), b.19. Nelle relazioni dei Regi Carabinieri si usano le stesse categorie "motivi amorosi", "dispiaceri familiari", "per malattia", "dispiaceri intimi".

⁶⁵ Durkheim, *op. cit.*, p. 389.

⁶⁶ Barbagli, *op. cit.*, pp. 18-19.

Tab. 6. Motivazioni attribuite dalla stampa ai suicidi femminili.

Motivazioni fornite dalla stampa	1920	1921	1922	Totale	Percentuale Media	1920	1921	1922
Dispiaceri amorosi	26	50	29	105	36,46%	27,66%	45,05%	34,94%
Dispiaceri familiari	24	11	14	49	17,01%	25,53%	9,91%	16,87%
Malattie	4	8	1	13	4,51%	4,26%	7,21%	1,20%
Perdita marito/figlio	0	4	2	6	2,08%	0,00%	3,60%	2,41%
Motivi economici	5	6	5	16	5,56%	5,32%	5,41%	6,02%
Nevrastenia	5	5	10	20	6,94%	5,32%	4,50%	12,05%
Altro	14	8	5	27	9,38%	14,89%	7,21%	6,02%
Non specificati	16	19	17	52	18,06%	17,02%	17,12%	20,48%
Totale	94	111	83	288	100%	100%	100%	100%

I suicidi per motivi sentimentali, compiuti soprattutto da giovani donne tra i 16 e i 25 anni utilizzando il veleno, erano oggetto di diverse analisi e giudizi da parte della stampa, che li riteneva dei semplici capricci di persone non pronte ad affrontare le difficoltà della vita. I giornali evidenziavano come questo fosse dovuto al “poco cervello” delle donne⁶⁷, alla loro fragilità e al fatto che, concedendosi troppo facilmente agli uomini, andassero incontro a delusioni poiché questi ultimi erano “naturalmente” pronti ad approfittarne.

Queste notizie, se da un lato erano legate all’immaginario collettivo romantico, dall’altro confermavano gli stereotipi legati anche al discorso medico coevo sulla “devianza femminile”, sulla “ipersensibilità femminile” e sulla predisposizione delle donne alla “nevrastenia”, che portava le donne, più facilmente degli uomini, al suicidio. Il fenomeno era di tale portata che nelle colonne dedicate alla pubblicità troviamo spesso la promozione delle “Pillole Prink”⁶⁸. Queste pubblicità erano presentate come articoli, con titoli che richiamavano il fenomeno, come ad esempio *Perché arrischiano la loro vita?*, dove, dopo un’analisi degli “speciali disturbi” presenti nelle donne, le pillole, così come secondo i loro produttori milanesi, venivano presentate come “sovrane contro la anemia, la clorosi, la nevrastenia, i mali di stomaco, i disturbi inerenti lo sviluppo, le emicranie, le nevralgie e l’esaurimento nervoso”.

Come si può notare (Tab. 6) tra le motivazioni individuate sono sempre i dispiaceri amorosi e familiari ad essere al primo posto, e nei dati del 1921 si riscontra addirittura un incremento considerevole dei gesti ricondotti alle motivazioni amoro-se, con oltre il 45% dei casi⁶⁹. Se le notizie di suicidi attribuite a tale causa erano sicuramente quelle più presenti e analizzate dalla stampa, essa era allo stesso tempo quella ritenuta più sciocca e ingenua, capriccio delle giovani donne triestine che non erano pronte ad affrontare le difficoltà della vita e si ritrovavano disilluse dopo amori impossibili o dopo essere state lasciate dall’amato. Diversi sono i casi in cui

⁶⁷ *La lotta per la morte!*, “Il Piccolo”, 10 agosto 1921.

⁶⁸ *Perché arrischiano la loro vita?*, “Il Piccolo”, 19 luglio 1921.

⁶⁹ Un paragone può essere fatto con i dati raccolti nel Regno d’Italia per il periodo 1876-1880 sui motivi dei suicidi dai quali risulta che nel quadriennio 1876-1880: 11,4% era legato a dispiaceri domestici, 7,5% ad amori contrastati, 1,8% disgusto della vita, 18,3% alienazione mentale e delirio e il 19,3% alla pellagra. Somogyi, *op. cit.*, p. 126.

questi uomini erano militari italiani, che dopo aver corteggiato e promesso di sposarle, terminavano la leva, e rientravano nelle loro regioni d'origine e non davano più notizie di sé, o dopo mesi di relazione si scopriva che avevano già una famiglia⁷⁰. Dalla lettura di questi articoli non emerge però la complessità di fronte alla quale si trovava una donna, soprattutto se giovane, quando terminava una relazione, vista anche la morte di moltissimi uomini al fronte e quindi le difficoltà a poter iniziare una nuova relazione. Infatti il controllo della morale aveva ripercussioni sulla reputazione sociale della donna: aver avuto una relazione, soprattutto se pubblica, significava ridurre le possibilità di trovare un nuovo partner, e implicava il giudizio dei vicini e dei parenti.

Il periodico socialista "Il Lavoratore" individuava nella rilassatezza morale la causa principale del fenomeno:

Le ragazzine del dopo guerra rilevano caratteri psichici molto pericolosi. Uno studio in proposito riuscirebbe assai interessante ed istruttivo. La causa prima di questo mutamento spirituale nelle giovanette va ricercato principalmente al rilassamento morale che travolge oggi tutte le classi sociali, mentre una volta era solamente prerogativa dell'aristocrazia. I suicidi di ragazzine sedicenni sono molto comuni in questi tempi. Un ingenuo amore creduto eterno che svanisce, è già motivo di disperazione fatale e tragica. La soluzione? Il suicidio⁷¹.

Non erano solo le donne a suicidarsi per "dispiaceri di cuore", ma la differenza era sostanziale poiché si parlava sempre di donne illuse, invece quando era l'uomo a togliersi la vita, la figura femminile diventava quella della ragazza tentatrice, che provocava e si faceva desiderare, che non era comprensiva, ma poi, dopo che l'amato si suicidava, tornava da lui in lacrime pentendosi di averlo lasciato per capriccio⁷².

"Il Popolo di Trieste" evidenziava invece come questo fosse solo un fenomeno femminile per il quale le "donnine" ricorrevano ai veleni perché non erano in grado di affrontare le difficoltà della vita "atteggiandosi a martiri di un ideale che insegna a ribellarsi alle avversità del destino con una coraggiosa... fuga"⁷³. Dal periodico fascista questi gesti venivano visti anche come un modo per attirare l'attenzione: "Talvolta, specie nel sesso gentile, c'è della vanità, spesso il desiderio d'un po' di 'reclame', che valga anche a intimorire il zerbino troppo volubile, o i genitori troppo severi"⁷⁴.

La questione era talmente eccezionale che già nel maggio del 1921 "Il Piccolo" pubblicò un editoriale dal titolo *Perché le donne si uccidono?* nel quale venivano individuate 3 motivazioni principali per cui a Trieste vi fossero più suicidi o parasuicidi femminili⁷⁵. Il primo era "la sentimentalità" delle donne triestine: secondo il giornalista la guerra aveva inciso abbassando "il valore annesso alla vita", e questo aveva portato alla "depressione di tutti i valori morali, delle energie inibitorie, donde una sete di vita intensa, di godimento, di sfrenatezza per dimenticare e dimenti-

⁷⁰ *I suicidi. La morte di una signora con acido fenico*, "Il Piccolo", 18 marzo 1920.

⁷¹ *Amori precoci*, "Il Lavoratore", 9 ottobre 1921.

⁷² *Per l'amore di Faustina*, "Il Lavoratore", 31 ottobre 1920.

⁷³ *Come stanca la vita!*, "PdT", 3 giugno 1921

⁷⁴ *Tentato suicidio*, "PdT", 25 giugno 1921,

⁷⁵ *Perché le donne si uccidono?*, "Il Piccolo", 22 maggio 1921.

carsi. Si deve a ciò se la dea cocaina ha più adoratori di quanto il volgo non creda.” Secondo il giornalista quindi l’entusiasmo della fine della guerra, unito all’illusione di un futuro radioso e felice, si erano infranti davanti alla realtà del dopoguerra. Nelle donne, continua il giornalista, questa “irrequietezza spirituale [...] è resa più grave dalla natura della vita di relazione; poiché la libera espansione dei nostri affetti, il commercio con le altre creature, è arma a doppio taglio, arma che punge sempre e spesso trafigge chi l’adopera”. Questa analisi va collocata all’interno di una visione diffusa secondo la quale vi era una sostanziale differenza tra l’investimento emotivo di una donna e di un uomo nella vita affettiva, che portava la donna ad una superiorità morale ma una razionalità inferiore e – questo secondo Lombroso – nelle donne l’abbandono amoroso veniva vissuto come fosse la propria fine, causando un’angoscia così grande che poteva portare solo alla morte o alla pazzia, e non a desideri di vendetta come avveniva invece tra gli uomini.

Il secondo motivo veniva individuato nelle letture: “le nostre giovani leggono troppo e leggono male. E peggio si è che cominciano a leggere eccessivamente presto, a dodici o tredici anni”, spesso libri “non certo fatti per suggerire la morale della continenza”. Questi libri romantici presentavano un’immagine della vita “fittizia, artificiosa, vertiginosa” in netto contrasto con la realtà, e a causa di questo scontro tra fantasia e realtà “il più debole dei due – la giovane – si uccide!”. Questa era una concezione ampiamente diffusa all’epoca, che sosteneva che la letteratura romantica influenzava e induceva gli individui a mettere in atto comportamenti degenerati e criminali, tra i quali vi era anche il suicidio⁷⁶.

Il terzo punto era indicato come “altre cause”, nel quale l’autore evidenziava come incidesse fortemente la mancanza del ruolo della famiglia e della scuola nell’educazione dei giovani, i quali non erano preparati e consci delle difficoltà che la vita riservava loro.

La questione dell’educazione era già presente in due articoli comparsi nel dicembre del 1919 a Trieste, dove si analizzava il fenomeno dei suicidi dei “fanciulli” in città durante la guerra: tra il 1915 e il 1918 vi furono ivi 329 tra suicidi e tentativi, di cui 67 riguardarono i giovani sotto i 21 anni (20,3%)⁷⁷. Si evidenziava come tale fenomeno fosse sì dovuto alle “condizioni travagliate” in cui si era trovata Trieste in quegli anni, tra le quali la denutrizione, che aveva avuto “ripercussioni nell’animo e porta ad una esacerbazione del sentimento”, ma la causa principale andava ricercata nella “mancata educazione morale del fanciullo”, il quale era lasciato in balia di sé stesso, abbandonato, povero e spesso maltrattato. La soluzione veniva individuata nell’implementazione di un moderno sistema di educazione nazionale, il quale avrebbe dovuto preparare i giovani alle lotte della vita e alle difficoltà. Qualche giorno dopo la pubblicazione dell’articolo, il dottor Antonio Iellersitz⁷⁸, sosteneva che dovevano essere le madri a preparare i giovani alle difficoltà della vita e poi in seconda battuta gli insegnanti, coadiuvati dai medici, i quali

⁷⁶ Gabriele Scalessa, *Representations of Suicide in Italian Narratives from the 1860s to the Early Twentieth Century*, in *Voglio morire! Suicide in Italian Literature, Culture, and Society 1789-1919*, a cura di Paolo L. Bernardini e Anita Virga, Upon Tyne, Newcastle 2013, pp. 161-165.

⁷⁷ *I fanciulli suicidi. Un triste primato nella nostra città*, “Il Piccolo”, 14 dicembre 1921.

⁷⁸ Antonio Iellersitz, *I suicidi dei fanciulli*, “Il Piccolo”, 19 dicembre 1919.

“concorrono alla rigenerazione sociale”, poiché lo sviluppo morale e intellettuale deve essere accompagnato da quello fisico e psicologico.

Questi articoli, oltre a fornirci ulteriori elementi sulla complessità del fenomeno, ci possono far comprendere come la generazione dei giovani triestini che si tolse la vita nel primo dopoguerra sia stata segnata anche durante il conflitto da morti tra i propri coetanei: possiamo quindi supporre che vi fosse un’idea del ricorso al suicidio già presente e diffusa in quella generazione.

I suicidi di donne nell’estate del 1921

Come detto, l’anno più particolare del triennio da una prospettiva di genere ed in base ai dati esposti fino a questo momento risulta essere il 1921, è bene perciò ricostruire la crisi che stava attraversando la città. L’estate del 1921 fu caratterizzata da una crisi economica e industriale che vide coinvolto uno dei settori trainanti dell’industria triestina, ovvero la cantieristica. Inoltre fu sancita la crisi dei traffici nel porto, che aveva perso i suoi mercati di sbocco e non trovava una nuova collocazione nel dopoguerra e si registrò per di più un ulteriore aumento dei prezzi, del costo della vita, della disoccupazione e contestualmente della pressione fiscale.⁷⁹ Nel luglio del 1921 vi furono 1500 licenziamenti dai cantieri navali, la più grande industria dell’area, e nell’agosto vi furono decurtazioni degli stipendi nel settore cantieristico, che arrivarono a ridursi anche del 50% e portarono all’ultimo sciopero generale unitario della classe operaia giuliana⁸⁰. La criminalità era dilagante e la città si trovava in un clima di incertezza e nel pieno di un’ondata di violenza, anche di stampo politico, con scontri sempre più accesi tra fascisti e socialisti. È presumibile che questa violenza si sia diffusa anche in ambito privato, in una città che da sempre aveva alti tassi di consumo di alcoolici e che vide nel 1921 anche la diffusione del consumo di cocaina⁸¹. Un dato ampiamente riscontrato è che l’abuso di alcool e di sostanze aumenti la tendenza al suicidio⁸².

A Trieste inoltre erano più alti i tassi di alfabetizzazione e più forte era stato il processo di emancipazione femminile rispetto al Regno d’Italia, un processo di lungo corso che vide un arretramento però dopo la fine della guerra. Proprio tra il 1920 e 1921 si assistette anche ad una progressiva espulsione del personale femminile dalla pubblica amministrazione, in concomitanza con la crisi economica, le proteste degli impiegati pubblici e le sempre più pressanti richieste dei reduci per ottenere un posto di lavoro⁸³. Proprio su questa linea, nel luglio dello stesso anno,

⁷⁹ Si veda ad esempio la situazione nella Repubblica di Weimar, dove i tassi femminili di suicidi aumentarono quando le donne a causa dell’inflazione dilagante non riuscirono più a procurare il cibo e fare gli acquisti necessari alle loro famiglie. Christian Goeschel, *Suicide in Nazi Germany*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 15.

⁸⁰ Apih, *op. cit.*, pp. 174-178; Apollonio, *op. cit.*, pp. 457-466.

⁸¹ Paolo Nencini, *La minaccia stupefacente. Storia politica della politica della droga in Italia*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 202-208.

⁸² Rainone et al., *op. cit.*, p. 176.

⁸³ Franca Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia (1919-1926)*, Editori riuniti, Roma 1978; Eadem, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Gabriele Mazzotta editore, Pe-

in piena crisi economica dovuta alle difficoltà di riconversione del sistema produttivo, Antonio Mosconi – Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia – chiese di ridurre il personale della pubblica amministrazione allo stretto indispensabile, provvedimento che colpì in particolar modo il personale femminile⁸⁴.

Il proseguire delle migrazioni e movimenti di popolazione nella regione ebbe ripercussioni sulle relazioni amorose, in particolare delle giovani che potevano avere relazioni con i numerosi militari e appartenenti alle forze dell'ordine inviati nella regione, così come con i funzionari giunti dal Regno: tale fenomeno cambiò la struttura sociale della città ed ebbe anche ripercussioni sulla visione della “moralità” e sul giudizio dato ai rapporti amorosi⁸⁵.

È vero che la crisi economica e politica della regione interessò anche la componente maschile della popolazione, come dimostrano, tra le altre cose, gli altissimi tassi di suicidi, che iniziano a scendere contestualmente alla ripresa economica che avvenne tra il 1923 e il 1924⁸⁶, ma è anche vero che l'estate del 1921 si rivelò particolarmente tragica per le donne, le quali probabilmente risentirono maggiormente degli avvenimenti di quel periodo. Purtroppo non disponiamo per il 1921 del “Bollettino” mensile ma solo del riassunto trimestrale. Quello che emerge è come nel periodo luglio-settembre vi furono ben 24 suicidi di donne sui 56 totali del 1921 (42,9%) e sui 38 suicidi complessivi del trimestre ben 24 furono di donne (63%), di questi ben 21 con veleno, ovvero l'87,5% di quelli femminili⁸⁷. Una percentuale quindi davvero consistente sia in termini assoluti che relativi.

Tab. 7. Ripartizione suicidi per trimestri 1920-1921⁸⁸.

	1921			1922		
	M	F	Totale	M	F	Totale
Gennaio - Marzo	11	11	22	9	10	19
Aprile - Giugno	19	10	29	15	16	31
Luglio - Settembre	14	24	38	20	15	35
Ottobre - Dicembre	9	11	20	16	9	25
Totale	53	56	109	60	50	110

Gli studi sui suicidi non rilevano una correlazione con le temperature e ci dicono che la maggior parte di questi avviene in primavera-estate, mentre ad agosto si evidenzia un calo rispetto ai mesi precedenti. Tale tendenza non trova però con-

rugia 1976; Annamaria Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 106-108; Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.

⁸⁴ ASTs, *Commissariato civile per la città di Trieste e Territorio (1919-1922)*, b. 15, 14 luglio 1921.

⁸⁵ Purini, *op. cit.*, pp. 60 e 85-92.

⁸⁶ Apih, *op. cit.*, p. 200.

⁸⁷ *Il movimento demografico a Trieste. Sfogliando le statistiche delle nascite, dei matrimoni e dei decessi. Terzo trimestre del 1921*, “Il Piccolo”, 17 marzo 1922.

⁸⁸ Per il 1920 non è stato possibile ricostruire i dati per trimestre.

ferma nel nostro caso di studio, infatti nel 1921 proprio ad agosto si registrarono ben 20 notizie di suicidi o tentativi con veleno su 111 notizie (18%)⁸⁹.

Tab. 8. Ripartizione dei suicidi nel 1921 per trimestri.

	Suicidi (di cui con veleno)	Percentuale	Notizie sulla stampa (di cui con veleno)	Percentuale
Gennaio - Marzo	11(8)	72,7%	22 (15)	68,2%
Aprile - Giugno	10 (10)	100,0%	38 (26)	68,4%
Luglio - Settembre	24 (21)	87,5%	59 (50)	84,7%
Ottobre - Dicembre	11 (8)	72,7%	24 (20)	83,3%
Totale	56 (47)	83,9%	143 (111)	77,6%

Analizzando i dati dei suicidi e tentati suicidi femminili per veleno apparsi sulla stampa per il triennio 1920-22, notiamo come solo nel periodo giugno-settembre 1921 vi siano più di 12 notizie al mese, rispettivamente: 13, 14, 20 e 15. Per gli uomini nello stesso arco temporale vi sono solo 14 notizie: nove a giugno, nessuna a luglio, tre ad agosto e una a settembre. Di questi sono sei i casi in cui venne usato il veleno, che portarono ad almeno tre decessi. Nel trimestre luglio-settembre ritroviamo ne “Il Piccolo” solo cinque notizie, nonostante in quel trimestre si uccisero 14 uomini, mentre vennero pubblicate 59 notizie di donne suicide, di cui 50 per veleno, contro 24 decessi registrati. Possiamo quindi presumere che vi fosse una certa propensione giornalistica – e probabilmente anche un certo interesse morboso dell’opinione pubblica – a pubblicare notizie di suicidi femminili con veleno.

Nel 1922 lo stesso quotidiano commentava così i 109 suicidi, su 252 morti non naturali, avvenuti nel corso del 1921:

La proporzione è – secondo noi – enorme. Si tenga conto che a Roma, i suicidi compiuti [...] non superano in media gli 80 per anno con una popolazione presente [...] di 674 mila, e residente di 660 mila. Si confronti la popolazione di Trieste di circa 240 mila e se ne traggano le sconsolanti conclusioni. Dei suicidi, la maggioranza sono per veleno – 70 – in cui i maschi figurano per 23 e le femmine – come sempre – per 47. Le armi da fuoco figurano al secondo posto tra i mezzi scelti da suicidi; ma in ciò sono i maschi che prevalgono, con 15, sulle femmine, con 2. Nel totale i suicidi, relativamente ai sessi, quasi si equivalgono: sono 56 le femmine e 53 i maschi⁹⁰.

L’uso del veleno da parte delle donne era considerata dai periodici una vera e propria “moda”, ed era forte la convinzione che questa “epidemia suicida [...] naturalmente perseguita il gentil sesso, o sesso debole che dir si voglia”⁹¹. Sulle dosi

⁸⁹ Tra i dati analizzati non sono state incluse le notizie che riguardavano le assunzioni di veleni o sostanze tossiche dove la donna ha dichiarato di aver ingerito per errore la sostanza, sostenendo di averla confusa per una medicina o di aver sbagliato boccetta (cfr. *Un presunto tentato suicidio*, “Il Piccolo”, 7 dicembre 1921). È probabile che una parte di queste dichiarazioni fosse dovuta al timore e alla volontà di non essere stigmatizzate o giudicate da vicini e amici, vista anche la facilità con la quale si poteva essere identificati attraverso le notizie dei giornali, giacché riportavano dati sensibili come nome, cognome, età, residenza e a volte il mestiere.

⁹⁰ *La vita a Trieste nel 1921. Il clima, i nati ed i morti*, “Il Piccolo”, 22 luglio 1922.

⁹¹ ... *E la corsa riprende*, “PdT”, 11 agosto 1921.

usate, inoltre, vi erano spesso indicazioni precise sui grammi ingeriti, sia sul “Il Piccolo”, che “Il Popolo di Trieste” che su “L’Era Nuova”⁹², in particolare dal luglio all’agosto 1921, in cui si evidenziava come le quantità di veleno assunte spesso non fossero sufficienti per procurarsi la morte: “perché la quantità del veleno bevuto non è bastata a farle morire; eh, buon dio, l’acido fenico, non deve essere poi troppo... delizioso a prendersi”⁹³.

Alcune interpretazioni e considerazioni sul fenomeno

Secondo lo schema proposto dal sociologo Marzio Barbagli, si possono suddividere i suicidi in base alla valutazione di due aspetti: le intenzioni di chi commette il gesto e il significato che viene loro attribuito. Secondo Barbagli i suicidi sono influenzati non solo, come sosteneva Durkheim, dall’integrazione e dalla regolamentazione sociale, ma anche da altri fattori come ad esempio quelli legati alla natura psichiatrica (quali ad esempio disturbi bipolari, schizofrenia, depressione maggiore) e da fattori culturali, ovvero “l’insieme degli schemi cognitivi e di sistemi di classificazione, di credenze e di norme, di significati e di simboli, del quale dispongono gli uomini e le donne”⁹⁴. Un’altra variabile, oltre alla religione e alle credenze, che influenza il tasso di suicidi è lo stato civile: le persone spostate tendono a suicidarsi meno. Va inoltre tenuto in considerazione lo strato sociale di appartenenza, infatti la tendenza nei paesi occidentali è quella di un aumento dei suicidi tra le fasce più svantaggiate, quelle con minori risorse per affrontare i problemi quotidiani⁹⁵.

La maggior parte dei suicidi che abbiamo analizzato, stando almeno alle descrizioni date dalla stampa, parrebbe rientrare nella casistica dei suicidi “aggressivi”, ovvero quelli attuati per la volontà di uscire da uno stato di sofferenza e allo stesso tempo per punire la persona che l’ha indotta⁹⁶. Quelli che venivano definiti suicidi “per motivi amorosi”, rientrano in questa categoria: ci si uccide per far dispetto a qualcuno, per punirlo, per vendicarsi. In quest’ottica il gesto di togliersi la vita serviva a vendicarsi per un’offesa gravissima che non consentiva di avere una compensazione, coloro che ricorrevano a questo mezzo non vedevano alternative per far valere le loro ragioni (si pensi, ad esempio, alle donne lasciate dal fidanzato dopo una promessa di matrimonio)⁹⁷.

Gli abbandoni erano eventi imprevisi e imprevedibili che sconvolgevano la vita e mettevano in crisi le aspettative e i rapporti sociali. Mentre “chi appartiene a una vasta rete di relazioni forti e gode di varie forme di sostegno [...] riesce meglio a

⁹² Cfr. *A quattordici anni tenta di uccidersi per amore!*, “L’Era Nuova”, 3 agosto 1921.

⁹³ *Quattro assetate di acido fenico*, “PdT”, 13 settembre 1921.

⁹⁴ Barbagli, *op. cit.*, p. 387.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 389-393.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 383-384.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 387-388.

far fronte alle avversità e corre minori rischi di uccidersi”⁹⁸. La seconda tipologia per numero di suicidi e tentativi di suicidio rientra in quelli “egoistici”: in molti casi le donne nel primo dopoguerra a Trieste si toglievano la vita pensando solo a sé stesse, “per porre fine ad un dolore insopportabile dovuto a qualche motivo (la perdita di una persona cara, dell’onore, una grave malattia, il fallimento economico, ecc.)”⁹⁹.

Quello che emerge da una lettura della stampa coeva è un giudizio etico e morale sul gesto e le sue cause: i tentativi di togliersi la vita venivano valutati in base ad una scala di legittimità che vedeva come lecito il suicidio “egoistico” e come deprecabile e condannabile quello “aggressivo”, visto come un capriccio, una moda passeggera da condannare e sulla quale le famiglie avrebbero dovuto esercitare un controllo severo e costante.

Riprendendo invece un’altra classificazione proposta, potremmo individuare tre categorie per i suicidi e parasuicidi del primo dopoguerra¹⁰⁰. Il suicidio “dimostrativo”, ovvero “l’individuo non vuole realmente uccidersi, risulta generalmente come una richiesta di aiuto. Può avere significato di vendetta nell’intento di suscitare nell’altro un senso di colpa, di ricatto per ottenere qualcosa, di sacrificio per raggiungere una condizione superiore, di ordalia per sfidare la vita”. Una seconda categoria sono i suicidi “impulsivi”, “quando è presente un’incontenibile agitazione, una forte pressione interna, un’elevata instabilità emotiva, un’esasperazione di emozioni negative”. È commesso da chi si sente nell’impossibilità di sopportare continue frustrazioni, avvillimenti, mortificazioni: si passa subito all’azione (*acting out*) per liberarsi da una situazione vissuta come intollerabile”. Ed infine vi è il suicidio “passionale”, che “scaturisce quando si è in preda a un’emozione sconvolgente che annulla ogni considerazione razionale. Generalmente nasce da una forma patologica di gelosia amorosa, quando l’abbandono crea una profonda ferita narcisistica che fa crollare l’autostima. Spesso il suicidio passionale è preceduto dall’omicidio”.

I dati esposti dimostrano un incremento considerevole ed eccezionale dei suicidi femminili nell’estate del 1921. Vi erano altre cause oltre a quelle economiche e sociali? Esiste un fenomeno imitativo, un “effetto Werther”? In quel periodo non risultano suicidi di personaggi famosi né a livello locale né internazionale, tanto è vero che tale tendenza non si registra in nessun’altra città¹⁰¹. Si può quindi escludere un effetto imitativo di questo tipo. Inoltre non ci risulta nessuna nuova pubblicazione od opera che possa aver influenzato tale tendenza, che come abbiamo cercato di dimostrare si riscontra in queste proporzioni solo a livello locale. A questo punto la domanda che è lecito porsi è: la stampa locale ha avuto un ruolo in questo aumento dei casi di suicidio con veleno? E se sì, tale ruolo è stato determinante? Co-

⁹⁸ *Ivi*, p. 386.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 383-384.

¹⁰⁰ Rainone et al., *op. cit.*, la classificazione è ripresa e adattata dallo psicologo e psicoanalista Mario Polito, *Suicidio: la guerra contro sé stessi. Cause e prevenzione*, libereriauniversitaria.it, Padova 2009.

¹⁰¹ David P. Philipps, *The Influence of Suggestion on Suicide: Substantive and Theoretical Implications of the Werther Effect*, in “American Sociological Review”, 39, 1974, pp. 340-354.

me posto in evidenza dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e ripreso anche in diverse pubblicazioni rivolte ai giornalisti, la copertura mediatica data ai suicidi deve rispettare delle regole e seguire dei principi deontologici. Questi principi prevedono: la salvaguardia della vita umana, la protezione dei sopravvissuti, l'informazione dell'opinione pubblica affinché sia a conoscenza delle dimensioni e dinamiche del fenomeno¹⁰².

Allo stesso tempo si consiglia di non fornire informazioni scandalistiche o personali sui soggetti coinvolti, così come di descrivere nel dettaglio le modalità, nonché di evitare di ipotizzare le cause del gesto. Il fenomeno emulativo, seppur non trovi concordi tutti gli studiosi, viene comunque considerato un pericolo dall'OMS, che sottolinea come la presenza di notizie dettagliate sui suicidi nei giornali rischi di incentivare comportamenti imitativi nei soggetti che hanno caratteristiche simili a chi si è tolto la vita.

Inoltre quando avvengono suicidi di personaggi famosi, l'effetto imitativo si riscontra anche nel mezzo scelto per togliersi la vita in particolare in alcuni sottogruppi, ad esempio i giovani o le persone sofferenti di depressione. Sulle pagine dei giornali che abbiamo preso in analisi non viene rispettata nessuna delle indicazioni che oggi guidano il lavoro dei giornalisti nell'affrontare questa tematica, e anzi possiamo supporre che le modalità con le quali queste notizie vennero riportate abbiano potuto favorire un aumento dei casi.

Conclusioni

Come detto, non è possibile individuare le cause dei singoli suicidi, ma da un punto di vista storico è importante comprendere il quadro politico, economico e sociale entro il quale avvengono. Se è vero che il tasso di suicidi a Trieste è costantemente più alto della media italiana, va notato che lo sconvolgimento che attraversò la città nella fase di transizione postbellica ebbe nel quadriennio 1920-23 ripercussioni notevoli su questo fenomeno. La crisi (economica, politica e sanitaria) colpì in particolare la generazione dei giovani tra i 15 e i 25 anni, i quali già segnati dalla guerra durante la loro infanzia e adolescenza, si trovarono ad affrontare un dopoguerra di privazioni e senza alcuna speranza di un futuro migliore.

Il biennio 1920-21 fu segnato da una forte crescita dei suicidi femminili, raggiungendo cifre e proporzioni eccezionali. Proprio in quella fase per le donne si restrinsero le possibilità lavorative vista la graduale espulsione dai posti di lavoro. A questo quadro va aggiunta la violenza diffusa, con i morti negli scontri in città tra fascisti, socialisti ed esercito, oltre alla violenza privata dei reduci, la quale ebbe ripercussioni nella vita familiare e affettiva. Dal punto di vista delle relazioni amorose, inoltre, il primo dopoguerra nella regione fu caratterizzato da forti movimenti di popolazione, con la partenza di migliaia di tedeschi, sloveni, croati e l'arrivo di militari, lavoratori e impiegati statali dal Regno d'Italia. In una città con più donne che uomini, il concludersi di una relazione assumeva quindi un significato profondo: da un lato vi era la paura di non riuscire a stabilire nuove relazioni affettive e

¹⁰² Carlo Bartoli, *L'ultimo tabù. Giornalisti, blogger e utenti dei social media alle prese con il suicidio*, Pacini, Pisa 2019.

dall'altro vi era un controllo della morale delle donne, modificatosi in seguito all'occupazione italiana, che giudicava negativamente la donna che aveva avuto già una relazione senza essersi sposata. In questo contesto, la stampa ebbe un ruolo centrale: da un lato consolidando questo controllo della morale attraverso giudizi e interpretazioni, dall'altro fornendo dettagli su queste donne, sui mezzi usati e dando ampio spazio ai suicidi legati – o che si ritenevano tali – a questioni amorose.

La transizione postbellica ebbe quindi ripercussioni non solo sull'instabilità economica, politica e sociale della regione e del Regno d'Italia, ma colpì nel più profondo anche la vita dei “nuovi cittadini”, i quali dopo i dolori della guerra non trovarono nella fine del conflitto quella stabilità e pace che si auguravano dopo anni di sofferenze e privazioni.

Fra aporia e palinodia la ricerca tematica di Edith Bruck

di

Stefania Lucamante

Abstract: In the society defined by philosopher by Byung-Chul Han as palliative there can be no room for a narrative centered on a pain that does not cease to exist, such as that tied to the deportation phenomenon that determined the course of the very existence of the Hungarian Jewish writer Edith Bruck. In her recent and successful *Il pane perduto* (The lost bread, 2021) Bruck traces her existential path from her childhood in Tiszabercel, Hungary up to the present day. A palinode of her first narration *Chi ti ama così* (Who loves you like this, 1959) marks the elaboration of grueling episodes regarding the roundup, the camps, the death march, the journey to Israel, and, finally, of the lack of support from her own sisters. Every detail rereads the first writing, in fact explicitly mentioned, but *Il pane perduto* is filled with many other memories regarding also Bruck's settling in Italy. This writerly journey embodies Bruck's sense of discipline, of the way in which she deals with pain.

Percorsi testimonial fra palinodia e intertestualità

Scrittrice esofona per scelta come nel caso di Helena Janeczek e della meno conosciuta ma non meno significativa Helga Schneider¹, dagli anni Cinquanta Edith Bruck reifica nel proprio corpus i versi di Samuel Coleridge riportati nell'ormai famoso esergo inserito da Primo Levi nei *Sommersi e i salvati*. La *ghastly tale*² di Edith Bruck ripercorre da varie prospettive la costruzione di una soggettività che si nutre della memoria ineluttabile dei campi di sterminio, definiti da Elsa Morante come il "fiore [...] della cultura piccolo-borghese burocratica già infetta da una

* Stefania Lucamante insegna presso il dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari. È Professor Emerita della Catholic University of America dove ha diretto per vent'anni il programma di Italianistica. Fra le sue pubblicazioni: *La felicità in differita. Generazioni e tempo nelle narrazioni di famiglia (2001-2021)*, *Righteous Anger in Italian Contemporary Literary and Cinematic Narratives* (2020), *Quella difficile identità: rappresentazioni letterarie dell'ebraismo e della Shoah* (2012), *Forging Shoah Memories: Italian Women Writers, Jewish Identity, and the Holocaust* (2014), *A Multitude of Women: The Challenges of the Contemporary Italian Novel* (2008), *Elsa Morante e l'eredità proustiana* (1998) e *Isabella Santacroce* (2002). Ha curato inoltre vari volumi collettanei, fra cui uno sui *Giovani Cannibali* (2001).

¹ Si veda di Chiara Stella un resoconto del percorso letterario di quest'autrice, *Helga Schneider: la storia mancata di una madre e una figlia*, in "DEP. Deportate Esuli Profughe", 21, 2013. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n21/1_Stella-rev.pdf

² Samuel Taylor Coleridge, *The rime of the ancient mariner*, vv. 582-585, in Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

rabbia di suicidio atomico”³. Il corpus bruckiano è emblematico di come la trasmissione della memoria dei sopravvissuti alla Shoah abbia seguito un percorso di testimonianza orale, di scrittura, e di riscrittura mediante procedimenti e tecniche narrative che variano dall’intertestualità alla palinodia, a conferma dell’aporia dell’indicibilità di Auschwitz.

Se affermiamo con Stefano Calabrese che “ogni narrazione è essenzialmente un processo orientato di trasformazione, progettualità e cambiamento che coinvolge uno o più attori e in base al quale l’elemento prioritario non è il significato ma la direzione (dinamica)”⁴, dobbiamo essere consapevoli che il vettore narrativo attribuisce valore al tempo che si consuma nella scrittura e nella lettura di uno *storytelling* dinamico, appunto. L’elemento dinamico si intreccia con l’idea di riposizionamento di elementi in precedenza utilizzati quando il *telling* riguarda e si sostanzia di un certo autobiografismo, percepibile non solo nella *story* vera e propria, ma anche nei topoi utilizzati. Nel caso di Bruck, se il motivo del pane e la figura ormai stilizzata nel tempo della madre perduta (un tempo in cui si assiste al rovesciamento del mito di Kore che ricerca Demetra) compaiono spesso nei suoi testi appartenenti e frutto a volte di ibridazioni e riuscite sovrapposizioni di vari generi letterari, *Il pane perduto* – un testo del 2021 – riflette una marcata esigenza di ricostruire la *ghastly tale* della narrazione testimoniale primaria (non solo deportatoria) dell’esperienza autoriale. A partire dal primo testo che le procurò la fama, *Chi ti ama così*, arrivando fino al suo più recente, notiamo come, da un punto di vista squisitamente lessicale, le occorrenze delle parole “madre” e “pane”, rispettivamente trentacinque e venti, rivelino l’ansia di proiettare l’incolmabile mancanza della madre e del materno in generale nella propria vita. Orfana dall’età di dodici anni e senza figli, Bruck proietta nella sua scrittura un senso del materno frustrato in entrambi i vettori e ci conduce in un mondo avvertito dei fatti presenti ma in cui governa il dolore della protagonista per il fantasma materno.

La testimonianza e la società senza dolore

Dalla costruzione dei campi di sterminio nazisti a oggi, la trasmissione della memoria ha seguito un percorso che per tappe ha cercato di costruire e ricostruire narrative legate a chi è rimasto e ha voluto raccontarci dell’indicibile aporia di Auschwitz. In anni più vicini a noi, forse per colmare quello che Antonio Scurati definisce la nostra generale *inesperienza*, siamo chiamati sempre più spesso ad “assistere a ogni tipo di esperienza traumatica facendo propria la focalizzazione del testimone ed esponendosi alla violenza del trauma, rimanendo però al sicuro dai suoi effetti”⁵. La postmemoria, quel concetto che secondo Marianne Hirsch afferisce al rapporto tra generazioni, concede la possibilità di mediare il trauma tramite una

³ Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica*, in Eadem, *Opere*, vol. 2, Mondadori, Milano 1990, p. 1543.

⁴ Stefano Calabrese, *La comunicazione narrativa. Dalla letteratura alla quotidianità*, Bruno Mondadori, Milano 2010, p. 4.

⁵ Alessandro Cinquegrani, Francesca Pangallo e Federico Rigamonti, *Romance e Shoah. Pratiche di narrazione sulla tragedia indicibile*, Edizione Ca’ Foscari, Venezia 2021, p. 163.

produttività estetica, a patto che esista un processo identificativo fra noi e chi tale trauma ha esperito che ci consenta di sostenere il peso di tale memoria. I figli della Shoah come Helena Janeczek, ma anche i nipoti della Shoah come Jonathan Safran Foer, hanno saputo raccogliere la sfida e rifiutare una concezione negromantica dell'avvenimento, preferendo lavorare intorno agli elementi di unione con il gruppo di cui sentono di far parte culturalmente.

Un comprensibile attaccamento emotivo a una generazione estinta e travolta dalla Shoah ha prodotto negli anni da parte dei sopravvissuti e dei familiari rimasti una creativa e performante reazione. Marianne Hirsch ha con eloquenza messo in luce il valore euristico della postmemoria che mobilita il *punctum* del rapporto tra la storia e la narrazione estetica di essa⁶. La postmemoria evidenzia il tentativo di costruire narrative come testimonianza per interposta persona di ricordi di famiglia, anche mediante fotografie come esempio di testimonianza visuale, e di porre in conversazione diverse filiazioni. Ma esiste oggi uno stadio emotivo nuovo intorno alla discussione della patografia traumatica che arriva da alcune riflessioni di Byung-Chul Han. Al di là della creativa e performante postmemoria teorizzata da Hirsch e messa in pratica da vari artisti, dobbiamo fare i conti con il fatto che, secondo Han, la collettività attuale prova una profonda avversione per lo *Schmerz* (il dolore), questo fino al punto di rinunciare alla propria libertà pur di non soffrire. Qualunque palliativo diventa psicologicamente utile contro il senso di impotenza che il dolore ci procura. La recente pandemia ha accelerato un processo collettivo di rinuncia alla fragilità che il dolore e l'empatia – persino di seconda mano/generazione-provocano. Il distanziamento sociale ha significato un distanziamento emotivo. In questa ondata di algofobia che provoca un'*anestesia permanente*⁷ e che coinvolge anche il nostro essere politico, aumentando “la spinta al conformismo e la pressione al consenso”⁸ ci si interroga, allora, su come sia possibile continuare e su cosa significhi portare testimonianza a eventi trascorsi ormai ottant'anni fa – di per sé e da sempre un compito assai arduo – e pensare di essere effettivamente ascoltati. In fondo, siamo d'accordo con Han quando afferma che “[n]oi viviamo in una società della positività che tenta di sbarazzarsi di tutto ciò che è negativo”⁹. Al dolore si attribuisce sempre una carica passiva che è incompatibile con il bisogno di performatività nel nostro contemporaneo.

Nella società palliativa non può esserci spazio per una narrativa incentrata su un dolore che non cessa, come quello di Edith Bruck. Come si fa a empatizzare con l'Altro se l'Altro non esiste più nella società palliativa? “Senza il dolore verso l'Altro

⁶ Marianne Hirsch, *The Generation of Postmemory. Writing and Visual Culture after the Holocaust*, Columbia University Press, New York 2012; *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1997. La postmemoria, quel concetto che secondo Hirsch afferisce al rapporto tra generazioni rispetto al trauma (soprattutto quella da lei definita *hinge*, cerniera), concede la possibilità di mediare il trauma mediante una produttività estetica, ma solo se esiste un processo identificativo che ci consente di sostenere il peso di una memoria che si costituisce di un'aporia ancora oggi intatta: raccontare l'indicibile.

⁷ Byung-Chul Han, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, Torino 2021, p. 5, corsivo in originale.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

non abbiamo accesso al dolore dell'Altro"¹⁰ sostiene ancora Han. Il desiderio di una "resurrezione carnale dei morti"¹¹, quel desiderio che Elsa Morante elargisce per tutti coloro che elaborano un lutto perenne a un altro grande orfano della letteratura italiana, Manuele di *Aracoeli*, si esprime nel testo di Bruck con il continuo e marcato ricordo del pane che la madre preparava, la sua fragranza e l'esperta manualità con cui, fedele ai riti familiari, lei preparava ogni settimana. Il senso della scrittura testimoniale alla luce dell'operazione attuata da Bruck nel *Pane perduto* mi ha condotta alla disamina di quelle che definisco intertestualità bruckiane per capire come una sola esistenza umana strappata alla morte nei campi di sterminio possa produrre varianti narrative che non si disconoscono fra loro, ma che arricchiscono il contributo di ciascuna al ritratto prismatico di quell'identità formatasi nei campi. Nel caso di Bruck si parla di un'identità singolare non solo per via della condizione di testimone e sopravvissuta di chi scrive, quanto per la capacità di scrivere che non tutti hanno avuto oppure non hanno scelto di coltivare. Senza arrivare a una ritrattazione del già elaborato, quando ci si trova in presenza di una precisa volontà di non estinguere il ricordo come nel caso di Edith Bruck, il potere della scrittura si rivela dunque nella possibilità di rinegoziare significati e modalità narrative rispetto allo stesso evento in precedenza raccontato.

Quello che definisco *ripensamento autoriale* non è infrequente nella scrittura di Bruck: basti leggere quanto scrive nella nota posta al termine di *Chi ti ama così*:

Ho cominciato a scrivere questo racconto autobiografico alla fine del 1945 in Ungheria, nella mia lingua. Ma durante la fuga in Cecoslovacchia persi il mio quaderno marrone che conteneva anche poesie scritte nell'infanzia e dedicate a mia madre. Ho cercato poi di *riscriverlo più volte* nei vari paesi dove sono stata. Solo a Roma, tra il 1958 e il 1959, sono riuscita a scriverlo fino in fondo in una lingua non mia¹².

Tali riflessioni da parte di Bruck mi portano ad affermare due cose: da un lato nella sua opera prepondera il potere autoriale di riscrivere se stessi e il proprio cammino di autoconsapevolezza di testo in testo, dando modo a chi legge di seguire l'interazione autobiografica dell'identità autoriale con un più ampio contesto culturale, come nel caso delle riscritture autobiografiche e autofinzionali di Michele Mari¹³. Dall'altro lato notiamo come la scrittrice articoli "ogni rapporto di variazione e trasformazione tra un modello generico e i testi"¹⁴ contribuendo a un continuo rimodellamento della scrittura testimoniale. Il talento innato di Bruck per la testimonianza fa sì che la sua si affermi come la scrittura emblematica dell'usurpazione del ricordo esercitata sulla vita vissuta con modalità assimilate dalla stessa autrice a una "perpetua gravidanza". La dittatura del ricordo sulla vita presente giunge al punto di farle scrivere oltre vent'anni fa: "[s]ognavo di poter vivere senza più andare in giro come una rappresentante di Auschwitz, l'archetipo di

¹⁰ *Ivi*, p. 72.

¹¹ Elsa Morante, *Aracoeli* (1982), Einaudi, Torino 1994, p. 20.

¹² Edith Bruck, *Chi ti ama così*, (1974), Marsilio, Venezia 1994, p. 111, corsivo mio.

¹³ Cfr. Roberta Coglitore, *Per una voce sola. Intertestualità e intermedialità nella scrittura di Michele Mari*, in "Moderna", a cura di Mauro Pala, XXIII, 1-2, 2021, pp. 153-162.

¹⁴ Stefano Calabrese, *Ove si dimostra che il transmedia storytelling è il pronipote dell'intertestualità*, in "Moderna", a cura di Mauro Pala, 2021, cit., p. 39.

Auschwitz”¹⁵. Il senso della parola “memoria” risiede per lei nel trovare all’interno della scrittura un principio contro il caos. Questo equivale a dire che la scrittura testimoniale, un genere letterario da Ulisse ai giorni nostri, diventa uno strumento duttile nelle mani di Bruck che elabora versioni da considerare come transtestuali di uno stesso evento, vale a dire la sua vita. Delle cinque categorie transtestuali stabilite dalla tassonomia genettiana, *Il pane perduto* di Bruck si conquista l’appartenenza alla *intertestualità*, ossia alla “presenza effettiva di un testo in un altro testo, secondo una gamma di esplicitazione che va dall’allusione alla citazione”¹⁶.

Tale relazione intertestuale si stabilisce non solo fra i testi quanto, anche, fra i generi letterari in termini di “relazioni intra, inter, extra-generiche”¹⁷, che articolano il rapporto dell’autrice con la memoria in una rielaborazione costante del ricordo. Tale rielaborazione si avvale di un rapporto dialettico tra il genere letterario di appartenenza e il singolo testo bruckiano. Il processo di *storytelling* ci appare dunque in tutta la sua dinamicità.

*Il pane perduto*¹⁸ compone una riscrittura palinodica del primo *storytelling* di Bruck, *Chi ti ama così*, dello strappo dall’infanzia dei suoi dodici anni con il rastrellamento, i campi, la marcia della morte, il viaggio in Israele, e il mancato supporto delle sorelle che vivevano in città. Tutto richiama *Chi ti ama così*, infatti esplicitamente citato, ma *Il pane perduto* si riempie di tanti altri ricordi grazie forse a quella memoria lunga che compone l’unica magra conquista della vecchiezza. Sicuramente rappresenta la reificazione della disciplina di Bruck, vale a dire della forma con cui si mantiene il contatto, *Il pane perduto* si riempie di altri ricordi che delineano un difficile acclimatarsi alla vita in Palestina prima, e all’Italia in seguito (pur se molto amata) in cui percepiamo la dilatazione di almeno due temi: il primo, rappresentato dal periodo felice dell’infanzia nel villaggio, questo nonostante l’ombra della discriminazione si stesse abbattendo ormai anche nella piccola comunità; il secondo, dal rapporto che la protagonista intrattiene con il dolore¹⁹. Dalla metà degli anni Cinquanta la scrittura di Bruck ha in tal modo reificato i versi di Samuel Coleridge riportati nel famoso esergo di Primo Levi: proprio corpo usato come uno strumento per assicurarsi la libertà²⁰.

¹⁵ Edith Bruck, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, Marsilio, Venezia 1999, p. 27.

¹⁶ Stefano Calabrese, *Ove si dimostra che il transmedia storytelling è il pronipote dell’intertestualità*, cit., p. 40.

¹⁷Le tre categorie in cui si estende la relazione intertestuale ai generi letterari sono “(i) le *relazioni intra-generiche*, ossia ogni forma di semplice riproduzione di un modello generico in diversi testi, come avviene ad esempio nella cosiddetta “paraletteratura”, dove ogni collana popolare, dalla *detective story* alla *science fiction*, viene identificata mediante il riconoscimento della reiterazione delle medesime strutture formali; (ii) le *relazioni inter-generiche*, vale a dire ogni rapporto di variazione e trasformazione tra un modello generico e i testi, come avviene nel caso del *Don Quijote* (1605-1615) di Cervantes, in cui la parodia del genere cavalleresco produce addirittura il prototipo del romanzo moderno; (iii) le *relazioni extra-generiche*, ovvero ogni rapporto dialettico tra generi letterari e singoli testi che sia il risultato dell’interazione con il più ampio contesto culturale”, *ivi*, p. 40.

¹⁸ Edith Bruck, *Il pane perduto*, La nave di Teseo, Milano 2021.

¹⁹ Jünger in Byung-Chul Han, *op. cit.*, p. 11.

²⁰ Sappiamo poi da vari studi – cito almeno *Multidirectional Memory* di Michael Rothberg – che altro non si faceva se non perpetuare una logica colonialista di sfruttamento dei più deboli con la giustificazione avanzata e imposta dalle cosiddette scienze quindi razionali sulla massa. La cosiddetta

Since then, at an uncertain hour,
That agony returns:
And till my ghastly tale is told
This heart within me burns²¹.

Nella sua lettura trasversale delle opere di Bruck, Elisa Guida sostiene che la funzione della sua scrittura nel processo di sviluppo del trauma si divide in tre percorsi che ne motivano la narrazione: nell'assetto terapeutico, nell'inserimento all'interno della tradizione, e nella necessità dell'oblio come tregua²². La sua scrittura è un esempio di come un evento vissuto diventi una sorta di usurpatore, che l'autrice stessa, sappiamo, ha assimilato a una "perpetua gravidanza" rispetto ad altri temi. Questo lo possiamo immaginare ripensando a quanto scrive la narratrice di *Signora Auschwitz*: "[s]ognavo di poter vivere senza più andare in giro come una rappresentante di Auschwitz, l'archetipo di Auschwitz"²³.

Nell'atto della testimonianza, si sa, il concetto di *auctor* elaborato da Giorgio Agamben assume un ruolo di rilievo per la funzione stessa del *testes* e del *supertestes*²⁴. Nel caso di Levi, la costanza nella scrittura della Shoah si poteva far risalire anche al desiderio di riconnettersi con un mondo che aveva cessato di avere un senso logico e razionale, questo nel momento stesso del suo ingresso nel campo. Su quello che costituisce la "descrizione dell'indescrivibile", del fatto di "parlare dell'indicibilità", della "non-coincidenza fra fatti e verità", ancora una volta si stabilisce l'aporia di Auschwitz esaminata fra gli altri da Giorgio Agamben. Un'aporia, per definizione, è un problema le cui possibilità di soluzione risultano annullate in partenza per via di una propria intrinseca contraddizione. Come si può narrare l'indicibile, l'indescrivibile diventa, allora, un campo semantico e linguistico in cui si gioca a carte scoperte, ma in cui i conti non tornano mai.

Un campo in cui il ritmo che prende conquista, il racconto ricorrente si rivela un conforto (solo per chi racconta) nello stesso modo con cui una ballata di sapore antico – la *ghastly tale* di Coleridge – può saziare l'offesa di un amore non ricambiato. Con la memoria che incide parole su parole in una ricerca continua, quella di portare termine a una condizione esistenziale, la nostra, diventata nel frattempo quella del reduce, non si fa altro che costruire un'epopea, quella del ricordo. Il ricordo nel dolore di esso.

folia collettiva era ampiamente riconducibile a un bieco amalgama di risentimento verso il post-Prima guerra mondiale, populismo e ragioni economiche camuffate con politiche razziali. M. Rothberg, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford 2009.

²¹ Samuel Taylor Coleridge, *The rime of the ancient mariner*, vv. 582-585.

²² Elisa Guida, *To Write is Bread. The Function of Writing for Edith Bruck*, in *Trauma and Memory*, 2.1 (2014), <http://dx.doi.org/10.12869/TM2014-1-04>

²³ Edith Bruck, *Signora Auschwitz*, cit., p. 27.

²⁴ Stefania Lucamante, *L'eredità 'indispensabile' di Primo Levi: da Eraldo Affinati a Rosetta Loy tra storia e finzione*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe" 29, 2016 (Special Issue Jan. 2015 "Primo Levi e la scrittura della salvezza e del trauma", guest editor Mario Marino), pp. 7-27.

Strappare al ricordo con il linguaggio poetico

La narrazione letteraria ci offre le possibilità che quella storiografica ci vieta. Riscrivere testimoniali oppure autobiografie, strappando al ricordo nuovi dettagli, altri particolari, può rivelarsi pericoloso perché, sappiamo dalle parole del già citato Levi che la memoria umana è “uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora [...] I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano [...] incorporando lineamenti estranei”²⁵. La “modificazione” dei ricordi di cui parla Levi, quell’incorporazione di “lineamenti estranei” anche per via di “vari meccanismi che falsificano la memoria: i traumi, l’interferenza di ricordi concorrenziali, stati abnormi della coscienza, repressioni, rimozioni”²⁶ può rivelarsi, invece, assai utile per capire in che prospettiva il testimone ritenga l’evento. In altre parole, stabilire quali sono gli elementi aggiunti e/o quali i rimossi dalle prime scritture di una testimonianza nell’elaborazione di una nuova scrittura eseguita a distanza di tempo significa anche comprendere quale sia stata l’elaborazione emotiva dell’evento.

Nella letteratura testimoniale una memoria può permettersi di essere fallace, può tener conto di “stati abnormi della coscienza” come di “rimozioni”, ma non può mai essere apocrifia, pena lo sganciamento fra fatto storico e narrazione di esso. La memoria apocrifia, se concessa e addirittura denunciata dai personaggi di un romanzo *tout-court*, un esempio per tutti le memorie del Manuele morantiano, risulta un insulto terrificante verso coloro che hanno vissuto esperienze poi riportate nel testo che leggiamo e separa in modo inderogabile la fiction dalla non-fiction. Rivelando, in pratica, e con strumenti inequivocabili, che non tutto è riconducibile alla finzione romanzesca quando per questa intendiamo fatti del tutto fittizi. La fallacia però, emerge anche da un non sapere come far quadrare i conti con il proprio vissuto, persino quando si tratta di operare una scelta rispetto al genere e alle modalità della scrittura del proprio testimoniare. Logicamente questa espressione richiama uno studio di Mario Barenghi, “Perché crediamo a Levi”, poi ripreso e commentato da Alessandro Cinquegrani, Francesca Pangallo, e Federico Rigamonti nel capitolo “Shoah *oltre* il romance: Primo Levi”²⁷. In questo capitolo appartenente al volume *Romance e Shoah*, i colleghi sostengono la tesi di Barenghi secondo il quale “l’intento principale della scrittura memoriale di Levi è “fuori” dalla dimensione educativa del discorso”²⁸ in quanto cospicua risulta l’assenza del discorso del riscatto. Per Levi tornare a Torino, ritrovare i parenti e l’Italia costituiscono un balsamo che gli consente di continuare a vivere per molte ragioni:

Questo villaggio, o città, o nazione, è il mio, ci sono nato, ci dormono i miei avi. Ne parlo la lingua, ne ho adottato i costumi e la cultura; a questa cultura ho forse anche contribuito. Ne ho pagato i tributi, ne ho osservato le leggi. Ho combattuto le sue battaglie, senza curarmi se fossero giuste o ingiuste: ho messo a rischio la mia vita per i suoi confini, alcuni miei amici o parenti giacciono nei cimiteri di guerra, io stesso, in ossequio alla retorica corrente, mi sono

²⁵ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p.13.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Alessandro Cinquegrani, Francesca Pangallo e Federico Rigamonti, *op. cit.*

²⁸ *Ivi*, p. 133.

dichiarato disposto a morire per la patria. Non la voglio né la posso lasciare: se morirò, morirò “in patria”, sarà il mio modo di morire “per la patria”²⁹.

Questo passo-balsamo non compone tuttavia un discorso del riscatto., o perlomeno non riesce a estinguerlo del tutto, ma si inserisce, semmai, in un discorso legato alla patografia. *Mutatis mutandis*, nel caso di Edith Bruck, non fu solo lei bimba a partire per i campi, ma la maggior parte della famiglia. Il ricordo dello strappo culturale, esistenziale e familiare si rinovella nei suoi testi all’interno di una cornice in cui l’assenza della madre – tradotto nel dolore della figlia che ne scrive – assume connotati davvero cospicui. Non credo sia presente la coscienza di attribuire un valore di ricerca storica a questa, quanto, piuttosto, la consapevolezza che le parole che costruiscono l’anamnesi diventano il veicolo per continuare a parlare con la madre. “Madre-carta”, infatti, è il termine usato dalla stessa autrice per definire il proprio rapporto fisico con il medium da lei utilizzato. Un racconto in cui si parla di famiglia, ma che mai può rappresentare un esempio narrativo in cui i termini “famiglia” e “racconto” possono unirsi nella parola *Familienroman*. Lo strappo è stato definitivo, irrimediabile. Pure, il movimento delle caratteristiche compositive avviene entro canali simili e diversi rispetto a quelle di Levi, come “la transizione da una situazione positiva ad una negativa mediante il superamento di prove o peripezie – uno schema dunque classico, tipico del romance fin dai tempi del romanzo ellenistico”³⁰.

Una posizione negativa mediante il superamento di prove o peripezie rende complesso per alcuni versi seguire la lettura trasversale delle opere di Bruck proposta da Elisa Guida. La studiosa propone che nel processo di sviluppo del trauma la funzione della scrittura si divide in tre percorsi che ne motivano la narrazione: vale a dire nell’assetto terapeutico, nell’inserimento della scrittura stessa all’interno della tradizione, e nella necessità dell’oblio come tregua³¹. Notiamo dunque come l’elemento del romance possa sovrapporsi intertestualmente nella scrittura della testimonianza e dell’autobiografia. Seguendo il discorso di Mario Barenghi in cui lo studioso afferma l’estraneità della scrittura leviana all’idea di redenzione, Cinquegrani, Pangallo e Rigamonti individuano i meccanismi di resistenza al romanzesco in tre casi: “il ruolo del protagonista e la sua rimozione dal piedistallo dell’eroe in senso tradizionale”; “la negazione della funzione risolutiva dell’epilogo narrativo”; e “la prospettiva complessa circa il ruolo e la natura dell’antagonista”³². La disattivazione della “dinamica del “riscatto” e del “recupero” affermata da Barenghi, proseguono gli studiosi, afferma una vera e propria impossibilità “del ripristino della condizione umana originaria del personaggio protagonista”³³ a cui non viene concessa pertanto alcuna rivalsa o affermazione.

Vediamo allora che i tre percorsi proposti da Guida nel caso della scrittura della testimonianza di Bruck, vale a dire l’assetto terapeutico, l’inserimento all’interno

²⁹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

³⁰ Alessandro Cinquegrani, Francesca Pangallo e Federico Rigamonti, *op.cit.*, p. 134.

³¹ Elisa Guida, *To Write is Bread. The Function of Writing for Edith Bruck*, cit. in “Trauma and Memory”, 2.1, 2014, <http://dx.doi.org/10.12869/TM2014-1-04>

³² Alessandro Cinquegrani, Francesca Pangallo e Federico Rigamonti, *op.cit.*, p. 135.

³³ *Ibidem*.

della tradizione, e la necessità dell'oblio come tregua³⁴ si rivelano problematici. La tregua non è possibile, dato che la protratta ricerca e investigazione del potere del ricordo affermano in fondo un'impossibilità forse ancora maggiore rispetto a quella leviana. Nel *Pane perduto*, la struttura del suo ultimo testo si fonda – scavalcando il romance – addirittura sulla sovrapposizione di *fairy-tale* e autobiografia, vietando qualunque finale lenitivo (o palliativo, secondo Byung-Chul Han). Termina con una lettera a Dio quasi a voler accentuare la caduta agli Inferi che si perpetua nel ricordo. La *ghastly tale* si trasfigura in una *black fairy-tale*. Da una partenza addirittura fiabesca in questo mondo povero del suo villaggio, ma comunque per lei bello e per sempre perduto, arriviamo al racconto di fatti già conosciuti ai suoi lettori e l'approdo all'Italia, cronotopo ingannevole quest'ultimo perché indicherebbe la salvezza di questa donna. Scritto composito, dunque, *Il pane perduto* non riesce neppure a terminare come una testimonianza: perché le domande a Dio, esposte nella lettera a lui rivolta dall'autrice che funge da capitolo conclusivo al testo, esprimono la consapevolezza che, persino dopo ottant'anni, "i conti" continuano a non tornare. Ecco, quindi, il senso della palinodia del *Pane perduto*.

Il pane, la madre, le parole chiave

Costruire la narrativa di una testimonianza significa allora colmare lacune circa il passato, lacune soprattutto altrui ma anche dell'estensore del testo, il quale cerca attraverso la scrittura di trovare un senso per gli eventi vissuti. Questo significa restare costantemente vicini all'evento traumatico che ci ha segnati cercando di restare fedeli all'evento, ma l'elaborazione del suo racconto significa anche procedere in avanti. Testimoniare diventa un costante *memento mori* per se stessi quando altri ci hanno già abbandonato per circostanze che escludono una morte serena. Quello del reduce diventa un mestiere, e la sua narrazione diventa un vero e proprio genere letterario. Come naturale che sia, l'appartenenza al genere di un testo non dipende dalla novità delle cose raccontate, quanto, piuttosto, dalla novità del come le cose vengano ricordate, analizzate, e ricomposte all'interno di una narrazione che non si stanca mai di tornare a un preciso periodo dell'esistenza.

A novant'anni, Edith Bruck riscrive la propria esperienza approfittando della memoria lunga, di quello strumento "fallace" descritto da Levi, ma che, a distanza di tempo, consente di ritrovare e colmare tanti *gaps* nei racconti precedenti a quello che proponiamo oggi. La scelta del titolo dell'ultima scrittura testimoniale di Bruck, *Il pane perduto*, ci riporta all'itinerario tematico siglato dalle lettere della dedica della sua prima testimonianza, di *Chi ti ama così?* Se pensiamo alla dedica del primo libro apparso nel 1959, e in seguito più volte ripubblicato da Marsilio, "A mia madre / per il pane che aveva il più buon sapore del mondo"³⁵, rivela come le tematiche ricorrenti nell'opera di Bruck siano scandite da quelle semplici parole, da una terminologia semplice e concreta come forse solo la fragranza del pane e il calore di una madre sanno mantenere nel tempo. Un motivo, la madre, un altro, il pane, che, nella loro unione di semplici elementi sono capaci di costruire l'intera opera

³⁴ Elisa Guida, *op. cit.*

³⁵ Edith Bruck, *Chi ti ama così*, Marsilio, Venezia 1994, p. 5.

bruckiana come in una sinfonia. Va subito detto che la figura della madre deve intendersi non soltanto in senso letterale, quanto, piuttosto, trasfigurata in topos e sineddoche di un mondo perduto, dell'innocenza della figlia come di un'infanzia interrotta bruscamente. È il pane che somma poi l'idea di perdita del tutto per l'autrice. Anche il pane si fa sineddoche del tutto. La perdita temporanea di ciò che era ritenuto prezioso da parte della madre dell'autrice, quel "pane che aveva il più buon sapore del mondo", così amorevolmente preparato, metafora di una patria che non esiste più, elisa soprattutto linguisticamente.

Come in un'immagine in negativo dello specchio d'acqua fatale per il Narciso ovidiano, nelle semplici parole della dedica si riflette, in breve, un'identità in cui la testimone da tempo si disconosce. La perdita si reifica mediante figure retoriche e motivi quali la madre trasfigurata in luogo ormai mitico, un grembo incantato a cui si aspira a tornare per una pace profonda, come il Manuele morantiano, oltre che per un ricongiungimento con il sé che tarda a giungere e per il quale si è costretti a riscrivere ogni giorno, pensosamente e penosamente, la storia della propria vita. Ritornare nel grembo dove siamo stati custoditi non è più possibile. Il desiderio di rannicchiarsi dentro quel guscio di carne, tuttavia, diventa sempre più impellente, questo forse perché è giunta alla fine del proprio percorso.

Ma quale può essere il significato della scrittura testimoniale quando questa rivede se stessa, come nel caso di *Il pane perduto*? Ecco che, nell'ultima opera di Bruck, ritroviamo questi temi ma parte dell'intero contesto risulta trasformato in termini palinodici rispetto al primo testo scritto dall'autrice ungherese. Certo, Bruck non ritratta nulla né, tantomeno fa finta di ritrattare, ma rivede alcune posizioni rispetto a Dio e alla presenza di un Dio nella sua esistenza. Di questo, infatti, e soprattutto del suo peccato d'orgoglio nello scrivere a Dio nella lettera che conclude *Il pane perduto*, parla nell'introduzione all'ultima edizione di *Lettera a mia madre* per i tipi della Nave di Teseo:

Cara mamma,

ciò che non ho avevo osato fare a nove anni l'ho fatto a novanta! Scrivere a Dio. So cosa mi avresti gridato: "Ti taglio la mano!" Adesso sei tu che potresti essere mia figlia e potrei sgridarti io. Ma io racconto al mondo di noi, invece tu hai passato la tua breve vita (bruciata), in confronto alla mia a parlare con Dio³⁶.

Un orgoglio strano, quasi fuori posto, fa dichiarare a Bruck che la lettera a Dio costituisce un ultimo atto di trasgressione nei confronti del volere materno, un volere esaltato nella sua importanza in *Il pane perduto*. Il ricordo di come, infatti, da bimba le fosse vietato scrivere, le fosse vietato in quanto affermazione di un orgoglio inadatto a una bimba povera ed ebrea per giunta come recita una delle sue poesie. Adesso, ci dice, ha scritto una

lettera di lamento, di protesta ispirata da te, dalle tue suppliche continue con lo sguardo verso l'alto e raramente su di me, sulla tua figlia più piccola che osava pensare, dubitare, riempirti di perché, come fossi tu Iddio senza risposta. È una lettera ispirata dai tuoi rimproveri per la mia

³⁶ Edith Bruck, *Lettera a mia madre*, La nave di Teseo, Milano 2022, p. 7.

lingua lunga, il mio filosofeggiare. Solo all'idea di scrivere a Dio mi avresti privata della magra cena chissà per quanti giorni. E magari anche del mio quaderno di scuola³⁷.

Pure, il legame fra la madre e Dio viene subito precisato. La madre quale sineddoche del “popolo martire” come lei, “madre amata che vivi in me, e sulle mie pagine, madre-carta”³⁸. Ecco, “madre-carta”: il sintagma chiarisce come il tema ossessivamente riproposto della perdita della madre – come del pane che doveva essere cotto nel forno del villaggio – costituisca un modo per restare sempre vicini alle cose e agli oggetti perduti di un mondo perduto. Nelle intenzioni autoriali, *Il pane perduto* doveva costituire un'ultima autobiografia. Sappiamo, infatti, che la sua genesi fu causata da un'improvvisa mancanza di memoria che Bruck confessa in un'intervista con Valentina Ruggeri:

Ultimamente ho avuto una *défaillance* minima, non mi ricordavo il nome del computer. Non mi veniva in mente il nome, non c'era nulla da fare. Da qui è nato il nuovo libro, dal terrore di perdere la memoria, il terrore di non avere più quella memoria leggendaria che ho sempre avuto in famiglia (che non ha nemmeno mia nipote che ha sessant'anni). Terrorizzata ho deciso di scrivere, finché sono in tempo, una nuova autobiografia fino ad oggi. Ho finito di scrivere ieri e l'ho incominciata come una favola che pian piano diventa nera³⁹.

La favola funziona grazie a dei motivi che sono, come ci ricorda Vladimir Propp, degli elementi fissi posti come prove per il/la protagonista che incontra pericoli e ostacoli a un destino sereno⁴⁰. La favola di Ditke si apre così:

Tanto tanto tempo fa c'era una bambina che, al sole della primavera, con le sue trecce bionde sbalanzolanti correva scalza nella polvere tiepida. Nella viuzza del villaggio dove abitava, che si chiamava Sei Case, c'era chi la salutava e chi no. A volte si fermava e si introduceva di soppiatto nella cantina dove era spesso confinata e legata Juja; dicevano che era pazza ma a lei sembrava appena diversa dalle altre donne giovani e, con il suo cuoricino colmo di pietà, ascoltava i suoi lamenti contro la famiglia cattiva che non le aveva fatto sposare il suo ragazzo di nome Elek⁴¹.

La bimba viveva con i suoi genitori in una povertà estrema, ignara di tutto quello che non fosse la vita dei margini del villaggio. Altri maggiori di lei erano dovuti andare in città per trovare un lavoro:

Le sorelle grandi grandi erano nella capitale a fare le apprendiste sarte, anche un fratello era in una città meno importante. A casa restavano un fratello pallidino più grande e lei, la più piccola, spesso chiamata Grattina, essendo l'ultima di sei figli vivi; le avevano dato quel nome della pasta che la madre grattava dal fondo della madia. “Grattina, stai zitta” le dicevano se capiva troppo, invece di Ditke che era il suo vezzeggiativo⁴².

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p. 8.

³⁹ Edith Bruck e Valentina Ruggeri, *Intervista a Edith Bruck*, di Valentina Ruggeri, in “Laboratoire italien” [En ligne], 24, 2020, mis en ligne le 03 juin 2020, consulté le 29 août 2022 URL: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/4731>.

⁴⁰ Vladimir Propp, *Morfologia della fiaba*, a cura di Gian Luigi Bravo, Einaudi, Torino 2000. Si vedano anche gli studi inizialmente sviluppati da Antti Aarne secondo il quale le fiabe sono suddivise in un indice dei tipi in tre macrogruppi: fiabe di animali, fiabe normali, che includono le fiabe di magia, e le fiabe umoristiche. Raccolti nell'ulteriore catalogazione di Hans-Jörg Uther intitolata *The Types of the Folk-tale. A Classification and Bibliography* offrono un immenso deposito di motivi e storie.

⁴¹ Edith Bruck, *Il pane perduto*, cit., p. 11.

⁴² *Ivi*, pp. 11-12.

Si parla di ragazze che non possono sposare il loro amore come Juia, gli aggettivi sono ripetuti per conferire al lessico un senso quasi elementare nel non saper trovare termini appropriati come “tanto tanto tempo fa”, oppure “le sorelle grandi grandi” che lavorano lontano dal villaggio. Persino “Grattina” risulta un nome da favola, che ci riporta alla piccola fiammiferaia.

Nel libro, la sua vita povera scorre comunque serenamente, e la brillante e studiosa alunna Ditke trasforma – come le fa notare la madre – le preghiere in poesia e viene elogiata dal suo maestro. Ditke racconta di come i soldi necessari per costruire la loro casa di famiglia siano stati trovati come in una fiaba nella veste della nonna. Come nelle favole, la nonna defunta aiuta la famiglia con quei soldi nascosti in una vestaglia da cui non si separava mai, “E quando era morta la nonna materna che era vecchia vecchia agli occhi della dodicenne Ditke” [...] E la tasca cucita della sua vestaglia che custodiva quello che per la madre di Ditke equivaleva a un tesoro”⁴³.

Nella favola si racconta di una Ditke stessa che ha aiutato a fare i mattoni. Bruscamente interrotta la sua esistenza dal rastrellamento e dal viaggio in treno, Ditke riflette su come il suo villaggio sembrava già una cosa remota, un altro spazio, con la porta che suo padre ha cercato di chiudere. “Quel nostro mondo, quel posto da favola nel bene e nel male era scomparso per sempre. [...] All’improvviso, noi bambini eravamo diventati i genitori dei nostri genitori”⁴⁴. Ma il tono “da favola” riecheggia nella stessa convinzione materna che la Palestina fosse “il paradiso terrestre, in attesa di tutti loro. Un luogo dove tutti si ameranno e dove tutti sarebbero una grande famiglia”⁴⁵.

Conclusioni

Il pane perduto porta in epigrafe una poesia di Nelo Risi i cui versi recitano nel seguente modo: “La storia quella vera che nessuno studia che oggi ai più dà soltanto fastidio (che addusse lutti infiniti) d’un sol colpo ti privò dell’infanzia”⁴⁶. Quella espressa dal marito ormai scomparso rimane in fondo la paura che la piccola Ditke sente dietro la favola della sua esistenza di bambina, il disinteresse per la loro stessa emarginazione dalla comunità:

Ma dietro il silenzio del padre e l’amore improvviso della madre, Ditke avvertiva qualcosa di grave. Fin da piccolissima rigettava le cose che potevano farle troppo male, non voleva né sentirle, né vederle, lasciava che la giudicassero superficiale e impreparata alle avversità piccole o grandi della vita. Giocava. Studiava. Immaginava un futuro da adulta felice, ricca, per aiutare i genitori: anzitutto sostituire i denti mancanti della mamma, curare i dolori delle ossa del papà dovuti alle guerre, e pagare l’operazione del fratello pallido che soffriva per l’appendicite, e il medico condotto non veniva a visitarlo⁴⁷.

⁴³ *Ivi*, p. 14; p. 15.

⁴⁴ *Ivi*, p. 37.

⁴⁵ *Ivi*, p. 20.

⁴⁶ *Ivi*, p. 5.

⁴⁷ *Ivi*, p. 18.

La crudeltà con cui la vita si propone alla piccola Ditke non termina dopo il campo o dopo la separazione dal suo mondo:

David si era trasferito nella città di Sara. La moglie era in attesa di un bambino. I gioielli che mi aveva affidato mi erano stati rubati. Come, quando e da chi non sapevo. Nella solitudine, in quella vita promiscua e provvisoria, mi ero innamorata di un uomo che mi mangiava con un sorriso bianco, con un'ombra di cinismo e qualcosa di falso negli angoli della bocca vorace, di uno che sa di piacere alle donne e di notte era spesso assente dalla casa comune. Perché avevo scelto proprio lui, che mi aveva sverginato con un colpo che faceva venire in mente la macellazione kasher, per cui si tagliava la gola della gallina con un solo gesto e la si buttava ancora sanguinante nel cortile della sinagoga! Era disgustato dal sangue? Perché quella violenza senza una carezza? Era lui a voler punire in me le donne o ero io a voler punire me stessa? Perché l'ho lasciato fare? Mi buttavo via, io? Volevo gettare alle ortiche la mia vita inutile, la mia giovinezza in un mondo abbruttito, i miei sedici anni difesi con tutte le mie forze e mi disprezzavo. O lo amavo? Ero malata? O assetata di amore, perché c'era una persona per la quale esisteva, mi desiderava anche se aveva altre donne, e godeva del suo piacere, senza conoscere il mio. Perché? Perché?⁴⁸

Le domande tornano puntuali. Il testo stesso è stato in parte concepito come un raccoglitore di questioni, dubbi e domande a cui ancora la donna non sa dare una risposta:

Mi chiedo da sempre e non ho ancora la risposta a che servono le preghiere se non cambiano niente e nessuno, se Tu non puoi fare niente o non senti, non vedi o se sei l'invenzione di una mente superiore, inimmaginabile o sei Tu che hai inventato Te stesso? Io, che ho sempre scritto d'un fiato giorno dopo giorno, ora improvvisamente mi fermo con la mano sospesa e lo sguardo fisso sul vuoto, è nel vuoto che Ti cerco.

Noi non abbiamo né il Purgatorio né il Paradiso ma l'Inferno l'ho conosciuto, dove il dito di Mengele indicava la sinistra che era il fuoco e la destra l'agonia del lavoro, gli esperimenti e la morte per la fame e il freddo. [...] La giustizia è una parola che dovrebbe sparire dai dizionari e non andrebbe pronunciata invano come il Tuo nome. Ma Tu ne hai tanti di nomi e anche dalla mia bocca sfugge qualche volta "Dio mio!", ma in un sussurro, quando il Male è troppo e sono indignata per ciò che è accaduto, accade e accadrà⁴⁹.

La favola viene bruscamente interrotta dal rastrellamento e dal viaggio in treno e non tornerà mai più. Questo la piccola Ditke l'ha imparato nel tempo, "Quel nostro mondo, quel posto da favola nel bene e nel male era scomparso per sempre"⁵⁰. Ditke-Edith novantenne riflette ora su come il suo villaggio sembrasse già una cosa remota e su come la propria vita entrasse in un altro spazio nel preciso momento del pane perduto per via del rastrellamento. Questa perdita indica l'ingresso della piccola Ditke come recita la poesia del marito Nelo in quello spazio della "storia quella vera che nessuno studia che oggi ai più dà soltanto fastidio". La donna è destinata a restare nella storia ma non ne è stata solo travolta perché ha costruito una memoria dei riti che costituivano la propria casa, il *fare famiglia* degli Steinschreiber. Il sistema simbolico della sua comunità, se perso e stravolto, si può ricostruire anche parzialmente se "possiamo ricodificare la comunanza"⁵¹ secondo Jan Assmann.

⁴⁸ *Ivi*, p. 77.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 121-122.

⁵⁰ *Ivi*, p. 37.

⁵¹ Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. di F. de Angelis, Einaudi, Torino 1997, p. 108.

Quello che risulta fondamentale della comunità perduta è la sua “funzione simbolica e la struttura semiotica”⁵² che Bruck condivide con noi.

Non può esistere forse l’idea di una scrittura di riscatto nell’opera di Bruck, però si afferma a questo punto il tentativo semantico di tracciare un solco nella memoria culturale di un evento a cui lei ha partecipato suo malgrado nel ricordo di quello che la accomunava alla madre prima di quello strappo. Per Assmann la “memoria culturale” è “costituita dal canone di testi, immagini e riti, specifico di ogni società e ogni epoca, nella “cura” dei quali stabilisce l’immagine di sé. È un sapere collettivo del passato sul quale un gruppo fonda la consapevolezza dell’unità e della specificità propria”⁵³. L’ipotesi di lavoro di Bruck coltiva il desiderio frustrato di collegare la consapevolezza del sé identitario a quella vulnerabile filigrana dell’identità cosiddetta “collettiva” e che, invece, vediamo smembrata nei suoi ricordi di nazioni e città diverse. La sua memoria non le permette di conservare tradizioni positive, per cui Bruck non riesce a farsi soggetto in un processo di carattere storico, in senso onto-e filogenetico, di riconoscersi simile ad altri individui, di relazionare con loro nei termini di una storia comune. Il ricordo collettivo, come quello di un passato comune risulta fondamentale nella formazione di identità collettive, e quindi anche in quella di nazioni. Ma la domanda che si pone, e che va esaminata in un altro intervento è, di quale nazione? La memoria collettiva a cui possiamo riferirci nel caso di Bruck risulta solo quella di un’emarginazione e nega il senso della collettività. Ecco perché la scrittura autobiografica si declina e continua a declinarsi in tutti i modi nei testi di Bruck. La vita vera di Edith Steinschreiber è una brutta favola che non trova mai un *happy ending*. Il suo desiderio di ricongiungimento con la madre espresso inequivocabilmente con quel “Io volevo tornare nella pancia della mamma e non nascere mai più”⁵⁴, il desiderio di ritrovare una dimensione edenica, il desiderio di ritrovare la *chora* continua, grazie alle possibilità offerte secondo Julia Kristeva dal linguaggio poetico⁵⁵, in quella ricerca del pane materno, perduto per sempre.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Jan Assmann, *op. cit.*, p. 61.

⁵⁴ Edith Bruck, *Il pane perduto*, cit., p. 32.

⁵⁵ Cfr. Julia Kristeva, *La rivoluzione del linguaggio poetico. L’avanguardia nell’ultimo scorcio del diciannovesimo secolo: Lautremont e Mallarmé*, Marsilio, Venezia 1979.

Estrattivismi e femminismi decoloniali.

Alcune riflessioni sul concetto di *cuerpo-territorio*

di

Francesca Casafina*

Abstract: The concept of *cuerpo-territorio* has entered the language of social and environmental struggles in Latin America to express the concatenation of violence resulting from asymmetrical power relations. Articulated within indigenous feminisms, the concept makes it possible to grasp the connection between distinct forms of violence acted upon women's bodies and represents an important point of convergence between many feminisms of the global North and South. Analysing the intersections through a *decolonial* lens then becomes central to understanding the complexity of alliances and to *decolonising* the analysis of feminist and ecologist practices in Latinamerica.

Introduzione

Il 14 marzo 2021 è partita dalla Patagonia diretta a Buenos Aires la Marcia Basta de Terricidio promossa dal Movimiento de Mujeres Indigenas por el Buen Vivir¹. La Marcia – sostenuta anche dal movimento femminista transnazionale Ni Una Menos – aveva come obiettivo quello di denunciare le violenze sistematiche contro i territori e le comunità Mapuche in Argentina da parte di imprese nordamericane ed europee (fra cui l'italiana Benetton), interessate alle terre per l'allevamento del bestiame o all'estrazione di minerali attraverso le miniere a cielo aperto.

Fra le promotrici della Marcia – giunta nella capitale argentina il 22 maggio 2021, con la partecipazione di donne provenienti da varie comunità (*lof*) Mapuche di diverse province argentine – c'era l'attivista e scrittrice Mapuche Moira Millán,

* Francesca Casafina è Dottoressa di Ricerca in Storia delle Americhe e Ricercatrice post-doc presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre.

¹ Il Movimiento de Mujeres Indigenas por el Buen Vivir ha fatto il suo ingresso ufficiale nella scena politica argentina a giugno del 2018, ma con alle spalle antecedenti importanti come la Marcha de Mujeres Originarias nel 2012. L'organizzazione, che si definisce plurinazionale (la denominazione completa è Movimiento de Mujeres y Diversidades Indigenas por el Buen Vivir) ha come obiettivo quello di denunciare e rendere visibili le violenze strutturali commesse contro le collettività indigene in Argentina. Per un approfondimento si veda: Carolina Álvarez Ávila, *Movimiento de mujeres indígenas por el Buen Vivir: marchando entre la política, lo político y lo ontológicamente diverso en Argentina*, "Nuevo Mundo Mundos Nuevos", *Questions du temps présent*, 8 ottobre 2019, <http://journals.openedition.org/nuevomundo/76814> (consultato il 15 gennaio 2023).

tra le fondatrici del Movimiento de Mujeres Indígenas por el Buen Vivir, che ha spiegato così il significato di quella Marcia:

Terricidio significa anche genocidio perché c'è un impulso di sterminio sistematico verso i popoli indigeni da parte degli Stati Nazione. Terricidio è ecocidio perché si distruggono e contaminano indiscriminatamente interi territori in modo irreversibile per imporre con metodi espansionistici e violenti un'economia della morte. Terricidio è epistemicidio perché con la colonizzazione sono stati eliminati i criteri di intendere, conoscere e concepire la vita da parte dei popoli indigeni. Terricidio è patriarcato, terricidio è femmicidio perché il corpo delle donne viene letto sotto l'effetto di relazioni sociali dettate da criteri di appropriazione privata².

La stessa denuncia contro il terricidio è stata ripresa anche in occasione del Tercer Parlamento Plurinacional de Mujeres y Diversidades Indígenas por el Buen Vivir, celebrato nei giorni dal 22 al 25 maggio del 2022, nella provincia argentina di Salta. Uno degli obiettivi del Parlamento Plurinacional, che ha visto la partecipazione di numerose associazioni, come Mujeres Indígenas por el Buen Vivir e Mujeres Trans Argentina, e attiviste/i provenienti da diverse collettività indigene, era pronunciarsi pubblicamente contro gli stupri sistematici da parte di uomini criollos di bambine e ragazze indigene: una pratica radicata e diffusa nella regione argentina del Chaco e conosciuta come chineo³.

Quello di *cuero-territorio* è un concetto ormai entrato a far parte del lessico delle proteste femministe, indigene, ecologiste in molte realtà dell'America latina. A partire dal *cuero-territorio* si rendono visibili le molteplici violenze derivate dalle politiche estrattive, perché è sui corpi – e attraverso di essi – che si riproducono relazioni di potere, razzializzate e genderizzate all'interno di ordinamenti culturali gerarchici, non riconducibili unicamente al patriarcato. In che modo le politiche estrattive destrutturano corporalità fortemente legate al rapporto con la terra e il territorio? Il presente saggio intende offrire una lettura in chiave storico-critica del concetto del *cuero-territorio*, tenendo in considerazione la genesi e la complessità dei fenomeni sociali che esso descrive, fenomeni articolati da attori situati all'interno di contesti specifici. Elaborato all'interno dei femminismi indigeni e comunitari latinoamericani, e adottato anche in occasione del XIII Incontro Feminista dell'America Latina e dei Caraibi⁴, il concetto rappresenta un punto d'incontro fra le teorie e le prassi femministe, ecofemministe e indigene dentro i movimenti delle donne in difesa dell'ambiente⁵. Come ha spiegato Lorena Cabnal

² Le parole di Moira Millan sono state riprese dall'articolo *Stop al terricidio* di Riccardo Bottazzo, pubblicato il 13 maggio 2021 sul quotidiano *il manifesto*, qui il link all'articolo: <https://ilmanifesto.it/stop-al-terricidio> (consultato il 12 gennaio 2023).

³ Pamela Tello, *Basta de terricidio, basta de chineo. Tercer Parlamento Plurinacional de Mujeres y Diversidades Indígenas por el Buen Vivir*, <https://www.biodiversidadla.org/Documentos/Basta-de-terricidio-basta-de-chineo.-Tercer-Parlamento-Plurinacional-de-Mujeres-y-Diversidades-Indigenas-por-el-Buen-Vivir>, 30 maggio 2022 (consultato il 15 gennaio 2023).

⁴ XIII Feminist Encounter for Latin America and the Caribbean, "A Political Manifesto: For the Emancipation of Our Bodies", 2014, <http://www.13eflac.org/index.php/noticias/19-portada/59-elmanifesto-del-xiii-eflac-esta-circulando-ya>.

⁵ Liliana Rodríguez, *Decolonial Feminisms: Place, Territory and the Body-Land*, in Eadem (ed.), *Decolonial Feminisms, Power and Place*, Palgrave Macmillan, London 2021, pp. 33-58; Sofia Zaragoza, Martina Angela Caretta, *Cuerpo-Territorio: A Decolonial Feminist Geographical Method for*

– una delle maggiori rappresentanti del femminismo comunitario in America latina e tra le fondatrici della Red Ancestral de Sanadoras del Feminismo Comunitario in Guatemala – parlare di *cuerpo-tierra-territorio* è servito (e serve) a rendere evidenti le esperienze di sottomissione e sfruttamento che *storicamente e strutturalmente* hanno accomunato le terre e i corpi delle donne indigene.

Estrattivismo/Estrattivismi: un fenomeno globale

L'estrattivismo si presenta oggi come un fenomeno globale che ha effetti sia al Sud sia al Nord del mondo, con impatti distruttivi sulle comunità che vivono nei territori e con altissimi costi ambientali⁶. Il termine *estrattivismo* – o più precisamente *estrattivismi* al plurale, come indicano gli sviluppi della letteratura sul tema⁷ –, descrive una pluralità di situazioni e rimanda a scenari complessi, sempre più globalizzati al centro del capitalismo mondiale⁸. La politologa Thea Riofrancos descrive il concetto di *estrattivismo* come elaborato da attori situati che riflettono e criticano modelli di accumulazione storicamente specifici⁹. Scrive Riofrancos che, quando si dispiega nella pratica politica, il discorso dell'estrattivismo include una serie di elementi: 1) l'attenzione alle comunità direttamente colpite dal petrolio e dalle miniere; 2) il concetto di *territorio* (definito come paesaggio sociale e naturale); 3) l'implicazione della distruzione ambientale e culturale; 4) i tempi lunghi e l'*imperativo di espansione spaziale del modello estrattivo* (corsivi miei). Per questo, scrive Riofrancos, le comunità che vivono nelle immediate zone di estrazione sono al tempo stesso il soggetto collettivo e il luogo geografico della protesta.

Al di là delle definizioni, per quanto importanti, rimane la realtà di un fenomeno diffuso e in continua crescita: secondo la Mappa Globale della Giustizia Ambienta-

the Study of Embodiment, in “Annals of the American Association of Geographers”, 111, 5, 2020, <https://www.tandfonline.com>; Rogério Habesbaert, *Del cuerpo-territorio al territorio-cuerpo (de la Tierra): contribuciones territoriales*, in “Cultura y Representaciones Sociales”, XXIX, 15, 2020, p. 289; Marisol de la Cadena, Mario Blaser (eds.), *A World of Many Worlds*, Duke University Press, Durham 2018; Delmy Tania Cruz Hernández, Manuel Bayón Jiménez (eds.), *Cuerpos, territorios, feminismos*, Abya Yala, Quito 2018.

⁶ Per alcune riflessioni recenti sul concetto di estrattivismo negli scenari globali si vedano: Christopher W. Chagnon et al., *From extractivism to global extractivism: the evolution of an organizing concept*, in “The Journal of Peasant Studies”, 49, 4, 2022, pp. 760-792, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/03066150.2022.2069015>; Imre Szeman, Jennifer Wenzel, *What do we talk about when we talk about extractivism?*, in “Textual Practice”, 35, 3, 2021, pp. 505-523; Justin Parks, *The poetics of extractivism and the politics of visibility*, in “Textual Practice”, 35, 3, 2021, *Introduction*, pp. 353-362, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/0950236X.2021.1886708>.

⁷ Chagnon et al., *From extractivism to global extractivism*, cit.

⁸ Si veda: Lexicon Keyword Conversation (editors: Claudia Bernardi, Hanne Cottyn, Eric Vanhaute), *Extractivism*, 25th of May 2022, with the participation of Thea Riofrancos Kristina Dietz, Hibist Kassa, and Daniela Del Bene, <https://commodityfrontiers.com/lexicon/extractivism/>. Jingzhong Ye, *The incursions of extractivism: moving from dispersed places to global capitalism*, in “The Journal of Peasant Studies”, 47, 1, 2020, pp. 155-183.

⁹ Thea Riofrancos, *Extractivism and Extractivismo*, in *Global South Studies: A Collective Publication with The Global South*, 2020, <https://globalsouthstudies.as.virginia.edu/key-concepts/extractivism-and-extractivismo> (consultato il 10 gennaio 2023).

le, su 3.796 casi documentati, 1.237 riguardano la terra, 795 l'acqua¹⁰. Ai primi posti tra i paesi segnati da conflitti socio-ambientali, dopo India e Stati Uniti, per la regione latinoamericana figurano il Messico, il Brasile e la Colombia. Ovviamente c'è anche il caso dell'Amazzonia, recentemente al centro anche dell'International Rights of Nature Tribunal, il tribunale per i crimini ambientali, istituito nel 2014, che ha celebrato la V sessione a Glasgow in parallelo con la COP 26 (lo scorso luglio una delegazione del tribunale internazionale ha visitato i territori delle comunità Xingu and Carajás nell'Amazzonia brasiliana). Oltre ai gravissimi impatti ambientali, ci sono le violenze connesse allo sfruttamento delle risorse naturali. Secondo il rapporto di Global Witness *Last Line of Defence* (settembre 2021), nel 2020, oltre la metà degli attacchi contro gli attivisti per la difesa della terra ha avuto luogo in tre paesi: Colombia, Messico e Filippine. Per il secondo anno consecutivo, la Colombia ha registrato il maggior numero di uccisioni nel 2020, con 65 difensori assassinati. In Messico il rapporto documenta 30 attacchi letali contro i difensori della terra e dell'ambiente nel 2020, con un aumento del 67% rispetto al 2019 e una tendenza generale innegabilmente in crescita.

Ma l'estrattivismo in America latina rappresenta una forma storica dell'accumulazione del capitale – “[...] extractivism is as old as modernity itself, especially if we think about the latter as a series of interrelated developments on an increasingly large scale”¹¹ – le cui conseguenze in termini di degradazione ambientale e conflittualità sociale si sono aggravate con l'avanzamento della frontiera estrattiva, l'aumento delle aree sacrificabili, le occupazioni militari dei territori – occupazioni che sono anche “ontologiche”, come ha scritto l'antropologo colombiano Arturo Escobar¹² – e l'intensificarsi dei cambiamenti climatici; a ciò vanno aggiunte ulteriori modalità di estrazione che minacciano le collettività e i territori, come quella del litio per la produzione di veicoli elettrici, ma anche le coltivazioni di olio di palma, l'agrobusiness e le miniere a cielo aperto.

La minería a cielo abierto no solo deja enormes pasivos ambientales y utiliza sustancias contaminantes y gran cantidad de energía. Consume sobre todo millones de litros de agua dulce [...]. Por ejemplo, minera La Alumbraera está autorizada a consumir 100 millones de litros por día en la provincia de Catamarca, una de las más pobres y áridas de Argentina. En septiembre de 2021, el Observatorio de Conflictos Mineros de América Latina (OCMAL) contabilizaba 284 conflictos mineros declarados, 301 proyectos involucrados, 6 transfronterizos, 264 casos de criminalización, 39 consultas sobre minería y 162 conflictos vinculados al agua (OCMAL, 2021)¹³.

Considerata l'entità e la vastità del fenomeno si comprende come, a partire dai primi anni duemila, si sia verificato in quasi tutti i paesi della regione quello che

¹⁰ <https://ejatlas.org/> (consultato il 16 gennaio 2023).

¹¹ Parks, *The poetics of extractivism and the politics of visibility*, cit.

¹² Arturo Escobar, *Sentipensar con la tierra: nuevas lecturas sobre desarrollo, territorio y diferencia*, UNAULA, Medellín 2014; *Sentipensar con la Tierra: las luchas territoriales y la dimensión ontológica de las epistemologías del Sur*, in “AIBR-Revista de Antropología Iberoamericana”, XI, 1, enero-abril 2016, pp. 11-32, www.aibr.org.

¹³ Svampa, *Feminismos ecoterritoriales en América Latina*, cit., p. 14.

Maristella Svampa ha definito *giro ecoterritoriale de las luchas* (svolta ecoterritoriale delle lotte).

En la dinámica de las luchas y sus articulaciones sociales, se fueron elaborando nuevos lenguajes de valoración del territorio, que expresan el cruce innovador entre la matriz indígena-comunitario y el discurso ambientalista. Este giro ecoterritorial de las luchas fue instalando nuevos temas y consignas, desarrollando estrategias argumentativas y jurídicas en el marco de un diálogo de saberes; en fin, configurando narrativas ecopolíticas que marcan la tendencia a la emergencia de una subjetividad común. En los últimos años, el giro ecoterritorial se ha visto enriquecido y potenciado por la acción disruptiva y movilizadora de los feminismos ecoterritoriales, que a través de la defensa del agua, el cuerpo como territorio, la soberanía alimentaria y la agroecología, han ido generando espacios de re-existencia que reelaboran a nivel local diferentes respuestas a la crisis ambiental¹⁴.

E ad aver arricchito e potenziato il panorama delle lotte socioambientali in numerosi territori dell'America latina sono quelli che Svampa ha chiamato "femminismi ecoterritoriali". Anche in questo caso, come per l'estrattivismo, un nome nuovo per un problema che nuovo non è, ovvero quello delle violenze subite dalle donne delle collettività indigene, ma che permette di inquadrare questa fase di forte saldatura tra le proteste indigene e i movimenti ambientali nazionali e globali, cui molti ispirati alla filosofia ecofemminista.

Lotte ambientali e connessioni (parziali)¹⁵ ecofemministe

Riconoscere la profonda influenza delle teorie indigene sulla filosofia e la prassi ecofemministe obbliga all'analisi della complessità delle alleanze, per scongiurare il rischio di visioni stereotipate, mistificate e/o prive di densità storica. È un filone di studi in costante crescita quello che analizza, da una prospettiva decoloniale, le alleanze tra movimenti indigeni ed ecofemminismo, e sono numerose ormai le pubblicazioni che documentano l'attività delle reti dell'ambientalismo transnazionale anche da una prospettiva femminista e *decoloniale*. Come scrivono Fernández e Mediavilla¹⁶, guardare alle categorie degli ecofemminismi del Nord e del Sud globale permette anche di introdurre uno sguardo geopolitico nell'analisi delle teorie e delle prassi ecofemministe.

Come ha scritto Liliana Buitrago, dell'Osservatorio de Ecología Política del Venezuela, all'interno del dibattito femminista e dell'ampia, variegata e plurivocale costellazione dei femminismi latinoamericani ha assunto un peso sempre maggiore, negli ultimi anni, la denuncia di come le violenze contro le donne provengano anche dal modello di sviluppo e dai processi di sfruttamento dei territori¹⁷. Que-

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Andrea Sempértegui, *Indigenous Women's Activism, Ecofeminism, and Extractivism: Partial Connections in the Ecuadorian Amazon*, in "Politics & Gender", XVII, 1, 2021, pp. 197-224.

¹⁶ Soledad Fernández Bouzo, María Eugenia Mediavilla, *Las imaginaciones socioecológicas de los ecofeminismos centrales y periféricos: incomodidades y encuentros en la producción de lo común*, in "Ecología Política", 63, 2022, p. 22.

¹⁷ Liliana Buitrago, *Estrategias discursivas de reexistencia en defensa de la vida: nociones emergentes de comunalización en movimientos de mujeres de Abya Yala*, in "Ecología Política", 63, 2022, p. 30.

sta prospettiva accomuna una varietà di esperienze che nel tempo hanno ricevuto nomi diversi: femminismi comunitari di Abya Yala¹⁸, femminismi territoriali¹⁹, femminismi indigeni comunitari²⁰, femminismi popolari²¹, femminismi decoloniali²². Maristella Svampa, che in un precedente articolo aveva analizzato la relazione tra i femminismi del Sud e l'ecofemminismo²³, nel testo *Feminismos ecoterritoriales en América Latina Entre la violencia patriarcal y extractivista y la interconexión con la naturaleza*²⁴ adotta, come si è detto, la denominazione di femminismi ecoterritoriali per mettere in evidenza il loro legame con il *giro ecoterritorial de las luchas*. Si tratta, scrive, di una prassi e di una epistemologia politica che rimandano ad altri femminismi possibili, femminismi multiformi e molteplici, che esprimono soggettività politiche e forme di politicITÀ vincolate al radicamento con il territorio.

Para los feminismos de lo común la identidad es una construcción discursiva que se materializa en prácticas sociales concretas. Tales feminismos permiten entender los imaginarios patriarcales de pueblos que, aunque disputan al capitalismo y su forma social, siguen produciendo discursos y lógicas de relaciones diferenciadas (desiguales) entre hombre y mujeres. Por ello, se considera que estos feminismos brindan claves para repensar nuevos horizontes de resistencia y lucha ante los embates de la matriz colonial (patriarcal-machista, capitalista-clasista, biologicista-racista)²⁵.

Il punto centrale resta l'importanza di riconoscere come simili pratiche collettive di protesta e autodeterminazione vengano articolate da soggetti situati in contesti specifici, decolonizzando, scrivono Janet M. Conway e Nathalie Lebon, il femminismo popolare, come categoria e come *praxis*²⁶.

¹⁸ Francesca Gargallo Celentani, *Feminismos desde Abya Yala. Ideas y proposiciones de las mujeres de 607 pueblos en nuestra América*, Corte y Confección, Ciudad de México 2014; Raquel Gutiérrez Aguilar, *Horizonte comunitario-popular. Antagonismo y producción de lo común en América Latina*, BUAP, Puebla 2015.

¹⁹ Astrid Ulloa, *Feminismos territoriales en América Latina: defensas de la vida frente a los extractivismo*, in "Nómadas", 45, 2016, pp. 123-139.

²⁰ Lorena Cabnal, *Acercamiento a la construcción de la propuesta de pensamiento epistémico de las mujeres indígenas feministas comunitarias de Abya Yala*, in Acsur (ed.), *Feminismos diversos: el feminismo comunitario*, Acsur-Las Segovias, Madrid 2010, pp. 11-25.

²¹ Claudia Korol, *Feminismos populares. Las brujas necesarias en los tiempos de cólera*, in "Revista Nueva Sociedad", 265, 2016, pp. 142-152.

²² Rodríguez, *Decolonial Feminisms: Place, Territory and the Body-Land*, cit., pp. 33-58.

²³ Maristella Svampa, *Feminismos del Sur y ecofeminismo*, in "Revista Nueva Sociedad", 256, 2015, pp. 127-131.

²⁴ Maristella Svampa, *Feminismos ecoterritoriales en América Latina Entre la violencia patriarcal y extractivista y la interconexión con la naturaleza*, in "Documentos de Trabajo", n. 59, ottobre 2021, Fundación Carolina, <https://ecor.network>.

²⁵ Ana Lilia Salazar, *La interdependencia como presupuesto ético-político de lo común: disputa feminista en los territorios simbólicos y en las prácticas políticas*, in "Ecología Política", 63, 2022, p. 14. Si veda anche: Marysa Navarro, Raquel Gutiérrez, *Claves para pensar la interdependencia desde la ecología y los feminismos*, in "Bajo el Volcán", 18, 28, 2018, pp. 45-57.

²⁶ Janet M. Conway, Nathalie Lebon, *Introduction Popular Feminism(s) Reconsidered, Popular Feminism (s) Reconsidered: Popular, Racialized, and Decolonial Subjectivities in Contention*, in "Latin American Perspectives", 48, 4, 2021. Si vedano anche: Laura Rodríguez Castro, *Decolonial Feminism, Power and Place: Sentipensando with Rural Women in Colombia*, Plagrave McMillan, New

È sufficiente scorrere l'indice del volume *Mujeres defensoras contra el extractivismo minero en el Abya Yala*, curato nel 2021 dalla Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras de Derechos Sociales y Ambientales²⁷ per constatare quante esperienze di resistenza contro l'estrattivismo sono nate e continuano a nascere in quasi tutti i paesi dell'America Latina. La Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras de Derechos Sociales y Ambientales, nata nel 2005 per denunciare gli impatti dell'estrattivismo sulle vite e sui corpi delle donne, riunisce, fra le tante, numerose realtà locali e nazionali, fra cui Censat-Agua Viva (Colombia), Acción Ecológica (Ecuador), RENAMAT (Bolivia), il Grupo de Intervención y Formación para el Desarrollo Sostenible-GRUFIDES ecc. Nel 2017, la Red ha lanciato il progetto di una mappa virtuale *Mujeres Latinoamericanas Tejiendo Territorios* per il monitoraggio dei conflitti che vedono le donne impegnate nella difesa dei territori²⁸. Le donne sono la maggioranza nei movimenti ambientalisti e hanno creato numerose associazioni e gruppi autonomi sia a livello nazionale sia internazionale. All'interno di questa ampia e variegata galassia, i movimenti delle donne appartenenti alle collettività indigene e/o rurali rivestono un ruolo centrale, specialmente a partire dagli anni duemila, quando, in numerosi incontri regionali, si è imposta la messa in discussione di un modello patriarcale legato indissolubilmente alla critica verso un modello economico biocida. Simili argomentazioni hanno trovato un importante spazio di espressione anche in occasione della Marcha Mundial de Mujeres, o hanno generato spazi nuovi, come il I° Vertice Americano delle Donne Indigene (2009) e la Primera Marcha de Mujeres Indígenas a Brasilia (agosto 2019)²⁹.

Scrivono Svampa che, sebbene in molti casi, il concetto di *ecofemminismo* non viene esplicitamente richiamato, “se observa como tendencia a nivel regional la emergencia de espacios de re-existencia que oponen el capital a la vida, recorridos por una epistemología ecofeminista relacional”³⁰. Ma al di là di questa convinta convergenza sui temi dell'ecologismo e della difesa ambientale, anche i femminismi comunitari e indigeni conoscono espressioni diverse, al loro interno esistono dissidenze, differenti visioni, ad esempio nel modo di concepire il patriarcato, associato unicamente alla storia coloniale oppure già presente nelle collettività indigene prima dell'arrivo degli spagnoli. Ad esempio, le femministe comunitarie boliviane, come Julieta Paredes, hanno descritto nei termini di un *entronque patriarcal*

York 2021; Celia T. Bardwell-Jones, Margaret McLaren, *Introduction to Indigenizing and Decolonizing Feminist Philosophy*, in “Hypatia”, 35, 1, 2020, pp. 2-17. Sempre sulla rivista “Hypatia” si vedano anche i numeri speciali *Decolonial Feminism in Latin America: An Essential Anthology* (37, Special Issue 3, Summer 2020) e *Toward Decolonial Feminism: Tracing the Lineages of Decolonial Thinking through Latin American/Latinx Feminist Philosophy* (35, Special Issue 3, Summer 2020).

²⁷ <https://www.redlatinoamericanademujeres.org/>.

²⁸ La mappa virtuale è consultabile sulla pagina web della Red.

²⁹ È possibile leggere il documento all'indirizzo: <https://cimi.org.br/2019/08/marcha-mulheres-indigenas-documento-final-lutar-pelos-nossos-territorios-lutar-pelo-nosso-direito-vida/> (consultato il 14 gennaio 2023).

³⁰ Svampa, *Feminismos ecoterritoriales en América Latina*, cit., p. 9.

la situazione di complicità fra il patriarcato ancestrale e il patriarcato coloniale europeo³¹.

Gli ecofemminismi latinoamericani, caratterizzati da una forte impronta territoriale e comunitaria, rivendicano autonomia, diritti delle donne, diritti della natura, lotta al patriarcato e decolonizzazione epistemica. Questi ecofemminismi provengono da zone segnate da conflitti estrattivi legati allo storico problema della ineguale distribuzione della terra e dello sfruttamento dissennato delle risorse naturali, entrambi strutturali nelle economie latinoamericane. I “nuovi” estrattivismi – come per esempio quelli legati all’agrobusiness o all’estrazione del litio – hanno prodotto ulteriori problemi come conseguenza della devastazione ambientale, basti pensare agli impatti sociosanitari legati all’uso di pesticidi nelle coltivazioni intensive, in particolare della soia, in Argentina, Brasile e Paraguay³². Nella città di Córdoba, in Argentina, le proteste contro l’uso dei pesticidi sono esplose grazie alle denunce di un gruppo di madri del quartiere Ituzaingó Anexo per l’aumento di aborti spontanei dovuto all’avvelenamento da agrotossici. Come ricorda Svampa, quelle azioni portarono nel 2012 al primo processo penale in relazione alle fumigazioni con glifosato in Argentina³³.

Un altro asse centrale delle lotte ecoterritoriali è naturalmente quello legato alla difesa delle risorse idriche: una situazione che supera addirittura il concetto di diseguaglianza e che l’antropologa Rita Segato ha spiegato in termini di *dueñidad* (la parola *dueño* significa “padrone” in lingua spagnola):

[...] podría decirse que neoextractivismos, agua y dueñidad van de la mano: cada vez se destina más agua para la minería metálica y para el litio, más agua para el fracking, mientras los ríos son represados y/o convertidos en rutas acuáticas del extractivismo, los glaciares son destruidos no solo a causa del calentamiento global sino por la minería, los humedales son devastados por incendios o eliminados para expandir la frontera agropecuaria y urbanística, las cuencas hídricas aparecen cada vez más contaminadas por derrames, o experimentan bajantes históricas – como sucede con el río Paraná, el segundo de Sudamérica después del Amazonas –, y las redes de agua potable son contaminadas por agrotóxicos y químicos industriales³⁴.

Come spiegano le autrici del saggio *Etnicidades en disputa: nuevos caminos, nuevos desafíos* – riferendosi alla Red de Mujeres Amazónicas dell’Ecuador ma può valere in moltissimi altri casi – “la Red [...] se caracteriza por una forma de hacer política que pone en el centro la reproducción de la vida humana y no humana, y expande lo que entendemos por ‘resistencia’”³⁵. In queste esperienze è la di-

³¹ Julieta Paredes, *Hilando fino desde el feminismo comunitario*, Mujeres creando, La Paz 2014. La tesi sul patriarcato ancestrale di Paredes coincide con quella di Rita Segato sul funzionamento di un sistema patriarcale precoloniale che l’antropologa ha definito “patriarcato comunitario a bassa intensità”. Sul dibattito relativo al patriarcato si vedano anche Silvia Rivera Cusicanqui e María Lugones. Per quest’ultima, in particolare, il patriarcato non esisteva prima della dominazione coloniale.

³² Renata Motta, *Social Mobilization, Global Capitalism and Struggles over Food. A Comparative Study of Social Movements*, Routledge, New York 2016.

³³ Maristella Svampa, *Enrique Viale, Maldesarrollo. La Argentina del extractivismo y el despojo*, Editorial Katz, Buenos Aires 2014.

³⁴ Svampa, *Feminismos ecoterritoriales en América Latina*, cit., p. 17.

³⁵ Encarnación Gutiérrez Rodríguez, Andrea Silva-Tapia, María Cárdenas, Andrea Sempértegui, *Etnicidades en disputa: nuevos caminos, nuevos desafíos*, in “Iberoamericana”, 20, 75, 2020, p. 227.

mensione del comune a funzionare da nucleo vivificatore delle proteste, proteste che si esprimono in pratiche sociali concrete³⁶. L'estrattivismo va esattamente nella direzione contraria, stabilendo gerarchie territoriali, espropriando, monopolizzando, privatizzando ciò che è comune. Utile richiamare a questo proposito le riflessioni di Yomaira Figueroa sui legami tra femminismo decoloniale, sradicamento e spossessamento³⁷. È all'interno di questa cornice, e grazie al contributo dei femminismi comunitari, indigeni, afrodiscendenti e decoloniali, che si è sviluppato il concetto di *corpo-territorio*, per unire la difesa dei corpi a quella dei territori³⁸.

Il *corpo-territorio*: soggettività e pratica politica

La expresión es un neologismo, aunque su uso se ha extendido rápidamente entre los diversos feminismos, basado en una composición culta de dos términos que guardan relación espacial entre sí, el *territorio* que contiene al *cuerpo*, y el *cuerpo* de la tierra que contiene al *territorio*. La complejidad de esta noción política nos permite considerar cuán profundos son los impactos de la violencia ecoterritorial sobre los cuerpos y de la violencia feminicida sobre los territorios a la vez, y por qué estos cuerpos de las comunidades se organizan y movilizan de manera tan fuerte (corsivi dell'autrice)³⁹.

Una delle prime questioni affrontate dalle donne nei territori è quella degli effetti sulla salute e sulla vita quotidiana derivanti dalle attività industriali ed estrattive tradizionali, come i problemi legati alla contaminazione. Dal Guatemala e dall'America centrale, il concetto di *corpo-territorio* si è presto diffuso nel resto dell'America latina, ed è stato anche adottato, come si diceva in apertura, in occasione del XIII Incontro Femminista dell'America Latina e dei Caraibi, per indicare la connessione fra distinte forme di violenza (coloniale, patriarcale, estrattivista).

Entendimos que las tareas de cuidado no se refieren sólo al territorio cuerpo de mujeres y disidencias, sino que tienen que abarcar, necesariamente, el cuidado de los bosques, de los ríos, de las lagunas, de las sierras. Cuando se desmonta el bosque, cuando se fumigan los campos, cuando se contaminan las tierras, el aire, las aguas, se crean las enfermedades que atraviesan nuestras vidas e incluso que nos matan. No puede pensarse la tarea de cuidado limitado a intervenir sobre cuerpos enfermos, sino que es necesario pensarnos desde la lucha por la vida, en territorios libres y sanos⁴⁰.

Scrive Lorena Cabnal che le femministe indigene devono impegnarsi nella “recreación y creación de pensamiento político ideológico feminista y cosmogónico,

³⁶ Marysa Navarro, *Luchas por lo común. Antagonismo social contra el despojo capitalista de los bienes naturales en México*, México D. F., Puebla, Bajo Tierra, ICSyH, BUAP 2015.

³⁷ Yomaira Figueroa Vázquez, *Decolonizing Diasporas. Radical Mappings of Afro-Atlantic Literature*, Northwestern University Press, Evanston 2020.

³⁸ Lorena Cabnal, *Acercamiento a la construcción de la propuesta de pensamiento epistémico de las mujeres indígenas feministas comunitarias de Abya Yala*, in Acsur (ed.), *Feminismos diversos: el feminismo comunitario*, Acsur-Las Segovias, Madrid 2010, pp. 11-25.

³⁹ Liliana Buitrago, *Estrategias discursivas de reexistencia en defensa de la vida: nociones emergentes de comunalización en movimientos de mujeres de Abya Yala*, in “Ecología Política”, 63, 2022, p. 32.

⁴⁰ *Feminismos territoriales para una ecología popular. Taller de trabajo e intercambio Feminismos populares, ecoterritoriales, campesinos e indígenas hacia la construcción de horizontes ecosociales*, Mendoza (2-4 de junio 2022), a cura di Florencia Puente.

que ha surgido para reinterpretar las realidades de la vida histórica y cotidiana de las mujeres indígenas, dentro del mundo indígena”⁴¹. Nell’orizzonte delineato da Cabnal e ripreso dai femminismi comunitari, indigeni e decoloniali, viene posta un’enfasi speciale sulla sanazione come “acto personal y político”⁴².

Ser mujer indígena y defender el territorio ancestral implica colocar en la línea frontal de ataque – en primera instancia – nuestro primer territorio de defensa, el cuerpo. Al defender el territorio tierra, las mujeres hacemos una defensa cotidiana y paralela impresionante en dos dimensiones inseparables: la defensa de nuestro territorio cuerpo y la defensa de nuestro territorio tierra. Dos dimensiones entrelazadas en la Red de la Vida porque reconocemos que tanto el cuerpo como la tierra son espacios de energía vital que deben funcionar en reciprocidad⁴³.

Il termine *re-existencia* indica questa pratica quotidiana di rinnovamento e riproduzione della vita, in senso concreto e non metaforico: reinventarla per resistere trasformandosi⁴⁴. Come scrive Andrea Sempértegui, il termine indica la “no separación entre las prácticas y relaciones que facilitan y reproducen la vida humana y no humanas, y defienden la vida misma de la ocupación extractiva”. La prospettiva del *cuerpo-tierra-territorio* all’interno dei femminismi comunitari rappresenta un esempio di creatività politica e di orizzonti trasformativi nuovi⁴⁵, che in molti casi hanno interpellato il femminismo urbano e quello accademico militante. Come scrive Verónica Gago:

Il femminismo esplicita una cosa che non era così ovvia: che non manca a nessuno il territorio, confutando così l’illusione metafisica del soggetto isolato. Siamo tutti situati e, anche in questo senso, il corpo può iniziare ad essere percepito come un corpo-territorio. Il femminismo cessa di essere una pratica esterna correlata agli “altri”, ed è piuttosto assunto come un principio interpretativo per comprendere i conflitti in ciascun territorio (domestico, affettivo, lavorativo, migrante, artistico, *campesino*, urbano, del mercato, dei territori della comunità, e così via). Ciò consente a un femminismo intergenerazionale di massa di manifestarsi, perché risulta appropriato per spazi ed esperienze estremamente diversi⁴⁶.

⁴¹ Lorena Cabnal, *Acercamiento a la construcción de la propuesta del pensamiento epistémico de las mujeres indígenas feministas comunitarias de Abya Yala*, in *Feminismos diversos: el feminismo comunitario*, Acsur-Las Segovias, Madrid 2010, pp. 11-25, <http://giefas.org/download/biblioteca/feminismo-movimientos-sociales/Lorena-Cabnal.-FeminismosComunitarios.pdf>.

⁴² Sulla storia delle donne *sanadoras* si veda il volume *Corpobiografías de sanación. Escrituras, cuerpos y saberes de mujeres*, curato da Rosana Paula Rodríguez, Sofía da Costa Marques e Victoria Pasero Brozovich, Editorial Teseo, Buenos Aires 2021.

⁴³ Lorena Cabnal, *El relato de las violencias desde mi territorio cuerpo-tierra*, in Xochitl Leyva Solano, Rosalba Icaza (eds.), *En tiempos de muerte: Cuerpos, Rebeldías, Resistencias*, vol. IV, CLACSO/ Cooperativa Editorial Retos, Buenos Aires - San Cristóbal de Las Casas 2019, p. 122.

⁴⁴ Alban Achinte, *Pedagogías de la re-existencia. Artistas indígenas y afrocolombianos*, in Catherine Walsh (ed.), *Pedagogías decoloniales: prácticas insurgentes de resistir, (re)existir y (re)vivir*, t. 1, Serie Pensamiento Decolonial, Abya Yala, Quito 2013, pp. 443-468.

⁴⁵ Fondo Centroamericano de Mujeres (FCAM), *Cuidado colectivo y sanación radical*, 2021, https://fondocentroamericano.org/cuidado-colectivo-y-sanacion-radical-2/?fbclid=IwAR2V3mJiQk4nushE7KU5_U9getBCurFSbcr55NU_GdWNhITdmBgOQdkAlol. (consultato il 13 gennaio 2023).

⁴⁶ Verónica Gago, *Otto tesi sulla rivoluzione femminista*, “Euronomade”, 30 gennaio 2020, <http://www.euronomade.info/?p=12967>.

Naturalmente i rapporti tra i diversi femminismi non sono sempre privi di frizioni e contraddizioni, al contrario, come spiega Svampa:

[...] el diálogo entre los feminismos urbanos, que reclaman la autonomía de los cuerpos, y los feminismos ecoterritoriales, que defienden el agua y los territorios, no es ni evidente ni lineal. Así como hay un lenguaje de valoración que coloca la sostenibilidad de la vida en el centro, y no acepta debatir ciertos temas como la legalización del aborto, también existe un feminismo urbano autocentrado que es indiferente a las luchas de las mujeres en contra del extractivismo y de las grandes corporaciones. Sin embargo, hay que insistir en que aquellos feminismos ecoterritoriales que colocan como punto de partida la asociación entre la violencia patriarcal, la violencia extractivista y colonial – donde el cuerpo aparece como el primer territorio a defender –, es posible tender pasarelas con los feminismos urbanos⁴⁷.

Le alleanze, non solo quelle con i femminismi urbani ma anche quelle con le reti transnazionali, sono sempre alleanze complesse, e questo anche per quanto riguarda i femminismi ecoterritoriali, sempre più inseriti all'interno di network globali per la giustizia ambientale e climatica. Studi condotti dalla prospettiva dei femminismi decoloniali, come quelli di Andrea Sempértegui sulle alleanze ecologiste tra Nord e Sud del Mondo, invitano a guardare alla complessità delle stesse per evitare pericolose semplificazioni e omologazioni⁴⁸. Riprendendo il ragionamento di Marilyn Strathern, Sempértegui analizza l'alleanza in Ecuador tra il movimento delle donne amazzoniche e gruppi ecofemministi come Miradas Críticas del Territorio desde el Feminismo, mostrando come si tratti sempre di connessioni parziali e relazionali, non prive di una propria dimensione strategica⁴⁹. Una simile prospettiva permette di vedere come le identità egemoniche possano compenetrare le identità indigene – e viceversa – adottando elementi dei discorsi dominanti, combinando le loro richieste specifiche con il lessico dei diritti umani o dell'attivismo ambientale ("Indigenous politics, practices, and identities are only partially connected to the dominant discourses and practices the state, missionaries, and environmental activists generate")⁵⁰.

L'analisi di Sempértegui si inserisce nel filone di studi che leggono le identità indigene dentro dinamiche storiche complesse e le collettività indigene come soggetti attivi che negoziano la loro identità e le cui rivendicazioni non sono per nulla riconducibili alle costituzioni liberali o alle politiche multiculturali. Il rischio, infatti, anche nel caso dei femminismi indigeni, è che una certa tendenza a ipertrofizzare le diversità culturali possa creare una diversità funzionale alla riconversione dei territori in spazi da sfruttare, "ambientalizzando" o "culturalizzando" tensioni che sono anzitutto storiche, economiche e politiche. L'assolutizzazione delle differenze culturali, infatti, può impedire di considerare le relazioni economiche, sociali e di

⁴⁷ Svampa, *Feminismos ecoterritoriales en América Latina*, cit., p. 25.

⁴⁸ Si vedano anche i lavori di Catherine Eschle; in italiano si veda il saggio *Razzismo, colonialismo e solidarietà transnazionale nell'attivismo femminista antinucleare*, in Bruna Bianchi, Francesca Casafina (a cura di), *Oltre i confini. Ecologia e pacifismo nella riflessione e nell'attivismo femminista*, Bilibion Edizioni, Milano 2021, pp. 291-304.

⁴⁹ Andrea Sempértegui, *Indigenous Women's Activism, Ecofeminism, and Extractivism*, cit.

⁵⁰ Sempértegui, *Decolonizing the Anti-Extractive Struggle: Amazonian Women's Practices of Forest-Making in Ecuador*, in "Journal of International Women's Studies", 21, 7, 2020, pp. 122-138, <https://vc.bridgew.edu/jiws/vol21/iss7/10>.

potere che stanno dietro a quelle differenze. Anche in questo senso il concetto di *cuero-territorio* è utile soprattutto a svelare rapporti diseguali di potere, all'interno di contesti politico-sociali spesso discriminanti. Le alleanze vanno perciò inquadrare dentro un complesso incastro di posizioni parziali, asimmetriche, cangianti, senza trascurarne gli aspetti contraddittori, come la riproduzione di asimmetrie nei rapporti di potere anche all'interno delle alleanze stesse. Non va dimenticato, inoltre, che anche la resistenza, come ha scritto Segato, può venire sussunta come elemento centrale nella produzione di alterità⁵¹, oscurando *la storicità dei processi identitari* (tanto dei gruppi umani quanto dei luoghi).

Conclusioni

L'interdipendenza è alla base del pensiero e della prassi ecofemministe ma, contro i rischi di proporre una visione essenzialista del rapporto donne e natura (per quanto essa possa talvolta funzionare in chiave strategica) e della stessa categoria di donna – che, seguendo il femminismo decoloniale, “non è di per sé una categoria politica”⁵² – serve studiare le condizioni di vita concrete dei soggetti sociali, evitando di pensarli a prescindere dai contesti e dalle dinamiche di potere, dando per scontate connessioni che vanno invece contestualizzate: ciò per arricchire la prospettiva ecofemminista di riflessioni ancorate alla materialità dei processi, quindi alla costruzione sociale dei corpi (umani e non umani) e dei poteri (anche fra umani, non umani e natura)⁵³. Riguardo al rischio di incorrere in visioni essenzializzate quando pensiamo alle cosmogonie e alle teorie corporali, indigene, la sociologa e studiosa dei femminismi indigeni Vanessa Watts invita a non misurare le categorie essenzializzanti delle cosmologie indigene con il metro delle categorie occidentali.

[...] Euro-Western discourses have often attempted to remedy historical mistakes of biological essentialisms (i.e. scientific racism) by rejecting what are considered to be essentialist arguments. For example, some Indigenous female writers have been accused of being reactionary or gynocentric, implying they edge on a dangerous essentialism. However, essentializing categories of Indigenous cosmologies should not be measured against the products of Euro Western mistakes. Nor should Indigenous peoples be the inheritors of these mistakes. Rather, to decolonize or access the pre-colonial mind, our histories (not our lore) should be understood as they were intended in order for us to be truly agent beings. To disengage with essentialism means we run the risk of disengaging from the land⁵⁴.

⁵¹ Rita Segato, *Las nuevas formas de la guerra y el cuerpo de las mujeres*, Traficantes de sueños, Madrid 2014, p. 316.

⁵² Françoise Vergès, *Un femminismo decoloniale*, Ombre corte, Verona 2019, p. 35.

⁵³ Sulla questione dell'essenzialismo si sono, inoltre, già pronunciate alcune fra le più autorevoli voci dell'ecofemminismo, come la nordamericana Greta Gaard. Si veda fra gli altri: *Ecofeminism Revisited: Rejecting Essentialism and Re-Placing Species in a Material Feminist Environmentalism*, in “Feminist Formations”, 23, 2, 2011, pp. 26-53. Della stessa autrice si veda anche: *Critical Ecofeminism*, Lexington, Lanham 2017.

⁵⁴ Vanessa Watts, *Indigenous Place-Thought & Agency Amongst Humans and Non-Humans* (First Woman and Sky Woman Go on a European World Tour!), in “Decolonization: Indigeneity, Education & Society”, 2, 1, 2013, pp. 20-34 2013, pp. 31-32.

Tornando al contesto latinoamericano, come scrive Lorena Cabnal, alla base c'è una nuova cosmogonia fondata sulla “potencia política feminista”, per la costruzione di nuove soggettività e nuovi progetti politici trasformativi⁵⁵.

Los feminismos de lo común proponen despatriarcalizar (Galindo, 2013) los horizontes de emancipación para volverlos inclusivos e iguales. Así, estos proponen nuevas maneras de pensar el poder y de ordenar el mundo que llevan implícita una ética del cuidado comunitario de la vida: la interdependencia⁵⁶.

Il richiamo alla interdipendenza non deve portare a “romantizzare” i processi di resistenza, opacizzando in questo modo i processi strutturali che stanno alla base. Noël Sturgeon, in *Ecofeminist Natures: Race, Gender, Feminist Theory and Political Action* (1997), ha affermato che l'idealizzazione delle donne indigene, rappresentate come un modello idealmente ecologico, ha in parte contribuito alla creazione di una “alterità razzializzata”. Sturgeon ha citato l'esempio dell'attivista indiana Winona LaDuke, la quale, pur lottando in difesa dell'ambiente e degli ecosistemi, collega il suo attivismo alle rivendicazioni dei popoli nativi più che all'ecofemminismo⁵⁷. Il richiamo alla interdipendenza deve nutrire, al contrario, una prassi politica radicata e situata, che trova nella materialità dei corpi il suo nucleo vivificante.

[...] en la lucha acuerpada por la defensa de la tierra y los territorios, las mujeres se sienten y se viven como “guardianas de la naturaleza”, pero lejos de caer en una suerte de ecofeminismo esencialista, esta convicción va articulando una narrativa que cuestiona el capitalismo y el patriarcado, al tiempo que va forjando una epistemología de los afectos y las emociones, en el contacto espiritual y material con otros seres sintientes, no humanos, como el agua, los cerros y montañas, las semillas y las plantas⁵⁸.

In conclusione, seguendo Donna Haraway⁵⁹, possiamo pensare le ecologie come concatenamenti, meglio ancora reti di parentele, dove l'umano e il non umano sono inestricabilmente legati⁶⁰. Comprendere le interconnessioni implica promuovere una prospettiva centrata sulla interdipendenza, sul senso di responsabilità nei confronti del disastro ecologico – in un mondo caratterizzato da una continua irresponsabilità ambientale – pensando gli esseri umani dentro una rete di appartenenze e reciprocità, alle prese con tanti modi diversi di creare la vita⁶¹. I movimenti ecofemministi in America latina esprimono, attraverso la materialità di corpi dissidenti, proprio questa idea di reciprocità e richiamano all'importanza di considerare in-

⁵⁵ Cabnal, *Acercamiento a la construcción de la propuesta del pensamiento epistémico*, cit.

⁵⁶ Ana Lilia Salazar, *La interdependencia como presupuesto ético-político de lo común*, cit., p. 14.

⁵⁷ Winona LaDuke, *All Our Relations: Native Struggles for Land and Life*, South End Press, Cambridge (Mass.) 1999.

⁵⁸ Svampa, *Feminismos ecoterritoriales en América Latina*, cit., p. 25.

⁵⁹ Karina Bidaseca, *Descolonizar el tercer espacio entre Oriente y Occidente. Estéticas feministas situadas en el Sur*, CLACSO, Buenos Aires 2022, p. 44.

⁶⁰ Donna Haraway, *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: fare parentele*, “Euronomade”. Si veda anche il volume pubblicato nel 2016: *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham.

⁶¹ Eadem, *Seguir con el problema. Generar parentesco en el Chthuluceno*, Consonni, Bilbao 2019..

sieme i fili che compongono le trame di sfruttamento e discriminazione⁶², esprimendo al tempo stesso una posizione politica e una filosofia dello stare *nel* mondo che precede l'idea stessa di ecofemminismo.

⁶² Vergès, *Un femminismo decoloniale*, cit.

“... e gli umani saranno un nulla sulla superficie stremata di una terra morta”.

La catastrofe ecologica negli scritti di Ouida (1881-1900)

di

Bruna Bianchi

Abstract: Ouida, pen name for Louise La Ramée (1839-1908), was a prolific and popular novelist. Legendary for her extravagance and audacity, she wrote extensively on animal rights, politics, and the arts. In the first part, the essay focuses on Ouida's essays against environmental degradation. The second part dwells on the novel *The Waters of Edera* (1900), claimed by Carol Poster in 1997 “the first ecofeminist novel in English”. Set in Tuscany, where Ouida moved in 1871, the novel is a story of an eco-apocalypse, following the diversion of the waters of a river for industrial purposes. The river is described as a living entity, free, strong, and valuable, but also vulnerable with the right to exist for itself.



Introduzione

Ouida, pseudonimo di Louise La Ramée (1839-1908), è stata una scrittrice prolifica e di successo, definita “un fenomeno letterario” (Schroeder, Hodges Holt 2008). Autrice di 29 romanzi, di 13 raccolte di racconti brevi e di due volumi di saggi sulla politica, la scienza, le arti e i diritti degli animali, dagli anni Ottanta la sua fortuna sul mercato editoriale declinò rapidamente e solo negli ultimi anni sono state riedite alcune delle sue opere. La biografia più recente risale al 1957.

Considerata con divertito sarcasmo da numerosi esponenti del mondo letterario vittoriano per i toni melodrammatici e sensazionalistici delle sue opere, criticata per

le sue stravaganze e il suo tenore di vita – che la portò a sperperare i lauti proventi della sua attività di scrittrice – e disapprovata per le sue critiche al modello della “donna nuova”, Ouida è stata una figura controversa e contraddittoria. Le sue veementi dichiarazioni antifemministe erano in contrasto con i ritratti delle eroine dei suoi romanzi – coraggiose, attive, libere sessualmente, indipendenti – e con la sua stessa vita non convenzionale, una donna che manteneva la famiglia, che affermò sempre la sua indipendenza di pensiero ed ebbe il coraggio dell’eccentricità.

L’ostentazione di un tenore di vita al di sopra delle sue possibilità contrastava con la critica al materialismo e alla cultura delle merci che degradava ogni aspetto della vita, incluso il matrimonio, al dominio della borghesia capitalista che saccheggiava la natura, calpestava i diritti dei più deboli, primi fra tutti quelli dei bambini, degli animali e della popolazione contadina. Affascinata dallo stile di vita aristocratico, criticò l’aristocrazia accusandola di volta in volta di corruzione, viltà o tirannia.

Di Ouida sono state pubblicate quattro biografie. Ad eccezione di quella ancora oggi indispensabile di Elizabeth Lee, sorella del curatore del *Dictionary of National Biography* (Lee 1914), quelle apparse tra la fine degli anni Trenta e gli anni Cinquanta (French 1938, Bigland 1950; Stirling 1957) l’hanno descritta in modo non dissimile dalla caricatura pubblicata sulla rivista satirica [“Punch” nel 1881](#)¹, una figura tutta stravaganza e superficialità.

Come ha ricordato Andrew King, studioso di Ouida e autore di un ampio profilo biografico-letterario dell’autrice (King 2015), queste biografie, ricercando l’effetto comico, hanno fatto della vita di Ouida un oggetto di ridicolo (King 2014). Solo a partire dagli anni Novanta, e in particolare dai primi anni Duemila, un rinnovato interesse per la personalità e la produzione letteraria di Ouida ha messo in discussione un’immagine che si era andata consolidando nel tempo².

Benché in molti dei suoi romanzi e racconti abbia descritto la distruzione del paesaggio rurale italiano “con eloquenza ruskiniana” (Lee, p. 6), pochi sono gli studi che si sono soffermati sulla sua visione del disastro ecologico a cui il capitalismo avrebbe portato.

Dopo aver tracciato un breve profilo biografico dell’autrice, le pagine che seguono analizzano alcuni dei suoi ultimi scritti, tra cui il romanzo *The Waters of Edera* e mettono in rilievo il tema della istruzione ambientale.

¹ La caricatura la ritrae mentre fuma un sigaro, in abiti eleganti, ma con le zoccole ai piedi in cui è riportato il titolo di una sua opera del 1874, *Two Wooden Little Shoes*. Particolarmente oltraggiosa per Ouida, che sempre aveva affermato l’importanza di rispettare la libertà dei cani e odiato l’abitudine di sfrutarli a scopo di divertimento, l’immagine del cagnolino in posa di animale ammaestrato. Anche la didascalia, una citazione dall’Amleto: “Oh schifo! È un giardino pieno di erbacce”, suona offensiva per un’autrice che aveva deplorato la mania di rendere artificiali i giardini.

² Si vedano in particolare Schroeder, Hodges Holt (2008) e Jordan, King (2013). Sugli studi apparsi in Italia si vedano gli atti del Convegno internazionale tenutosi a Bagni di Lucca, *Ouida in Exile. The Stubborn Pilgrim*, nell’agosto 2008 (Barbuini-Curreli-Marucci 2009).

Vita di una scrittrice eccentrica

L'eccentricità ha sempre abbondato laddove ha abbondato la forza del carattere. Il grado di eccentricità in una società è stato generalmente proporzionale a quello del genio, del vigore intellettuale e del coraggio morale. Il fatto che oggi così poche persone osino essere eccentriche è segno del più grave pericolo del nostro tempo (Mill 1867, p. 39)

Louise La Ramée (1839-1908) nacque in una modesta abitazione alla periferia di Bury St. Edmonds nel Suffolk, da padre francese e da madre inglese; dal padre, Louis Ramé, un insegnante di francese, la giovane Ouida – pseudonimo che deriva dalla sua pronuncia incerta di bambina del proprio nome a cui in seguito volle dare un tocco aristocratico – imparò ad ammirare Balzac e il realismo francese e a odiare la società borghese. Il padre le trasmise l'amore per la natura, le insegnò il francese, la incoraggiò a scrivere e a tenere un diario. Probabilmente un agente segreto bonapartista, Louis Ramé era quasi sempre assente; durante le sue sporadiche visite alla famiglia affascinava la figlia con i suoi racconti di principesse, di salotti parigini, di intrighi politici, di paesi lontani, temi e atmosfere che coloreranno i suoi romanzi. Nel corso degli anni le sue visite si fecero sempre più rare e infine egli scomparve. Louis Ramé morì in circostanze misteriose, forse nel 1871 a Parigi nel corso dei combattimenti che portarono alla repressione della Comune.

Al suo diario di bambina Ouida confidò la nostalgia per l'assenza paterna, le speranze sempre differite di incontrarlo, il suo risentimento per i continui abbandoni (Schroeder, Hodges Holt 2008, p.14).

La figura del padre assente ritorna in alcuni romanzi (*Folle-Farine* 1872 e *In Maremma* 1882). Etoile, la protagonista del romanzo semi-autobiografico, *Friendship*, così descrive il proprio padre: “Era un uomo dalle molte ambizioni ma di nessuna realizzazione, un cospiratore e un giocatore d'azzardo politico, trascorse la vita nelle acque traditrici dell'intrigo politico e infine morì nel suo vortice” (Ouida 1878, p. 61).

L'ultima volta che Ouida vide il padre fu nel 1867 quando egli fece una fugace apparizione a Kensington Gardens a Londra, dove si era trasferita con la madre dieci anni prima; voleva congratularsi con la figlia per i suoi primi scritti, racconti di ambientazione militare, pubblicati già a partire dal 1859, alcuni dei quali furono in seguito raccolti in volume. Negli anni Sessanta Ouida scrisse ben sei romanzi di grande successo, e mentre la sua notorietà si accresceva, il suo stile di vita si faceva sempre più dispendioso e stravagante. A Londra alloggiò presso il prestigioso hotel Langham dove riceveva personalità del mondo letterario, artistico e politico londinese.

Nel 1871, poco più che trentenne, si trasferì in Italia dove rimase fino alla fine della vita, prima Firenze, poi a Lucca e infine a Viareggio. Amica di Lady Paget, moglie dell'ambasciatore britannico a Roma, Ouida si inserì nell'ambiente aristocratico e letterario della comunità inglese. L'osservazione di una nuova cultura e di un nuovo ambiente sociale, ha scritto Jane Jordan, l'aiutò ad elaborare il proprio senso di radicamento come donna della classe media che si era affacciata sul mercato letterario (Jordan 2009, p. 62), un desiderio di legittimazione che non sentì mai di avere pienamente raggiunto.

Dopo i primi romanzi, in tre tomi, come veniva allora richiesto dal mercato editoriale e in cui tendeva a romanticizzare l'aristocrazia, in Italia si orientò verso un nuovo genere letterario: romanzi a sfondo sociale in cui elogiava la nobile semplicità della vita dei contadini vittime del materialismo della vita moderna, alcuni dei quali prontamente tradotti in italiano³.

Le sue qualità letterarie furono apprezzate da Vernon Lee che la definì una scrittrice "illustre" (Vernon Lee 1907), da Henry James per la sua originale e genuina percezione della bellezza e da John Ruskin per le sue descrizioni poetiche delle campagne italiane. Ouida voleva scrivere di un'Italia sconosciuta ai viaggiatori con toni e temi ben diversi da quelli della letteratura turistica e offrire una visione non convenzionale della popolazione rurale attraverso la descrizione di caratteri psicologici complessi inseriti in un contesto sociale e politico realistico (Jordan 2009).

In quel periodo Ouida si inserì anche nel dibattito sulla condizione femminile, in particolare con il romanzo *Moths* (1880) in cui svelava la brutalità e i vizi maschili e alludeva agli abusi sessuali all'interno del matrimonio, tema allora considerato intoccabile. Nel romanzo, una satira sociale dell'aristocrazia, narrava senza reticenze le infedeltà coniugali ed era il primo in lingua inglese in cui la protagonista dopo il divorzio trascorre un'esistenza felice con un suo nuovo compagno.

A partire dal suo rientro in Italia nel 1887 dopo un soggiorno di alcuni mesi a Londra, le difficoltà economiche si fecero sempre più pressanti e la sua salute si andò deteriorando. Alle angustie della vita quotidiana si aggiunse il dolore per la morte della madre avvenuta nel 1893, anno in cui si trasferì a Lucca. Da allora l'attività letteraria, tanto intensa negli anni precedenti, declinò. La stanchezza e il rifiuto della logica del mercato editoriale indirizzarono la sua scrittura verso la saggistica, la poesia, la corrispondenza (King 2013).

Benché a Lucca si fosse trasferita in un'abitazione più modesta, nel 1903 non poté evitare uno sfratto accompagnato da un'irruzione violenta che distrusse le sue proprietà, tra cui il manoscritto della sua ultima opera rimasta incompiuta, *Elianthus*. Trascorse l'ultimo periodo della vita a Viareggio in un alloggio molto modesto con i numerosi cani che aveva tolto dalla strada per salvarli dalla vivisezione. Morì di polmonite il 25 gennaio 1908 ed è sepolta a Bagni di Lucca al cimitero degli inglesi.

“L'inferno della moderna civiltà”

La bellezza del mondo sta morendo, morendo come una creatura con un cancro nel suo petto (Ouida 1896a, p. 29).

La descrizione del disastroso impatto dell'industrializzazione sull'ambiente, sugli animali e sull'animo umano è tema ricorrente degli articoli che negli anni Ottanta e Novanta apparvero in varie riviste: “La Nuova Antologia”, “The Fortnightly Review”, “The North American Review”, “The Nineteenth Century”, “The Huma-

³ Tra i quali ricordo: *Pascarel* 1873 (Pascarello 1877); *In A Winter City* 1876 (*Una città d'inverno* 1877); *In Maremma* 1882; (*In Maremma* 1883); *Signa* 1875 (*Signa* 1876), *A Village Commune* 1881 (*Il tiranno del villaggio* 1890).

ne Review” e in particolare nei romanzi *A Village Commune* (1881) e *The Waters of Edera* (1900).

L’industrializzazione e lo sviluppo del commercio, scrive, stavano deturpando le città e il paesaggio rurale rendendoli monotoni e spogli; l’urbanizzazione crescente divorava ogni spazio verde come un’invasione di locuste (Ouida 1896a, p. 42). E mentre i centri storici venivano demoliti, i boschi, un tempo il paradiso degli uccelli, “miracoli di fascino e di poesia”, erano diventati silenziosi e disabitati, i pascoli e i prati erano distrutti dal vandalismo militare, come quelli della New Forest in Inghilterra scelti per le esercitazioni. “Il mondo moderno, conclude Ouida, è attualmente governato da due nemici di ogni forma di bellezza: questi sono il commercio e il militarismo. Ciò che l’uno non distrugge, l’altro calpesta sotto i piedi” (*ivi*, p. 41).

Il carattere “rozzo, crudele e freddo della moderna civiltà, che prova piacere nell’innovazione e nell’obliterazione” (*ivi*, p. 38), sottraeva al lavoro ogni forma di creatività, rendendolo monotono, alienante e nocivo. Se un tempo l’artigiano lavorava sulla soglia di casa e vedeva “la vita multicolore che passava davanti ai suoi occhi” (*ivi*, p. 34) e i suoi prodotti conservavano il segno distintivo della sua abilità, ora i figli delle classi lavoratrici erano costretti a lavorare come schiavi tra esalazioni tossiche e il frastuono delle macchine.

La nostalgia per un passato idealizzato non impedisce a Ouida di cogliere la caratteristica distintiva e oppressiva della produzione capitalistica, ovvero la divisione del lavoro. Le mansioni parcellizzate e ripetitive rendevano gli uomini simili alle macchine che governavano, mortificavano la creatività, ottudevano la mente e imprimevano “una monotonia odiosa e senz’anima anima a tutto ciò che produc[evano]” (Ouida 1886, p. 143).

Mentre il “fumo delle ciminiere” diffondeva la sua opera distruttiva dall’Inghilterra all’India e mentre un turismo insensibile verso la solennità delle montagne ne profanava le cime, la bellezza del paesaggio, le acque e l’aria erano ovunque sacrificate allo sviluppo del commercio e della agricoltura intensiva, sempre più organizzata come un’industria. Giorno dopo giorno la nuova agricoltura rendeva nuda e avvelenata la terra, silenzioso il paesaggio. Tutti i veleni usati in agricoltura, infatti, scacciavano gli uccelli e soprattutto l’usignolo, “il piccolo amante della luna”.

L’estrema avidità che caratterizza l’agricoltura e l’orticoltura, che caratterizza tutte le altre attività nei tempi moderni, inevitabilmente causerà il graduale sterminio di tutte quelle creature viventi che si crede possano interferire con il massimo profitto [...] le fattorie diventeranno fabbriche, brutte e sordide, come tutte le altre fabbriche (Ouida 1895b, p. 138).

La visione di Ouida, in particolare negli ultimi anni della vita, è quella di una serie di catastrofi, umane, sociali, ambientali. Anno dopo anno, quasi certamente, la natura, la sua bellezza e la sua pace sarebbero state sempre più aggredite, svilite e disturbate “finché le vite di tutte le creature che dipendono da essa giungeranno alla fine” (*ivi*, p.143). Ricordando un tempo antico in cui l’aria era pura, le foreste intatte, i corsi d’acqua incontaminati, i rumori molesati assenti, scrive:

Immaginando la bellezza del mondo quale era allora [...] dobbiamo renderci conto che quello che noi chiamiamo civilizzazione non ci ha dato niente che valga quello che ci ha sottratto, e continuerà a sottrarci per sempre (*ivi*, p. 144).

Tutte le cosiddette conquiste della modernità non avrebbero potuto “restituirci la dolce, selvaggia freschezza del mattino” (Ouida 1896a, p. 43).

Ma le orecchie umane, diventate “sorde e senz’anima”, non colgono più la gioia nel canto di un usignolo, un canto che era ormai raro sentire nella sua pienezza, una melodia lunga e tremula di arpeggi che può cantare solo se è in pace; ora nella condizione di insicurezza e di continuo allarme il suo canto è mutato, le note sono più corte e deboli e i suoi lunghi e magnifici gorgheggi non si sentono più.

Lo sterminio degli uccelli le era particolarmente doloroso e lo scritto *Birds and Their Persecutors* è colmo di questo dolore. Quando nel 1902 il direttore di “The Italian Gazette” le chiese un articolo, rispose pregandolo di diffondere sul giornale e tra i suoi abbonati un appello per la protezione degli uccelli e una zona rifugio per gli uccelli migratori il cui arrivo descrive con desolato rimpianto.

Niente è più commovente della vista dei cigni e dei martin pescatori che ritornano con infallibile precisione ai tronchi grigi o alle tegole scure dove stagione dopo stagione loro e quelli prima di loro hanno cresciuto le loro nidiate; niente è più bello dell’udire la canzone dell’usignolo quando costruisce il nido nella notte con le erbe all’ombra degli allori fragranti e con le loro radici, con i venti e le rugiade d’aprile e che egli canta anno dopo anno (Lee 1914, p. 307).

Solo agli animali considerati utili sarebbe stato concesso di vivere. Così scriveva a conclusione dello scritto *The Quality of Mercy*:

Nell’arco di qualche generazione probabilmente non ci sarà più posto per gli animali sulla Terra: non ci sarà alcun bisogno di loro, alcuna tolleranza. Allora cesserà un’immensa agonia, ma con essa morirà l’ultimo sorriso della giovinezza del mondo. Perché in futuro il genere umano non avrà alcuna tenerezza per i suoi simili che saranno deboli o anziani e invierà alle camere della morte tutti coloro che lo annoiano, che gli sono di intralcio o che sono un fastidio: infatti il valore della compassione per giorno sarà sempre più deriso, non più considerato uno degli attributi morali del genere umano (Ouida 1896b, p. 305).

Impossibile non accostare queste parole a quelle che ricorrono in *Primavera silenziosa* di Rachel Carson e a quelle tracciate nei suoi appunti a proposito dell’olocausto degli insetti e degli uccelli: “Sembra che siamo stati travolti da una follia monomaniaca di distruggere – di uccidere – di sradicare dal nostro ambiente qualsiasi cosa che non ci piace [...] che non incontra le nostre caratteristiche antropomorfe, che non sia utile per qualcosa” (Hazlett 1992, p. 131).

La grande bellezza che la vita animale e quella degli uccelli danno alla terra era destinata a diminuire e a sparire.

La perdita del senso della bellezza del mondo, la convinzione che esso sia stato creato per l’umanità, la monotonia dei paesaggi, lo squallore delle città, la fatica di un lavoro ripetitivo non potevano non avere un effetto demoralizzante sull’animo umano e indurre un senso di apatia, di fatalismo vacuo e di cinica indifferenza nel guardare la vita, stati d’animo che avrebbero inevitabilmente aperto la via alla crudeltà (Ouida 1896a, p. 29).

Era il prezzo imposto per le cosiddette conquiste della modernità, e quelle della scienza erano oggetto di una vera e propria venerazione.

La critica alla scienza

Tutte le invenzioni che vengono denominate scientifiche allontanano progressivamente l'umanità dalla natura, rendendola sempre più vicina a una condizione artificiale, innaturale e dipendente (Ouida 1896a, p. 42).

La scienza aveva senza dubbio portato dei benefici, scrive Ouida, ma le perdite superavano di gran lunga i supposti vantaggi. La perdita “più terribile e senza speranza” (Ouida 1886, p. 147) era la perdita del senso della compassione; lo rivelava la pratica della vivisezione, il culmine della perversione a cui era giunta la mentalità scientifica.

Alla vivisezione dedicò lo scritto *The New Priesthood*, apparso nella “New Review” nel 1893 in cui, oltre a descrivere nel dettaglio le atrocità a cui erano sottoposti gli animali, si soffermava su alcuni casi di sperimentazione sugli umani. Con la vivisezione, conclude Ouida, le premesse per la soppressione della vita delle persone considerate inutili erano state tracciate. Ouida fu tra le prime autrici a connettere la crudeltà verso gli animali alle varie forme di mancanza di rispetto per l'altro e alla distruzione ambientale.

Gli animali, e soprattutto i cani, così come i poveri, gli orfani, gli anziani, i folli, le prostitute, i senzatetto, gli zingari, esseri inutili accomunati dalla crudeltà che si abbatteva su di loro, dal senso di impotenza di fronte alle strutture di potere che controllavano le loro vite, dalla difficoltà di comprendere i falsi linguaggi – religiosi, medici ed economici – erano tutte vittime della moderna società industriale che venerava la scienza, il moderno sostituto della religione. Ma, a differenza delle religioni del passato, l'arroganza della scienza moderna avrebbe compromesso la vita stessa sulla Terra.

Tutte le religioni regnano per un po', poi passano e muoiono, così sarà per il regno della scienza; ma molto probabilmente non prima che il suo esempio e le sue richieste abbiano cancellato dalla faccia del pianeta tutti gli esseri, eccetto gli umani che a loro volta diventeranno un nulla sulla superficie stremata di una terra morta (Ouida 1892, p. 565).

In *The New Priesthood*, Ouida che già prima di stabilirsi in Italia si era impegnata nel movimento antivivisezionista, sfidò l'autorità dei fisiologi e in particolare di Paolo Mantegazza⁴ e della sua influente opera *La fisiologia del dolore* apparsa nel 1880 in cui aveva sostenuto il diritto della scienza medica di esercitare il potere assoluto sulla “materia vivente”, un potere necessario poiché la natura “rivela i suoi segreti solo sotto lo strettoio della tortura” (Pireddu 2014, p. 114). A un tale diritto di vita e di morte, al piacere di una tale perversa curiosità che si esercitava in particolare sui cani, Ouida contrappose i suoi scritti letterari e giornalistici pervasi dall'empatia verso tutti i viventi, il suo contributo più prezioso al movimento antivivisezionista. In *Dogs and Their affections* si soffermò sulle qualità morali dei cani che gli umani non sapevano comprendere: l'altruismo, la devozione, la dignità, la passione per la libertà e sulla loro intelligenza e sensibilità (Ouida 1891a).

⁴ Nel 1869 Paolo Mantegazza nel 1869 aveva ottenuto la cattedra di Antropologia presso l'Istituto di Studi superiori a Firenze Su Paolo Mantegazza e la società zoologica di Firenze che nell'anno della sua fondazione contava 465 soci tra cui Lady Paget, si veda: Guazzaloca 2018.

Le sperimentazioni crudeli a cui erano sottoposte un numero crescente di creature senzienti derivavano dalla “cultura della viltà”, ovvero dal dominio esercitato dalla classe medica e dallo stato attraverso la paura e la menzogna. Ne era un esempio il terrore indotto per le malattie rare, come la rabbia, che divenne una vera e propria fobia con un effetto mentalmente disastroso, un terrore che rafforzava il potere medico e giustificava i suoi abusi.

A differenza di ogni altro ramo del sapere e come ogni religione, la scienza moderna era intollerante, le sue affermazioni sacre e indiscutibili.

Il romanziere non pretende di essere letto solo dai romanzieri. Il pittore non pensa che solo ai pittori sia permesso di giudicare la sua opera. Lo scultore non chiede che ogni critico della sua opera sia un Fidia, [solo] lo scienziato rifiuta ogni critica indipendente [...] (Ouida 1886, p. 139).

La smisurata vanità dello scienziato che si arrogava il diritto di “dogmatizzare i misteri della creazione”, disprezzava ogni altra forma di conoscenza, in primo luogo quella del contadino, che “magari non [aveva] mai aperto un libro o sentito parlare di aritmetica, ma che conosce[va] perfettamente la terra che lavorava, i segni del tempo, il modo di coltivare le piante e allevare gli animali” (Ouida 1886, p. 141).

Pretendendo di cancellare ogni altro sapere, la scienza, infatti, si faceva strumento di dominio sulla natura, di tortura e di morte, alimentava il dispotismo e il militarismo che portava con sé la “maledizione della coscrizione” e delle guerre.

Commentando i sentimenti di ammirazione diffusi per la Germania, la nazione che tanto generosamente finanziava la ricerca scientifica e che si vantava dei suoi grandiosi laboratori di fisiologia, scrive:

[...] l'unico risultato di queste spese [per la ricerca] e per l'istruzione è un dispotismo militare tanto colossale che, mentre ostacola e paralizza sia la libertà della Germania che la pace in Europa, può un giorno cadere sotto il proprio peso, come il gigante dai piedi di argilla a cui somiglia (Ouida 1886, p. 147).

Uno dei principali vanti dell'età scientifica, infatti, era “la moltiplicazione degli strumenti di distruzione”, ovvero di armi sempre più perfezionate e letali che alimentavano la paura di una nazione verso l'altra e con essa una spirale senza fine nella ricerca della supremazia militare.

Quando scoppiò la guerra del Sud Africa, “la guerra dei finanzieri”, “una guerra vile”, “una speculazione mercantile”, denunciò “la brutale follia che sta[va] possedendo la nazione inglese” (Ouida 1900b). Alla fine del 1900 scrisse alcuni versi indirizzati alla regina Vittoria. In essi evocava la sofferenza di bambini, donne e animali, che avrebbero dovuto indurre l'anziana sovrana a rammaricarsi di aver vissuto tanto a lungo da vedere tali atrocità e a porre fine alla guerra.

Ai versi fu rifiutata la pubblicazione, il loro ardire nel momento in cui la regina era sul letto di morte, e l'affermazione che Byron li avrebbe fatti propri, fu considerato un ulteriore segno della sua tendenza all'esagerazione e della sua ben nota eccentricità (Lee 1914, pp. 183-184).

L'etica dell'empatia

Avendo un'unica concezione di intelligenza, la propria, l'essere umano non si sforza di comprendere un'altra diversa e diversamente manifestata ed espressa (Ouida 1896b, p. 296).

Alla spirale di devastazione innescata dalla “civiltà moderna”, Ouida oppose la sua etica dell'empatia, l'amore per la natura e gli animali, un'etica espressa nei toni lirici della sua scrittura. Lo riconobbe Vernon Lee, la scrittrice cosmopolita che, come Ouida si trasferì in Toscana e che, come Ouida, scrisse contro la vivisezione: “Nelle storie in cui i cani sono gli attori principali la qualità della scrittura è indubbiamente molto alta. (Lee 1914, p. 272).

Già negli anni Settanta, e in particolare negli scritti per l'infanzia, Ouida aveva rappresentato il discernimento e le emozioni degli animali nella convinzione che solo un'attenta e rispettosa osservazione e una descrizione fedele che evitasse l'antropomorfismo e la parodia avrebbero potuto contrastare l'atteggiamento diffuso favorevole o indifferente verso i maltrattamenti e la crudeltà. Nelle sue narrazioni gli animali non parlano, ma dal loro agire e dalle comunicazioni non verbali si intuiscono chiaramente i loro sentimenti; cani intelligenti, leali verso gli umani, soprattutto i bambini, i marginali e le persone vulnerabili che sanno provare affetto e gratitudine per la sincerità semplice e l'amicizia fedele che un animale sa offrire.

Puck, un romanzo apparso nel 1870, è la prima biografia di un cane che precede di decenni quella di Virginia Woolf, *Flush* (1933). Passando continuamente da un padrone all'altro, da una città all'altra, da un continente all'altro, Puck è un distaccato osservatore dei comportamenti e delle fragilità umane che riesce a sopravvivere contando sulla sua intelligenza e le sue sole risorse.

Il nesso tra violenza alle donne e violenza agli animali è il tema di *Folle Farine* (1871), la storia di un'orfana zingara abusata sessualmente dal nonno che fugge di casa e diviene modella di un artista. Per il pittore ella è completamente oggettivata, osservata “con quella crudele esattezza con cui il vivisezionista recide i tendini dell'animale vivo o il botanico fa a pezzi il fiore appena sbocciato che egli desidera esaminare” (Pollock 2005, p. 240). Nel corso delle sue sventure fatte di abbandoni e disprezzo solo i cani hanno pietà di lei, solo nella loro compagnia trova conforto.

Il romanzo più noto è *A Dog of Flanders* (1872), un'opera rivolta originariamente agli adulti e in seguito proposta ai bambini. È una storia di amicizia tra Nello, un piccolo orfano, e Patrache, un cane, che dal suo vecchio padrone era stato “alimentato con maledizioni e battezzato con percosse”, uniti anche nella fine tragica causata dall'indifferenza verso la sensibilità infantile e il suo amore per l'arte e la bellezza.

In un altro romanzo, *The Marriage Plate* ambientato in un villaggio toscano famoso per le sue ceramiche, l'orfano Faello mantiene sé stesso e la sorella facendo le consegne con l'aiuto del cane Pastore che fa la guardia al carretto mentre Faello parla con i clienti. Coraggioso e generoso, Pastore condivide con il ragazzo la povertà, la fame, il gioco. “Siamo fratelli”, spiega Faello.

È tra i bambini, spesso orfani, infatti, che si crea un legame speciale con gli animali.

Un altro tratto caratteristico dell'animo infantile su cui Ouida si soffermò in alcuni saggi, è la gioia istintiva che il bambino prova al contatto con la natura, quella gioia di cui lei stessa aveva fatto l'esperienza negli anni dell'infanzia. Fin da bambina, infatti, vedeva nei sassi e negli oggetti che portava con sé dalle passeggiate in campagna delle entità vive. Scrive della protagonista di *Friendship*, a tratti il suo alter-ego:

Conosceva i luoghi dove cresceva ciascun fiore selvatico raro; conosceva ogni uccello che abitava i boschi o i ruscelli, amava il vento e il tempo selvaggio così come amava il caldo e la silenziosa luce lunare quando gli usignoli cantavano nei frutteti; non si spaventava al calar della sera quando correva giù per la collina o quando si lanciava attraverso la pioggia battente come una piccola bianca barca attraverso il mare ingrossato (Ouida 1878, p. 60).

In *A Chat About Gardens*, un piccolo gioiello ecopedagogico, lamentando la “fatale tendenza” a sostituire la bellezza naturale con l'artificiale, riflette sull'importanza di custodire il senso della meraviglia innato nei bambini per il mondo della natura, anche in un semplice giardino a condizione che fosse lasciato libero di sviluppare la sua biodiversità:

Ogni bambino che è condotto a sentire la bellezza del giglio d'acqua nel verde stagno o del giacinto selvatico tra le erbe della boscaglia domestica, quando crescerà, offrirà la sua influenza e il suo esempio per la conservazione di tutte le bellezze rurali e silvane. [...] I bambini dovrebbero essere indotti a curare teneramente i loro fiori [...]. La squisita bellezza anche del più umile bocciolo può essere apprezzata solo dagli occhi che guardano con attenzione e amore (Ouida 1890, p. 736).

Per questa necessaria “educazione dell'occhio e del cuore non c'è scuola più gioiosa e utile del giardino”.

Tutti i bambini, o quasi tutti, provano una gioia istintiva nei giardini; è molto facile rendere questa gioia non solo istintiva, ma intelligente; facile fare dell'arrivo del primo croco, dell'osservazione del nido dello scricciolo nella siepe di edera, delle eterne meraviglie del gelo e della luce del sole, della morte e della resurrezione della natura, oggetto del più profondo interesse per una mente infantile avida di meraviglie [...] Il suo giardino, se gli viene insegnato a prendersene cura nel modo giusto, sarà una costante felicità per lui; non lesinerà una parte delle sue ciliegie agli uccelli perché apprezzerà troppo bene la melodia che cantano per lui. (*Ivi*, p. 738).

Solo la capacità di riconoscere creatività, saggezza e intelligenza nella natura avrebbe potuto contrastare le influenze nefaste della vita artificiale della società moderna.

Il senso di affinità con le creature non umane può venire solo a coloro la cui affinità con la terra, l'aria e il cielo è abbastanza forte da resistere alle influenze degradanti e ottuse della vita artificiale, della vita tra gli esseri umani e la loro trivialità, i loro imbrogli e le loro vanità (Ouida 1896b, p. 300).

Ouida invita l'adulto a osservare e ad ascoltare insieme al bambino “con empatia e attenzione” e a superare la “vanagloriosa indifferenza” verso le bellezze e i misteri della natura e a trarne gioia e benessere.

La luce del sole che ride attorno a noi nove mesi all'anno, i frutti che crescono quasi senza coltivazione, i fiori che diamo da mangiare ai buoi, le stesse pietre dolci di mirto, la sabbia del mare che le api nel rosmarino rendono musicale, tutto ciò che ci circonda dall'infanzia e che ci accompagna nella crescita rende il nostro amore per la natura una sorta di gioia inconscia –

ma qui anche i contadini la posseggono, e le canzoni che gli uomini che non sanno scrivere e leggere ne sono piene (Ouida, 1876, p. 262).

Se il bambino fosse stato aiutato a percepire la continuità con il mondo naturale e a coltivare sentimenti di umiltà ed empatia, in assoluta antitesi con la vanità e l'egoismo della "mente scientifica", la sua gioia istintiva non sarebbe andata perduta, ma sarebbe durata tutta la vita. Lo dimostravano le persone creative e in particolare i poeti come Tennyson che aveva sempre portato dentro di sé il ricordo delle sue esperienze infantili nella natura, la fonte più preziosa di ispirazione.

Benché il paragone possa sembrare azzardato, è impossibile non accostare questo scritto a quello di Rachel Carson del 1956 *Help Your Child to Wonder*. Molte sono infatti le analogie: il ruolo dell'adulto nell'aiutare il bambino ad accostarsi alla natura, il senso della meraviglia istintivo nei bambini, vero antidoto all'impulso della distruzione e la convinzione che, se custodito, sarebbe durato tutta la vita.

Conservare e affinare la capacità di sentire il pulsare della vita in ogni aspetto dell'ambiente, di percepire tutte le creature come individui dotati di intelligenza e sensibilità, aveva anche un lato doloroso. Era inevitabile sentire anche il dolore di un cane maltrattato, di un cavallo percosso e sfruttato, di un uccello perseguitato, privato della sua dimora e della sua possibilità di sopravvivenza dall'abbattimento degli alberi, affinché si potesse sperare di arrestare la marcia distruttiva dell'industria e dell'agricoltura intensiva. Era necessario prendere su di sé quel dolore e sopportarne il peso.

Lo scempio della natura e tutte le sofferenze che la modernità stava portando con sé avevano ragioni profonde nella mancanza di compassione. Ed è una tale mancanza che Ouida rimproverava ai movimenti per il suffragio.

Ouida era femminista?

In 36 anni di carriera non cessò mai di sfidare il patriarcato vittoriano" (Schroeder, Hodges Holt, 2008, p. 21).

Se i ritratti femministi che animano i romanzi di Ouida avevano anticipato i caratteri della "donna nuova" (Gilbert 1999), Ouida non riusciva a vedere nel movimento per il suffragio una promessa di cambiamento. La mancanza di attenzione alla sorte degli ultimi degli ultimi, gli animali, oggetto di violenza estrema e minacciati di estinzione, sono le ragioni principali della sua critica, a volte una vera e propria avversione verso il suffragismo. Anche le donne, infatti, si dimostravano totalmente indifferenti e amavano adornarsi dei corpi morti e delle penne degli uccelli, assistevano a spettacoli crudeli come la tauromachia, si dedicavano alla caccia. "Passeggiare con il fucile" era diventato un divertimento femminile alla moda (Ouida 1892). Così espresse la sua riprovazione nell'articolo *The New Woman* del 1894:

Finché andrà a vedere una persona del suo sesso danzare nella gabbia del leone, leone terrorizzato da un uomo brutale; finché indosserà uccelli morti come articoli di moda e foche morte come cappotti, finché andrà alle corse, alle cacce, alle lotte dei piccioni; finché "camminerà con la pistola"; finché andrà a vedere le gare idiote tra cavalli frustati a morte e i velocipedi, [...] finché riceverà i fisiologi nei suoi salotti affidando loro la propria salute [...] finché non

capirà niente della bellezza della meditazione, della solitudine, della Natura; finché sarà assolutamente incapace di trattenere i propri figli dai mattatoi degli sport moderni, finché sarà assolutamente incapace di proteggere le proprie figlie dai miasmi pestilenziali della società moderna, finché sarà quella che è con tutti coloro su cui ha il controllo, non avrà alcun diritto e alcuna capacità per chiedere il posto e i privilegi dell'uomo perché si dimostra incapace di valorizzare il proprio posto e il proprio privilegio (Ouida 1894, pp. 618-619).

Come ha scritto Andrew King, della “donna nuova” Ouida odiava l'ipocrisia di invocare la libertà senza considerazione per la libertà degli altri della terra, in primo luogo gli animali sacrificati all'industria della moda femminile. Nell'ideale della “donna nuova” e nella richiesta del voto non vedeva una forte volontà di essere e agire in modo diverso dagli uomini. I movimenti femminili, conclude Ouida, avevano fallito nel compito storico di sfidare il modello patriarcale:

Non si può non riflettere, scrive in *The Quality of Mercy*, su come avrebbe potuto essere il mondo se le donne fossero state diverse nella mentalità e nel carattere e se invece di ridacchiare compiaciute nella loro approvazione della brutalità, avessero dimostrato sdegno e ripugnanza. Chiedono a gran voce il diritto di voto e lasciano tutto questo vasto campo di influenza abbandonato e non coltivato. Fanno poco o niente per addolcire i cuori o affinare i sentimenti di coloro che le amano, o di sviluppare nei figli sentimenti di empatia per la vita animale (Ouida 1896b, p. 304)⁵.

Diciassette anni prima della pubblicazione del suo articolo più controverso, *The New Woman*, Ouida aveva scritto due saggi dal titolo *The Woman Problem* che vendette alla rivista “Lippincott's” alla condizione che fossero pubblicati solo dopo la sua morte. In questi scritti, apparsi nel 1909, esponeva in termini più pacati le sue argomentazioni critiche e giungeva a conclusioni dai toni ben diversi da quelle pubblicate in vita. Del movimento femminile affermava di apprezzare la ribellione contro la domesticità e per le donne auspicava una educazione che potesse nobilitare il pensiero, “illuminare la ragione, elevare il gusto, offrire la tensione verso scopi intellettuali e le rendesse capaci di contrastare la brama del denaro che è il paradiso e l'inferno della moderna civiltà” (Ouida 1909, p. 717). E concludeva:

L'intero genere umano è implicato negli esiti della attuale rivolta e reazione tra le donne [...] se sarà guidata saggiamente, potrà diventare la più nobile e la più elevata rivoluzione che mai abbia rotto le catene di logori pregiudizi, e condurre l'animo umano fuori dall'oscurità dell'ignoranza verso la luce e la gloria di un giorno di libertà (*ibidem*).

Perché divulgare solo dopo la morte le prospettive che si potevano aprire per i movimenti femminili? Ouida non ne fornisce la ragione, come se volesse una volta di più lasciare di sé un'immagine enigmatica. O forse si può interpretare questa decisione come una sorta di testamento per il futuro, ma finché fosse stata in vita, Ouida sentiva il dovere mettere a nudo le contraddizioni profonde del movimento per il suffragio, così come criticò sempre quello socialista in cui non scorgeva alcuna prospettiva di reale mutamento.

Il socialismo – scrisse in *The Ugliness of Modern Life* – che ha il futuro del mondo nelle sue mani, probabilmente non sarà in grado di abolire la guerra, e certamente non gli importerà

⁵ Un tale giudizio appare ingeneroso. Benché in Italia la presenza femminile nelle società contro la vivisezione e i diritti degli animali fosse molto debole (Guazzaloca 2018), nel mondo anglosassone le donne erano le protagoniste assolute di quei movimenti (Bianchi 2013).

della bellezza, né cercherà di conservarla. La ricostruzione della società che il socialismo prefigura non sarà uno stato di cose in cui gli interessi della natura e dell'arte saranno tenuti in considerazione (Ouida 1896°, p. 41).

Il socialismo è apertamente criticato nei romanzi incentrati sulla devastazione del paesaggio rurale italiano e sulla rabbia e la disperazione contadina, in particolare in *A Village Commune*, il suo romanzo “intellettualmente più ambizioso” (Jordan 2009) apparso nel 1881.

La distruzione del paesaggio rurale italiano. *A Village Commune*

Ouida [...] ci ha dato un'Italia che prima era sconosciuta e che, una volta rivelata, non andrà più perduta.
(Vernon Lee 1907).

A Village Commune era dedicato al “popolo italiano che molto merita e poco riceve”.

Cielo azzurro, solitudine montana e libertà del bosco [...]. Questo è ciò vorrei conservare per questa bella terra che è diventata la mia, per questa amata popolazione che ora è la mia, questa fresca e naturale intelligenza, questa vita sana simile a quella della Grecia. E questo e ciò che giorno per giorno sta morendo, schiacciato sotto il peso delle imposte delle municipalità e sotto le ruote della macchina dell'avidio imprenditore (Ouida 1882, p. 370).

Il romanzo, ambientato Santa Rosalia in Selva, un piccolo borgo “bagnato da un fiume verde come l'Adige”, narra la storia della persecuzione di due famiglie contadine da parte di un politico ambizioso nominato sindaco del comune. Egli, che “odia[va] i cani e gli alberi”, impose ogni sorta di divieti impedendo persino la raccolta delle canne sulle rive del fiume e i lavori di intreccio dei vimini, attività praticate da secoli e di fondamentale importanza per il sostentamento contadino. Il dispotismo burocratico condusse all'esproprio dei terreni, alla pesante tassazione di “ogni attività come se fosse un crimine” (*ivi*, p. 357). L'avidità ridusse alla povertà e alla disperazione la popolazione locale, cancellò ogni forma di autogoverno, distrusse la natura.

Gli alberi caddero; i giganti centenari si schiantarono al suolo sotto le asce o il fuoco; le lepri, gli uccelli, le miriadi di belle e innocenti creature silvane che avevano vissuto lì tanto a lungo fuggirono o furono uccise senza pietà (*ivi*, p. 74).

Questa “dissacrazione” modificò radicalmente il corso del fiume, ora secco, ora impetuoso e distruttivo.

Era arrivata la fine di febbraio e il tempo, come fa spesso qui, si fece molto più freddo di quando le giornate erano più corte, e il fiume arrabbiato correva impetuoso vorticando, giallo e fangoso con tutta l'argilla che aveva dilavato dagli argini privi di alberi (p. 214).

L'alterazione del corso naturale del fiume manda in rovina una famiglia di mugnai; il mulino diviene inutile e al suo posto viene costruito un mulino a vapore che vomita fumo, polvere e vapori velenosi che fanno deperire e ammalare i bambini. Più tardi, il progetto di un nuovo tram causa ulteriori deforestazioni, mentre gli onnipresenti divieti a poco a poco sottraggono definitivamente alla popolazione la possibilità di trarre dalla terra il proprio sostentamento. Alla fine, uno dei protago-

nisti, l'anziano Pippo, perde la ragione e il giovane Carmelo è imprigionato per essersi ribellato.

Benché il romanzo sia connotato dalla nostalgia per un passato idealizzato, i passi in cui Ouida descrive la devastazione del paesaggio hanno una forza critica tra le più aspre del suo tempo.

Non c'era stata alcuna esagerazione nella narrazione della "tirannia municipale", assicura Ouida nell'*Appendice* al romanzo. La burocrazia municipale è crudele e rapace, i nobili e i proprietari terrieri vili o tirannici. Tutto avviene contro la volontà della popolazione: i lavori pubblici, le demolizioni, le costruzioni, gli abbattimenti dei boschi. Ogni spazio pubblico è considerato una mera opportunità di arricchimento.

Non c'era stata alcuna esagerazione neppure nella descrizione delle sofferenze della popolazione. Per rendersene conto bisognava conoscere intimamente gli abitanti e la loro lingua, come li conosceva lei stessa.

Io conosco bene gli italiani, intendo i poveri, i lavoratori; gli sono affezionata per la loro amabilità, la loro infinita intelligenza naturale, la loro meravigliosa pazienza [...] sono fini, eppure semplici, hanno un carattere infinitamente buono, eppure sono tristemente egoisti; sono docili e hanno una grande sensibilità [...] (*ivi*, p. 354).

Le sue osservazioni sulla transizione da una economia rurale a una capitalistica, infatti, si basavano sulla stampa locale, ma anche sull'esperienza diretta dell'attaccamento dei contadini alla loro terra, del loro rispetto per i boschi e gli animali. Conoscitrice del dialetto locale, Ouida godeva della fiducia degli abitanti e raccolse le testimonianze dalla loro viva voce. Nei suoi scritti riporta alcuni esempi tratti da quelle conversazioni, esempi della compassione per tutte le forme di vita, della moralità del vivere con poco secondo i ritmi della natura.

Una volta uno di loro mi disse: quando un albero è difficile da abbattere [è che] "gli dispiace di andarsene, è stato il suo campo per così tanto tempo! E quando uno stormo di anatre selvatiche volò sopra la nostra terra, partite dalle paludi, dirette verso le montagne e scesero per riposare, i contadini non le toccarono: "sono stanche, poverette, mi disse una donna; si deve lasciare loro un po' di terra che le possa accogliere" (Lee 1914, p. 165).

In pochi anni gli abitanti delle campagne erano stati trasformati in mendicanti disperati. Disorientati dall'improvviso e drammatico mutamento delle loro condizioni di vita non potevano rivolgersi al socialismo, una dottrina per loro oscura. Le idee socialiste, illustrate a Carmelo da un meccanico itinerante tedesco, gli appaiono tanto seducenti quando astratte e dogmatiche, lontane dalla realtà della vita contadina.

Alcuni passi del romanzo, ha scritto Jordan, sono degni di Gaskell e Dickens e come Gaskell e Dickens, che pure avevano saputo interpretare e descrivere lo stato d'animo delle classi popolari, Ouida deplora le rivolte. I tentativi di ribellione dei protagonisti di *The Village Commune* e di *The Waters of Edera* si concludono tragicamente.

Così Ouida interpreta la difficoltà di un'azione collettiva: "Sono ignoranti, senza dubbio, ed è interesse delle municipalità, come è sempre stato interesse dei sacerdoti, mantenerli tali. E così sopportano [...] sapendo che non c'è rimedio e sono incapaci di azione generale che sola fa sentire alla popolazione la propria forza" (*Ivi*, p. 355).

Il romanzo suscitò l'ira dei suoi amici aristocratici e fu criticato per aver idealizzato il feudalesimo, ma piacque a Ruggero Bonghi, allora deputato, il quale affermò che la lettura del romanzo avrebbe dovuto essere resa obbligatoria per tutti gli impiegati e funzionari pubblici (Schroeder, Hodges Holt 2008).

Ruskin apprezzò moltissimo il romanzo per il suo realismo sociale e politico e lo commentò nelle sue conferenze a Oxford. Ricordando che non ci sono creature più oppresse e afflitte dei contadini e delle contadine delle montagne di Romagna e Toscana, affermò:

Quale sia la loro mentalità, la loro condizione e il loro trattamento, coloro che non conoscono l'Italia li possono apprendere nel modo migliore, se possono affrontare il dolore di apprendere, dalla storia fotografica di *A Village Commune* di Ouida. [...] Il dono peculiare dell'arte di questa giovane donna è radicato nell'empatia, il dono della più vera espressione dei sentimenti quieti nella loro correttezza e un amore per la bellezza, per i contadini come per i fiori che crescono attorno a Santa Maria del Fiore. Questo potere di lavorare solo con luci e ombre e con un puro tratto di penna lo ha sviluppato attraverso i suoi limiti, rigoroso e nella mia esperienza ineguagliato; ma la piena forza del suo intelletto e della sua immaginazione, concentrata in questo metodo dell'incisione, esprime di ogni soggetto ciò che ama di più, in una semplicità non sciupata da alcuna emozione marginale minore (Ruskin 1883, pp. 30-31).

Le acque dell'Edera

Non c'è mania moderna altrettanto pericolosa di quella di manomettere le acque; nessun danno più rilevante e irreparabile della perpetua interferenza con laghi, ruscelli e torrenti (Ouida 1896a, p. 39).

A vent'anni dalla pubblicazione di *A Village Commune* apparve *The Waters of Edera* in cui Ouida riprendeva il tema della devastazione dei corsi d'acqua.

Già in *The Ugliness of Modern Life* Ouida aveva denunciato l'alterazione di fiumi, laghi e torrenti, sia per inquinamento che per captazione a scopi industriali. Eppure, dalla Scozia, alla Francia, all'Italia, la distruzione del paesaggio ai lati di fiumi e torrenti, non suscitava la ben che minima indignazione.

The Waters of Edera è stato considerato da Carol Poster nel 1997 il primo romanzo ecofemminista in lingua inglese (Poster 1997, p. 3) ed è stato analizzato più recentemente da Alicia Carroll. L'opera, mai tradotta in italiano, non compare tra quelle conservate nella biblioteca circolante del Gabinetto Vieusseux di Firenze in cui sono presenti molti romanzi di Ouida (Ciacci 2006); essa non è stata analizzata dagli studi critici sulla produzione letteraria di Ouida ed è citata di sfuggita in quelli che si sono soffermati sui suoi "romanzi italiani" i quali hanno prestato maggiore attenzione a *A Village Commune*, l'opera più "politica" e che al tempo ebbe maggiore risonanza. Dalla stampa del tempo fu accolta positivamente (King 2013), ma il giudizio che Gilbert K. Chesterton diede all'editore fu di una derisoria severità, emblematica dell'accoglienza che gli scritti di Ouida ebbero da parte dell'establishment letterario:

Questa è naturalmente una storia pittoresca, vivace, eloquente e poetica e sommamente insensata: è di Ouida. E l'età non attenua né le sue abitudini logore, né la sua mancanza di varietà. Abbiamo la vecchia divisione dell'umanità in una vasta maggioranza di persone moderne bru-

tali e senza cervello e una piccola minoranza di meravigliosi contadini e splendidi patrizi (Lee 1914, p. 175).

Eppure, è un'opera innovativa sotto molti aspetti. In questo romanzo Ouida, ha osservato Alicia Carroll, rovescia l'immagine del fiume che prevale nella letteratura vittoriana; nei testi di Dickens, Eliot e Conrad il fiume è descritto sempre uguale a se stesso, le sue acque seguono il corso di sempre e fluiscono incontaminate. *The Waters of Edera* è forse il primo romanzo vittoriano che pone al centro la questione ambientale in cui il fiume cessa di essere metafora della storia e delle vicende umane e assume un valore in sé, emblematico dell'inconciliabilità della modernità con la natura (Carroll 2005). Vi si narra la storia dell'opposizione di un contadino toscano, Adone, della madre Alba, di una ragazzina orfana, Nerina, del parroco Silverio e della popolazione locale a un progetto di captazione delle acque del fiume Edera per alimentare una fabbrica di acetilene.

“Desideravo scrivere una storia nel modo più realistico possibile, scrisse il 6 marzo 1900 all'amico George de Sarmento. L'idea mi è stata suggerita da un progetto ora in discussione alla Camera di deviazione e uso delle acque di un meraviglioso ruscello chiamato Brembo sopra Brescia” (Lee 1914, p. 177).

All'avidità che stava riducendo i corsi d'acqua a risorse inerti da sfruttare, Ouida volle opporre una storia in cui il fiume è una entità viva e fonte di vita per gli esseri viventi e per la terra che esso bagna.

Gli eventi narrati si snodano nel villaggio di Ruscino – paragonato al destino di Pompei ed Ercolano – e precipitano inesorabilmente verso la completa rovina dell'ambiente e di coloro che avevano tentato di opporsi al progetto di deviazione.

In questo racconto di una eco-apocalisse e delle sue cause, Ouida sferra il suo attacco all'avidità di un'epoca, alla brutale distruttività del capitalismo, al dispotismo della Chiesa, alla corruzione delle istituzioni, alla rapacità dello stato che opprime la popolazione con le tasse e il servizio militare. Più di ogni altro suo romanzo, *The Waters of Edera* intreccia tutti i temi che aveva trattato nei suoi scritti precedenti, in particolare quelli giornalistici.

Il fiume è descritto come un essere vivente, libero, forte e prezioso, ma anche vulnerabile con il diritto di esistere per sé, non già come risorsa per gli umani; esso viene chiamato “un compagno, un alleato, un fratello”. Il protagonista, Adone, si sente parte dell'interscambio materiale del mondo, dei processi e dei suoi flussi vitali. La sostanziale interconnessione tra la corporeità umana e quella del mondo non umano, il sentimento di compenetrazione tra umani e mondo naturale, come energia e incanto, è il tema centrale e più innovativo del romanzo e si esprime nelle numerose metafore che lo percorrono.

Il romanzo si apre con una scena in cui la violenza maschile è contrapposta alla compassione femminile: due montoni sono costretti a lottare fino alla morte per il divertimento dei brutali pastori scesi dalle montagne. Infatti, “Il buon pastore è una frase falsa”, scrive Ouida (p. 2).

Nerina, una ragazzina orfana, che si trovava in quel momento sulle rive del fiume e che verrà accolta da Adone e dalla madre, è l'unica a provare compassione e a cercare di soccorrere l'animale sconfitto ormai in fin di vita. “Era morto per divertire ed eccitare le rudi passioni degli uomini e, se fosse vissuto più a lungo, alla fine sarebbe morto per soddisfare i loro brutali appetiti” (p. 6).

La scena della lotta tra i montoni preannuncia la distruzione impietosa del fiume, un altro “essere vivente”.

“Saltellando allegramente” lungo il fiume, come un martin pescatore, la ragazzina incontra Adone. Egli apprende che la bambina, che aveva negli occhi la sorpresa e la tristezza di un vitello appena svezzato, era originaria delle montagne d’Abruzzo e vagava per le campagne offrendo il suo lavoro ai contadini, da quando il padre, un migrante stagionale nelle “terre dei Castelli Romani,” era morto di fatica e malattie. Quelle schiere di migranti ogni anno si assottigliavano come se “un colpo di cannone” le avesse colpite in pieno (p. 13). Da allora Nerina vivrà nel villaggio, accolta dalla madre, Clelia Alba, una donna che “conosceva la natura umana benché non fosse mai stata lontana dall’Edera” (p. 19).

Adone era “in ogni senso figlio dell’Edera”: Clelia era stata colta dalle doglie mentre lavava i panni nel fiume e le altre donne lo avevano subito immerso nelle sue acque (p. 26). Fu la madre ad insegnargli la reverenza per il fiume e il valore e il rispetto della terra: “come tu tratterai la terra, così la terra tratterà te”, gli diceva (p. 29). Dalla madre imparò a godere della vita immersa nella natura da cui traeva il sufficiente per vivere e, soprattutto, dove era libero. Egli amava il fiume, “come lo amano le libellule, le arvicole e le ballerine” e se ne era allontanato solo per il servizio militare che, come tanti altri giovani, aveva detestato e maledetto.

La casa gli apparteneva, “tutto intorno vi erano le terre comuni che non appartenevano a nessuno, vaste, silenziose e fragranti [...] che davano al paesaggio il fascino dell’ignoto” (p. 59). La terra era una buona terra che gli dava tutto il necessario.

Certamente, l’agricoltura scientifica avrebbe dato rese molto maggiori, ma lui si accontentava dei vecchi sistemi; la clematide e l’edera si arrampicavano sugli alberi di fico; la fritillaria e la dafne crescevano nei suoi pascoli e lui non le disturbava mai, né spaventava gli storni e le gazze che svolazzavano dietro il suo aratro di legno (p. 58).

Era la stessa cultura dell’accoglienza, ancora così viva in Italia, che non rifiutava mai ospitalità al viandante affamato che capitava da quelle parti.

Consapevole e disgustato dalle ingiustizie sociali che condannavano i contadini alla povertà, Adone non poteva rivolgersi al socialismo; aveva letto qualcosa della letteratura socialista, ma gli appariva tanto superficiale e seducente quanto prolissa.

Anche il parroco, don Silverio Frascara, nutriva un senso di reverenza per il fiume a cui riconosceva una saggezza maggiore rispetto agli esseri umani; osservava le sue correnti, la sua schiuma, la gloria dei colori dei fiori che adornavano le sue rive sulle quali insieme a Adone assisteva al miracolo del ritorno degli uccelli migratori.

Nel romanzo il parroco rappresenta i valori di un passato romanticizzato minacciati dalla modernità. Egli, infatti, era un uomo colto, un esteta che, attraverso lo studio di rari manoscritti, era diventato un fine conoscitore della storia dell’architettura e aveva scoperto le origini nobili di Adone. Don Silverio avrebbe voluto diventare un grande prelado, un riformatore e per queste sue pericolose ambizioni era stato mandato in esilio a Ruscino. “La Chiesa, intollerante verso ogni forma di individualità, aveva spezzato il suo spirito [...] come tutti i dispotismi, la sua tirannia era cieca” (p. 45).

Quando si avvicina la minaccia degli interventi violenti che avrebbero alterato il corso del fiume, Silverio li paragona allo stupro di una vergine: “egli vide che la bellezza e la solitudine del fiume erano tali da tentare i distruttori. Egli vide che esso si distendeva, bello e indifeso, come una giovane nel suo letto” (p. 98). La relazione maschile con la terra, come quella con le donne è quello di colui che occupa e possiede. Terra Vergine è il nome della regione in cui sorgeva Ruscino.

“Il fiume è appartenuto alla terra prima di essere nostro”, ricorda Clelia al figlio quando sulle sue rive apparvero uomini intenti a calcolare e a misurare; “strappare il fiume alla terra sarebbe stato come strappare un bambino dal grembo di una madre (p. 144).

La violazione del fiume avrebbe comportato la morte della terra e ridotto in povertà i suoi abitanti. “Se si prendono il fiume, non si potrà salvare la terra” (p. 130). Le macchine avrebbero riempito l’aria di fumo e cattivi odori, sarebbero passate sopra i fiori e la vegetazione, disperso e calpestato la vita degli insetti e degli animali selvatici, gli uccelli sarebbero morti di sete, i campi inariditi, i pesci si sarebbero decomposti sul terreno riarso (*ibidem*). Quando la terra fosse stata ridotta ad un deserto e la vita degli abitanti impossibile, essi avrebbero dovuto emigrare, stipati nelle navi “come bestie infelici” (p. 201) verso paesi dove il lavoro era poco pagato e il clima assassino.

La critica nei confronti “di industriali, affaristi, ingegneri, speculatori, deputati e ministri” e lo stato occupa gran parte della seconda parte del romanzo. Riflette il parroco Silverio:

Ci hanno dimenticato per tanto tempo. Ci hanno lasciato seppellire i nostri morti e guardare i nostri bambini morire di fame; si ricordano di noi adesso perché possediamo qualcosa che ci possono sottrarre (p. 99).

E questi furti erano commessi giorno dopo giorno “mascherati dalla pubblica utilità”, mentre gli abitanti erano tenuti allo scuro “fino a che tutto non fosse pronto per la rapina” al fine di evitare la rivolta. “Tutto in nome del progresso, nient’altro che un’ aumentata follia nella vita umana” (p. 153).

Don Silverio decide allora di recarsi presso tutte le autorità locali, statali, ecclesiastiche nel tentativo di bloccare il progetto. Inutilmente. I banchieri italiani e stranieri, gli ingegneri civili e militari, gli uffici tecnici, il Presidente del consiglio, il Ministero dell’igiene, dell’agricoltura e dei lavori pubblici, gli avvocati, tutti erano favorevoli al progetto. Se in *A Village Commune* le ingiustizie nei confronti dei contadini provenivano dal dispotismo municipale guidato da individui corrotti, in *The Water of Edera* esse provengono da una corruzione sistematica, da un intreccio di potere e profitti appoggiato dal governo.

A Roma don Silverio si rende conto che “due gigantesche oppressioni dominano ora l’umanità: gli eserciti e gli affaristi”, ladri moderni al confronto dei quali i briganti apparivano degli eroi. Di fronte all’unica legge del guadagno la natura e la sua bellezza non godevano di alcuna protezione legale e sarebbero state calpestate.

“Gli interessi privati, si sente rispondere don Silverio da uno dei notabili da cui si era recato per ottenere la revoca del progetto, devono passare in secondo piano rispetto a quelli pubblici” (p. 234).

Che importanza potevano avere i diritti dei contadini di guadagnarsi da vivere sulla terra in cui erano nati? Riflette Silverio ricordando le parole del prefetto: “Credete forse che quando si deve intraprendere una grande opera, i promotori debbano andare con il cappello in mano a chiedere permesso a ogni contadino di quell’area? [...] Troveranno lavoro nella fabbrica di acetilene” (pp. 254-255).

L’indignazione di Adone, “abbastanza giovane e innocente da credere nel diritto divino di una giusta causa” (p. 202), cresce fino diventare rabbia cieca e distruttiva, trasformando “una calamità in una maledizione”, come temeva don Silverio che tenta di trattenere Adone da una azione disperata.

Intollerante verso i contadini che non potendo credere alle conseguenze della deviazione delle acque perché troppo difficili da accettare, esitavano a ribellarsi, Adone mette in discussione anche la mascolinità di Don Silverio: “gli uomini resistono” (p. 185), lo ammonisce, e lo accuserà di tradimento. Alla fine, sordo anche agli ammonimenti di Trizio, un vecchio garibaldino, che aveva visto morti a centinaia, Adone convince i contadini dei paesi vicini a ribellarsi, organizza la resistenza armata, incarica Nerina di dirigere con l’inganno i soldati inviati a sedare la rivolta verso una palude dove troveranno la morte e ordina alla madre di dare alle fiamme la casa in caso di sconfitta, estrema protesta contro l’industrializzazione.

Anche le protagoniste femminili sono travolte dall’eroismo “ecoguerriero” di Adone. Così, la distruzione è totale; di fronte alle forze politiche ed economiche soverchianti, la catastrofe è irreversibile.

Alla fine, gli eventi precipitano: il giorno in cui uomini dalla Puglia e dalla Romagna reclutati per i lavori sul fiume stavano arrivando al villaggio, Nerina viene uccisa da un soldato che le spara prima di essere inghiottito dalla melma della palude, Clelia muore nel rogo della propria casa e Adone si getta nelle acque del fiume che porteranno il suo corpo al mare.

I giovani contadini sopravvissuti agli scontri ebbero pene esemplari affinché imprese patriottiche e utili non fossero intralciate o distrutte in futuro solo “perché l’ignoranza si opponeva al progresso” (p. 344).

Sarà Gianna, l’anziana domestica, a riflettere sulla distruttività dei comportamenti e dei valori maschili.

Il cuore di Gianna era duro verso Adone; in modo vago capiva le speranze e i progetti che occupavano la sua mente, ma non gli poteva perdonare di sacrificare a questi sua madre e quella bambina senza amici. Era così per un uomo, si disse, lanciarsi su quella che crede sia la strada della gloria senza alcuna considerazione per ciò che calpesta nel suo cammino, proprio come la falce sulle margherite (p. 291).

Considerazioni conclusive

I due romanzi, *A Village Commune* e *The Watres of Edera* sollevano la questione dell’orientamento politico di Ouida, definito di volta in volta paternalista, regressivo, conservatore, benché espresso con “una retorica radicale” (Gilbert 1899, p. 170).

Tuttavia, è difficile imprigionare Ouida nelle categorie di conservazione/innovazione, regressione/progressismo, come scrisse lei stessa in *Appendice* al romanzo *A Village Commune*:

Nessuno mi può accusare di qualsiasi pregiudizio politico. I miei scritti sono stati alternativamente accusati di conservatorismo reazionario e di pericoloso socialismo, così che posso dirmi imparziale; amo il conservatorismo quando questo significa la conservazione delle cose belle; amo la rivoluzione quando significa la distruzione di quelle abiette (Ouida 1881, p. 363)

Nei suoi articoli Ouida non offre prospettive o soluzioni, si limita a suscitare nei suoi lettori e lettrici quei sentimenti di altruismo ed empatia che avrebbero potuto eventualmente guidare i loro pensieri e le loro azioni. Vicina al pensiero individualista e libertario, scrive in *The State as an Immoral Teacher*:

Se l'individualismo fosse generale, non ci sarebbero eserciti permanenti, non ci sarebbero società segrete, non ci sarebbe la formazione dell'opinione pubblica sotto la pressione della stampa, non ci sarebbe l'accettazione di diktat dei religiosi e dei medici, non ci sarebbero associazioni politiche, non ci sarebbero ministri dell'educazione. Dove l'individualismo esiste, come in Tolstoj e Auberon Herbert è considerato dalla maggioranza come qualcosa di anormale, simile ad una malattia. Eppure, sarà la resistenza dell'individualismo che sola salverà il mondo (se sarà salvato) da quella imminente tirannia della mediocrità che si chiama autorità dello stato. (Ouida 1891b, pp. 202-203)⁶.

Nel pensiero individualista Ouida ha incluso il tema della conservazione dell'ambiente naturale e ha ricordato che la libertà senza un sentimento di empatia è priva di valore. L'aspetto centrale delle sue convinzioni politiche è l'altruismo fondato sulla compassione estesa a tutti gli esseri viventi.

La poetica della natura che pervade i suoi scritti, l'etica dell'empatia, la chiara percezione della continuità di tutte le forme di vita, le riflessioni sulla scienza e sull'intreccio dei rapporti di dominio sulle donne, i bambini, i marginali, gli animali e il paesaggio naturale sono ancora oggi fonti di ispirazione per il pensiero eco-femminista.

Bibliografia

Barbuni, Mara, Curreli, Mario, Marucci, Franco (a cura di) 2009, *Ouida in Exile: The Stubborn Pilgrim*, "Anglistica Pisana", VI, 1-2, 2009.

Bianchi, Bruna 2013, "Come i secchi nel pozzo". *Scienza ed etica negli scritti contro la vivisezione delle femministe britanniche (1870-1910)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", pp. 4-31, <https://tinyurl.com/2awkn5jd>.

Bigland Eileen 1951, *Ouida: The Passionate Victorian*, Duel-Sloan-Perch-New York.

Carroll, Alicia 2019, "Rivers Change Like Nations": *Reading Eco-Apocalypse in The Waters of Edera*, in Lawrence W. Mazzeno, Roland D. Morrison (eds.), *Victorian Environmental Nightmares*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 145-164.

⁶ Sull'influenza di Tolstoj sul pensiero di Ouida, le analogie e le differenze, si veda: Maltz 2013; sulla sua visione dell'anarchismo: Maltz 2009.

Ciacci, Margherita 2006, *Tra fiction e realtà. Il caso Ouida nella Firenze dell'Ottocento con una appendice bibliografica di Laura Desideri*, in *Antologia Vieusseux*, XII, 34, Polistampa, Firenze, pp. 61-95.

Ffrench Yvonne 1938, *Ouida; a Study in Ostentation*, Sanderson, Cobden.

Gilbert, Pamela 1999, *Ouida and the Other New Woman*, in Nicola Diane Thompson (ed.), *Victorian Women Writers and the Woman Question*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 170-188.

Guazzaloca, Giulia 2018, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Laterza & Figli, Roma-Bari.

Hazlett, Maril 1992, *The Story of Silent Spring and the Ecological Turn*, Thesis, Amherst College 1992.

Jordan Jane 1995, *Ouida: The Enigma of a Literary Identity*, "The Princeton University Library Chronicle", LVII, 1, pp. 75-105.

Jordan, Jane 2009, *The Peasant and the Picturesque in Ouida's Italy*, in Alessandro Vescovi, Luisa Villa, Paul Vita (eds.), *The Victorians and Italy: Literature, Travel, Politics and Art*, Polimetrica, Monza, pp. 61-79.

Jordan Jane, King Andrew (eds.) 2013, *Ouida and Victorian Popular Culture*, Ashgate, Farnham-Burlington.

King, Andrew 2011, *The Sympathetic Individualist: Ouida's Late Work and Politics*, "Victorian Literature and Culture", XXXIX, 2, pp. 563-579.

King, Andrew 2013, *Ouida 1839-1908: Quantities, Aesthetic, Politics*, in Andrew King, Jane Jordan (eds.), *Ouida and Victorian Popular Culture*, Routledge, London.

King, Andrew 2014, *The Vicissitudes of Biography; or, How to Welcome an Other. Draft of a Talk for the University of Macerata to a General Audience at 11am on the 11th of November 2014*, <https://blogs.gre.ac.uk/andrewking/2014/10/15/vicissitudes-biography-welcome/>

King, Andrew 2015, *Ouida (Marie Loise Ramé)*, "The Encyclopedia of Victorian Literature", in Dino Franco, Pamela K. Gilbert, Linda K. Hughes (eds) Blackwell, https://gala.gre.ac.uk/id/eprint/13477/1/13477_KING_Ouida_2015.pdf

Lee, Elizabeth 1914, *Ouida: A Memoir*, Fisher & Unwin, London.

Maltz, Diana 2009, *Ouida, "Impossible" Socialism, and The Appeal of Anarchism*, "Anglistica Pisana", VI, 1-2, pp. 99-106.

Maltz, Diana 2013, *Ouida and the Russians: Aristocratic Francophilia to Tolstoyism*, in Jordan Jane, King Andrew (eds.) 2013, *Ouida and Victorian Popular Culture*, Ashgate, Farnham-Burlington, pp. 131-145.

Ouida 1876, *In a Winter City*, Lippincott, Philadelphia.

Ouida 1878, *Friendship*, Chatto & Windus, London.

- Ouida 1882, *A Village Commune*, (1881), Chatto & Windus, London.
- Ouida 1886, *Some Fallacies of Science*, "The North American Review", CXLII, 351, pp. 139-152.
- Ouida 1890, *Gardens*, "North American Review", CL, 403, pp. 732-739.
- Ouida 1891a, *Dogs and Their Affections*, "The North American Review", CLIII, 418, pp. 313-321.
- Ouida 1891b, *The State as an Immoral Teacher*, "North American Review", CLIII, pp. 193-204.
- Ouida 1892, *Death and Pity*, "The Fortnightly Review", LVII, April 1892, pp. 548-565.
- Ouida 1893, *The new Priesthood. A Protest Against Vivisection*, "The New Review", XLV, 8 February, pp. 151-164.
- Ouida 1894, *The New Woman*, "North American Review", CLVIII, 450, pp. 610-619.
- Ouida 1895a, *Birds and Their Persecutors*, "Nineteenth Century", XXXVI, Jan., pp. 45-56.
- Ouida 1895b, *The Passing of the Philomel*, in Ouida, *Views and Opinions*, Methuen, London, pp. 131-144.
- Ouida 1896a, *The Ugliness of Modern Life*, "Nineteenth Century", 1896a, XXXIX, 227, pp. 28-43.
- Ouida 1896b, *The Quality of Mercy*, "Nineteenth Century", XL, 234, pp. 293-305.
- Ouida 1900a, *The Water of Edera*, Chatto & Windus, London.
- Ouida 1900b, *Imperialismo inglese*, "Nuova Antologia", CLXX, April 1900, pp. 729-742.
- Ouida 1909, *The Woman Problem*, "Lippincott's", LXXXIII, 498, pp. 586-592; 712-717.
- Pireddu, Nicoletta 2014, *Between Darwin and San Francesco: Zoographic Ambivalences in Mantegazza, Ouida, and Vernon Lee*, "Gothic Studies", XVI, 1, pp. 111-127.
- Poster, Carol 1997, *Canonicity and the Campus Bookstore: Teaching Victorian Women Writers*, "The Feminist Teacher", XI, I, pp. 1-9.
- Ruskin, John 1883, *The Art of England. Lecture I*, George Allen, Sunnyside-Orpington-Kent.
- Sanders Pollock, Mary 2005, *Ouida's Rhetoric of Empathy: A Case Study in Victorian Anti-Vivisection Narrative*, in Mary Sanders Pollock-Catherine Rainwa-

ter (eds.), *Figuring Animals: Essays on Animal Images in Art, Literature, and Popular Culture*, Palgrave-Macmillan, New York.

Schroeder, Natalie, Hodges Holt, Shari 2008, *Ouida the Phenomenon: Evolving Social, Political, and Gender Concerns in Her Fiction*, University of Delaware Press, Newark.

Stirling, Monica 1958, *The Fine and the Wicked: The Life and Times of Ouida*, Coward.McCann, New York.

Vernon Lee 1907, *About Ouida*, "Westminster Gazette", 1907, 7 July.

Violencia sexual contra mujeres indígenas en la Argentina: intersecciones entre el género y la raza

por

Ana Rodríguez Flores*

Abstract: *Chineo* is an extended practice as a "custom" in a geographical area of Argentina known as the Chaco Region, through which *criollo* men seek to have sexual relations with indigenous women, regardless of their will. As such, it reproduces a violence anchored at the same time in gender and race, whose victims are usually girls and adolescents, and the sex offenders are usually young people who move in groups in order to perpetrate gang rapes. Its origins go back to the Spanish conquest, where the use of the following terms is already documented at the end of the 16th century: *china*, as a derogatory way of naming indigenous or mestizo women; *chinear*, as an act of having sexual relations with a *china* without regard to her consent; and *chinerero*, as a name used to refer to a man who likes to *chinear*.

La violación como “costumbre”

Este artículo recorre distintos aspectos de la investigación que viene desarrollando esta autora acerca de la violencia sexual interétnica, en el marco del llamado *chineo*¹. *Chineo* es la palabra que designa una práctica con visos de “costumbre” extendida entre varones criollos (nombre este último que reciben los nacidos en los antiguos territorios españoles en América y que descienden de europeos que se

* Ana Rodríguez Flores es licenciada en Sociología por la Universidad de Buenos Aires (UBA) y completó su Maestría en Género, Sociedad y Políticas en la sede que la Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (FLACSO) tiene en la Argentina. En esta institución se desempeña además como docente del Programa Regional de Formación en Género y Políticas Públicas (PRIGEPP). Actualmente cursa el doctorado en Sociología en la Universidad Nacional de San Martín (UNSAM) de ese país. Su principal campo de interés académico es la violencia por motivos de género y su abordaje interseccional, en conexión con el problema de las masculinidades violentas, la interculturalidad y las políticas públicas. Contacto: anarodriguezflores@gmail.com.

¹ La investigación inspiró la tesis de maestría de esta autora en la Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (FLACSO) titulada *El chineo o la violación como costumbre: violencia sexual de varones criollos hacia mujeres indígenas en el Chaco argentino*, la cual integra la nómina de trabajos académicos sobresalientes publicados por esa institución (ver <http://hdl.handle.net/10469/17226>), y actualmente continúa desarrollándose en el contexto de los estudios doctorales que realiza dicha autora en la Universidad Nacional de San Martín (UNSAM).

asentaron en el mencionado continente durante el período colonial). Debido a ella, los criollos buscan concretar relaciones sexuales –con o sin su consentimiento– con mujeres indígenas, dentro de un área geográfica de la Argentina conocida como Región del Chaco o Región Chaqueña, la cual comprende cinco provincias: la totalidad de la homónima Chaco y también de Formosa, como asimismo una parte de Santa Fe, de Santiago del Estero, y de Salta (ver Figura 1).

Figura 1

Mapa de la Región del Chaco o Región Chaqueña de la República Argentina



Nota: Mapa creado el 15 de septiembre de 2015, correspondiente a una publicación de dominio público realizada por Wikimedia Commons: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Regi%C3%B3n_chaque%C3%B1a_argentina.svg?uselang=es

Las mujeres indígenas afectadas por el *chineo* integran distintos pueblos originarios de la región mencionada (Wichí, Toba y Pilagá, principalmente), todos los cuales se encuentran en grave situación de pobreza estructural². En cambio, los varones criollos que toman parte en este tipo de hechos pertenecen a estratos sociales, económicos y educativos muy variados.

En su acepción estricta, el *chineo* refiere al acto por el cual los varones criollos ingresan a comunidades indígenas a fin de concretar encuentros sexuales con sus mujeres (Braunstein, 2008; Dell’Arciprete, 2010), pero en una acepción más am-

² Para obtener información al respecto se puede consultar la siguiente sistematización de datos publicada por el Instituto Nacional de Estadística y Censos (INDEC) de la República Argentina: <https://www.indec.gov.ar/indec/web/Nivel4-Tema-2-21-99>.

plia, incluye también a actos de este tipo que suceden fuera de las mismas (Dell’Arciprete, 2010; González, 2011; Sandá, 2011).

Frecuentemente el *chineo* afecta a jóvenes y niñas indígenas, las cuales sufren el asalto sexual de varones criollos que actúan en banda. Por este motivo, el temor a ser “pilladas” (vocablo local utilizado como sucedáneo de “violadas”) condiciona la vida cotidiana en ciertas comunidades, donde mujeres de distintas edades suelen desplazarse en grupo por el monte para protegerse mutuamente y preservar así su integridad personal (Gómez, 2008). En otras oportunidades, el *chineo* se plantea como un “acuerdo” entre dos partes, la mujer indígena y el varón criollo, pero ello omite considerar que, a menudo, la primera es en realidad una muchacha menor de 18 años o incluso una niña. Dicho esto, es posible afirmar que el *chineo* en general y la violación en contextos de *chineo* en particular reproducen, simultáneamente, discriminación y violencia basadas en consideraciones de género y raza, como se irá desarrollando en este artículo.

Para rastrear la génesis de este fenómeno es preciso remontarse a la conquista española, donde los registros documentales de finales del siglo XVI dan cuenta ya de las siguientes palabras: *china*, en tanto modo despectivo de nombrar a la mujer indígena o mestiza; *chinear*, en tanto acto de tener relaciones sexuales con una *china* sin importar su consentimiento; y *chinero*, en tanto apelativo utilizado para aludir al varón que tiene afición por *chinear* (Sentencia N°4755/07, citada en Fallo 2998 del Año 2008, del Superior Tribunal de Justicia de Formosa; Del Canto, 1586; González Holguín, 1608). Vale destacar que *china* es un vocablo derivado del quechua *čina*, que en esta lengua originaria de los Andes peruanos presenta dos acepciones: 1°) hembra de cualquier especie animal; y 2°) hembra de la especie animal “llama”. Consecuentemente, su inclusión dentro del vocabulario español como modo despreciativo de referirse a una mujer indígena o mestiza, constituye una evidencia del vínculo temprano entre animalidad y mujer indígena que establecieron los conquistadores. Por eso es posible encuadrar el *chineo* dentro de lo que Quijano (2014) denomina “colonialidad del poder”: el patrón de dominación global y eurocentrado que caracteriza al capitalismo, que surgió en los albores del siglo XVI con el colonialismo y que a lo largo de distintas etapas ha llegado hasta hoy; un patrón –subraya este autor– fundado en la clasificación mundial de la población en base a una construcción mental, la idea de raza, que biologizó las diferencias culturales entre los pueblos para justificar la existencia de jerarquías y, con ello, de desigualdades sociales dentro de la población.

El autor expresa de la siguiente manera, cómo la colonialidad del poder ordenó las relaciones entre los géneros de acuerdo con los patrones de organización familiar de los europeos, tomando como punto de partida la racialización: la libertad sexual de los varones y la fidelidad de las mujeres fue, en todo el mundo eurocentrado, la contrapartida del “libre” – esto es, no pagado como en la prostitución – acceso sexual de los varones blancos a las mujeres negras e indias. En Europa, en cambio, fue la prostitución de las mujeres la contrapartida del patrón de familia burguesa (Quijano, 2014, p. 322).

En este marco, la incorporación del enfoque interseccional al análisis de este fenómeno permite advertir su carácter singular: su producción en la encrucijada donde interactúan las desigualdades de género y raza, y su descarga sobre los cuer-

pos de las mujeres indígenas, atravesados por el proceso histórico de inferiorización social que abrió la colonialidad del poder.

Parafraseando a Crenshaw (2012), cabe aquí afirmar que la intersección del racismo y del sexismo afecta las vidas de las mujeres indígenas de formas que no resultan plenamente inteligibles si se analizan, por separado, las dimensiones de género y raza; tampoco, si se ignora que estas mujeres experimentan el sexismo y el racismo de formas que no son paralelas ni similares a las experimentadas tanto por los varones indígenas como por las mujeres blancas.

El estudio de casos

El objetivo general de la investigación sobre la que discurre este artículo se enmarcó en la tradición cualitativa, y buscó realizar una caracterización social de la práctica del *chineo*, en tanto efecto de la colonialidad del poder anteriormente descripta. Como tal, adoptó la forma de un estudio de casos. La investigación partió de reconocer un universo representado por la totalidad de hechos de *chineo* que tienen lugar en la Región del Chaco y donde cada hecho, entendido como caso, constituye una unidad de análisis potencialmente relevante. Bajo esta premisa, se enfocó en el estudio de una pequeña muestra integrada por 10 unidades, es decir, 10 casos, ocurridos entre los años 2000 y 2015, en uno de los cuales se registraron 2 víctimas (caso B), mientras que en los restantes 1 (casos A, C, D, E, F, G, H, I y J). Estos casos, además, se produjeron en distintas provincias y localidades de dicha región, y afectaron a mujeres indígenas de diversas etnias, como se detalla en el cuadro 1 que aparece a continuación.

Cuadro 1

Distribución de casos de violación sexual en contextos de chineo según etnia de las afectadas, provincia, localidad y año en que ocurrieron los hechos

Etnia Toba	Etnia Pilagá	Etnia Wichí	
Caso A: El Espinillo (2003)	Caso B: Las Lomitas (2000)	Caso C: Laguna Yema (2005) Caso D: Ingeniero Juárez (2011) Caso E: El Potrillo (2011)	Caso F: Santa Victoria Este (2008) Caso G: Misión La Paz (2010) Caso H: Santa Victoria Este (circa 2011) Caso I: Santa Victoria Este (2011) Caso J: Alto de la Sierra (2015)
PROVINCIA DE CHACO	PROVINCIA DE FORMOSA		PROVINCIA DE SALTA

Nota: Elaboración propia en base a información reunida por la autora de la investigación.

Una síntesis muy apretada de la información reunida en la investigación de estos casos muestra lo siguiente: Preeminencia de las violaciones donde hay una víctima y varios agresores (se han contabilizado entre 2 y 14 abusadores, según el caso).

Predominio, entre las víctimas, de jóvenes de muy corta edad y hasta niñas (11, 12, 13, 14, 15 y 16 años) y, entre los agresores, de adultos jóvenes.

Diferentes modalidades de abordaje de las víctimas utilizadas por los agresores: 1) fueron acosadas y/o interceptadas y reducidas; 2) fueron violentadas en el contexto de una salida que, en principio, había sido consentida; y 3) fueron engañadas, dado que un agresor les tendió una celada y las condujo, sin su conocimiento, al encuentro de varios cómplices de éste con el fin de cometer su violación en banda.

Ingesta de alcohol, sustancias tóxicas y/o lesivas para el organismo por parte de víctimas: en algunos casos se reporta que estas últimas fueron inducidas al consumo voluntario y abundante de alcohol, como estrategia utilizada por los abusadores para vencer su resistencia, en el contexto de salidas que inicialmente habían contado con su acuerdo; en otros se advierten manifestaciones de crueldad extrema hacia ellas, como por ejemplo obligarlas a beber gasoil, en contextos donde en cambio la víctima había sido raptada por los agresores.

Conocimiento de los abusadores: los casos ocurren en lugares pequeños y con frecuencia las víctimas conocen a sus violadores. Esto coloca a las mismas en una situación de extrema vulnerabilidad, incluso después de haber sido violadas, frente a actos intimidatorios de los agresores que suelen suceder con posterioridad al abuso (básicamente amenazas).

Intentos de soborno, así como realización de amenazas a víctimas y/o sus familiares y/o testigos, por parte de agresores y/o personas allegadas a los mismos: en algunos casos se registran intentos de soborno a las familias de las afectadas (por ejemplo, entrega de una suma modesta de dinero o algunas reces de ganado a cambio de su silencio), así como también amenazas a las mismas y a los testigos. Adicionalmente, se ha reportado el uso de armas de fuego por parte de los denominados *chineros*, como forma de amedrentar y silenciar tanto a las víctimas como a su familia y testigos.

Creciente visibilidad y demanda de las víctimas y su entorno (familia, comunidad, organizaciones indígenas, feministas y de derechos humanos) ante la intervención deficiente del Estado, cuando no a su inacción o ausencia total, frente a las denuncias de violación en contextos de *chineo*.

Posicionamientos contrastantes, ante este tipo de hechos, por parte de organismos que responden a diferentes estamentos del Estado (Ejecutivo, Legislativo y Judicial) y escalas (nacional, provincial, y municipal)³. Un ejemplo ilustrativo de ello lo brindan las demandas realizadas a organismos estatales locales por inacción y demoras en la sustanciación de la causa policial y judicial, así como por el incumplimiento de la prisión ordenada a algunos agresores, en el caso J de la investigación de referencia. Esta situación generó la intervención de ciertos organismos estatales de orden nacional que buscaron impulsar el proceso judicial y la asistencia integral a la víctima y su familia, como el Instituto Nacional contra la Discriminación, la Xenofobia y el Racismo (INADI), que denunció públicamente varias irregularidades y omisiones ocurridas al respecto, o el ex Consejo Nacional de las Mujeres (CNM), que brindó asesoramiento y acompañamiento a las organizaciones feministas que llevaron adelante la demanda judicial por violación.

³ Cabe aclarar que la República Argentina es un estado federal, que está constituido por 23 provincias y la Ciudad Autónoma de Buenos Aires. Cada una de estas 24 jurisdicciones elige por sufragio directo a sus gobernantes y legisladores; por su parte, en el caso de las 23 provincias, también organizan y sostienen su administración de justicia.

Justicia: entre el reconocimiento, la ausencia y el olvido

En el marco del análisis de la acción estatal, cabe detenerse en el examen de tres dictámenes judiciales emitidos respecto del fenómeno abordado, distintos entre sí, que permiten reflexionar en clave decolonial e interseccional acerca de las características y alcances de la justicia frente a los casos de violación en contextos de *chivoneo*.

Primer caso

Una adolescente de la etnia Toba que vivía en El Espinillo (provincia del Chaco) y tenía 15 años al momento de los hechos, fue violada por tres varones criollos el 3 de octubre de 2003. Había salido con una amiga a pasear por la plaza del pueblo, donde se hallaban bebiendo cerveza tres jóvenes que conocía: Leonardo Javier Palavecino, Humberto Darío Rojas y Lucas Gonzalo Anríquez. Mientras su amiga iba hasta su casa a buscar un termo para tomar tereré⁴, Palavecino le propuso ser novios y hacer el amor esa noche, pero ella se negó. Entonces él la toma del brazo por la fuerza y la llevó por el costado de la iglesia, contigua a la plaza. En la parte posterior de la iglesia la violó con la ayuda de Rojas y Anríquez, quienes entre tanto la retenían para que no escapara y tapaban la escena con sus remeras. Para liberarla, los abusadores le hicieron prometer que no contaría nada, pero en cuanto se libró de sus agresores ella acudió a la comisaría a efectuar la denuncia. Allí comenzó una cadena de revictimizaciones institucionales, que padecería a lo largo del proceso judicial abierto por el hecho (Carbajal, 2008; Della Siega, 2010).

En la comisaría debió esperar de pie más de tres horas, antes de que le tomaran la denuncia. Seguidamente, la llevaron a un puesto sanitario donde el médico de guardia, Néstor Walter Fernández, aunque sabía por su declaración que la violación había sido anal, le realizó tacto por esta vía y por vagina, causándole un intenso dolor, y luego de ello la envió de vuelta a su casa. Entre tanto, sus parientes se habían movilizado para buscarla y ante la indignación de la comunidad toba, que rodeó con piedras el edificio de la comisaría, los violadores fueron finalmente detenidos (Carbajal, 2008; Della Siega, 2010).

Durante el proceso judicial, Palavecino argumentó repetidamente que la víctima había dado su consentimiento para tener relaciones y que era una “prostituta” con la cual ya había intimado sexualmente. Por esta razón, la justicia envió al pueblo a una asistente social, que indagó entre vecinas y vecinos cuál era la moral de la víctima y su familia, para finalmente concluir que “era una chica ‘apocada’ que no condice con la imagen de una prostituta” (Della Siega, 2010, p. 16). Paralelamente, la justicia desechó los testimonios de tres personas tobas que observaron los hechos por considerarlos “descabellados, que dicen lo que no dice ni la damnificada, ni la madre de ésta porque la razón de esto es el recelo y la discriminación propia de esa zona entre criollos y aborígenes” (Sentencia N° 95, Año 2004, de la Cámara Segunda en lo Criminal de Presidencia Roque Sáenz Peña, Chaco, citada por Della

⁴ Bebida tradicional en el noreste argentino, hecha a base de yerba mate (*Ilex paraguariensis*), yuyos y agua con hielo.

Siega, 2010). De este modo, y a pesar de haberse probado el acceso carnal violento por parte de Palavecino, los jueces afirmaron: “no se debe confundir la violación con la violencia propia de un acto sexual”. De ahí que su explicación de las lesiones constatadas haya sido el “ímpetu con que se intenta la penetración” (Sentencia N° 95, Año 2004, de la Cámara Segunda en lo Criminal de Presidencia Roque Sáenz Peña, Chaco, citada por Della Siega, 2010).

En este contexto y aun cuando el fiscal de Cámara, Carlos Chávez, había solicitado 8 años de cárcel para Palavecino — como autor penal responsable por acceso carnal — y 4 para Rojas y Anríquez — como partícipes secundarios—, el titular de la Cámara Segunda en lo Criminal de Roque Sáenz Peña, el juez Ricardo Domingo Gutiérrez, absolvió a los acusados en un fallo emitido el 30 de agosto de 2004.

Fue en estas circunstancias que dos jóvenes de una organización indígena local, la Asociación Meguesoxochi, recorrieron 80 kilómetros en bicicleta para llegar hasta un teléfono en la vecina ciudad de Castelli e informar que los violadores estaban libres a la Secretaría de Derechos Humanos de la Nación. Aunque entonces esta última elevó un pedido orientado a reconsiderar tal situación, la respuesta que le llegó desde el Chaco fue que el caso judicial estaba cerrado, con sentencia firme. Sin embargo, al anoticiarse sobre éste a través de una funcionaria de dicha Secretaría, y luego de obtener el consentimiento de la familia, dos organizaciones feministas elevaron un reclamo ante el Comité de Derechos Humanos de las Naciones Unidas y pusieron en marcha una agenda de reparación para la afectada: el Instituto de Género, Derecho y Desarrollo (INSGENAR) y la sede argentina del Comité de América Latina y el Caribe para la Defensa de los Derechos de la Mujer (CLADEM). Conocido públicamente como “caso L.N.P.” (que son las iniciales del nombre de la víctima, Liz Noelia Pérez) fue el primer hecho en su tipo que tuvo repercusión en algunos medios de comunicación social de la República Argentina. (Carbajal, 2009a, 2009b, 2009c, 2011a, 2011b, 2015a, 2015b; comunicación personal, 20 de agosto de 2010; Della Siega, 2010; Chiarotti y Della Siega, 2014; Peker, 2015).

A instancias de la denuncia promovida por INSGENAR y CLADEM, el Comité de Derechos Humanos de las Naciones Unidas — de conformidad con el Protocolo Facultativo del Pacto Internacional de Derechos Civiles y Políticos — emitió en 2011 un dictamen donde señaló que el Estado argentino había violado, en este caso, diferentes artículos del pacto mencionado.

El dictamen del Comité sobre lo que trascendió a la opinión pública como “caso LNP”, evidenció la discriminación por razones de género y raciales que sufrió la víctima a lo largo del proceso judicial que se sustanció. No obstante, dos de sus observaciones podrían repensarse, a partir de las claves analíticas que proveen tanto el enfoque interseccional como el marco teórico de la colonialidad.

La primera de estas observaciones se relaciona con la violación del artículo 14 del pacto mencionado. A propósito de esto, el Comité señaló oportunamente que no se había garantizado el derecho de la víctima a acceder a los tribunales en condiciones de igualdad: por una parte, no se la había informado sobre su derecho a constituirse en parte querellante según la legislación vigente, por lo cual no había podido participar como parte en el proceso y, por tanto, tampoco había sido notificada de la sentencia absolutoria de los acusados. Por la otra, el Comité expresó que se

habían cometido varias irregularidades durante el proceso judicial, entre las que se contaba el hecho de que éste se había desarrollado íntegramente en español y sin intérpretes, a pesar de que tanto la víctima como otros testigos de origen indígena tenían problemas de comunicación en dicho idioma. La crítica que podría realizarse al respecto es que, así expresado, el problema de comunicación sufrido por la víctima parece haber quedado sujeto a una noción de justicia igualitarista, en desmedro de una justicia intercultural sensible a las diferencias y las desigualdades que surgen del cruce interseccional entre género y raza.

La segunda observación se vincula con la violación del artículo 17 y con lo que el Comité evaluó como “constantes indagaciones” sobre la vida sexual y la moral de la víctima por parte de la asistencia social, el personal médico y el tribunal, las cuales constituyeron una “injerencia arbitraria en su vida privada y un ataque ilegal a su honra y reputación, especialmente por ser irrelevantes para la investigación del caso de violación y por tratarse de una menor de edad”. Sobre esto último, desde el marco teórico de la colonialidad podría decirse que, si la víctima no fue reconocida como niña, esto se debió en realidad a que su condición de indígena la colocó, de manera automática, en una posición de cuasi-humana, de cuasi-persona.

Más allá de estas observaciones, merece destacarse que el dictamen del Comité haya llamado a concretar una amplia agenda de reparación que, de hecho, INSGENAR y CLADEM ya habían comenzado a gestionar con las autoridades del Estado argentino previo a producirse este pronunciamiento internacional⁵.

Segundo caso

Una adolescente de la etnia Wichí que vivía en Laguna Yema (Provincia de Formosa) y tenía 16 años al momento de los hechos, fue violada en dicha localidad por varones criollos, el 22 de mayo de 2005. En 2007, y tras una primera sentencia que absolvió a los cinco jornaleros acusados inicialmente del delito — bajo el argumento de que el acto sexual entre dos de éstos y la joven había sido consentido y pago, y que asimismo ninguna lesión se había encontrado en el cuerpo de la demandante — la sentencia fue apelada y se declaró culpables a dos de los imputados, dando por probada la violencia y las lesiones. En 2008, dicha sentencia fue ratificada por el Tribunal de Casación.

En los expedientes del juicio, se señala que la intención de los imputados era “buscar a dos ‘chinas’ con quienes mantener relaciones sexuales”, para lo cual los agresores habían ingresado por la noche a un barrio de Laguna Yema donde se asienta la Comunidad Aborigen “Matadero”, persiguiendo y acosando a dos jóvenes indígenas, una de las cuales fue reducida y abusada: Nemesia Carrizo. Los agresores, Rubén Héctor González y Hugo Oscar Bonilla, fueron condenados a seis años de prisión en un fallo que fue considerado ejemplar por hacer justicia en un caso de violencia sexual interétnica (Dictamen del Superior Tribunal de Justicia de la Provincia de Formosa, 2008; Braunstein, 2008; Camps, 2008; *Diario Judicial*, 2010; Moreira, 2008, 2011). En efecto, en la sentencia de la Cámara Segunda en lo

⁵ El contenido completo de la agenda de reparación puede consultarse en el *Boletín del Programa de Litigio Internacional*, Año 1, N°4, noviembre 2011, publicado por CLADEM: <https://cladem.org/wp-content/uploads/2021/01/BoletinN%C2%B04-Caso-LNP-ArgentinaEspanol.pdf>

Criminal de la Provincia de Formosa, el juez José Luis Pignocchi reflexionó sobre el *chineo*, enmarcándolo dentro de las “ancestrales formas de relacionamiento” entre varones criollos y mujeres indígenas que existe en el centro oeste de la provincia de Formosa: Nada tan claro para captar la vigencia del hábito que comentamos, que la subsistencia lingüística de los términos que a él se refieren: chinear, por mantener relaciones sexuales con mujeres indígenas o mestizas, o chinero, para denominar a quien se lo reconoce por su afición a dichas prácticas. (Sentencia N° 4755/07, citada en Fallo 2998 del Año 2008, del Superior Tribunal de Justicia de Formosa). Un dato muy significativo de este fallo, además, es que se hizo eco de una noticia aparecida por aquel entonces en Internet, la cual daba cuenta de la existencia de un caso similar ocurrido en El Espinillo, en la vecina provincia del Chaco, aludiendo así al que más adelante trascendería a la opinión pública como el “caso LNP”, que precisamente se abordó en el apartado anterior.

En 2008, en ocasión de ratificar esta sentencia la Cámara de Casación, el juez Ariel Gustavo Coll adhirió a las expresiones vertidas por Pignocchi en el dictamen de primera instancia. Asimismo, sumó algunas consideraciones acerca de la situación de discriminación y violencia sufrida por las integrantes de los pueblos originarios. “No es ocioso señalar –sostuvo entonces– que las mujeres indígenas han sido históricamente oprimidas y excluidas, por una triple condición: la de ser mujer, la de ser pobres y la de ser indígenas”. Ahora bien. Esta última afirmación, aunque busca llamar la atención sobre la situación de particular vulnerabilidad de este grupo poblacional, parece responder a una mirada que “comatiza” las opresiones múltiples (es decir, que las entiende como una sumatoria de categorías separadas por una coma), antes que a un enfoque interseccional atento a la forma en que estas opresiones interactúan entre sí configurando la realidad específica de las mujeres indígenas. Más allá de esta crítica, merece celebrarse el hecho de que esta sentencia haya desarmado los argumentos discriminatorios esgrimidos por la defensa de los agresores, similares a los que había empleado en su momento la defensa de los acusados en el “caso LNP”, los cuales estaban centrados en que las relaciones sexuales habían sido consentidas y habían tenido lugar a cambio de dinero.

En este sentido, es muy oportuno remarcar con Moreira (2011), que la libertad y la precocidad sexual atribuida por buena parte de la sociedad blanca a las mujeres de los pueblos indígenas de la Región del Chaco, tiende a facilitar la identificación de las víctimas de *chineo* con el estereotipo de la promiscuidad o la prostitución y, por tanto, a hacer de dicho estereotipo el argumento defensivo por excelencia que utilizan los violadores cuando son denunciados.

Tercer caso

Una niña de la etnia Wichí que vivía en Alto de la Sierra (Provincia de Salta) y tenía 12 años al momento de los hechos, fue abusada sexualmente por nueve varones criollos, el 29 de noviembre de 2015. El ataque se inició cuando la misma y dos amigas se dirigían a comprar pan, y comenzaron a ser perseguidas por un grupo de criollos que se encontraban en una cancha de fútbol. Frente a ello, las tres se lanzaron a la carrera pero ella fue alcanzada por los agresores, que la arrastraron fuera del camino y la violaron. La niña (que luego pasaría a ser llamada en los medios de comunicación social con el nombre ficticio de Juana o Juanita) fue hallada varias

horas después, en estado de inconsciencia. En el hospital adonde la trasladaron fue atendida por el médico Carlos Limache Mamani, y el bioquímico Ramón Bustamante, este último director de la institución, quienes no le suministraron la batería de drogas de emergencia que el régimen jurídico argentino obliga a garantizar en casos de violación para prevenir embarazos y enfermedades infectocontagiosas⁶; tampoco le practicaron pericias genéticas. La justicia, por su parte, no la convocó a brindar testimonio de manera protegida, esto es, mediante la utilización de Cámara Gesell. Aproximadamente tres meses después su madre advirtió que la niña — quien como dos de sus nueve hermanos padece un retraso mental y sufre regularmente convulsiones — estaba embarazada (Benavides, 2016; Cecchi, 2016a, 2016b; “Informato Salta”, 2016; “El Tribuno”, 2016a, 2016b; Sztuchmasjter, 2017; López Mac Kenzie, 2019).

Aunque los exámenes médicos mostraron que el feto presentaba un cuadro de anencefalia que hacía inviable su sobrevivencia extrauterina⁷, y que la niña sufría una afección congénita grave, el sistema de salud no le garantizó el aborto y la sometió a una cesárea cuando transitaba el séptimo mes de gestación, minutos después de la cual el recién nacido falleció. Fue en este marco que el delegado en la provincia de Salta del Instituto Nacional contra la Discriminación, la Xenofobia y el Racismo (INADI), Álvaro Ulloa, presentó una denuncia por discriminación contra los ministerios salteños de Salud, Primera Infancia, Asuntos Indígenas y de Derechos Humanos y Justicia, que no prosperó. Por su parte, la Asociación de Comunidades Aborígenes Lhaka Honhat (Nuestra Tierra) y el Centro de Estudios Legales y Sociales (CELS) presentaron una carta a las máximas autoridades del país en materia de derechos humanos, asuntos indígenas, y derechos de las mujeres⁸, reclamando su intervención en el caso (Benavides, 2016; Cecchi, 2016a, 2016b).

⁶ El 13 de marzo de 2012, un pronunciamiento de la Corte Suprema de Justicia de la Nación a propósito de una causa judicial originada en la Provincia de Chubut (F., A. L., sobre medida autosatisfactiva) fijó los alcances del artículo 86 del Código Penal de la República Argentina, saldando así las distintas interpretaciones que existían acerca de las causales de aborto exceptuadas de penalización. La Corte estableció que en todo caso de violación no resulta punible la interrupción del embarazo ni corresponde supeditar su realización a trámite judicial; asimismo, instó al Estado a elaborar protocolos al respecto. Fue así que en 2015, el Ministerio de Salud de la Nación publicó el “Protocolo para la atención integral de las personas con derecho a la interrupción legal del embarazo”, que indica cómo deben proceder los efectores sanitarios para garantizar el acceso al aborto no punible. Sin embargo, como respuesta a ello la Provincia de Salta creó por decreto provincial 1170/12 su propio protocolo, el cual imponía un límite de doce semanas de gestación para la práctica del aborto y la obligación de realizar previamente una denuncia penal o declaración jurada ante el Ministerio Público. Recién en mayo de 2018, ante la repercusión pública que tuvo el caso de una niña de 10 años que había quedado embarazada tras ser abusada por su padrastro, Salta dejó sin efecto el decreto provincial y adhirió al protocolo oportunamente elaborado por el Ministerio de Salud de la Nación

⁷ La anencefalia constituye una afección congénita a causa de la cual “el cerebro está ausente y sólo existe una masa vascular expuesta que carece de cubierta ósea” (O’Toole, 1996, p. 312).

⁸ El entonces Consejo Nacional de las Mujeres (CNM), a través de su área de “Casos”, brindó asistencia jurídica a quienes patrocinaban judicialmente a la niña abusada y su familia, articulando acciones con Isabel Soria, presidenta de la Fundación Volviendo a Casa de la provincia de Salta (Heidi Canzobre, comunicación personal, 7 de marzo de 2018; Nicole Neiman, comunicación personal, 12 de marzo de 2018).

La Comisión de Derechos Humanos de la Cámara de Diputados de la Provincia de Salta – constituida entonces para indagar el maltrato institucional sufrido por la niña – estableció que en febrero de 2016, al mismo tiempo que su madre descubría el embarazo de su hija, los violadores, que habían sido detenidos tres meses antes, eran liberados. El juez de Garantías de Tartagal, Héctor Fernando Mariscal Astigueta, fundamentó entonces esta decisión en que los acusados no podían interferir en el proceso penal y que no había pruebas para mantenerlos presos. Fue así que sólo uno de los acusados volvió a la cárcel por “desobediencia”, al no haberse presentado a declarar. Recién varios meses más tarde, los agresores fueron nuevamente detenidos: los adultos recluidos en la cárcel de Tartagal y los menores derivados a un instituto (Cecchi, 2016b; Peker, 2016; “El Tribuno”, 2016b; Szychmasjter, 2017; “Cuarto Poder”, 2018).

Finalmente, tras un proceso judicial accidentado, cuyo primer tramo presentó diferentes irregularidades que motivaron el apartamiento tanto del fiscal Armando Cazón como del juez Mariscal Astigueta antes mencionado, y luego de que la propia víctima y sus dos amigas reconocieran en testimonios brindados en Cámara Gesell a los abusadores, éstos fueron llevados a juicio. El mismo se extendió cuatro días y la Sala I del Tribunal de Tartagal – integrada por los jueces Anastasio Vásquez Sgardelis, Osvaldo Chehda y Ricardo Martoccia – pronunció su sentencia el 25 de febrero de 2019. Esta última condenó a 17 años de prisión a los seis adultos acusados: Luis Fernando Lamas, Pantaleón Javier Mansilla, Juan Domingo Verón, Omar Alcides Arias, Sebastián Matías Salvatierra y Jorge Gabriel Sala; a su vez, señaló penalmente responsables a dos de los tres menores de edad imputados – E. E. M. y A. L. S. – ya que uno de ellos fue declarado en rebeldía al no presentarse en el juicio – J. M. S. – (“Clarín”, 2019; “El Tribuno”, 2019a, 2019b; “Página 12”, 2019; López Mac Kenzie, 2019; Autos y Sentencia 13 del Año 2019, del Poder Judicial de la Provincia de Salta).

Este caso (conocido como “caso Juanita”) ilustra la ausencia del Estado y su violencia institucional con particular elocuencia. El abuso sexual que sufrió esta niña tomó estado público a escala nacional cuando cursaba un embarazo ya avanzado, de feto anencefálico⁹. Entonces se supo que nunca había asistido a la escuela, que vivía en una vivienda muy precaria junto a sus padres y nueve hermanos, dos de los cuales también presentaban una patología congénita severa, pero tampoco recibían ningún subsidio o ayuda estatal (Benavides, 2016; Cechi, 2016a, 2016b).

Cuando finalmente la justicia condenó a los imputados a diecisiete años de prisión, la sentencia subrayó las múltiples discriminaciones que sufría la víctima por ser niña, pobre, indígena, y padecer una discapacidad física y mental. Asimismo, al referirse a la violencia sexual de la que fue objeto, describió la idiosincrasia del hombre de Salta que habita en la Región del Chaco como la del “macho” que se compara con sus pares. “Solo le importa su satisfacción propia – señaló el fallo – de lo que estima su “hombría”, sin importar la humillación de la mujer, puesto que

⁹ Cabe agregar que, con posterioridad a la cesárea, un estudio estableció que el embarazo de la niña había sido anterior a la violación en banda de los nueve criollos imputados. Sin embargo, no hubo una investigación posterior que identificara al responsable o responsables del abuso que había originado su embarazo.

la ve y siente como un medio para lograr, una cosa” (Autos y Sentencia 13 del Año 2019, del Poder Judicial de la Provincia de Salta, p. 60). Sin embargo, el fallo nada dijo sobre la responsabilidad del Estado en la situación de vulneración de la niña; vulneración dentro de la cual ocupa un lugar destacado – aunque no excluyente – la violencia institucional que las autoridades de salud pública ejercieron sobre ella al negarle el derecho a la interrupción legal del embarazo. Más allá del fallo, el carácter reciente de este caso permite acceder a información que acredita la continuidad del desamparo estructural en que continúan Juana y su familia, en el contexto de un sistema colonial y racializante.

Paradójicamente, a falta de una agenda de reparación que compense la falta de penalización de los abusadores, tal como ocurrió en el “caso LNP” analizado en primer término, el fallo judicial que condenó a los imputados del “caso Juanita” fue seguido de lo que la referente indígena local Octorina Zamora ha calificado como olvido estatal. Un año después del fallo, en 2020, Zamora denunció la situación de extrema pobreza en que se encontraba Juanita y su familia, y afirmó que la niña seguía “en el olvido, en la miseria, sin una asistencia, que le corresponde, por ser víctima, por ser mujer, por ser indígena, por ser una niña”, así como también por ser discapacitada. En este sentido, acusó al Estado de omitir sus obligaciones en este caso con las siguientes palabras: “no basta una pensión, no basta un subsidio para mejorar la vida de esta familia” (“Página 12”, 2020).

La propia Zamora y la Fundación Kajianteya motorizaron en 2021 una campaña, bajo el nombre *No' t' uye Juana* (“Cuidando a Juana”), a fin de recaudar fondos para realizar mejoras en la casa de la víctima, que ya ha entrado en la adolescencia. Ello, atendiendo especialmente a la necesidad de cercar la propiedad con un alambrado perimetral para que Juanita esté más segura, ya que debido a su cuadro psíquico en algunas ocasiones ha intentado abandonar el hogar y, además, en diferentes oportunidades la vivienda ha sido objeto de ataques por parte de familiares de los violadores que fueron condenados por la justicia (“Nuevo Diario”, 2021; “Cuarto Poder”, 2021).

Violencia e imaginario

El *chineo* en general y la violación en contextos de *chineo* en particular, revelan las marcas de la colonialidad que los conquistadores grabaron sobre los cuerpos de las mujeres indígenas; marcas – conviene subrayar – alentadas por un imaginario que las construyó como criaturas no humanas o menos que humanas, disponibles tanto para el trabajo como para el usufructo sexual de los varones blancos. De ello dan cuenta numerosos pasajes de las crónicas de la conquista¹⁰.

Ese imaginario construyó a las mujeres indígenas como bestias sexuales y, con ello, habilitó el derecho de los varones europeos a disponer de las mismas libremente. En este escenario, la *china* encarnó el patrón de relacionamiento que los conquistadores españoles establecieron con las mujeres indígenas, primero, y también con las mujeres mestizas nacidas de sus uniones con aquellas, después; un pa-

¹⁰ Se puede consultar una selección de dichos pasajes en el estudio de casos sobre el que discurre este artículo, disponible en <http://hdl.handle.net/10469/17226>

trón – vale aclarar – que se prolongó a lo largo de diferentes etapas de la historia argentina hasta llegar al presente. Al igual que en otros vocablos del habla popular americana que señalan la condición no-blanca de una persona (*negro/negra, cholo/chola*¹¹), la palabra *china* lleva las marcas del proceso de racialización de los sujetos americanos, pero también, a diferencia de aquellos, las marcas del género (nótese que existe el femenino *china* pero no el masculino *chino*).

En cuanto a esto último, conviene recordar que, como se señala al inicio de este artículo, *china* es un vocablo derivado del quechua *ćina*, que en su lengua original tiene dos acepciones, una que refiere a las hembras de los animales en general y otra que refiere a la hembra de la especie “llama”, por lo que su incorporación al español como forma despectiva de nombrar a las mujeres de los pueblos originarios, evidencia la temprana asociación entre animalidad y mujer indígena establecida por los conquistadores. Un ensayo publicado en 1933 por el escritor argentino Ezequiel Martínez Estrada, *Radiografía de la pampa*, acerca una mirada sociohistórica de la figura de la *china*, donde el encuentro de las mujeres indígenas con los varones blancos parece sellar el fin de un estado de pureza originaria y el principio de un estado de opresión. Afirma el autor:

La india sirvió al invasor de piel blanca como nocturno deleite, después de un día ocioso; daba su sangre a los gérmenes del cansancio y el desengaño, y del placer nacía la angustia. No se le exigía amor, ni siquiera fidelidad, porque el macho y la hembra estaban juntos anatómicamente; cuando él se levantaba comenzaba ella su largo trabajo fisiológico. [...] Lo cierto es que se hicieron más cortesanas que esposas, y que las esposas no eran más que las concubinas, junto a ellas, bajo el mismo techo, frente a sus amos, en condición de bestias de trabajo y de placer. Hasta el extremo que los cronistas hubieron de confesar que el contacto del blanco depravó a los indígenas en la pureza de sus vidas salvajes (2011, p. 52).

Violencia y masculinidades

Los estudios sobre las masculinidades y la violencia masculina ofrecen un marco muy propicio para el análisis de la violación en contextos de *chineo*.

Siguiendo a Olavarría (2001), la masculinidad hegemónica – entendida como forma dominante de percibir y ejercer la masculinidad – constituye una construcción social. Esta última prescribe que, para “hacerse hombre”, todo varón debe someterse a una especie de “ortopedia” que impone superar ciertas pruebas. Entre estas últimas se encuentra haber conquistado y penetrado mujeres, hacer uso de la fuerza cuando se considere necesario y, como resultado de lo anterior, ser aceptado como “hombre” por los otros varones que ya alcanzaron dicha condición, al mismo tiempo que también se es reconocido como “hombre” por parte de las mujeres.

¹¹ En el habla popular de la Argentina, *negro* y *negra* se utilizan corrientemente para designar a las personas de tez oscura independientemente de cuál sea su origen étnico; asimismo, *cholo* y *chola* se aplican comúnmente a las personas mestizas, aunque existen ciertos matices locales al respecto: por ejemplo en la provincia de Jujuy, cierto sector de la población criolla reserva el uso de la palabra *chola* para aludir a una mujer boliviana, en tanto que otro sector de esta misma población emplea *chola* y también *cholita* para referirse a las mujeres de pollera que son vendedoras ambulantes.

Según este autor, la sexualidad y la violencia desempeñan un papel clave dentro de esta construcción, particularmente en la adolescencia, que es la etapa en donde tienen lugar las pruebas iniciáticas que les permiten a los varones pasar a la adultez. Al respecto, cabe destacar que los agresores que participan en hechos de *chineo* suelen ser jóvenes de diversas edades, algunos de ellos adolescentes, que justamente experimentan en esa atmósfera violenta su iniciación sexual (Gómez, 2008; Braunstein, comunicación personal, 19 de febrero de 2016). Por su parte, Segato (2003) analiza las masculinidades en el acto mismo de la violación sexual, donde identifica la presencia de dos ejes que se intersectan, uno vertical y otro horizontal.

Siguiendo a esta autora, en el eje vertical – correspondiente a las relaciones que el abusador establece con su víctima – la violación representa un acto punitivo, que busca “corregir” a la mujer. En el eje horizontal – correspondiente a las relaciones que el abusador establece con otros varones – la violación representa, en cambio, un diálogo con dos interlocutores bien distintos: de una parte, con sus pares de hermandad o *fratria*, es decir, aquellos hombres con quienes el violador se identifica o busca identificarse; de la otra, con los hombres que debieron tutelar, pero no lo hicieron o fallaron al hacerlo, el cuerpo de la mujer violada (Segato, 2003, 2013).

Al aplicar este encuadre conceptual a la violación en contextos de *chineo* se advierte que, en su eje vertical, la violación constituye un acto de penalización y disciplinamiento de las mujeres indígenas, frente a la “libertad sexual” y la “precocidad sexual” que el imaginario colonial les atribuye. Vale aquí recordar, de la mano de Segato (2003), que la violencia sexual nos retrotrae al mundo premoderno de estamentos, que como tal busca marcar la superioridad moral del violador sobre su víctima. Es entonces posible inferir que, en la violación en contextos de *chineo*, dicha superioridad hunde sus raíces tanto en el orden de género como en el orden racial socialmente dominantes, consagrando la superioridad moral de violadores que son sujetos blancos, no-indios.

A su vez, en su eje horizontal, la violación en contextos de *chineo* muestra que el diálogo establecido por el abusador con otros varones presentes y también con “otros imaginados” (Segato, 2003, p. 36) está atravesado por el lenguaje del género pero también por el de la raza. En efecto, representa una humillación a sus “otros” (los indios), a través de la vejación del cuerpo-territorio de sus mujeres, al tiempo que evoca los vínculos de complicidad que el agresor sostiene, o busca sostener, con quienes supone que son sus pares de hermandad o *fratria* (los blancos, los no-indios).

Territorios, cuerpos y Estado

Patriarcado y racismo, dos sistemas de dominación que prescriben, respectivamente, la subordinación de las mujeres a los varones y de los *otros inferiorizados* a quienes se consideran racialmente superiores, se intersectan en la violación en contextos de *chineo* y, en ocasiones, ambos parecen entrelazarse con ciertas tensiones generadas alrededor de la propiedad y el uso de la tierra.

Al respecto, cabe recordar que la República Argentina ha ratificado el Convenio 169 de la Organización Internacional del Trabajo (OIT) sobre Pueblos Indígenas y

Tribales en Países Independientes, del año 1989, a través de la Ley N°24.071 de 1992, y también ha suscripto la Declaración de la Naciones Unidas sobre los Derechos de los Pueblos Indígenas, del año 2007; asimismo y en conexión con ello, ha sancionado en 2006 la Ley N° 26.160 que declara la emergencia en materia de posesión y propiedad de las tierras que tradicionalmente han sido ocupadas por éstos, la cual ha sido objeto de sucesivas prórrogas.

La propia Constitución Nacional reformada en 1994, en su artículo 75 inciso 17, señala explícitamente la preexistencia étnica y cultural de dichos pueblos, en virtud de la cual dispone “reconocer la personería jurídica de sus comunidades, y la posesión y propiedad comunitarias de las tierras que tradicionalmente ocupan”, así como “regular la entrega de otras aptas y suficientes para el desarrollo humano”; sobre estas tierras advierte además que “ninguna de ellas será enajenable, transmisible ni susceptible de gravámenes o embargos”.

A pesar de ello, en diversos puntos geográficos del país el reclamo de los territorios ancestrales continúa, ya que en ciertos casos el Estado los ha restituido, pero en muchos otros esto sigue siendo una asignatura pendiente.

Como en otras partes de la Argentina, en la Región Chaqueña esta situación ha producido tensiones de algunas comunidades originarias con habitantes no-indios (“criollos” y “gringos”) y, en ocasiones, también con empresas que desarrollan emprendimientos comerciales agropecuarios en áreas rurales. En ciertos casos, además, la intervención de las fuerzas de seguridad frente a la ocupación de tierras por parte de grupos indígenas que reivindican su legítimo derecho a las mismas ha llegado a desencadenar graves hechos de represión estatal¹².

A propósito de los conflictos territoriales con los “criollos”, es oportuno compartir una conceptualización que realiza Braunstein (2008) sobre la condición subalterna de estos últimos. Siguiendo al autor, si bien el término “criollo” alude en principio a quienes nacieron en América y descienden de antiguos inmigrantes llegados desde Europa en la etapa colonial, en ciertos lugares de la Argentina, como la Región del Chaco, suele referir a una categoría específica de personas que dentro de la sociedad ocupan un escalón jerárquico intermedio, entre los grupos dominantes y los dominados, esto es: entre los llamados “gringos”, pertenecientes a olas de inmigración europea recientes y que detentan una posición laboral acomodada como profesionales o funcionarios estatales, y los indígenas, que se hallan en la base de la pirámide social, respectivamente.

Por otra parte, Gómez (2008) llama la atención sobre la pertenencia a los sectores pobres de algunos varones criollos de la Región Chaqueña, que acusan a los integrantes de los pueblos originarios locales de poseer mucha tierra pero no aprovecharla adecuadamente. En este marco, la tensión territorial y la amenaza de la violación parecen entrecruzarse en algunas comunidades tobas de la provincia de Formosa.

En el oeste formoseño, cuando las mujeres tobas se adentran en el monte para desarrollar alguna actividad vinculada a su subsistencia o trasladarse a otro lugar en

¹² Un ejemplo paradigmático de esto se halla representado por los sucesos ocurridos en la comunidad indígena La Primavera, en 2011. Ver <https://www.endepa.org.ar/portfolio/23-de-noviembre-de-2010-11-anos-de-la-represion-en-la-comunidad-potae-npocna-vogoh-la-primavera-formosa/>

forma grupal – estrategia esta última que, como ya se ha señalado en este artículo, persigue la protección mutua frente a un eventual ataque sexual – suelen toparse con criollos e intercambiar con ellos comentarios en los que la intimidación queda disimulada detrás del cumplido y la humorada:

Si hay una relación previa establecida con alguna mujer adulta, un criollo puede animarse a hacerle comentarios del tipo “qué linda hija que tenés” o proposiciones como “¿no tenés una hija para prestarme?”, a lo que las mujeres suelen responder y replicar también con humor pero desafiantes (“Ésa tiene marido y anda con machete”) o haciéndole saber, discretamente, que tienen machetes. (Gómez, 2008, p. 84)

De otra manera, la tensión territorial también está presente en El Espinillo, el lugar de la provincia del Chaco donde tuvo lugar el “caso LNP” ya mencionado. Allí, oportunamente la comunidad indígena a la cual pertenece la víctima obtuvo el título de propiedad de la tierra de manos del Estado provincial, frente al resquemor de la población no-india a quien este último se comprometió a reubicar a través de un programa de construcción de viviendas e infraestructura que permanece inconcluso.

No es un dato menor que esta población – dentro de la que están incluidos los violadores – desciende de los antiguos colonos que ofrecieron sus casas, galpones, corrales y pozos a las fuerzas militares que entre fines del siglo XIX y principios del XX llevaron a cabo la denominada Conquista del Chaco, un territorio que hasta entonces se hallaba en poder de los pueblos originarios. Más aún, estos colonos apoyaron a los uniformados mediante el señalamiento de los sitios en los se ocultaban los indígenas perseguidos por el ejército y algunos de ellos, incluso, participaron junto a los uniformados de sus matanzas (Della Siega, 2010).

Bajo esta luz, y luego de analizar las múltiples aristas que presenta el fenómeno del *chineo* en general y particularmente la violación en contextos de *chineo*, resulta evidente que el Estado sólo puede abordar adecuadamente el problema de la violencia sexual interétnica en la Región del Chaco a través de políticas públicas descolonizadoras, esto es: políticas de prevención y atención capaces de sacudir las bases patriarcales y racistas que atraviesan los distintos estamentos de la sociedad y que se encuentran en el origen mismo de la “costumbre de violar”.

Bibliografía

Benavides, Sofía 2016, *Interrumpen el embarazo de una niña wichí víctima de una violación colectiva en Salta*, in “Infobae”, <https://www.infobae.com/2016/06/03/1815949-interrumpen-el-embarazo-una-nina-wichi-victima-una-violacion-colectiva-salta/>

Braunstein, Jose 2008, *La coutume du chineo en procès dans le Chaco argentin*, in “CLIO. Histoire, Femmes et Sociétés”, 27, *Amériques Métisses*, pp. 205-208.

Camps, Sibila 2008, *Dura condena a la violación de mujeres indígenas*, “Clarín”, https://www.clarin.com/sociedad/dura-condena-violacion-mujeres-indigenas_0_HkuWNBp0TKx.html

Carbajal, Mariana 2008, *Un caso en que se vulneraron todos los derechos*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/3-100320-2008-03-08.html>

Carbajal, Mariana 2009a, *Tras el daño, una reparación*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/3-123696-2009-04-22.html>

Carbajal, Mariana 2009b, *Violaciones después de la violación*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/subnotas/123696-39546-2009-04-22.html>

Carbajal, Mariana 2009c, *Un límite para los abusos*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/3-123834-2009-04-24.html>

Carbajal, Mariana 2011a, *Plazo contra la violencia de género*. “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/3-177560-2011-09-26.html>

Carbajal, Mariana 2011b, *El camino de la reparación*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/subnotas/177560-55861-2011-09-26.html>

Carbajal, Mariana 2015a, *Historia de una luchadora que promete no parar*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/3-273077-2015-05-20.html>

Carbajal Mariana 2015b, *La denuncia en la ONU*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/subnotas/273077-72793-2015-05-20.html>

Cecchi, Horacio 2016a, *Una cesárea para una nena de 12*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/3-301144-2016-06-07.html>

Cecchi Horacio 206b, *Una testigo de 14 que complica*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/3-301231-2016-06-08.html>

Chiarotti, Susana - Della Siega, Viviana 2014, *Chaco, a 7 años del caso LNP. Logros y obstáculos en materia de violencia contra las mujeres*, Comité de América Latina y el Caribe para la Defensa de los Derechos de la Mujer (CLADEM).

“Clarín” (2019, 25 de febrero), *Condenan a 17 años de prisión a seis hombres por la violación de una nena wichí*, sin firma, https://www.clarin.com/sociedad/condenan-17-anos-prision-hombres-violacion-nena-wichi_0_2g_n1ca3_.html

Comité de Derechos Humanos de las Naciones Unidas 2011. Dictamen. Comunicación N° 1610/2007. Presentada por: L.N.P. (representada por el Instituto de Género y Desarrollo – INSGENAR – y el Comité de América Latina y el Caribe para la Defensa de los Derechos de la Mujer –CLADEM). Presunta víctima: La autora. Estado parte: República Argentina.
<http://docstore.ohchr.org/SelfServices/FilesHandler.ashx?enc=6QkG1d%2FPPRiCAqhKb7yhspbttFNxTkgvXTPJWIZn3vmwV1y17XWSmcGXq8WxXwU8MYjTFIMdhFfWhPM3sc4Un54LamwZNFwBVnuqPj5rjZdcQLjD5J2lkhffe8LDjWHIzSoROWBRlejQhX6vdzDisg%3D%3D>

Constitución de la Nación Argentina. 3 de enero de 1995.
<http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/0-4999/804/norma.htm>

Convenio 169 de la Organización Internacional del Trabajo (OIT) sobre Pueblos Indígenas y Tribales en Países Independientes. 5 de septiembre, 1991.
https://www.ilo.org/dyn/normlex/es/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_INSTRUMENT_ID:312314

Crenshaw, Kimberlé 2012, *Cartografiando los márgenes. Interseccionalidad, políticas identitarias, y violencia contra las mujeres de color*, en Platero, Raquel Lucas 2012 (ed.), *Intersecciones, cuerpos y sexualidades en la encrucijada*, Ediciones Bella Terra, Barcellona, pp. 87-122.

“Cuarto Poder” (2018, 18 de marzo), *Inadi y jury para dos*, sin firma,
<https://www.cuartopodersalta.com.ar/inadi-y-jury-para-dos/>

“Cuarto Poder Salta” (2021, 22 de junio), *Campaña “Cuidando a Juana”*, sin firma,
<https://cuartopodersalta.com.ar/inician-campana-por-juana-victima-de-ataque-sexual-en-banda/>

Declaración de las Naciones Unidas sobre los Derechos de los Pueblos Indígenas. 13 de septiembre, 2007, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N06/512/10/PDF/N0651210.pdf?OpenElement>

Dell’Arciprete, Ana 2010, *La práctica cultural del chineo*, en *Hacia una nueva carta étnica del Gran Chaco VII*, pp. 109-112, Las Lomitas – República Argentina: Centro del Hombre Antiguo Chaqueño (Chaco) y Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET).

Della Siega, Viviana 2010, *Caso LNP. Discriminación por género en el sistema de justicia en casos de violencia sexual*. Comité de América Latina y el Caribe para la Defensa de los Derechos de la Mujer (CLADEM).

Del Canto, Francisco 1586, *Arte, y vocabulario en la lengua general del Perú llamada Quichua, y en la lengua española*. Imprenta de Antonio Ricardo.

“Diario Judicial” 2008, *Condena en defensa de las mujeres indígenas*, sin firma, <http://www.diariojudicial.com/nota/57376>

“El Tribuno” 2016a, *Apartaron al fiscal Cazón del caso de la niña wichi*, <https://www.tribuno.com/salta/nota/2016-6-24-1-30-0-apartaron-al-fiscal-cazon-del-caso-de-la-nina-wichi>

“El Tribuno” 2016b, *Confirman embarazo previo de la niña wichi violada*, sin firma, <https://www.tribuno.com/salta/nota/2016-8-23-1-30-0-confirman-embarazo-previo-de-la-nina-wichi-violada>

“El Tribuno” 2019a, *Comienza el juicio por la niña de Alto La Sierra*, sin firma, <https://www.tribuno.com/salta/nota/2019-2-19-0-0-0-comienza-el-juicio-por-la-nina-de-alto-la-sierra>

“El Tribuno” 2019b, *Duras condenas para los ocho acusados de violar a la niña wichi*, sin firma, <https://www.tribuno.com/salta/nota/2019-2-25-18-34-0-condenaron-a-17-anos-de-prision-a-los-seis-adultos-que-abusaron-sexualmente-de-una-nina-wichi>

Gómez, Mariana Daniela 2008, *El cuerpo por asalto: la amenaza de la violencia sexual en el monte entre las mujeres tobas del oeste de Formosa*, in Hirsch, Silvia María 2008 (coord.), *Mujeres indígenas en la Argentina. Cuerpo, trabajo y poder*, Editorial Biblos, Buenos Aires, pp. 70-116.

González, Ana 2011, *Para terminar con el chineo*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/sociedad/3-165503-2011-04-04.html>

González, Holguín Diego 1608, *Vocabulario de la lengua general de todo el Perú llamada lengua Qquichua, o del Inca*. Universidad Nacional Mayor de San Marcos.

“Informato Salta” 2016, *Se conocieron más detalles sobre la historia de la niña Wichi embarazada*, sin firma, <http://informatosalta.com.ar/noticia/101540/se-conocieron-mas-detalles-de-la-historia-sobre-la-nina-wichi-embarazada>

Ley 24.071. Aprobación del Convenio 169 de la Organización Internacional del Trabajo sobre Pueblos Indígenas y Tribales en Países Independientes. 7 de abril de 1992. <http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/verNorma.do?id=470>

Ley 26.160. Declaración de la emergencia en materia de posesión y propiedad de las tierras que tradicionalmente ocupan las comunidades indígenas originarias del país. 23 de noviembre de 2006. <http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/120000-124999/122499/norma.htm>

López Mac Kenzie, Josefina 2019, *Condenados seis hombres por la violación en grupo de una niña indígena en Argentina*, “El País”. https://elpais.com/sociedad/2019/02/26/actualidad/1551200081_271845.html

Martínez Estrada, Ezequiel 2011, *Radiografía de la pampa*, Editorial Universitaria de Buenos Aires (EUDEBA).

Moreira, Manuela J. 2008, *Abuso sexual y cultura colonial: El chineo como práctica discriminatoria*, in “Revista Jurídica Argentina La Ley Litoral”, n. 5, pp. 500-505.

Moreira Manuela J.2011, *El Derecho de los Pueblos Indígenas, los cambios constitucionales y la interpretación judicial en la Argentina*, in “Revista Argentina de Teoría Jurídica (RATJ)”, vol. 12, n. 2. http://www.utdt.edu/ver_contenido.php?id_contenido=7185&id_item_menu=5858

“Nuevo Diario” 2021, *Recaudan fondos para cercar la casa de Juana, la niña wichí abusada*, sin firma, <https://www.nuevodiariodesalta.com.ar/noticias/provinciales-2/recaudan-fondos-para-cercar-la-casa-de-juana-la-ninia-wichi-abusada-56187>

“Página 12” 2019, *Manada salteña a juicio*, sin firma, <https://www.pagina12.com.ar/176317-manada-saltena-a-juicio>

“Página 12”, 2020, *Juana sigue en el olvido, en la miseria, sin una asistencia*, <https://www.pagina12.com.ar/285434-juana-sigue-en-el-olvido-en-la-miseria-sin-una-asistencia>

Peker, Luciana 2015, *El perdón que empodera*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/suplementos/las12/13-9890-2015-07-17.html>

Peker Luciana 2016, *Libres los culpables*, “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/suplementos/las12/13-10633-2016-06-11.html>

Poder Judicial de la Provincia de Salta (26 de febrero de 2019). Autos y Sentencia 13, Año 2019; sobre Expte. JUI - Nº 75275/16 “V., J. D. – S., S. M. - S.J.M. - S.A.L. – S., J. G. – M., P. J. - M.E.E. - L., L. F. – A., O. A. - ABUSO SEXUAL CON ACCESO CARNAL EN PERJUICIO DE S.A.M (LEG. INVESTIGACION 74/16)”

Quijano, Aníbal 2014, *Colonialidad del poder y clasificación social*, en *Cuestiones y horizontes: de la dependencia histórico-estructural a la colonialidad/descolonialidad del poder*. Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales (CLACSO).

Rodríguez Flores, Ana 2021, *El chineo o la violación como costumbre: violencia sexual de varones criollos hacia mujeres indígenas en el Chaco argentino*. [Tesis de Maestría]. Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (FLACSO), <http://hdl.handle.net/10469/17226>

Sandá, Roxana 2011, *Salir a chinear*. “Página 12”, <https://www.pagina12.com.ar/diario/suplementos/las12/13-6738-2011-09-09.html>

Superior Tribunal de Justicia de la Provincia de Formosa (29 de abril de 2008). Fallo 2998, Año 2008; sobre Expte. N° 82 F° 62 Año 2007, registro de la Secretaría de Recursos, caratulado: "G., R. H. – B., H. O. – S., S. A. (PROFUGO) S/ABUSO SEXUAL –ART. 119- 3° párrafo C.P".

Sztychmasjter, Andrea 2017, *Para terminar con el chineo*, “Cuarto Poder Salta”, <https://www.cuartopodersalta.com.ar/para-terminar-con-el-chineo/>

Environmental Women: Rachel Carson and Her Fellow Activists

by

*Katharina Scharf**

Abstract: Rachel Carson is one of the few women who achieved such great fame as an environmentalist that she remains a much-cited name in both historiography and public memory. She was by no means the first scholar to deal with toxic chemicals, but she managed, like few others, to bring the topic to the attention of the wider public; and not just in the short term but with an incredible long-term effect. It is important to explore Carson's singular achievements and her impacts on the environmental movement. At the same time, it is necessary to situate her person and her accomplishments in an overall view of environmental activists and discourses. Her precursors, her companions, and her descendants must be integrated into an integral context of human-environment relations and environmentalism. This requires links between transfers, discourses, and networks. This paper offers a first step in this direction.

The repressed

Rachel Carson (1907-1964) is one of the few exceptions who, as a woman, achieved international fame in her fight for the protection of the environment. In 2017, Verena Winiwarter, a renowned environmental historian, highlighted this bias and argued: "So many of them have been forgotten. Collectively, we remember Rachel Carson and perhaps Alice Hamilton, and that's about it" (Verena Winiwarter and Ruth Morgan 2017)¹. After a lecture she gave on "Women in the history of our environment", she realised that too many women's environmental histories re-

* Dr.ⁱⁿ Katharina Scharf MA, is a historian at the University of Graz (Austria) at the Institute of History (subject area Cultural and Gender History). Currently, she is working on her project, "Environmental Women", which is a biographically oriented environmental history study from the perspective of women's and gender history. She holds a PhD (Dr.phil) and an MA in History, and a BA in German Studies, from the University of Salzburg. Her research interests focus on women's, gender, environmental, tourism, and regional history, as well as the history of National Socialism. Recent publications: (2021) "Alpen zwischen Erschließung und Naturschutz. Tourismus in Salzburg und Savoyen 1860–1914", *StudienVerlag*; (2021) "Europäische Regionalgeschichte. Eine Einführung", in cooperation with Martin Knoll, Böhlau (utb); (2021) "Kartoffelschaukochen, illegale Kämpferinnen und Krieg. Frauen im nationalsozialistischen Salzburg". Anton Pustet.

¹ All of the German-language quotations in this paper have been translated by the author, Katharina Scharf.

main yet to be written and that she was incredibly sad and angry about the story she had told, a story that has not been written (Ibid.).

In German-speaking and European environmental history, and especially in the history of environmentalism, the category of gender as well as the participation of women are almost completely excluded or only sparsely dealt with in a few sentences. In Germany and Austria, there is a very extensive and rich environmental history in general, but this history has a serious void, and that is the aspect of gender and especially the role of women. This exclusion of women is based on outdated traditions and narratives of historical scholarship that need to be challenged.

The situation looks somewhat better in the Anglo-American research landscape, where there has been a solid and increasing examination of the link between nature, environment, and gender, especially since the programmatic works of Carolyn Merchant and others (see, for example Donna Haraway 1991; Sherilyn MacGregor 2017; Carolyn Merchant 1996; Virginia Scharff 2003a) and there are also studies on women pioneers in environmental history for some countries, regions, and time periods (see, for example Mary Joy Breton 1998; Robert K. Musil 2014; Nancy Unger 2012). Even here, Virginia Scharff laments environmental history's "gender blindness" or "sex secret in which "human" all too often simply means "male" (Scharff 2003b, 11). There is still a male, heteronormative mainstream in environmental history, where women's actions are considered too banal to actually matter in the "big" (his)stories. It is puzzling that environmental history, one of the most innovative fields of historical research, covering an immense breadth of social reality and more than once having proven its political relevance, is biased this way. A broad body of literature simply tends to neglect women's contributions.

This makes it all the more gratifying, of course, that several good studies are devoted to Rachel Carson (see, for example Ellen Levine 2008; Dieter Steiner 2014; Karen Stein 2013). She is certainly one of the few exceptions who receives attention in historiography, and whose *Silent Spring* (2000), as the "bible of environmentalism", simply cannot be omitted. But there is still much potential to situate her and thoroughly include her in environmental history, as well as to relate her to other women's biographies and networks all over the world. Rachel Carson was no exception; she was one of many women who contributed to the world of ideas about human-environment relations and environmental protection.

At this point, it should also be emphasised, in accordance with scholars such as Glenda Sluga and Nancy Unger, that fundamental women's research or basic research in women's and gender history is still and once again necessary (Glenda Sluga 2014; Nancy Unger 2014). On the one hand, there is no sufficient data base for women's biographical research, at least in historiography and especially in environmental history. This has been and continues to be a significant shortcoming in light of the claim of comprehensive historical research. On the other hand, it is a matter of questioning and rethinking existing histories. Women are, of course, not at all a homogeneous group, but the study of women's contributions enables analyses of gendered power relations, spaces of action, gendered images and discours-

es, femininities and masculinities, as well as sexualities, in the context of human-environment relations².

Identifying as many and as diverse people as possible with their ideas and effects is crucial for the history of environmental protection. Only then can environmentalism be fully understood in its historical and contemporary contexts. With this in mind, this paper, focusing on the not-forgotten Rachel Carson, concentrates on two central aspects: On the one hand, Rachel Carson as a role model for other environmentalists and her book *Silent Spring* as an influential piece; on the other hand, Carson as part of a group of scientifically motivated female environmental activists rather than a singularly outstanding individual.

In this paper, the emphasis is on European women. This illustrates the global impact of Carson's influence and the transboundary shared experiences of women environmental activists. Certainly, numerous other women could and should be added to these initial examples from a global perspective.

Admonishers

One of the strongest motifs of human-environment relations was and is health concern, for one's own health and that of one's children and future generations – which already came into play in the hygiene movement and the life reform movement of the 19th century and later reached a peak, especially in the anti-nuclear movement of the 1970s. The awareness that humans are part of their environments, which they shape and which affect their own health and survival, had already grown in the 19th century. Divided into countless individual motifs and movements, it was not yet a homogeneous environmental movement. But many were aware of the interdependency between the health of nature and the health of the human body. This resulted in many admonishers and concerned people who dedicated themselves to the protection of their environments, as Rachel Carson did later on.

The issue of toxins, fertilisers, pesticides, and growth regulators was already present at the beginning of the 20th century, after the First World War. Concerns about inferior food quality and possible health hazards were a key impetus for the development of organic farming. Women pioneers in organic farming took advantage of the new educational opportunities that opened up for women and attended horticultural schools, studied, and obtained doctorates that enabled them to pursue professions in the natural sciences, horticulture, or agriculture. Many of these women had not only professional pursuits in mind but also greater social change (Heide Inhetveen and Mathilde Schmitt and Ira Spieker 2021; Gunter Vogt 2000).

One admonisher, who can be included in this category, is a German scientist and writer: Maria Anna Mayer, better known as Annie Francé-Harrar (1886-1971), was a lateral entrant to science (Inhetveen and Schmitt 2021, 111-127; Andreas Hirsch 2016). She was born in Munich and initially frequented the artistic milieu but was interested in many different things. She also worked as a writer under the

² In this context, I take women's self-identification as a starting point. This means that all people of all genders and all sexualities who identify themselves as women belong to this group.

pseudonym Annie Harrar. A fateful encounter was her acquaintance with the Austro-Hungarian botanist, microbiologist, and philosopher Raoul Heinrich Francé (1874-1943) in 1916. He was already a renowned scientist and had defined soil-biological terms such as “edaphon”³ or “biotechnology”. Annie became a staff member at the Biological Institute and eventually a work colleague and life partner. The couple married in 1923 and remained together throughout their lives. The starting point and basis of Annie’s activities was her husband’s research. However, it was the combination of extraordinary scientific qualifications, philosophical inclinations, literary as well as artistic talents, and a commitment to the sustainable future of the people that led to an outstanding couple’s achievement.

Annie was a freelance writer and naturalist. During her lifetime, she wrote 47 books, some 5,000 articles for newspapers and magazines, and gave more than 500 lectures and talks. In 1950, she published her best-known work, *The Last Chance – For a Future Without Misery* (*Die letzte Chance – für eine Zukunft ohne Not*) in which she pointed out the destruction of the soil and thus the basis of humanity’s existence, as well as ways out of it. So, she wrote:

But there is a way. We just have to take it. It is viable, it is not too difficult, and it brings back that balance without which life on our planet cannot sustain itself. If we replace humus with humus to a sufficient extent and finally order the irresponsible loss economy of our waste raw materials appropriately, this means a restoration of the interrupted cycle of matter (Annie Francé-Harrar 2010, 650).

The book was well received, and Albert Einstein, with whom she was briefly in contact, even promised to distribute the book in the United States, as he “sincerely admired this creation” (quoted in Inhetveen and Schmitt 2021, 117).

Annie was also an early critic of contemporary beliefs in progress, predicting that man would have to suffer for “ruining continents, levelling mountains prematurely by erosion, shortening rivers, and creating vegetation-free zones of failed soil renewal” (Annie Francé-Harrar 1962, quoted in Inhetveen and Schmitt 2021, 123). However, she did not limit herself to gloomy prophecies of doom but always suggested possible solutions, like the reform of agriculture by using natural fertilizers. Above all, the Harrars were concerned not with the academic end in itself but with applying their knowledge in the world, particularly in agriculture.

Annie Francé-Harrar was thus one of those early admonishers of environmental destruction. The warnings focused on the historically documented anthropogenic destruction of topsoil, the sole food-giving humus, through erosion and soil washing. Women admonishers who practised scientifically based activism, such as Francé-Harrar and Carson, clearly left their mark on public perception of the environment. They have lost none of the relevance of their message today. And above all, they offered concrete solutions that, although not necessarily implemented universally, have at least left their impressions on many people. Annie Francé-Harrar and her writings, for example, are starting to get attention today because the issue of soil obviously seems urgent. Especially for the topic of soil, soil quality, and organic-biological farming, Carson was an important presence. The connections between pesticides and their effects on soil, insects, and birds, which she unravels in

³ Edaphon: the totality of organisms living permanently in the soil.

Silent Spring, were important impulses for many women in organic farming. Her ground-breaking writing unquestionably set the tone for the scientific community. At the same time, with her fame, she could be helpful to other women as a source of impetus to be heard. *Silent Spring* and the thought of the birds' silencing moved, for instance, Austrian environmental activists and pioneers in organic farming of the 1970s. Of course, Carson's book was not the only one to have an impact, but it was a piece in a mosaic with many other books and people in the fight for a more responsible relationship with the environment⁴.

Science as field of activity and activism

Supposedly small actions have the potential to trigger social change. Activist behaviour outside the big political arena and forms of participation declared unimportant can have a decisive impact on social and political change (Deborah G. Martin and Susan Hanson and Danielle Fontaine 2007). Even if it is just one scientific book or one person's commitment to a singular cause like organic farming, it can have a wide impact. Especially for women, who for a long time remained excluded from many political spheres or had their access made immensely difficult, other forms of activism are crucial. The historical inclusion of women's spaces of action offers immensely fruitful research outcomes. Studies in recent years have documented the participation of thousands of women in the sciences since antiquity, contrary to the long-established historiography of a supposedly purely male profession. This disproportion is slowly being addressed by a history of science that integrates gender-specific structures, actors, and discourses (see, for example Ulrike Auga et al. 2010; Ruth Watts 2007). Especially for the study of activism, a broader perspective is needed. After all, science is a central link to human-environment relations, environmentalism, and activism.

In a broad sense, environmentalism can be understood as "any activity that sought to reform existing modes of human interaction with the natural world" (Frank Uekoetter 2011, 9). Referring to activists in this context includes all individuals who actively and purposefully advocate for a nature or environmental protection cause. Individual forms of activism, such as the onetime, local resistance against a power plant, play a role alongside collective and mobilising manifestations of environmental consciousness as (new social) movements or civil society, as well as institutionalised forms such as party politics. Activist engagement can take place in different social spheres of action, be it in science (there is a close connection between science/scientists and environmental concerns), in art and culture (literature, for example, is a central field of action for activists since the 19th century), or in politics (e.g., but not only party politics).

However, this also means that many of the women, especially in academia, did not see themselves as activists at all but saw themselves solely in the exercise of their profession. From a retrospective view, they are to be regarded as activists. Their activist potential is also evident, for example, in the transgression of limitations. Women fought for their position in science and, at the same time, trans-

⁴ Based on personal conversations and interviews with Austrian environmental activists.

gressed its boundaries. As Joni Seager points out, “Carson was a trained biologist. She understood the norms of science, and then stepped, self-consciously, beyond those normative borders” (Joni Seager 2017, 37). As a woman scientist in the 1950s, Carson was “simply by her presence, [...] out of step with the scientific mainstream” (Ibid.). To be able to assert oneself in the male-dominated world of science and environmental policy, it took special assertiveness and perseverance for science and specific concerns.

An example of a woman who, like Carson, dedicated herself to the protection of nature in a scientific manner was the German geologist and glaciologist, Edith Ebers (1894-1974). In 1942, she demanded: “Protect our environment!” (Edith Ebers 1942). She reflected on the relationship between humans and the environment as a unit and argued:

We are aware, however, that the most tremendous environmental change caused by man is the technical transformation of the landscape, which is assuming alarming proportions in our days. [...] Let’s ask ourselves: are we really able to cope with these environmental changes? [...]. Because recognising that an environment is an entity and having the necessary respect for this fact must be the starting point of all action within the framework of the environment. [...]
It would be absurd and reckless to assume that all this would ultimately pass by without leaving a mark on the great world of animal and plant organisms, our fellow creatures, as much as [...] on ourselves [...] (Ibid., 47, 49).

Edith, daughter of Hermine Knote and Karl Heirich, was born in Nuremberg in 1894 and studied geography and geology at the universities of Heidelberg and Munich from 1913 to 1919. She received her doctorate in 1925, one of the first few women to do so. Altogether, she wrote about 120 publications, many of which were addressed to a broad public in order to awaken a love for nature and for her homeland in the Alps (*Alpenvorland*). Throughout her life, she made herself known in word, writing, and practise as a campaigner for the beauties of nature, landscapes, and environmental protection (Helmut Vidal 1979).

After the war, in 1947, she emphasised the importance of scientific conservation⁵. The construction boom of hydroelectric power plants and traffic arteries, which started in many places due to strong economic growth after the end of the Second World War as well as tourism development, led to serious environmental concerns and the endangerment of protected plants and animals, especially in the Alpine region. In this context, Edith Ebers opposed large-scale constructions and the destruction of the Alps (especially their geological monuments). In this respect, she mainly saw a responsibility on the part of the scientific community.

In 1952, she was the main initiator of the founding of the International Commission for the Protection of the Alps (CIPRA) (Wolfgang Burhenne 2011/2012). As the representative of the Federal Nature Conservation Association in Bavaria (*Bund Naturschutz in Bayern*) and IUCN (International Union for Conservation of

⁵ During the Nazi period, she worked for Alwin Seifert in the General Inspectorate for German Roads on issues of nature conservation in Alpine road construction. Her exact role and positioning in National Socialism are not known to date, but they must of course be critically considered in a biography.

Nature and Natural Resources) founding member, she invited people to a meeting in Bavaria in May 1952, which became the founding meeting of CIPRA (*Commission Internationale pour la Protection des Régions Alpines*). For a long time, however, this significance of Ebers and her work in CIPRA remained unrecognised and suppressed, and it is only in recent years that she has been remembered. Ebers also saw CIPRA as an opportunity for scientific exchange in order to combat the “large-scale attacks on nature”.

For the Alpine region, for example, which she valued so highly, she also demanded “wilderness areas”, in which no encroachments should be allowed and “pure nature” should be preserved. She also undertook a trip to the United States, for example, where she became more familiar with the regulations for the protection of wilderness areas. She planned a nature reserve across several Alpine countries, which was, of course, a difficult undertaking. At the age of eighty, in 1974, she took part in an international symposium on the future of the Alps in Trento, where the topic of high alpine protected areas was discussed. A few days later, she died during a field trip (Gertraud Sanin 2002/2003).

In the second half of the 20th century, many committed women who campaigned for environmental protection issues had their roots in science. Originally, it was simply scientific work that gave rise to activist potential. A connection that can also be traced in Rachel Carson’s life.

The fact that these life stories must not be viewed in a one-sided, idealising manner is evident in the case of National Socialism, when many of those women who were not persecuted benefited from the racist policies of the Nazi regime. Many women knew how to use their opportunities. Eleonore or “Lore” Kutschera (1917-2008), for example, an Austrian environmentalist, who later became known as “the” root researcher in Austria, was a committed National Socialist who profited from the Nazi system (Lisa Retzl 2021). At the same time, she was one of the protagonists who paved the stony path for women in academia for subsequent generations, and out of this scientific career, she campaigned for plant protection. From the beginning of her career, she also displayed the courage to think outside the box and swam against the tide of preconceived scientific opinions. She was also particularly concerned with putting her scientific findings into practice and bringing them to the attention of the agricultural community. Her early commitment to environmental protection should also be emphasised at this point. Within the framework of publications and expert reports, she was particularly concerned with the effects of airborne pollutants (Monika Sobotik and Roland Albert 2008).

Such a close look at biographies in their respective historical contexts is necessary to trace a differentiated and not just idealised picture of environmental activism. The motives behind why people campaign for the protection or conservation of nature and the environment are quite diverse. Right-wing, racist ideas can be found not only in National Socialism, but also in the supposedly left-wing environmental movement of the second half of the 20th century and are still represented in, for example, eco-fascism. Here, racist, xenophobic, and also biologicistic thinking (e.g., in relation to gender images) play a central role.

Emotions and Politics

The question of who needs protection and why, be it people, nature, the environment, or (non-human) animals, is a highly emotional matter. Central aspects of Carson's scientific approach were "humility, a sense of wonder, and a certainty that 'man' could not and should not control nature. [...] Humility was embedded in her ecological message that we are all part of nature – and that our efforts to put ourselves outside of natural cycles (or, more likely, above them) will backfire" (Seager 2017, 37). Carson was by no means a naive or romantic idealist; she was well aware of the limited scope of these terms. But she was also a keen observer and open critic of the responsibility of the supposedly neutral sciences in this matter. But with this commitment to emotion, she made herself open to criticism in the male-dominated, supposedly non-emotional, objective sciences. In the history of the sciences, the suppression of emotions was a starting point for being taken seriously. An understanding of science in which the perception of the beauty and marvel of the world had a place did not fit into the conservative image and served opponents to discredit Carson as a romantic, non-serious scientist, namely as a woman. The critics were almost all men and used highly gendered images. A central accusation was that of emotionality, "lacking the kind of cold, rational risk assessment required of modern applied science" (Michael B. Smith 2001, 737). Typically, the critics reverted to the personal level, discrediting her as a spinster and dismissing her unmarried status as a deficiency and an indication of a lack of competence.

So, when Rachel Carson published her ground-breaking work on plant toxicants, her critics reduced her to her sex, which alone made her untrustworthy, and she was subsequently labelled with all sorts of descriptions, such as hysterical, hypersensitive, and also being a witch (Maril Hazlett 2004). This also stems from the fact that the concept of nature can be quickly understood essentialistically and is used in a derogatory way, where the gendered image of the witch, who is close to raw nature, is usually being used. Being called a witch was and is a popular means for toxic masculinity to degrade and discredit women. This is also evident at present, for example, in the denigration of the young climate activist Greta Thunberg (in social media). Rachel Carson's ground-breaking work, with which she stung a hornet's nest of powerful people and institutions, comprehensibly triggered resistance from them and corresponding gendered images. History is full of such examples. On the one hand, this illustrates power relations and gender images anchored in society – for example in science – on the other hand, it means that criticism must always be considered in terms of gender. In politics and science, emotionality is usually linked to gender images.

An example on a smaller scale: The German biologist and conservationist Ingeborg Haeckel (1903–1994), granddaughter of the famous naturalist Ernst Haeckel (1834–1919)⁶, was called a witch by her opponents. But Ingeborg simply turned

⁶ Ernst Haeckel was not only the founder of the concept of ecology, but was also considered a fierce eugenicist, an ideological leader of Social Darwinism, and a pioneer of so-called racial hygiene. So, it remains to be asked which of these foundations were passed on to Ingeborg.

the tables and reinterpreted the designation “the moss witch” (*Mooshexe*) as an honorary title, which she proudly wore.

Since Ingeborg was, especially as a woman, confronted with few opportunities to gain a foothold in academia, she decided on a career as a teacher. She eventually took over the management of a higher school for girls. She was an environmental educator from the very beginning. Her motto was that only those who understand plants and animals and the laws of their coexistence can protect them. She was passionately committed to the conservation of the local natural landscape and became a pioneer of environmental education. She argued: “*I am committed because I want to preserve this unique nature and these great natural biotopes at all costs. And I want our descendants to be able to experience it as well*” (Ingeborg Haeckel 1984). She was honoured by fellow campaigners and received several awards. She was less concerned with the big picture and focused all her energies on the local natural landscape that was important to her. She was also by no means a woman without weaknesses or frictions, but her biography illustrates how much local protest can achieve and how important environmental education is for future generations (see, for example Gerti Fluhr-Meyer 2009; Franz Schötz 1996).

The motive of preservation for future generations, for children, is thus in the foreground, and it links to the theme of emotions and care. In the concern for humans, non-human animals, nature, and the environment, the concept of care comes into play, because the totality of the interrelations between living beings and their environments is always tied to activities of care (Susanne Schmidt and Lisa Malich 2021). And it is precisely the ideas of a nature or environment to be protected and preserved that served to legitimise and consolidate gender stereotypes, such as the claim of a female care ‘instinct’, which could be transferred to all living beings and later contributed to the figure of the woman as a ‘natural environmental carer’ (Melissa Leach 2001). The aspect of care and health also brings in one of the strongest motifs: maternal care. Rachel Carson also referred to the image of nature as a mother, and in *Silent Spring* she addressed the question of poisoning, which already starts with new-borns and children. Toxins and radioactive radiation became a central concern of the environmental movement of the 1970s. Pregnant and breastfeeding women, in particular, saw themselves as a particularly vulnerable group. These real burdens of mothers in caring for their children must not be overlooked; however, biologically or essentialistically instrumentalised images of a maternal responsibility for all life does not do justice to this and is misused. To this day, the image of the mother (e.g., Mother Earth, Mother Nature) has a strong symbolic power, which is continuously used by environmental activists and illustrates the complex entanglements of nature, environmental thinking, and gender, as well as the essentialist idea of a primordial connection between women, motherhood (care) and nature. The reduction to maternal care was also a means of minimising women’s activities. This alone does not do justice to the broad spectrum of political and activist ambitions of women. Despite these ambivalences, however, the image of the “naturally” caring and motherly woman remains a world of imag-

es that is indispensable in human-environment relations and is a consistent element of environmentalism. The ideas of femininities, masculinities, motherliness, and caring have to be integrated into the history of the environmental movement.

Conclusion and prospects

Rachel Carson is remembered nowadays, often from an idealised perspective, as a pioneer, a heroine, and a fighter for the protection of people and their shared environment. Her book *Silent Spring* has been called the “bible of the environmental movement”, Carson herself the “mother of the environmental movement”. There is no doubt that her contemporary influence was remarkable and that she had to assert herself against vehement opposition. It is not surprising that this headwind from the powerful reverted to discriminatory gender images, but it does illustrate deep-seated gender ideas and social power relations. These were particularly striking in the field of science, which actually represented a central field of action for many women environmentalists and offered them a starting point and stage. But the sciences in particular were and are strongly gendered in terms of structures, discourses, and actors. The accusation of emotionality, the image of the spinster and witch – these are recurring elements that are shared by many female comrades-in-arms, such as Ingeborg Haeckel or even Greta Thunberg, and thus again point to structural and discursive discrimination. The devaluation of women scientists and activists, as well as women who raised their voices, is exacerbated by their erasure from history. It is only through recent studies and efforts from women’s and gender history that women’s participations are being revived, and environmental history is thus also being rewritten. Only now is attention being paid to women like Edith Ebers, who co-founded an international commission to protect the Alps, or Annie Francé-Harrar, who fought for a rethinking of the way natural resources are treated. Rachel Carson is certainly a leading figure in this in many ways, in that she became a role model, but also in that she had to be given attention throughout the historiography.

The singular insights and short biographical examples have already shown very well that Rachel Carson should not only be considered an exceptional phenomenon or solely in her biography but in the contexts of human-environment relations, environmental protection, and their gendered frameworks.

Reference list

Auga, Ulrike et al. 2007. *Das Geschlecht der Wissenschaften: Zur Geschichte von Akademikerinnen im 19. und 20. Jahrhundert*. Frankfurt/New York: Campus.

Breton, Mary Joy. 1998. *Women Pioneers for the Environment*. Boston: Northeastern University Press.

Burhenne, Wolfgang. 2011/2012. “Die Gründung der Internationalen Alpenkommission CIPRA 1952: Rückblick eines Gründungsmitgliedes nach 60 Jahren.” *Jahrbuch des Vereins zum Schutz der Bergwelt (München)* 76/77: 15–52.

- Carson, Rachel. 2000. *Silent Spring*. London: Penguin Books.
- Ebers, Edith. 1942. "Schützt unsere Umwelt!" *Jahrbuch des Vereins zum Schutz der Alpenpflanzen und -tiere* 14: 47–51.
- Fluhr-Meyer, Gerti. 2009. "Dr. Ingeborg Haeckel. Pionierin der Umweltbildung und Kämpferin für das Murnauer Moos." *ANLiegen Natur* 33: 33–38.
- Francé-Harrar, Annie. 1962. *So war's um Neunzehnhundert: Mein Fin de Siècle*. München/Wien: Albert Langen–Georg Müller.
- Francé-Harrar, Annie. 2010. *Die letzte Chance. Für eine Zukunft ohne Not*, reprint from 1950 (2007). München: BTQ-Eigenverlag/Blue Anathan Verlag. URL: <https://btq-ev.de/web/content/585?download=true>, accessed November 6, 2022.
- Haeckel, Ingeborg. 1984. "Das Mooswiesel," a film by Claus Biegert, WDR. URL: <https://www.biegert-film.de/film/>, accessed November 6, 2022.
- Haraway, Donna. 1991. *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*. New York: Routledge.
- Hazlett, Maril. 2004. "'woman vs. man vs. bugs'. Gender and popular ecology in early reactions to Silent Spring." *Environmental History* 9(4): 701–729.
- Hirsch, Andreas. 2016. *Boden lebt! Leben und Werk der Annie Francé-Harrar*. Linz: Oberösterreichisches Landesmuseum.
- Inheteen, Heide, Schmitt, Mathilde, and Spieker, Ira, ed. 2021. *Passion und Profession: Pionierinnen des ökologischen Landbaus*. München: oekom.
- Leach, Melissa. 2021. "Earth Mother Myths and Other Ecofeminist Fables: How a Strategic Notion Rose and Fell." *Development and Change* 38(1): 67–85.
- Levine, Ellen. 2008. *Rachel Carson: A twentieth-century life*. New York: Puffin Books.
- MacGregor, Sherilyn, ed. 2017. *Routledge handbook of gender and environment*. London: Routledge.
- Martin, Deborah G., Hanson, Susan, and Fontaine, Danielle. 2007. "What Counts as Activism? The Role of Individuals in Creating Change." *Women's Studies Quarterly* 35: 78–94.
- Musil, Robert K. 2014. *Rachel Carson and Her Sisters: Extraordinary Women Who Have Shaped America's Environment*. Piscataway: Rutgers University Press.
- Merchant, Carolyn. 1996. *Earthcare: Women and the Environment*, New York: Routledge.
- Rettl, Lisa. 2021. "Von halben Sachen und Wahrheiten: Die Botanikerin Lore Kutschera, der Nationalsozialismus und der große blinde Fleck." *zeitgeschichte* 48(3): 335–360.

Sanin, Gertraud. 2002/2003. “‘Es war meine Gründung!’ Edith Ebers und die Internationale Alpenschutzkommission (CIPRA).” *Mitteilungen der Geographischen Gesellschaft in München* 86: 133–141.

Seager, Joni. 2017. “Rachel Carson was right – then, and now,” in Sherilyn MagGregor, ed. *Routledge Handbook of Gender and Environment*, pp. 27–42. London/New York: Routledge.

Scharff, Virginia. 2003a. *Seeing Nature Through Gender*. Lawrence: University Press of Kansas.

Scharff, Virginia. 2003b. “Man and Nature! Sex Secrets of Environmental History,” in Virginia Scharff, ed. *Seeing Nature Through Gender*, pp. 3–19. Lawrence: University Press of Kansas.

Schmidt, Susanne, and Malich, Lisa. 2021. “Cocooning. Umwelt und Geschlecht.” *NTM. Zeitschrift für Geschichte der Wissenschaften, Technik und Medizin* 29(1): 1–10.

Schötz, Franz. 1996. “Ingeborg Haeckel. 1903–1994.” *Berichte der Bayerischen Botanischen Gesellschaft* 66/67: 319–326.

Sluga, Glenda. 2014. “‘Add Women and Stir’: Gender and the History of International Politics.” *Humanities Australia* 5: 65–72.

Smith, Michael B. 2001. “‘Silence, Miss Carson!’ Science, Gender, and the Reception of Silent Spring.” *Feminist Studies* 27(3): 733–752.

Sobotik, Monika, and Albert, Roland. 2008. “Eleonore Kutschera (1917–2008). Ein Leben für die Pflanzenwurzeln.” *Schriften Verein zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse* 142: 107–111.

Stein, Karen. 2013. *Rachel Carson. Challenging Authors*. Rotterdam: Sense Publishers.

Steiner, Dieter. 2014. *Rachel Carson: Pionierin der Ökologiebewegung: Eine Biographie*. München: oekom.

Uekoetter, Frank. 2011. “Consigning Environmentalism to History? Remarks on the Place of the Environmental Movement in Modern History.” *RCC Perspectives* 7: 1–36.

Unger, Nancy. 2012. *Beyond nature’s housekeepers: American women in environmental history*. Oxford: Oxford University Press.

Unger, Nancy. 2014. “Women and Gender: Useful Categories in Environmental History,” in Andrew C. Isenberg, ed. *The Oxford Handbook of Environmental History*, pp. 600–643. Oxford/New York/Auckland: Oxford University Press.

Vidal, Helmut. 1979. “In memoriam Edith Ebers.” *Eiszeitalter und Gegenwart. Jahrbuch der Deutschen Quartärvereinigung* 29: 1–3.

Vogt, Gunter. 2000. *Entstehung und Entwicklung des ökologischen Landbaus im deutschsprachigen Raum*, Bad Dürkheim: Stiftung Ökologie & Landbau.

Watts, Ruth. 2007. *Women in Science: A Social and Cultural History*. London/New York: Routledge.

Winiwarter, Verena, and Morgan, Ruth. "Gender and Environmental History – A Call to Arms," *whitehorsepress. Independent scholarly publisher of books and journals on environment, history and society* 4.9.2017, accessed November 6, 2022, URL: <https://whitehorsepress.blog/2017/09/04/gender-and-environmental-history-a-call-to-arms/>.

Natale 1923, messaggio di Jane Addams alle rappresentanti della Wilpf

Introduzione e traduzione

di Bruna Bianchi

Quando, nel dicembre 1922, al congresso internazionale della WILPF tenuto all'Aia, le rappresentanti dei vari paesi chiesero a Jane Addams di rivolgere loro un messaggio natalizio, accolse l'invito, ma lo rivolse l'anno successivo. Non si tratta del tipico messaggio di Natale improntato alla speranza e alla letizia, bensì una critica tra le più aspre che Addams abbia mai scritto. Esso rispecchia il doloroso senso di fallimento dominava lo stato d'animo e gli scritti di Jane Addams nei primi anni del dopoguerra.

Nel 1922 era apparsa l'opera *Peace and Bread in Time of War* in cui aveva esposto le sue riflessioni sul rapporto tra il pane, ovvero tra le attività rivolte alla sussistenza, e la costruzione della pace. Porgere il pane ai "nemici" che erano stati ridotti alla fame dal blocco navale era opera di pace e al contempo di denuncia di una strategia di guerra che non riuscendo ad ottenere una vittoria sul campo, si era intenzionalmente abbattuta sulla parte più debole della popolazione civile.

Le speranze che Jane Addams, come molti altri pacifisti e pacifiste, aveva riposto nella Società delle nazioni erano andate deluse. Non riconoscendo come suo principale dovere quello di abolire la fame nel mondo, aveva rinunciato a essere lo strumento di un nuovo ordine mondiale.

Se la Società delle Nazioni avesse considerato quella moltitudine di bambini affamati un suo problema concreto, provvedere al loro nutrimento sarebbe stata la via più efficace e rapida per ripristinare relazioni di pace tra i paesi europei. Il cibo avrebbe potuto diventare una strategia concreta per diffondere un reale spirito di riconciliazione (Addams 1922, p. 172).

La Società delle nazioni, inoltre, non aveva contrastato il nazionalismo dogmatico ed intollerante nato dalla guerra. Cessate le ostilità, infatti, si diffuse il militarismo, si rafforzarono le teorie del conflitto e un "cieco patriottismo sostituì la cittadinanza intelligente" (Addams 1919, p. 213). La guerra aveva interrotto "il normale sviluppo del processo di civilizzazione" – scriverà nel 1935 – aveva acuito la sfiducia nelle relazioni internazionali, normalizzato la violenza, inasprito la repressione e il controllo statale, insinuato l'idea che tutti i problemi umani avrebbero potuto essere risolti attraverso la tecnologia (Addams 2003, pp. 367-372).

Nell'autunno 1923, durante un "viaggio intorno al mondo" (in India, Giappone Cina, Filippine) con l'amica Mary Rozet Smith, aveva incontrato riformatori e riformatrici, esponenti dei movimenti di liberazione nazionale e attiviste delle sezioni della WILPF. A Ginevra aveva preso parte ad un incontro con esponenti di vari movimenti che cercavano di alleviare le sofferenze delle vittime della guerra: "La

Croce Rossa, la YMCA, il Friends' Service Committee, il Near East Relief e molti altri”.

[Essi] espressero l'opinione [...] che solo un risveglio religioso avrebbe avuto la forza di eliminare gli effetti dell'animosità e della crudeltà. [...] Mi dichiarai d'accordo con le loro speranze, ma aggiunsi che, poiché la religione non si era mai risvegliata in un individuo senza la convinzione di un peccato, ero sicura che un mondo stremato dalla guerra non avrebbe avuto una tale benefica esperienza fino a che non fosse pronto a dichiarare che la guerra era stata un peccato (Addams 1930, p. 170).

Nelle sue parole, benché non facesse esplicito riferimento a Tolstoj, l'autore da cui trasse ispirazione per tutta la vita (Bianchi 2022), Jane Addams riprendeva uno dei temi centrali della riflessione che lo scrittore russo a partire dalla *Confessione* aveva costantemente riaffermato: la vergogna come preludio di una nuova visione della vita fondata sulla nonviolenza.

Nella parte finale del suo messaggio natalizio, Addams, parlando della situazione dei paesi orientali, fece un'allusione a Gandhi, al “grande maestro che più di ogni altro uomo vivente è fermamente impegnato nell'autentica avventura cristiana finora mai messa in pratica della ‘non-resistenza’”.

Jane Addams seguì sempre con attenzione gli avvenimenti indiani e gli esperimenti di Gandhi il cui messaggio era così vicino a quello di Tolstoj. Nel suo pensiero riconosceva lo stesso fondamento religioso della non resistenza, lo stesso valore sovversivo attribuito al lavoro del pane, la stessa convinzione che solo l'energia morale potesse correggere la distorsione degli affari umani (Addams 1931). Lo affermò nel 1931 nell'articolo *Tolstoj and Gandhi*, l'anno in cui le fu conferito il premio Nobel per la Pace.

Il messaggio, dal titolo: “*Whoso Liveth to Himself*”, in riferimento al versetto biblico: “For none of us liveth to himself, and no man dieth to himself” (Romani, 14:7), fu pubblicato in “The Survey” il 15 gennaio 1924, p. 373 ed è stato incluso nell'antologia curata da Marilyn Fischer (ed.), *Addams Essays and Speeches on Peace*, Thoemmes Press, Bristol 2003, pp. 263-265.

Bibliografia

Addams, Jane 1919, *Americanization*, “American Sociological Society”, XIV.

Addams, Jane 1922, *Peace and Bread in Time of War*, Macmillan, New York.

Addams, Jane 1930, *The Second Twenty Years at Hull House*, Macmillan, New York.

Addams, Jane 1931, *Tolstoj and Gandhi*, in Jean Bethke Elshtain, *The Jane Addams Reader*, Basic Books, New York 2002, pp. 436-441.

Fischer, Marilyn (ed.) 2003, *Addams Essays and Speeches on Peace*, Thoemmes Press, Bristol.

Bianchi, Bruna 2022, *Pane e pace. Jane Addams lettrice di Tolstoj*, “La Società degli Individui”, LXXIV, 2, pp. 46-61.

“Whoso Liveth to Himself”

Un messaggio a chi crede nella pace e nella libertà



Jane Addams e Mary Rozet Smith, 1923¹

Il desiderio di Pace e di Buona volontà che perennemente si rinnova nell'animo degli esseri umani il giorno di Natale, in questo anno di nostro Signore 1923 è adombrato da una afflizione e da uno strano senso di futilità.

Sappiamo che il mondo non è pacificato e che non c'è sufficiente buona volontà attiva per la guarigione delle nazioni. Consapevoli di aver fallito nel raggiungimento di una nuova comprensione umana, di un senso di fraternità abbastanza caldo da sciogliere le animosità nazionali, siamo piene di vergogna nel mezzo della gioia del Natale.

Nella speranza che questo disagio non sia che l'inizio del rimorso, di quelle emozioni che provengono dall'autoumiliazione e che inevitabilmente precedono un grande risveglio spirituale, il messaggio natalizio che segue ricorda le parole di Colui la cui nascita noi oggi celebriamo.

Le nazioni divise d'Europa, assillate dal timore che gli antichi nemici possano cercare la vendetta, che improvvisi mutamenti sociali possano distruggere i governi costituiti, sono costantemente assillate dalla paura della disoccupazione, della rivoluzione, della bancarotta, della fame.

Capi di Stato sconcertati e spaventati sono impotenti in mezzo a un tessuto sociale distrutto e non vedono via d'uscita. È come se Egli non avesse mai proferito

¹https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/1/16/Jane_Addams_%26_Mary_Rozet_Smith%2C_1923.jpg. Immagine scattata probabilmente nel corso del suo viaggio “intorno al mondo”.

le parole “Solo l’amore può scacciare la paura”, o come se non avesse mai dato ai suoi seguaci il precetto fondamentale, “siate giusti-e e non abbiate paura”.

Mentre questi capi di Stato celebrano il Natale, possano convincersi che solo l’amore e il desiderio di giustizia sono in grado di eliminare la diffidenza e il desiderio di vendetta, di ristabilire la fiducia e la buona volontà indispensabile per la comunità delle nazioni, di ripristinare la sicurezza economica e la stabilità morale ai popoli che recentemente sono stati esortati ad assumere abitudini di odio e di sospetto e alla fine di ristabilire la Pace in un continente turbato da lunghe e continue guerre.

Gli Stati Uniti d’America, imprigionati nella tradizionale sfiducia e avversione per “le intrusioni straniere”, abbandonano le solenni convenzioni fatte in loro nome, impongono restrizioni all’immigrazione, aumentano i dazi e rifiutano di considerare i loro prestiti di guerra come parte della responsabilità internazionale. Benché producano più di quanto abbiano bisogno, e aumentino il loro commercio marittimo, hanno fallito nel connettere l’eccesso di produzione americana di grano con la mancanza di pane in Europa, ovvero non hanno ancora trovato il modo di ripristinare il potere d’acquisto dell’Europa affinché moltitudini di uomini disoccupati e scoraggiati possano trovare lavoro e milioni di donne e bambini affamati possano essere nutriti.

Nel momento in cui si celebra il Natale nel prospero continente americano possano i suoi governanti ricordare ciò che una volta Egli disse: “Prestate senza sperarne nulla e il vostro premio sarà grande”². Possa il periodo natalizio “pugnalare da sveglia”³ questa nazione, abitata da europei e dai loro figli, che ha adottato una politica di isolamento, affinché possa un giorno ricordare con amaro rimpianto la condanna verso “chiunque vive per sé stesso”⁴.

Quelle nazioni orientali che recentemente sono entrate a far parte delle relazioni mondiali, e che pertanto non hanno potuto evitare di partecipare alla guerra, hanno sfortunatamente acquisito una nuova consapevolezza del ruolo che la preparazione militare può svolgere nel raggiungimento delle ambizioni nazionali.

Possano la Cina e il Giappone con la loro antica ammirazione per gli elevati principi etici e la loro venerazione per gli insegnamenti dei saggi e dei santi, trarre vantaggio dall’ammonizione rivolta a colui che trasse la spada in pronta difesa da una minaccia militare: “Rimetti la spada nel fodero perché tutti quelli che mettono mano alla spada di spada periranno”⁵.

Possano rendersi conto che una nazione sta già morendo di spada nel momento in cui l’autorità militare domina la vita civile, quando i discorsi sulla interferenza

² Luca, 6:35.

³ “Stab broad awake”, da un verso della poesia di Robert Louis Stevenson, *Celestial Surgeon*: “Lord, thy most pointed pleasure take /And stab my spirit broad awake”, trad it. in *Chirurgo celeste e altre poesie*, a cura di Roberto Deidier, Via del Vento, Pistoia 2002, p. 7.

⁴ Romani, 14:8. Nessuno di noi, infatti, vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso, http://www.lachiesa.it/bibbia.php?ricerca=citazione&Cerca=Cerca&Versione_CEI2008=3&Versione_CEI74=1&Versione_TILC=2&VersettoOn=1&Citazione=Rm%2014,7-12.

⁵ Matteo, 26:52.

straniera si sostituisce al dibattito sulle riforme interne, quando la paura per un nemico bellicoso è deliberatamente usata per differire il giorno del disarmo.

In Africa, in India, nelle Filippine uomini buoni che stanno tentando di instaurare modelli accettati di governo tra le popolazioni straniere sono sconcertati e allarmati dalla marea montante delle aspirazioni all'auto-determinazione, dalla affermazione della volontà popolare fuori del loro controllo. Possano questi uomini, onestamente convinti che il tempo di rinunciare alla loro amministrazione non sia ancora venuto, ricordare la Sua severità verso il presuntuoso e, almeno nel giorno di Natale, ricordino il Suo solenne ammonimento: "Guardatevi dal disprezzare uno di questi piccoli"⁶.

E possano i milioni "pronti per la cittadinanza" rinnovare la loro determinazione a continuare la politica di un grande maestro che più di ogni altro uomo vivente è fermamente impegnato nell'autentica avventura cristiana finora mai messa in pratica della "non-resistenza". Possa almeno una nazione dei popoli orientali realizzare quella dottrina essenziale predicata da Colui che è nato in terra orientale.

⁶ Matteo, 18:10.

Quando le vittime si trasformano in carnefici: un *case study* di traffico di esseri umani in Italia

di

*Cristiana Macchiusi**

Introduzione

La tratta di persone a fini di sfruttamento sessuale è un reato di dimensione transnazionale¹: la tratta di donne provenienti dalla Nigeria a fini di sfruttamento sessuale, in particolare, è uno dei fenomeni criminali più diffusi nell'attuale panorama internazionale. Le domande a cui questo articolo cercherà di dare una risposta sono le seguenti: quali sono i fattori di spinta dominanti che hanno mosso e continuano a spostare un grandissimo numero di giovani donne dallo Stato di Edo, nel sud della Nigeria, introducendole nel circuito dello sfruttamento della

* Cristiana Macchiusi è entrata in Magistratura nel 1997 ed ha maturato il grado di Magistrato di Cassazione. Ha lavorato come giudice delle indagini preliminari, giudice del dibattimento e sostituto procuratore a Trapani e Roma e si è occupata, tra l'altro, di misure di prevenzione antimafia, di traffico di esseri umani, di reati contro le fasce deboli della popolazione. È stata insignita del prestigioso premio pro-bono iustitiae in memoria del Giudice Rosario Livatino. Ha lavorato come esperta in materia di investigazioni in Kosovo, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Albania e dal 2017 è docente presso la Scuola Superiore di Tecniche Investigative dei Carabinieri. Dal gennaio 2021 al gennaio 2023 ha lavorato come esperta in materia di traffico di esseri umani e crimine organizzato per conto dell'Unione Europea, in supporto della Procura Libica, attualmente lavora come esperta per conto della Unione Europea in supporto della Procura Ucraina.

¹ Si veda innanzitutto, per la definizione di reato transnazionale, il paragrafo 2 dell'art. 3 della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale sottoscritta nel corso della Conferenza di Palermo (12 - 15 dicembre 2000) per cui un reato è di natura transnazionale se: (a) è commesso in più di uno Stato; (b) è commesso in uno Stato, ma una parte sostanziale della sua preparazione, pianificazione, direzione o controllo avviene in un altro Stato; (c) è commesso in uno Stato, ma in esso è implicato un gruppo criminale organizzato impegnato in attività criminali in più di uno Stato; o (d) è commesso in uno Stato ma ha effetti sostanziali in un altro Stato; si veda, poi, il Protocollo Addizionale a detta Convenzione il quale, all'art. 3 fornisce la definizione di tratta di esseri umani; si veda altresì la "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani" (Varsavia, 16 maggio 2005), che a sua volta recepisce la definizione di tratta del sopracitato Protocollo Addizionale; si veda, infine, anche se non a titolo esaustivo, la Direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI, e che all'art. 2 contiene la definizione di tratta di esseri umani: anche in questo caso viene recepita la citata definizione del Protocollo Addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite sulla tratta di esseri umani di Palermo.

prostituzione? Le vittime sono consapevoli della reale attività che andranno a svolgere in Europa e, se lo sono, qual è il loro grado di consapevolezza? Il consenso eventualmente dato dalle vittime al ciclo di sfruttamento sessuale può considerarsi validamente prestato? Come avviene il reclutamento delle vittime e quali le garanzie che adempiranno al debito assunto a fronte del reclutamento? Qual è la loro condizione una volta giunte nei Paesi di destinazione? E quali sono i rapporti tra le vittime e coloro che le hanno reclutate, trasferite in Europa, ospitate ed inserite nel mercato del sesso a fini di sfruttamento?

Si cercherà in via preliminare di rispondere ai quesiti sopra riportati e al contempo si evidenzierà come si stia affacciando sulla scena criminale un nuovo modello organizzativo, perfettamente rientrante nella fattispecie delle mafie straniere, ai sensi dell'art. 416 bis c.p., tutto al femminile: una mafia che potremmo definire *gender based* poiché le posizioni di comando e controllo sono rimesse esclusivamente nelle mani di donne, definite *madams*, le cui vittime sono esclusivamente donne.

Donne che, peraltro, avendo personalmente sperimentato la catena reclutamento/giuramento/sfruttamento/rimborso del debito, sanno gestire in modo assai abile i rapporti con le loro vittime, le quali, come vedremo, difficilmente romperanno il patto di fedeltà che le lega alle loro aguzzine, rendendo arduo, se non impossibile, in mancanza della loro collaborazione, punire i responsabili dell'odioso crimine.

Donne-boss, dotate di grande scaltrezza, che, mentre in Italia e in generale nei paesi di destinazione conducono una vita di basso profilo, una volta tornate nella loro terra si sentono finalmente autorizzate a mostrare tutto il loro benessere quale indice del successo ottenuto in Europa.

Queste donne conoscono perfettamente le strategie più recenti per trasferire denaro in Nigeria senza lasciare traccia alcuna o per investire temporaneamente i proventi dello sfruttamento sessuale delle vittime, al fine di farli fruttare al meglio, prima di trasferirli.

Il *case study* finale sarà focalizzato sulle *best practices* adottate in Italia nei casi di vittime vulnerabili, quali sono ritenute le vittime di tratta, al fine di evitarne la cosiddetta "vittimizzazione secondaria", nel senso della recrudescenza della loro condizione di sofferenza una volta che vengono a contatto con le istituzioni nel corso del procedimento penale, a seguito della loro denuncia, insieme al rischio di ritorsioni da parte degli autori del reato.

Per comprendere meglio il concetto di "vittimizzazione secondaria" di tipo processuale, si pensi alla sofferenza psicologica che può derivare alla vittima dalla reiterazione delle audizioni volte alla ricostruzione di fatti gravi subiti, in quanto la stessa, nel ripercorrere il proprio drammatico vissuto, rivive ogni volta "i sentimenti di paura, ansia, e dolore provati al momento della commissione del fatto"².

La Direttiva 2012/29/UE del Parlamento Europeo del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato, nel Considerando 53, in cui si fa riferimento al fenomeno della vittimizzazione secondaria, esorta gli Stati ad adottare misure volte a stabilire un clima di fiducia tra vittime e autorità, limitando al tempo stesso il numero delle audizioni. Lo stesso

² Corte Costituzionale, Sentenza 21/02 27/4/2018, n. 92.

Considerando fa poi riferimento alle possibili ritorsioni ed intimidazioni che le vittime potrebbero subire da parte degli autori del reato ed esorta gli Stati ad adottare le misure necessarie per metterle in protezione e per evitare per tutto il corso del procedimento i contatti, anche visivi, tra vittima e autore. Tra le misure adottate dal nostro sistema giudiziario per evitare la vittimizzazione secondaria vi è la previsione dell'art. 351 comma 1 ter del codice di procedura penale, il quale dispone che quando la polizia giudiziaria deve ascoltare persone in condizioni di particolare vulnerabilità – quali sono le vittime di tratta ai sensi dell'art. 90 quater del codice suddetto – le audizioni avvengano per mezzo di psicologi, in modo che le stesse non subiscano ulteriore traumatizzazione per il modo in cui vengono poste le domande relative all'esperienza vissuta, e che non siano chiamate più volte per essere ascoltate. Sempre nell'ambito del codice di procedura penale, all'art. 90 bis, lettere f), g), p), è poi stabilito che alle vittime, sin dal primo contatto con l'autorità procedente, vengano fornite, in una lingua a loro comprensibile, informazioni, in merito, tra l'altro, ai propri diritti, alle eventuali misure di protezione che potranno essere disposte nei loro confronti e alle strutture presenti sul territorio che potranno fornire loro assistenza, tra cui le case rifugio.

Tali *best practices*, nella pratica giudiziaria, hanno consentito di ottenere una maggiore collaborazione delle vittime: il fatto che qualcuno voglia ascoltare finalmente la loro voce, che lo faccia effettivamente con una particolare attenzione, nonché sapere che qualcuno si prenderà cura di loro e le proteggerà, sono circostanze idonee ad instaurare un particolare clima di fiducia tra gli investigatori, anche laddove il legame tra vittime e autori del reato è più difficile da sradicare, come nel traffico di donne provenienti dalla Nigeria. L'articolo e il *case study* congiuntamente offriranno, infine, un breve spaccato sulle continue sfide investigative che la magistratura e gli operatori di polizia si trovano a dover affrontare ogni giorno, in considerazione delle metodologie in continua evoluzione cui vecchie e nuove mafie fanno ricorso per ripulire il denaro sporco, provento dei loro traffici illeciti, come ad esempio il trading on-line. Nulla, al riguardo, deve essere lasciato intentato, e, accanto alle tradizionali attività investigative, le indagini finanziarie, informatiche, telematiche sono andate acquisendo in Italia sempre più importanza, nella piena consapevolezza che, solo sottraendo alle organizzazioni criminali le loro ricchezze illecite, sarà possibile depotenziarle, privarle della linfa vitale su cui possono contare per svilupparsi.

Dal Niger all'Italia

Come si è già detto sopra, il presente studio si focalizzerà sulla figura delle *madams*, donne che sono state loro stesse vittime della tratta verso l'Europa partendo da Edo State³, che sono state inserite nel mercato del sesso, soprattutto italiano, e,

³ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) in *Measures to combat Trafficking in Human Beings in Benin, Nigeria and Togo*, settembre 2006, che richiama il Report su TIP di U.S. State Department, 2004 per cui, per quanto riguarda le donne trafficate per lo sfruttamento sessuale commerciale verso l'Europa, si stima che il 94% provenga dallo Stato di Edo in Nigeria, mentre il restante proviene dagli stati del Delta, Kano e Borno; Rapporto IOM del 2006, *Migration, Human Smuggling and Trafficking from Nigeria to Europe*, 23, 2006 per cui l'emigrazione delle nigeriane verso

una volta completato il ciclo di sfruttamento e avendo ripagato il debito di ingaggio, sono rimaste all'interno del network criminale, arrivando ad assumere un ruolo apicale nella organizzazione del traffico.

Il trend sembrerebbe diminuito nel 2020/2021, anche grazie alla adozione nel 2018 di una nuova legge contro la tratta e alla creazione ufficiale, sempre nel 2018, di una *task force* per la lotta al traffico di esseri umani (ETAHT) da parte del Governatore dello Stato di Edo, Godwin Obaseki.

Altro fattore importante sembrerebbe essere la acquisita consapevolezza da parte di trafficanti e vittime dei gravi pericoli connessi all'attraversamento della Libia, dove, a seguito della precaria situazione di sicurezza in cui versa il Paese, con lotte intestine tra milizie, tribù e altri gruppi armati, le attività criminose sono proliferate e i gruppi criminali locali hanno assunto sempre più controllo su migranti, rifugiati, donne e bambini proprio durante il passaggio, facendone oggetto di abuso ed estorsione al fine di trarne il massimo profitto⁴.

Push factors

Il fattore di spinta dominante che induce le giovani ragazze a lasciare lo Stato di Edo per recarsi in Europa, può rinvenirsi, ancora oggi, nelle difficoltà economiche in cui versano le vittime nel loro Paese di origine⁵.

La migrazione dei nigeriani verso l'Europa è iniziata negli anni '80 e '90 ed era indirizzata a coprire principalmente la richiesta di manodopera non qualificata nell'agricoltura e nei servizi⁶.

il mercato europeo della prostituzione è molto concentrato in un'area, cioè nello Stato di Edo e nella sua capitale, Benin City; Danish Immigration Service, *Protection of victims of trafficking in Nigeria*, april 2008 per cui la maggior parte delle vittime di tratta di sesso femminile proviene da Benin-City; United States Department of State, *2012 Trafficking in Persons Report - Nigeria*, 19 giugno 2012; vedi anche US Department of State, *TIP Report*, giugno 2021 per cui la maggior parte delle donne trafficate dalla Nigeria viene dallo Stato di Edo e passa attraverso la Libia, potendosi comunque osservare un aumento della provenienza anche da altri stati, in particolare Delta and Kano; si veda infine Commissione Europea, *Data collection on trafficking in human beings in the EU*, 2020. Secondo il rapporto IOM del 2006 sopracitato, già all'epoca il numero delle prostitute nigeriane in Italia era stimato tra 10.000 e 12.000 e, di circa 800 nigeriane che sono state rimpatriate dall'Italia in Nigeria nel periodo 1999-2001, l'86% proveniva dallo Stato di Edo. United States Department of State, *Trafficking Report on Nigeria*, 2012, per cui le donne nigeriane costrette a prostituirsi in Italia provenivano principalmente da Edo State. News Global, *UN Migration Agency Issues Report on Arrivals of Sexually Exploited Migrants, Chiefly from Nigeria*, 21 luglio 2017 richiama un Rapporto di IOM del luglio 2017 secondo cui circa 11.000 donne sono arrivate attraverso il Mar Mediterraneo in Italia nel 2016. IOM stima che l'80% di queste giovani donne in arrivo dalla Nigeria – il cui numero è salito da 1.454 nel 2014 a 11.099 nel 2016 – sono state probabilmente costrette a prostituirsi come vittime del traffico sessuale. CLEEN & Pathfinders Justice Initiative, *Pathway to Prevention*, 2020.

⁴ OHCHR, *Desperate and Dangerous*, dicembre 2018; Arezo Malakooti, *The Intersection of Irregular Migration and Trafficking in West Africa and the Sahel*, 2020.

⁵ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *op. cit.*; Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*; Department of USA, *op. cit.*; vedi però anche CLEEN & Pathfinders Justice Initiative, *op. cit.*, per cui, guardando alla situazione economica, Edo non è tra gli stati più poveri della Nigeria.

⁶ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*

Le prime donne nigeriane si sarebbero spostate in Italia per raccogliere pomodori⁷, mentre il loro traffico sessuale è iniziato lentamente nella seconda metà degli anni '80, per poi crescere significativamente intorno al 1991-92⁸.

Ci sono poi altri fattori che hanno indotto le giovani donne a migrare da Edo State: uno, di tipo culturale, riguarda l'affidamento fatto dalle famiglie sulle figlie più giovani, perché si prendessero cura anche degli altri familiari, genitori e fratelli, attraverso il lavoro che avrebbero svolto in Europa mandando i soldi a casa⁹; l'altro che risiede nel cosiddetto "fattore di successo", e cioè nelle storie a lieto fine riportate da altre ragazze trafficate che ce l'hanno fatta¹⁰. Molte di loro usano i *social media* per dipingere un ritratto delle loro vite che contribuisce alla visione del traffico come un percorso verso una vita migliore¹¹. Il successo di chi si è recato all'estero è molto visibile nello Stato di Edo, soprattutto a Benin City, sotto forma di grandi case con annesse rimesse¹² o con l'ostentazione della propria ricchezza, derivata dal traffico sessuale¹³.

La situazione reale

Le donne che sognano una vita migliore precipitano però, senza eccezione alcuna, in un incubo senza fine non appena intraprendono quello che ritengono il loro "viaggio della speranza". Un incubo fatto di percosse, minacce, violenze fisiche e psicologiche, che le ridurrà a veri e propri automi, persone senza più un'anima, costrette a vendere il proprio corpo nel mercato del sesso europeo in condizioni di totale asservimento e sfruttamento.

Donne che, però, dopo essere arrivate in Italia dietro false promesse, dopo le continue violenze subite, lo sfruttamento che ha "mangiato" il loro corpo e la loro anima, giunte alla fine del ciclo e estinto il debito di ingaggio, spesso restano all'interno del circuito criminale e assumono esse stesse il ruolo di *madams*, dee onnipotenti, protettrici e sfruttatrici di altre povere malcapitate: saranno loro ad

⁷ Suor Florence del Committee for the Support of the Dignity of Women (Cosudow), intervistata durante una missione conoscitiva condotta nel 2006 da Landinfo - Norvegia.

⁸ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*; Jeffrey Cole, Sally Booth, *Dirty work: Immigrants in domestic service, agriculture, and prostitution in Sicily*, Lexington Books, 2007.

⁹ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*; Élodie Aparé, Precious Diagboya, Vanessa Simoni, *La prostitution, ça ne tue pas !*, "Politique africaine", 159, 2020, pp. 51-82.

¹⁰ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *op. cit.*; Cherish Adams, *Re-trafficked victims: How a Human Rights Approach can stop the cycle of re-victimization of sex trafficking victims*, in "Georgia Washington International Law Review", XLIII, 2011: Le storie di prosperità di molte donne di Edo che migrarono in Italia negli anni 1980 e 1990 hanno portato a un alto tasso di traffico sessuale nella Regione; Tim S. Braimah, *Sex Trafficking in Edo State Nigeria: causes and solution*, in *Global Journal of human Social Science Sociology and Culture*, 2013: incoraggiate da queste storie di successo, le giovani ragazze sono disposte ad essere trafficate perché le donne che sono state trafficate tornano a casa ricche e sono considerate come esseri potenti e liberi.

¹¹ Sophie Samyn, *Sex migration as part of the survival economy in Nigeria*, 2018, p. 7.

¹² Jørgen Carling, *Trafficking in Women from Nigeria to Europe*, 1 luglio 2005.

¹³ CLEEN & Pathfinders Justice Initiative, *op. cit.*

attirare altre vittime nel network del traffico di esseri umani, un ciclo senza fine dunque, “una organizzazione che si autoriproduce”¹⁴.

Consapevolezza

Le donne dello Stato di Edo sarebbero state la prima generazione di prostitute in Italia¹⁵: queste erano però indipendenti e non vittime di trafficanti. Solo successivamente, dalla prima metà degli anni ‘90, entrare in Italia divenne più complicato, a seguito dell’inasprimento delle norme sull’immigrazione: le donne intenzionate a migrare furono così costrette a chiedere grossi prestiti per coprire i costi necessari. I prestiti venivano richiesti in un primo tempo nell’ambito della cerchia familiare e sociale, successivamente a dei finanziatori terzi, che anticipavano i soldi necessari per il viaggio¹⁶. La restituzione del debito prevedeva, ovviamente, la corresponsione di interessi. Intorno a tali finanziamenti sorse un vero e proprio business ad Edo State e, all’epoca, gli stessi finanziatori dei viaggi rassicuravano le donne che volevano recarsi all’estero, che, una volta giunte nei paesi di destinazione, avrebbero certamente trovato lavoro come “governanti, bambinaie, donne di servizio, nel commercio di prodotti e abiti africani, parrucchiere, in fabbriche, aziende agricole, industrie e ristoranti”¹⁷. In realtà, poi, finivano nel mercato del sesso, sebbene non fossero partite con l’intenzione di prostituirsi.

Da allora, però, è passato molto tempo ed è oramai appurato che la maggior parte delle donne che lascia Edo per recarsi in Europa finisce per lavorare nel circuito della prostituzione, soprattutto in Italia, Paesi Bassi, Spagna, Germania, Belgio e Austria¹⁸: le vittime del traffico sono, dunque, oggi ben consapevoli di ciò che le attende¹⁹.

¹⁴ Carling, *op. cit.*

¹⁵ Jeffrey Cole, Sally Booth *op. cit.*

¹⁶ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*; Fondazione Internazionale Lelio Basso in collaborazione con Associazione Parsec Ricerca ed Interventi sociali, *Il traffico di donne. Il caso della Nigeria*, Roma, 2003.

¹⁷ EASO, *Informazioni sui Paesi d’origine – Nigeria – La tratta delle donne a fini sessuali*, ottobre 2015 che richiama Christiana E.E. Okojie, Obehi Okojie, Kokunre Eghafona, Gloria Vincent-Osaghae, Victoria Kalu, *Trafficking of Nigerian Girls to Italy*, 2003; Eneze Modupe-Oluwa Baye, *Experiences of Nigerian Trafficked Women*, dicembre 2012; Voice of America, *Bound By Magic, Nigerian Women Enslaved*, 21 novembre 2012; Women’s Link Worldwide, *Trafficking of Nigerian Women and Girls*, giugno 2015; Global Post, *I was a slave, Nigerian women escape sexual bondage in Italy*, 14 luglio 2015; Frontex, *Handbook on Risk Profiles on Trafficking in Human Beings*, 2015.

¹⁸ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*

¹⁹ Franco Prina, *Trade and Exploitation of minors and young Nigerian women for prostitution in Italy*, UNICRI Programme of action against trafficking in minors and young women from Nigeria to Italy for the purpose of sexual exploitation Torino, 2003. Le donne nigeriane che sono venute in Italia all’inizio degli anni ‘90 sono state spesso indirettamente indotte o minacciate perché si prostituissero. Negli ultimi dieci anni è però ben noto in Nigeria che moltissime delle donne che si recano in Europa lavorano come prostitute. Alcune donne nigeriane in Italia sostengono: “quelle che vengono qui dicendo che non lo sanno mentono”; vedi anche CLEEN & Pathfinders Justice Initiative, *op. cit.*; Tim Braimah, *Sex Trafficking in Edo State Nigeria: causes and solution*, in “Global Journal of Human Social Science Sociology and Culture”, XIII, 13, 2013, pp. 17-29; EASO, *op. cit.* che richiama Carling, *op. cit.*; Geir Skogseth, *Trafficking in Women*, Landinfo, maggio 2006; May-Len Skilbrei, Marianne Tveit, *Facing*

Questa situazione è supportata, secondo alcuni autori, dal fatto che prima della partenza molte donne nigeriane si sottopongono a un giuramento rituale, che comprende anche la promessa che la vittima non fuggirà fino a quando non avrà ripagato il proprio debito e che non denuncerà mai le sue “benefattrici” alla polizia²⁰.

Molte vittime che hanno lasciato Edo continuano, comunque, a riferire durante le indagini di averlo fatto credendo che avrebbero ottenuto un lavoro regolare, mentre, invece, sono state poi costrette a prostituirsi.

Reclutamento

Prima di affrontare la tematica del giuramento, è importante analizzare il processo di reclutamento delle vittime. Va innanzitutto evidenziato come ci siano due diverse figure di *madams*: quelle “di stanza” in Niger, che scelgono e reclutano le ragazze locali, spesso tenendo conto del gusto degli uomini occidentali, e quelle “di stanza” nei paesi di destinazione delle vittime. La *madam* presente in Nigeria in passato si serviva di intermediari locali per avvicinare le ragazze: in genere, gli intermediari erano persone vicine alle famiglie delle ragazze. Di recente, però, sono comparse sulla scena anche reclutatrici “professioniste,” che adescano le ragazze avvicinandole per strada o on-line²¹. Sono stati riportati anche casi in cui la *madam* che si trova all'estero si reca direttamente in Nigeria per scegliere le proprie vittime²². Inoltre di recente, alcune *madams* si sono stanziate anche in Libia²³, che è il paese di attraversamento per eccellenza del traffico di esseri umani proveniente dalla Nigeria, per controllare di persona che tutto proceda per il meglio, vista la situazione politica molto instabile. I maggiori fattori di rischio in quel luogo sono rappresentati dalle ingenti somme – una sorta di “pizzo” – chieste da milizie e tribù a coloro che accompagnano le ragazze, per consentirne il pacifico passaggio, nonché il pericolo che le vittime vengano rinchiusi nei centri di detenzione libici e sottoposte a torture, violenze, richieste di riscatto da parte delle milizie stesse.

Per il trasferimento delle vittime all'estero, le *madams* possono inoltre contare su una ampia rete di persone alle loro dipendenze. Alcuni esempi sono:

1. i *trolley men*, che accompagnano le ragazze lungo tutto il tragitto dai paesi di provenienza a quelli di transito fino a quelli di destinazione.
2. I *connection men*, che forniscono la logistica durante il percorso. Sulla costa libica, le giovani donne vengono alloggiate nelle cosiddette *connection houses*, in

return, Fafo, 2007; Rafaela Pascoal, *The situation of the Nigerian human trafficking victims and their children in Italy*, 19 December 2012; Sine Plambeck, *Points of Departure: Migration Control and Anti-Trafficking in the Lives of Nigerian Sex Worker Migrants after Deportation from Europe*, Università di Copenhagen, 2014.

²⁰ Tim Braimah, *Sex Trafficking in Edo State Nigeria: causes and solution*, in “Global Journal of human Social Science Sociology and Culture”, 2013.

²¹ CLEEN & Pathfinders Justice Initiative, *op. cit.*, p. 25; Interpol, *Online African Organized Crime from Surface to Dark Web*, luglio 2020, pp. 22-24.

²² *Qui est Jessica Edosomwan, la fugitive la plus recherchée de France?*, “L’Express”, 18 ottobre 2019.

²³ IOM, *Human Trafficking Through the Central Mediterranean Route: Data, Stories and Information Collected by the International Organization for Migration*, 2017.

attesa che si presentino le condizioni adeguate per la traversata via mare. In queste case spesso vengono violentate²⁴.

3. I *boga*, incaricati di prelevare le vittime di tratta presso i centri di accoglienza in cui vengono temporaneamente collocate appena sbarcate, per accompagnarle dalle loro *madams*²⁵.

Voodoo

Come detto in precedenza, per assicurarsi il pagamento del debito, i trafficanti, ossia le *madams*, pretendono che le ragazze da loro ingaggiate si sottopongano ad un giuramento, che deve essere prestato davanti a sacerdoti dello Stato di Edo. Per comprendere questo fenomeno, è importante spiegare in cosa consista il giuramento rituale e quanto vincoli realmente le vittime di *trafficking*.

Nello Stato di Edo c'è ancora una forte fede nella religione tradizionale africana e nelle sue pratiche, in particolare il Juju, noto come voodoo o magia²⁶: la rete del traffico di esseri umani utilizza il rituale Juju come mezzo di controllo sulle vittime²⁷. Durante la cerimonia, che viene svolta all'interno di appositi templi, la ragazza che verrà trasferita in Europa si impegna a mantenere il proprio impegno di pagare il debito e non denunciare le trafficanti alla polizia²⁸. Nel corso della celebrazione viene altresì assemblato un pacchetto, il cosiddetto "pacchetto rituale", in cui vengono inseriti sia una serie di oggetti provenienti dal corpo della vittima, come unghie, peli pubici, sangue mestruale²⁹, sia elementi ritenuti magici, come sangue di animali, noci di cola, acqua, olio di palma, terra di cimitero, alcool ed erbe³⁰. Tale pacchetto avrà la capacità di fungere da arma di ricatto durante tutto il ciclo di sfruttamento della vittima.

Alla stessa viene fatto credere, infatti, che, se romperà il giuramento, il sacerdote rimasto in possesso del pacchetto lo utilizzerà, ed avendo questi poteri magici, verrà in tal modo attivata la collera degli dei per il tradimento subito: la vittima andrà così incontro a malattie gravi, pazzia, morte propria o dei familiari. Per questo motivo le vittime restano soggiogate alle loro *madams*, difficilmente collaborano con le forze di polizia e, anche quando lo fanno, la preoccupazione di cosa accadrà loro a seguito dalla rottura del patto di fedeltà non le abbandona.

Come si è già evidenziato, la scelta delle ragazze di prostituirsi è fatta in totale autonomia, prima che le stesse si rechino a prestare il giuramento di lealtà verso le

²⁴ EASO, *op.cit.*

²⁵ In alcuni casi, anche se più raramente, durante le investigazioni le vittime si sono riferite ai *boga*, invece che ai *trolley men* come a coloro che le avevano accompagnate dalla Nigeria alla Libia.

²⁶ Sarah Bell, *Trafficked girls controlled by juju trafficked rituals*, "BBC News", 7 luglio 2011.

²⁷ Cherish Adams, *Re-trafficked victims: How a Human Rights Approach can stop the cycle of re-victimization of sex trafficking victims*, in "Georgia Washington International Law Review", XLIII, 2011, p. 220.

²⁸ Ana Dols Garcia Voodoo, *Witchcraft and Human Trafficking in Europe*, ottobre 2013; Cherish, *op. cit.*; ECPAT, *Religious, Social and Criminal Groups in Trafficking of Nigerian Girls and Women*, 2019.

²⁹ Cherish, *op. cit.*

³⁰ Victoria Nwogu, *Human Trafficking from Nigeria and Voodoo, Any connection?*, giugno 2008.

trafficienti. In nessun modo il rituale svolto nel tempio è in grado di influire sulla volontà delle ragazze, nel senso di determinarle a compiere un'attività contro il loro volere, ad accettare di fare ciò che altrimenti non avrebbero fatto. Il giuramento e il pacchetto rituale che viene confezionato durante la celebrazione del rito fungeranno, giova ripeterlo, esclusivamente come elementi di spinta a rispettare l'obbligo di fedeltà assunto dalle ragazze verso le loro *madams* fino alla fine del ciclo di sfruttamento e a ricordare le gravissime conseguenze che ne deriverebbero in caso di rottura del patto³¹.

L'Oba di Benin e l'anti-rito

A fronte del dilagante sviluppo del traffico di esseri umani proveniente proprio dallo Stato di Edo, l'Oba, leader spirituale di tutti i sacerdoti, ha emesso un editto con il quale ha annullato tutti i giuramenti prestati dalle vittime del traffico e i debiti da loro contratti sotto l'egida del Juju ed ha maledetto tutti i sacerdoti che presteranno ausilio ai trafficanti, nonché i trafficanti stessi.

Questo editto rivoluzionario sembra aver avuto due effetti principali: l'immediato abbandono della pratica dei giuramenti e dei pacchetti rituali da parte dei sacerdoti dello Stato e una maggiore disponibilità delle vittime che si trovavano in Europa a sottrarsi al giogo delle *madams* e a cooperare con le forze dell'ordine³².

Tuttavia, a distanza di poco tempo, il traffico è ripreso grazie alle nuove strategie adottate dalle trafficanti: e così, poiché l'autorità dell'Oba è riconosciuta solo dal popolo Bini³³, concentrate in determinate zone di Edo, le stesse hanno cambiato le zone di reclutamento delle ragazze indirizzandosi in quelle in cui tale autorità non è riconosciuta. Non solo: visto che senza il giuramento rituale e il relativo pacchetto veniva meno il necessario strumento di coazione delle vittime a restare fedeli alle loro "benefattrici" fintantoché non avessero ripagato il debito di ingaggio, le trafficanti hanno fatto ricorso sempre più spesso, in caso di disobbedienza delle ragazze da loro reclutate, alla minaccia e all'uso della violenza non solo nei loro confronti ma anche verso i familiari rimasti ad Edo³⁴. Spesso, poi, le *madams* fanno leva sul fatto che, senza la loro protezione, le stesse verrebbero facilmente

³¹ EASO, *op.cit.*, p. 26; Myriam Cherti, Jenny Pennington, Peter Grant, *Human Trafficking from Nigeria to the UK*, gennaio 2013.

³² EASO, *Country of Origin Information Report - Nigeria - Sex Trafficking of women*, ottobre 2021; *Black magic ban dents sex trafficking in Nigeria*, "Reuters", 19 settembre 2018; *An Ancient Curse Kept Nigerian Women Bound to Sex Slavery. Now, It's Been Reversed*, "Time", 17 aprile 2018; *A traditional Nigerian leader took on traffickers. Has it helped?*, "Al Jazeera", 4 luglio 2018; *The Nigerians standing up to sex-work traffickers in Sicily*, "BBC", 12 novembre 2020; *Escape: the woman who brought her trafficker to justice*, "The Guardian", 27 agosto 2020.

³³ Evon Benson-Idahosa (Founder/Executive Director Pathfinders Justice Initiative), *intervista*, 24 febbraio 2021.

³⁴ Samyn, *op. cit.*; "The Guardian", *op. cit.*

individuate dalle autorità e rimpatriate, tornando a condurre la misera vita che conducevano in passato³⁵.

Le condizioni

Anche se, come si è già visto, le vittime del traffico sono perfettamente consapevoli del fatto che andranno in Europa per prostituirsi, non hanno, al contrario, alcuna coscienza delle condizioni di vita che le aspettano. Dovranno lavorare in mezzo alla strada, sottoposte a rischi di qualunque tipo, anche per 12 ore al giorno; saranno sottoposte a stretta sorveglianza dai complici delle *madams* che passeranno più volte a controllarle; il loro debito iniziale sarà destinato ad aumentare, poiché dovranno pagare il vitto e l'alloggio fornito dalle *madams*, nonché il vestiario utilizzato per l'attività di prostituzione, come parrucche, minigonne, e preservativi³⁶.

Oltre ai costi sostenuti per i servizi offerti, le *madames* aggiungono al debito iniziale anche le spese per le cure mediche, nel caso le ragazze abbiano la necessità di sottoporsi ad aborto. Sul debito incidono poi le multe in caso di trasgressione delle regole dettate per la regolamentazione della loro attività, come ad esempio il comportamento per adescare i clienti, il numero minimo che si ha l'obbligo di incontrare al giorno, il fatto che si debbano sempre utilizzare i preservativi, senza eccezione, le regole da tenere all'interno della casa con le altre coinquiline. Giudici implacabili ed inappellabili del loro comportamento e della applicazione delle relative sanzioni pecuniarie saranno sempre e solo le *madams*.

A volte manca nelle vittime, spesso reclutate in contesti di estremo degrado sociale ed ignoranza, la consapevolezza della reale entità del debito cui si sottopongono, poiché viene fatto loro credere che l'importo dello stesso sia in naira nigeriani, la valuta locale, mentre, solo una volta arrivate a destinazione, comprenderanno effettivamente che il debito è in euro. La differenza di valore tra le due monete è abissale: l'ammontare del debito di ingaggio varia dai 40.000 ai 70.000 euro³⁷: 70.000 naira corrispondono a circa 150 euro mentre 70.000 euro corrispondono a circa 30.917.557 naira. Alcune vittime hanno infatti riferito che, appena giunte in Europa, non conoscevano il tasso di cambio dell'euro³⁸ e, che, anzi, pensavano che il valore dell'euro fosse simile a quello dei naira³⁹.

In sintesi, le ragazze sono consapevoli del fatto che dovranno rimborsare i soldi che sono stati anticipati per il loro viaggio, e che per farlo dovranno lavorare nel

³⁵ Sine Plambech (Senior Researcher), intervista, 1 marzo 2021; *Migrants are more profitable than drugs: how the mafia infiltrated Italy's asylum system*, "The Guardian", 1 febbraio 2018; investigazioni delle autorità giudiziarie italiane.

³⁶ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *op. cit.*; indagini delle autorità giudiziarie italiane.

³⁷ Malakooti, *op. cit.*, p. 75.

³⁸ Voice of America, *Nigerian Sex Trafficking Victims Abandoned*, 26 novembre 2012; Baye, *op. cit.*; Eneze Modupe-Oluwa Baye, Silke Heumann, *Migration, Sex Work and Exploitative Labor Conditions*, in "Turin, Italy, and Counter-Trafficking Measures. Gender, Technology and Development", XVIII, 1, 2014, pp. 77-105.

³⁹ *You Pray for Death: Trafficking of Women and Girls in Nigeria*, "Human Rights Watch", 2019, p. 42.

mercato del sesso europeo, ma non si rendono conto né della esatta entità del debito contratto, né del tempo che sarà necessario per estinguerlo.

Tra le condizioni di totale degrado umano cui sono sottoposte le ragazze trafficate da Edo vanno poi ricordate le violenze sessuali subite all'interno delle *connection houses*, proprio da parte dei loro sorveglianti: una sorta di iniziazione volta a scoraggiare eventuali resistenze a prostituirsi una volta giunte in Europa.

Il consenso

Il problema del consenso prestato dalle vittime di tratta rispetto alla attività di prostituzione che andranno a svolgere è connesso, più in generale, a quello del consenso delle vittime vulnerabili. Questo è da ritenersi irrilevante, in quanto riferito a persone che, nel momento in cui si determinano a fare una scelta – a causa delle condizioni di inferiorità psicologica, sociale, culturale, economica in cui si trovavano proprio in quel momento – non sarebbero state in grado di decidere liberamente. E riguarda, in particolare, proprio i migranti che, partendo da situazioni di estremo degrado, giungono in condizioni di irregolarità nei paesi di destinazione, senza soldi, senza conoscere la lingua, senza documenti di identità, contatti sociali o possibilità di emanciparsi dallo stato di assoggettamento in cui si trovano.

Nel caso delle vittime di traffico di esseri umani finalizzato allo sfruttamento della prostituzione, il consenso viene peraltro prestato anche a fronte di un inganno, laddove si fa credere alle vittime che, grazie alla attività di prostituzione, avranno in breve tempo la possibilità di guadagnare in proprio, mandare soldi alle famiglie, potersi permettere grandi soddisfazioni, sottacendo le condizioni di totale asservimento e sfruttamento lavorativo cui dovranno invece sottostare per consistenti periodi di tempo.

Madams

“Il crimine non ha sesso” è il titolo della campagna avviata da Europol e volta alla cattura di donne che hanno commesso gravi crimini e si sono poi rese latitanti.

Nell'apposito sito web predisposto da Europol, al fine di acquisire informazioni o segnalazioni al riguardo, sono comparse anche donne nigeriane implicate nel traffico di esseri umani: alcune di esse figurano tra le più ricercate in Europa.

Abbiamo già visto come le *madams* operino per venire in contatto con le vittime in Nigeria, per trasferirle e per assicurarsi la loro fedeltà. Le ragazze saranno a loro totale disposizione fino a che non avranno ripagato il debito di ingaggio, che, nel frattempo, lievita a causa dei costi aggiunti dalle *madams* per servizi offerti, spese sostenute, multe irrogate. Le *madams* usano tutti gli strumenti a loro disposizione per tenere le ragazze in condizione di assoluto assoggettamento psicologico. E così, in una sorta di *moral suasion*, sfoggiano continuamente con le loro vittime la posizione che hanno raggiunto in patria (case, ville, ori e quadri), per indurle a credere che un giorno anche loro raggiungeranno un tale stato di benessere

economico e sociale da essere considerate modelli da imitare, persone che saranno invidiate da tutti una volta rientrate a casa⁴⁰.

Altro strumento fondamentale è l'utilizzo delle credenze: le *madams*, infatti, si servono del terrore che le vittime nutrono nei confronti dell'ignoto, per indurle all'obbedienza. In caso di trasgressioni, minacciano di raccontare tutto all'ohen (il sacerdote in Benin) che ha svolto la celebrazione del rito relativo al giuramento, il quale utilizzerà il pacchetto rimasto nelle sue mani e attiverà la maledizione nei loro confronti⁴¹. Va in proposito ricordato come le stesse *madams* nutrono la medesima fede religiosa delle vittime e soprattutto credono fortemente nei poteri della magia.

Al terrore indotto verso l'ignoto, si accompagna, poi, un altro tipo di paura, quella instillata attraverso la minaccia che venga fatto del male alle famiglie rimaste ad Edo, per mezzo dei cosiddetti *boys*, delinquenti locali che agiscono in bande e sono sul libro paga delle *madams* e di cui le stesse si servono al bisogno⁴².

Le donne, almeno inizialmente, hanno piena fiducia nelle *madams* e alcune di loro non giungeranno mai a sviluppare la piena consapevolezza del proprio stato di vittima. La *madam* viene vista anche come la "salvatrice", quella che, anticipando il suo denaro e rischiando in prima persona di perderlo, ha permesso loro di arrivare in Europa⁴³. A ciò concorre anche il fatto che, durante il viaggio per arrivare in Europa, le vittime vivono un vero e proprio inferno, fatto di maltrattamenti, paura di essere fermate e rimpatriate, abusi sessuali, di cui le *madams* sono perfettamente a conoscenza e di cui, anzi, si servono proprio per essere considerate come il "porto sicuro" delle ragazze: infatti, una volta giunte a destinazione, vengono accolte nella loro casa in un'atmosfera apparentemente familiare⁴⁴. Tali fattori fanno scattare nelle vittime un sentimento di gratitudine molto forte verso le *madams*, che spesso giocherà un ruolo determinante nei loro rapporti per tutta la durata del ciclo di sfruttamento.

Vittime e carnefici vivono dunque insieme, e nelle loro abitazioni si creano inevitabilmente anche legami di tipo familiare: la *madam* si occupa di tutta la logistica, prepara i pasti e accompagna le nuove arrivate a fare shopping⁴⁵. Le altre ragazze presenti nella casa vengono considerate membri di una stessa famiglia e contribuiscono alla formazione delle nuove arrivate⁴⁶. In questi ambiti di tipo familiare capita che tra le ragazze scatti la competizione per guadagnarsi la benevolenza della *madam*, che la stessa utilizza in proprio favore, usando le più

⁴⁰ *Nigeria's other export*, "The Economist", 2004; Katarina Smits, *Les filles de Benin City, Etude relative au réseau de la prostitution nigérienne*, "Direction Generale Office des Etrangères", Bruxelles, 2001.

⁴¹ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*; investigazioni delle autorità giudiziarie italiane.

⁴² Investigazioni delle autorità giudiziarie italiane.

⁴³ Investigazioni delle autorità giudiziarie italiane.

⁴⁴ Investigazioni delle autorità giudiziarie italiane.

⁴⁵ Christiana E.E. Okojie, Obehi Okojie, Kokunre Eghafona, Gloria Vincent-Osaghae, Victoria Kalu, *op. cit.*

⁴⁶ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*

obbedienti e volenterose quale modello di comportamento per indurre le altre, più indisciplinate, ad adeguarsi⁴⁷.

Le *madams* sono molto abili nell'avviluppare le loro vittime in questo ambiguo rapporto fatto di familiarità, affetto e accudimento falsi, e al tempo stesso crudeltà, manipolazione e totale asservimento. È proprio il particolare legame che si instaura tra vittime e carnefici a costituire un grande ostacolo allo smantellamento delle reti criminali dedite al traffico di esseri umani.

Le *madames* percepiscono tutto il ricavato della attività di prostituzione delle ragazze, le quali non sono autorizzate ad inviare il denaro in Nigeria, fino a che non avranno ripagato il debito. Trasgredire questa regola implica l'imposizione di una multa, nel caso si venga scoperte⁴⁸. Altra trasgressione che importa parimenti l'irrogazione di una sanzione economica è, come si è già indicato, il mancato rispetto del numero minimo di clienti quotidiano; il tentativo di fuga dalle trafficanti comporta, invece, sanzioni più gravi da parte della *mater vendicatrix*, che lancia i suoi dardi nei confronti delle famiglie delle vittime, sottoposte a gravi violenze ad opera dei sodali rimasti ad Edo⁴⁹.

Il modello incentrato su donne trafficanti nell'organizzazione del traffico sessuale dalla Nigeria all'Europa è dunque andato acquisendo sempre più importanza.

Come si è visto sopra, le prime donne partite da Edo erano indipendenti e non vittime di trafficanti; successivamente, a causa dell'inasprimento delle norme sull'immigrazione in Italia, sono state costrette a rivolgersi a dei finanziatori locali per ottenere il denaro necessario al loro trasferimento: per restituire le somme anticipate e i relativi interessi le stesse finivano spesso nei giri della prostituzione; infine, proprio quelle vittime che erano state trafficate hanno iniziato ad organizzarsi, per gestire i viaggi delle connazionali e il loro inserimento nel mercato del sesso europeo.

È, peraltro, il fatto stesso che il traffico sia controllato da donne che hanno sperimentato in prima persona il ciclo reclutamento/giuramento/sfruttamento/estinzione del debito, a rendere tutto più agevole⁵⁰. Sono loro stesse infatti ad essere partite da situazioni di difficoltà economica e dunque sanno gestire bene soprattutto i rapporti con le famiglie delle ragazze, allorché si tratta di convincerle a farle partire, facendo leva sul fattore dell'affidamento che ben conoscono, avendolo sperimentato in prima persona; sanno inoltre far leva sul cosiddetto fattore di successo, oggi anche attraverso dei posts on- line di storie di donne che ce l'hanno fatta, e in generale attraverso false prospettive di rientri in patria in veste di donne ricche, ammirate ed invidiate dalla *community* di riferimento; sanno quanto un giuramento rituale possa essere vincolante ai fini della restituzione del debito di ingaggio, perché hanno sperimentato in prima persona la paura; conoscono, da ex prostitute, i gusti dei clienti sulle ragazze da "importare"; sanno gestire, con un approccio *gender to gender*, e quindi con una sensibilità tipicamente femminile, i rapporti con le giovani

⁴⁷ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*

⁴⁸ Smits, *op. cit.*; investigazioni delle autorità giudiziarie italiane.

⁴⁹ Smits, *op. cit.*; investigazioni delle autorità giudiziarie italiane.

⁵⁰ Secondo il rapporto dell'EASO sul traffico sessuale di donne nigeriane del 2015, le *madams* in passato hanno lavorato come prostitute e/o sono state vittime di sfruttamento sessuale in Europa.

connazionali, fingendosi amiche e prima ancora madri, per ottenere la loro fiducia e tenerle avvinte saldamente nella catena del traffico.

Sono quindi loro le menti e i capi assoluti di una struttura altamente organizzata, di un'efficiente rete criminale che agisce ai loro ordini, composta da sacerdoti, accompagnatori, trasportatori, *connection men, boga e boys*, che facilitano il traffico di esseri umani dalla Nigeria all'UE⁵¹. Si tratta di menti astute e scaltre, in grado di riorganizzare all'occorrenza il *network criminale* secondo moduli sempre nuovi.

Si pensi alla situazione che si è venuta a determinare in Libia, Paese di transito per eccellenza della tratta di esseri umani dalla Nigeria all'Europa. Come si è già visto nel paragrafo relativo al reclutamento delle giovani vittime, a causa del contesto di incertezza politica in cui versa il Paese dopo la caduta del regime di Gheddafi, e di conseguenza delle precarie condizioni di sicurezza che si sono create, i pericoli connessi all'attraversamento del suo territorio sono andati aumentando in modo esponenziale. In particolare dal 2014, con l'emergere di governi rivali nell'est e nell'ovest del Paese e la vera e propria guerra civile, la Libia ha assistito all'ascesa di centinaia di potenti gruppi armati che si sono fronteggiati per il dominio. Nel vuoto di potere che si è determinato e con la conseguente mancanza di qualunque controllo, soprattutto ai confini, molti di questi gruppi – consapevoli di quanto le ragazze nigeriane renderanno alle loro *madams*, una volta giunte in Europa – hanno assunto un ruolo chiave nelle attività di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina in forma organizzata e di tratta, cercando di acquisire sempre maggiore controllo sull'attraversamento della Libia. Un potere che viene esercitato chiedendo soldi ai loro trasportatori per consentire il loro ingresso nel Paese, o in cambio della fornitura obbligatoria di servizi di “protezione”; sequestrando le giovani vittime non appena queste attraversano il confine⁵²; prendendole, a volte, anche sotto il loro diretto controllo per sfruttarle sessualmente o costringere i loro familiari a casa o le *madams* che le aspettano in Italia a pagare un riscatto in cambio della loro liberazione⁵³.

A fronte di tali ingerenze, le *madams* hanno dunque perso quella capacità di controllo sulla tratta, che avevano in passato⁵⁴. Ed ecco, allora, che sono corse al riparo con una efficienza incredibile, creando nuove postazioni di controllo proprio in Libia, che vanno ad inserirsi nel tradizionale schema bilaterale della diretta cooperazione *madam* in Europa/ *madam* in Nigeria. È stata infatti inviata una terza *madam* di stanza in Libia, che funga da rappresentanza del network nel Paese di transito⁵⁵, per stringere accordi con i criminali libici e dunque risolvere i problemi connessi all'attraversamento delle vittime⁵⁶. Si è così venuta a creare una triangolazione perfetta tra *madams*, che consente di monitorare tutto il processo del traffico di esseri umani dall'inizio alla fine.

⁵¹ EASO *op. cit.*, ottobre 2015.

⁵² IOM, *op. cit.*

⁵³ Rafaela Pascoal, *Stranded: The New Trendsetters of the Nigerian Human Trafficking Criminal Networks for Sexual Purposes*, 2018.

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ MYRIA, *Annual Evaluation Report on Human Trafficking*, 2019; Annemarie Heeringa (Salvation Army), *Team Leader Perspectives on Rights*, scambio di mail, 23 febbraio 2021.

⁵⁶ *Ibidem.*

Quella creata dalle *madams* è, dunque, un'organizzazione criminale in grado di difendersi anche da ingerenze esterne ed assicurarsi contro il rischio di perdere il capitale umano acquistato.

Il nuovo circuito

Dopo l'estinzione del debito, le vittime del traffico non sono sempre in grado di emanciparsi. Mentre, cioè, il pagamento del debito da parte delle vittime è necessario per riacquistare la libertà da parte degli aguzzini, non sempre è sufficiente la sua estinzione perché le vittime possano vivere una vita indipendente in Europa. Sebbene, infatti, le vittime vengano dotate dei necessari documenti di identità alla fine del ciclo di sfruttamento, spesso non avranno né la capacità né la possibilità di poter lavorare al di fuori del mercato del sesso.

C'è poi il problema del dover rientrare in Nigeria a mani vuote, soprattutto a causa delle aspettative delle famiglie e del desiderio delle vittime di aiutare i propri cari⁵⁷.

Una volta estinto il debito di ingaggio, può avvenire, quindi, e spesso avviene, che la vittima del traffico finisca per lavorare come supervisore di altre prostitute per conto della sua *madam*, e che, a volte, diventi essa stessa una trafficante. Si può così concordare con chi afferma che la tratta nigeriana non è caratterizzata soltanto da una forte leadership femminile, ma anche da una struttura organizzativa che si autoriproduce⁵⁸. La prospettiva di poter "fare carriera", mettere dei soldi da parte, tornare in patria e poter ostentare le proprie ricchezze, può essere ritenuta, in definitiva, una spinta a rispettare il patto e a restare all'interno del ciclo del traffico di esseri umani, che non a caso rientra tra i reati più *profit driven* tra quelli esistenti nel panorama criminale.

Investire le ricchezze

A fronte delle grandi ricchezze acquisite, sorge la questione degli investimenti. Le *madams* investono i profitti guadagnati con il traffico di esseri umani acquistando case, terreni, attività, per lo più a Benin City, mentre nei paesi di destinazione conducono una vita *low profile*⁵⁹. Un altro modo di investire il denaro è attraverso il sistema cosiddetto Osusu⁶⁰, che consiste nel mettere insieme ad altre *madams* una cassa comune, da cui attingere le somme necessarie per l'acquisto delle giovani ragazze da destinare alla prostituzione⁶¹.

Il sistema Osusu, conosciuto anche come Esusu, è nato in Nigeria, basandosi, appunto, su una sorta di associazione di credito a rotazione, in cui gruppi di persone si univano e versavano delle somme, dando vita ad un fondo forfettario, composto

⁵⁷ Rapporto IOM del 2006, *op. cit.*

⁵⁸ Carling, *op. cit.*

⁵⁹ Indagini delle autorità giudiziarie italiane.

⁶⁰ Indagini delle autorità giudiziarie italiane; ECPAT, *Religious, Social and Criminal Groups in Trafficking of Nigerian Girls and Women*, marzo 2019.

⁶¹ Adnkronos Sassari, *Prostituzione: operazione 'The queens Osusu'*, 23 gennaio 2007; *Vasta operazione contro lo sfruttamento della prostituzione*, <https://www.poliziadistato.it/>, 23 luglio 2008.

dai contributi fissi dei diversi partecipanti, che li potevano utilizzare nel loro insieme e a rotazione in caso di bisogno⁶². Le persone partecipavano quindi all'Osusu per ottenere assistenza, in cambio del proprio contributo. Inizialmente il capitale sociale era utilizzato per scopi domestici, come il matrimonio, l'acquisizione di terreni, la costruzione e l'acquisto di beni per una casa, il pagamento dei debiti, l'educazione dei figli, per poi passare anche a scopi più commerciali⁶³.

Il contesto della solidarietà economica è anche alla base della nascita dei "Ladies' clubs" di Benin City, associazioni tutte al femminile che si sono sviluppate e continuano a svilupparsi al fine di tutelare gli interessi economici delle associate e migliorarne i profitti. La correlazione tra "clubs femminili" e Osusu si basa sull'importanza centrale della dimensione economica del club e sul suo sistema contributivo⁶⁴. Anche le nigeriane che vivono all'estero possono parteciparvi, sia tramite *virtual banking*, sia in modo mediato da una terza persona. L'alto costo dell'affiliazione, l'importo e la frequenza dei contributi da versare caratterizzano la natura elitaria di tali clubs⁶⁵. Alcune delle vittime intervistate si sono dette a conoscenza dell'appartenenza delle proprie *madams* ad un club, aggiungendo che le loro *madams* risparmiano denaro per investirlo nel sistema bancario Osusu proprio al fine di far arrivare delle ragazze in Europa. L'appartenenza a un club sarebbe peraltro di ausilio alle *madams* per stabilire la loro superiorità gerarchica sulle vittime: mostrare alle ragazze che si è parte di un gruppo più esteso può certamente ingenerare la convinzione che in caso di trasgressione si debba rispondere non a un singolo individuo, ma a un *clan*, un'organizzazione, inducendole così, in modo più stringente, a rispettare gli impegni assunti.

È certo che le *madams* utilizzino il denaro guadagnato in Europa anche per pagare le quote associative e contributive necessarie per appartenere a clubs nigeriani, e quindi godere di tutti i benefici economici, sociali e simbolici che tale appartenenza fornisce: "La maggior parte di quelle *madam* non facevano parte di clubs quando erano in Nigeria, a causa della mancanza di denaro, poi quando sono arrivate qui si sono unite a quei clubs perché hanno ragazze che lavorano per loro"⁶⁶. Quanto al diretto coinvolgimento dei clubs femminili nigeriani nella tratta di esseri umani, non

⁶² Clifford Geertz, *The Rotating Credit Association: A 'Middle Rung' in Development*, "Economic Development and Cultural Change", X, 3, 1962, pp. 241-263 in ECPACT, *Religious, Social and Criminal Groups in Trafficking of Nigerian Girls and Women*, marzo 2019.

⁶³ Anthony Nwabughuogu, *The isusu: an institution for capital formation among the Ngwa Igbo; its origin and development to 1951*, in "Africa: Journal of the International African Institute", LIV, 4, 1984, pp. 46-58.

⁶⁴ Sara Panata, *United we (net)work: an online and offline analysis of Nigerian women's clubs*. [Research Report] IFRA-Nigeria Working Papers Series 77, 2019, pp. 1-36; *Ibidem*.

⁶⁵ ECPACT, *Religious, Social and Criminal Groups in Trafficking of Nigerian Girls and Women*, marzo 2019. Alla pagina 120: "L'importanza della dimensione finanziaria e della categoria socio-professionale a cui appartengono è confermata dal modo in cui gli intervistati descrivono la composizione del proprio club: 'Abbiamo quasi 20 soci. Persone molto ricche'. 'Abbiamo donne di mercato, abbiamo donne d'affari, abbiamo donne che prestano denaro, abbiamo stiliste di moda, abbiamo cuoche... diversi tipi di donne...".

⁶⁶ *Ibidem*.

vi sono prove certe; vi sono, però, degli studi che li correlano a questa attività illecita, poiché le *madams* che ne fanno parte sono anche i principali *sponsor* della tratta⁶⁷.

Se così è, ne deriverebbero almeno due conseguenze: nel caso il denaro sia attinto da una *madam* attraverso il sistema Osusu e venga utilizzato per acquistare delle ragazze da fare arrivare in Europa, anche tutte le altre *madams* risponderebbero a titolo di concorso nel reato di tratta, ove ne fossero consapevoli; in caso di arresto della *madam* che abbia attinto al fondo comune per acquistare ragazze da mandare in Europa, saranno le altre associate a doversi occupare del recupero del credito che la stessa vanta nei confronti delle sue vittime.

Il case study

In questo paragrafo si dà spazio al racconto in prima persona di un magistrato dell'indagine cui ha preso parte, per riproporre l'esperienza e la storia di vita di una vittima di tratta.

La ragazza è arrivata.

L'hanno accompagnata i Carabinieri del Reparto Operazioni Speciali, competenti per i casi di tratta. So già quanta fatica le costerà guardarmi negli occhi mentre le farò delle domande, probabilmente non lo farà affatto.

Con ragazze come lei non valgono le regole generali del linguaggio del corpo: se mentre ci parli evitano il tuo sguardo e tengono gli occhi bassi è perché, secondo la loro cultura, ciò equivale ad un segno di rispetto nei tuoi confronti, soprattutto se ti considerano persona di rango elevato. Me lo hanno spiegato in seguito i mediatori culturali; prima il loro atteggiamento mi lasciava sempre un po' perplessa.

Joy, come tutte le altre, ha gli occhi neri come la pece, scuri, profondi, bui; come le altre viene dallo Stato di Edo, a sud della Nigeria. Le prime volte questo particolare mi era sfuggito, ma poi, a forza di sentir ripetere Nigeria, Edo, Benin City, mi ero documentata meglio, facendomi un'idea più chiara di quei luoghi. Edo, ad esempio, non risultava tra gli stati più poveri della Nigeria, però, per quanto avevo potuto constatare parlando con le ragazze che venivano da là, le vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale vivevano tutte in contesti di estremo degrado economico e sociale. Tre mesi prima Joy si era presentata alla porta di una stazione dei Carabinieri, quella di Roma Casilino: ce l'aveva portata il solito cliente di prostitute che si affeziona, e che non poteva fare più di così, avendo famiglia. L'aveva comunque accompagnata con la macchina fino al cancello, prima di sparire. Lei aveva ancora indosso la parrucca viola e la minigonna di pelle con cui quella mattina era andata a prostituirsi per strada. I Carabinieri, dopo le prime domande cui lei aveva risposto in un italiano incerto e stentato, avevano compreso immediatamente che si trovavano di fronte a una vittima di tratta, e avevano avvisato il Reparto Operazioni Speciali. La vittima di tratta, nell'ordinamento italiano, è infatti considerata vittima in condizioni di particolare vulnerabilità e per assumere le sue dichiarazioni si debbono seguire particolari regole procedurali.

⁶⁷ *Ibidem*.

E così, nel caso di Joy, andava stilato subito un verbale di sommarie informazioni; si doveva procedere con l'audio-video ripresa delle sue dichiarazioni per documentare il suo racconto, riportare le relative domande, quali erano le sue condizioni psico-fisiche al momento della audizione; si doveva inoltre assicurare la presenza di una mediatrice culturale di lingua Edo, che conoscesse quindi il background di appartenenza della ragazza e si doveva assicurare altresì la presenza di una psicologa per il necessario sostegno alla vittima durante l'audizione. Tutto ciò per evitare il fenomeno della già citata vittimizzazione secondaria: se sbagli nel porre le domande, perché non sai come vanno poste, se non rispetti i "tempi" delle vittime e soprattutto il pudore che accompagna certi racconti, se, soprattutto per le vittime di tratta, dai loro l'impressione che non vengano credute, tanto a volte sono incredibili i loro racconti, rischi di ferirle di nuovo, di reiterare il trauma che hanno vissuto, perpetrando una nuova violenza ai loro danni.

Dal verbale stilato dal Reparto Operazioni Speciali emergeva come, allorché Joy si era recata alla stazione dei Carabinieri, era la seconda volta che entrava in contatto con le forze dell'ordine – anzi, la terza, se si voleva contare anche quella in cui l'avevano fermata per strada e accompagnata in un Centro di Accoglienza perché non aveva i documenti e non aveva saputo giustificare la sua presenza in Italia. La prima volta, appena sbarcata al porto di Augusta, in Sicilia, la Polizia le aveva consegnato dei fogli tradotti in inglese e anche nella sua lingua, che contenevano spiegazioni sul traffico di esseri umani dal Niger all'Italia e sull'importanza della collaborazione delle vittime per smantellarlo: lei aveva compreso chiaramente tutto, ma, all'epoca, era ancora convinta che la sua *madam* fosse una benefattrice, così era andata dritta per la sua strada. Solo in seguito aveva capito con chi aveva realmente a che fare e, grazie a quel cliente che le aveva consigliato di scappare da quella gente, aveva deciso di andare a bussare alla porta dei Carabinieri. Il verbale si andava man mano arricchendo di ulteriori particolari.

Tutto era iniziato a Benin City: Joy aiutava la madre a vendere frutta secca al mercato di Ikpoba; più volte era andata a comprare al loro banco una bella signora, dai capelli lunghi, lisci, color cioccolato, sempre in abiti eleganti. Un giorno si era intrattenuta a parlare con la madre più a lungo, l'aveva chiamata leggermente in disparte. Joy sapeva che signore come quella andavano in cerca di belle ragazze da mandare in Europa a lavorare. Sua madre le aveva poi detto che la signora le avrebbe scattato qualche foto col cellulare. E Joy l'aveva lasciata fare, e, già che c'era, si era messa in posa per apparire più bella. Dopo qualche giorno, la signora era andata nella loro casa a parlare con i suoi genitori.

Quando se ne era andata, i suoi le avevano detto che quella donna voleva aiutarla ad andare in Europa e che da lì avrebbe potuto mandare "un mucchio di soldi" in Nigeria, aiutando tutta la famiglia, composta da quattro fratelli più piccoli e la nonna materna. Nessuno aveva fatto cenno a cosa sarebbe andata a fare, anche se lei lo sapeva benissimo: la sua amica Anita, che era fissata con i *social*, ogni tanto le mostrava ragazze di Edo che si erano trasferite in Europa e che non sembrava se la passassero male, anzi, sicuramente stavano meglio di loro; da quel giorno l'avevano riempita di lusinghe, le dicevano che era la più brava della famiglia, la più capace e che grazie a lei la loro vita sarebbe cambiata.

Era stata poi la donna, quando ci aveva parlato da sola, a spiegarle chiaramente cosa sarebbe andata a fare. Le aveva detto che sarebbe andata a casa di sua sorella Dorothy, la persona che avrebbe anticipato i soldi per il suo viaggio in Europa, e avrebbe vissuto insieme ad altre ragazze che facevano lo stesso lavoro, e cioè andare a letto con degli uomini in Italia, ma che proprio grazie a quel lavoro avrebbe ripagato velocemente le somme anticipate dalla sua *madam*. Le aveva spiegato che si trattava di 50.000 euro che Dorothy, la “benefattrice”, avrebbe messo di tasca sua e che Joy avrebbe ovviamente dovuto restituirle; in seguito avrebbe iniziato a guadagnare in proprio e avrebbe potuto mandare i soldi a casa per aiutare la famiglia. Con un po’ di impegno, sarebbe infine tornata in Nigeria ricca e si sarebbe potuta togliere qualsiasi voglia le venisse, avrebbe potuto comprare una bella casa a Benin City, nel quartiere più ricco, l’avrebbe arredata con mobili di pregio, si sarebbe potuta permettere abiti firmati e gioielli, sarebbe entrata a far parte di qualche circolo femminile, frequentato da tanta bella gente.

Alla domanda della mediatrice culturale, Joy aveva risposto di non avere avuto all’epoca del reclutamento una chiara comprensione di quanto valessero 50.000 euro, ma soprattutto di quanto tempo ci sarebbe voluto per restituire quell’importo. Nei giorni successivi Joy era stata accompagnata dalla *madam* nigeriana a conoscere il *native doctor*. Le avevano spiegato tutto e si erano dati appuntamento al tempio, a distanza di pochi giorni. Per l’occasione Joy aveva ricevuto dalla signora, il cui nome era Mercy, un abito bianco che avrebbe dovuto indossare per l’occasione. Lo sciamano l’aveva condotta vicino all’altare, aveva suonato delle campane e, dopo avere immerso le mani in una pentola di terracotta piena di acqua, aveva recitato delle formule magiche affinché gli Oyinbo men, e cioè gli uomini bianchi, potessero trovare la ragazza irresistibile e darle tutto ciò che lei avesse chiesto. Joy aveva dovuto portare ciuffi di peli delle sue ascelle e del suo pube, ritagli delle sue unghie e del sangue secco, che si era procurata tagliandosi il pollice con una lama e fasciandosi il dito con della carta. Il *native doctor* aveva raccolto tutto quel materiale in una piccola scatola di cartone insieme a delle conchigliette che, le aveva detto, sarebbero servite a comunicare con gli spiriti invisibili se lei si fosse azzardata a rompere il patto e poi ci aveva scritto sopra: “manifestazione concreta dell’impegno di Joy.” Le aveva spiegato che avrebbe restituito quel pacchetto solo una volta che lei avesse onorato il suo “debito di ingaggio”; a quel punto avrebbe potuto mandare la sua famiglia a ritirarlo. In caso contrario, il pacchetto sarebbe stato “attivato,” cioè bruciato insieme al suo contenuto, fatto che avrebbe scatenato gli spiriti maligni degli avi contro di lei. Era stata poi invitata a mangiare il cuore di un gallo che il sacerdote le aveva messo in mano dopo averlo prelevato da una scatola di cartone insanguinata. Soltanto l’idea le aveva fatto venire un conato di vomito, ma l’uomo le aveva consegnato un bicchiere contenente una miscela di alcool per aiutarla ad ingoiarlo. Era infine arrivato il momento del giuramento solenne, l’*oath of allegiance*, con il quale Joy si impegnavo ad essere fedele alla sua *madam*, a proteggerla dalle persone cattive che facevano parte delle forze di polizia, a ripagare tutto il denaro che sarebbe stato necessario per il suo trasporto in Europa. Si era dovuta inginocchiare, baciare la terra del tempio e pronunciare quella frase, piegata sulle ginocchia: “Faccio questo voto” – era stata la formula – “e se non manterrò la mia promessa diventerò pazza,

morirò e gli spiriti degli avi si impossesseranno della mia anima”. Le avevano fatto bere altro liquido, in modo che quella promessa venisse assorbita dal suo corpo.

Joy era partita dopo una settimana, la *madam* nigeriana le aveva spiegato che l'avrebbe accompagnata un uomo, un *trolley man*, ma solo per una parte del tragitto, poi ne sarebbe subentrato un altro. Avevano preso un autobus di linea diretto ad Abuja e avevano proseguito verso Kano. Là erano saliti su un pulmino, insieme ad altre persone, e avevano raggiunto il confine con il Niger. Erano stati fermati alla frontiera e le guardie li avevano trattenuti fino a che non avevano raccolto tutto il denaro ritenuto sufficiente per farli passare. Il suo accompagnatore aveva consegnato la sua parte di mazzetta ad uno di quegli uomini e si era assicurato il “nullaosta”. La tappa successiva era stata Agadez, dove avevano sostato due giorni all'interno di una casa di lamiera: avevano dormito sopra giacigli di fortuna e avevano avuto solo un panino insieme ad una bottiglietta di acqua e poi erano ripartiti in direzione di Sabah, a sud della Libia.

Era là che il primo *trolley man* era stato sostituito dal secondo: Joy e l'uomo avevano proceduto a piccole tappe, viaggiando dentro la cabina di un camion insieme ad altri sei passeggeri, fino ad arrivare a Bani Walid, dove si erano fermati per un periodo più lungo. Una notte c'era stata un'incursione, i migranti che erano con loro in quel ghetto, terrorizzati, parlavano di milizie, tribù, gruppi armati che li avrebbero rapiti per chiedere un riscatto alle loro famiglie oppure per ucciderli e prelevare i loro organi. Era già successo a tante persone, in Libia era risaputo che potesse succedere. Due uomini con una specie di divisa militare l'avevano afferrata per le braccia e lei era così terrorizzata da non essere riuscita neanche a chiedere aiuto, ci aveva provato, ma non le era uscita la voce. A un certo punto era intervenuto il *trolley man* e l'avevano liberata. Quell'uomo le aveva spiegato che aveva dovuto pagare una somma supplementare di tasca sua, che la *madam* doveva ripagarlo e il debito di Joyce sarebbe conseguentemente aumentato.

Joy aveva capito che il nuovo *trolley man* era ben integrato in quel Paese, anche se era nigeriano: mostrava, infatti, una certa dimestichezza nel parlare con quegli uomini in divisa. Erano poi arrivati a Zawiyia, dove Joy era stata consegnata ad un terzo uomo, stavolta un libico, che l'aveva portata in macchina nella sua fattoria di polli, dove ospitava altre tre ragazze. Il libico le aveva spiegato subito che avrebbe dovuto fare sesso con lui e con quelli che stavano di guardia alla fattoria in cambio dell'ospitalità, così come facevano le altre ragazze. Joy, a quel punto, si era ribellata, aveva alzato la voce e aveva detto che nessuno l'aveva informata in ordine a quella cosa, le avevano detto che la *madam* avrebbe pensato a tutto, compresa l'ospitalità durante il viaggio e che voleva parlare immediatamente con Dorothy per raccontarle tutto. L'uomo le aveva dato uno schiaffo in faccia così violento che Joy era caduta a terra, poi le aveva sferrato un calcio in pancia.

Nei giorni successivi era iniziato il suo inferno.

Aveva dovuto sottostare alle voglie del padrone di casa e dei suoi sodali, tre uomini che entravano sempre con le armi ben in vista, aveva dovuto fare sesso con un solo uomo o con tutti e quattro insieme, da sola e insieme alle altre.

L'inferno libico era durato un mese.

Joy aveva sentito più volte l'uomo parlare al telefono con Dorothy, rassicurandola ogni volta che presto avrebbe imbarcato tutte e quattro le ragazze. Quando l'uomo

le consentiva di parlare con la donna, Joy piangeva senza sosta e la *madam* le diceva di stare tranquilla, presto sarebbe arrivata in Europa da lei.

Alla terza settimana, aveva capito che Dorothy era furiosa, perché la partenza veniva rinviata in continuazione: il libico, il cui nome era Osama, dava la colpa alle condizioni del mare, poi ai controlli delle milizie sulla costa, infine alla presenza della guardia costiera in mare. Osama diceva che non si poteva rischiare, perché se le ragazze fossero state scoperte, sarebbero entrate in un centro di detenzione libico da dove prima o poi le avrebbero “misteriosamente” fatte scomparire, oppure, nella migliore delle ipotesi, le avrebbero rimpatriate dopo averle condannate ai lavori forzati. Quando le ragazze, durante le violenze, si disperavano, gli uomini della fattoria le deridevano, dicendo che, anzi, le *madams* avrebbero dovuto aumentare loro la paga, perché non si limitavano a fornire alloggio ma insegnavano loro anche a “scopare”. Finalmente, una notte, Osama le aveva accompagnate in città, dopo avere spiegato loro come sarebbe avvenuto il viaggio in mare. Le aveva rifornite di un giubbotto di salvataggio e una bottiglia di acqua. Il *lapapapa*, così Joy aveva chiamato il gommone, era stato tratto in salvo da una nave di grandi dimensioni che li aveva accompagnati fino al porto di Augusta.

Una volta giunta in Italia, Joy aveva seguito le indicazioni che le erano state fornite dal primo *trolley man* ed aveva contattato il numero che le aveva scritto l'uomo su un foglietto. Il *boga* – e cioè la persona incaricata del trasporto finale delle vittime, secondo lo schema tipico della tratta – era andato a prenderla fuori dal centro di accoglienza in cui l'avevano collocata, dopo averla separata dalle altre ragazze che avevano viaggiato insieme a lei, e l'aveva accompagnata a casa di Dorothy, un palazzone di sette piani, zona Casilina, la stessa dove stava anche la stazione dei Carabinieri cui si era rivolta Joy.

Quando era arrivata nell'appartamento, aveva provato un sollievo immediato: si trattava di una casa grande, anche se buia, dove vivevano altre quattro ragazze, Dorothy, la *madam* e Kingsley, il suo fidanzato. Le *girls* condividevano la stessa stanza, la *madam* preparava ogni giorno cibo africano per tutte. C'era anche la stanza dell'altare, ma in quella poteva entrare solo Dorothy.

La donna, che si faceva chiamare *mom*, a volte le portava con lei nella zona di piazza Vittorio per comprare nuovi abiti e parrucche. Appena Joy si era presentata, una delle nuove ragazze le aveva mostrato come adescare i clienti per strada, le mosse da fare, i balli, le poche cose da dire in italiano. A quel tempo Joy provava ancora un profondo senso di gratitudine per quella donna che l'aveva tirata fuori dalla sua misera condizione. E così avrebbe fatto di tutto per dimostrarle la sua riconoscenza, anche fare sesso con quei “maiali schifosi,” tanto, quanto sarebbe potuto durare? E invece quella cosa non finiva più e Joyce, che aveva iniziato a prostituirsi dopo soli quattro giorni dal suo arrivo in Italia, già pochi mesi dopo si sentiva sfinita, non ce la faceva più a fare quella vita: 12 ore al giorno a vendere il proprio corpo sulla Pontina, uomini che la trattavano come un oggetto, la prendevano e la prendevano ancora, spesso con estrema brutalità, e capitava pure che facessero storie per pagare, mentre Dorothy si faceva sempre più avida. Da una parte faceva mangiare bene le ragazze – *yam* e *plantain* non mancavano mai sulla loro tavola – tranne quando tornavano a mani vuote, perché magari c'era stato un controllo di Polizia ed erano dovute scappare dai luoghi della prostituzione; le trattava con

confidenza, “fatti i capelli così”, “ti ho comprato la tinta di questo colore perché a te dona di più il biondo,” “quanto sei bella amore mio”; quando però si trattava di soldi, Dorohy era capace di trasformarsi in una vera e propria belva.

La *madam* era poi estremamente abile nell’alternare ira e pianto: “Ti ho fatto venire in Europa per darti un futuro, cosa credi? E tu perché mi tratti così? Sai quanto ho dovuto spendere per farti arrivare qui? Mi aspettavo almeno un po’ di rispetto, era meglio se ti lasciavo nella tua baraccopoli...”. E giù a piangere finte lacrime con gli occhi asciutti... Per non parlare dei conti che faceva e che facevano aumentare il debito inizialmente contratto dalle ragazze in modo esponenziale: ci metteva dentro di tutto, dai preservativi all’abbigliamento per andare in strada, alla carta igienica, oltre, ovviamente, alle bollette per i consumi di acqua e gas.

Inoltre, le ragazze dovevano lavorare anche se si sentivano male, perché la *mom*, alla prima resistenza, diceva subito che avrebbe chiamato il *priest man* per chiedergli di attivare i pacchetti. Quando una di loro guadagnava meno rispetto alle “tabelle di marcia” imposte dalla *madam*, Dorothy le inveiva contro, urlando che avrebbe fatto meglio a lasciarla marcire dentro ai ghetti della Libia, che sarebbe stato meglio se avesse preso qualcun’altra al posto suo, invece di una incapace assoluta, “tanto sai a Benin City quante ne troverei che vogliono venire in Europa per diventare ricche”. Diceva proprio così: diventare ricche... Era invece lei ad arricchirsi giorno dopo giorno sulla loro pelle. Joy si era resa conto che dopo 4 mesi di lavoro a ciclo continuo, in cui aveva a malapena il tempo di riposare, aveva restituito più o meno 5.000 euro, a fronte dei 50.000 che le erano stati richiesti per riscattare la sua libertà.

Una volta Pat, una delle ragazze, aveva scoperto di essere rimasta incinta, o meglio era stata la *madam* a farlo perché monitorava i cicli mestruali di tutte, e al primo segnale che qualcosa non andava le obbligava a sottoporsi a un test di gravidanza di fronte a lei: quando il test aveva dato il risultato positivo, Dorothy l’aveva ammazzata di botte. Le aveva urlato contro come una pazza, perché il suo debito era ancora troppo alto, poi l’aveva mandata ad abortire fuori, facendole pagare 1.000 euro di “intervento”, oltre a 500 euro di multa per il “mal comportamento” e 500 euro per il servizio reso da Kingsley, che l’avrebbe accompagnata a Castelvoturno, così la prossima volta Pat sarebbe stata più attenta. Oltre al suo fidanzato Kingsley, che era anche incaricato di accompagnare le ragazze sulla strada, Dorothy aveva altri due uomini al proprio servizio, Festus e Obinna, che passavano a controllare le ragazze durante il giorno per vedere se e con quanti clienti andassero.

Joy aveva iniziato a pensare a come scappare, a come trovare una via di uscita da quella situazione, ma non riusciva a vedere alcuna luce in fondo al tunnel in cui si trovava. La soluzione era stata la Polizia, che l’aveva fermata, portata in Commissariato per il fotosegnalamento e infine accompagnata al Centro per l’immigrazione. Là le avevano detto che, una volta compiute le formalità di legge, sarebbe stata rimpatriata. Era riuscita a contattare suo padre e lui l’aveva implorata di tornare a casa di Dorothy, perché si erano presentati a casa loro dei brutti ceffi mandati da Mercy, la sorella di Dorothy, e li avevano minacciati che gliela avrebbero fatta pagare se non avessero convinto la figlia a “finire il lavoro”. Il giorno dopo avevano trovato il banco del mercato su cui esponevano la frutta completamente distrutto. La madre aveva avuto un malore ed era stava ricoverata in ospedale.

E allora Joy era tornata sui suoi passi, tanto se non lo faceva l'avrebbero trovata comunque, costringendo il padre a rivelare dove fosse. Quando, appena tornata, aveva detto alla *madam* che lei comunque non si sarebbe più prostituita, quella, per tutta risposta, l'aveva rinchiusa per tre giorni nella stanza dell'altare senza neanche darle da mangiare. Per fare i suoi bisogni le aveva passato una 'padella'. Dorothy le diceva che quello era il suo ultimo avvertimento, se fosse fuggita di nuovo avrebbe parlato col sacerdote: si metteva appositamente fuori la porta della stanza in cui era rinchiusa Joy e parlava a voce alta per farsi sentire, mentre, al telefono, chiedeva al *juju priest* di tenersi pronto per azionare il pacchetto.

Una notte aveva sognato che gli stregoni volanti erano venuti a prenderla, l'avevano sollevata dalla terra e poi scagliata al suolo con violenza. Durante la notte ripensava anche a quella canzone che aveva intonato il sacerdote quando Joy aveva prestato il giuramento: "*Owan nor ga toe ageo oo odekun gbe*" – "chi mentirà nel tempio scatenerà le ire della divinità del tempio e morirà" – e aveva iniziato a sentire male alla testa. Stava per ammalarsi? Stava per diventare pazza? Dopo il sequestro, Joy era tornata a prostituirsi come un automa, come un essere privo di vita, volontà, umanità. Pensava di non avere più alcuna alternativa. Poi, un giorno, era arrivato quell'uomo buono che l'aveva convinta ad andare da loro.

Dopo avere assunto le dichiarazioni di Joy in forma protetta, i Carabinieri del Reparto Speciale avevano collocato la ragazza in una casa rifugio, affidandola alle cure di sanitari, assistenti sociali e psicologi. Intanto, proprio sulla base di quelle dichiarazioni, avevano svolto dei servizi di appostamento e controllo nei pressi dell'appartamento della *madam* e avevano seguito Kingsley e gli altri due quando portavano le altre ragazze al lavoro e poi passavano a controllarle. Sulla base dei primi riscontri acquisiti rispetto a quanto dichiarato da Joy, erano state attivate le prime intercettazioni telefoniche sulle utenze in uso a Dorothy e Kingsley. Dalle intercettazioni era emerso che Dorothy parlava spesso con Mercy, sua sorella, la *madam* che stava in Nigeria, e si lamentava in continuazione di una delle ragazze, Mirabel, perché in due mesi aveva guadagnato solo 700 euro, e le botte che le avevano dato lei e Kingsley non erano servite a nulla, così aveva deciso di venderla a una *madam* che stava a Castelvoturno, per recuperare almeno le spese del viaggio.

Dorothy faceva il paragone con altre ragazze che aveva gestito e che in nove mesi le avevano fatto guadagnare fino a 70 mila euro. Altro che queste sfaticate che aveva adesso! Mercy la rimproverava dicendole che non sapeva farsi rispettare, doveva rivolgersi più spesso ai *priest men*, perché, altrimenti, per quale motivo avrebbero dovuto averli sul loro libro paga? Dorothy le chiedeva di trovare altre ragazze di Benin City e di fotografarle, stando attenta ad evitare quelle troppo scure, troppo basse, senza seno, perché agli italiani non sarebbero piaciute quelle troppo africane.

La *madam* parlava spesso anche con un uomo, il quale si lamentava in continuazione dei soldi che aveva ricevuto ultimamente per il trasporto delle ragazze, perché diceva che oramai in Libia toccava pagare tutti, milizie, tribù, guardia di frontiera, così che i naira pattuiti con Mercy per il servizio prestato non bastavano più neanche per affrontare la metà del tragitto. Dalle telefonate era emerso che l'uomo aveva in quel periodo delle ragazze in transito insieme lui: durante una conversazione aveva detto a Dorothy che una di loro era stata fermata e portata a

Bani Walid, ma che lui avrebbe risolto presto la faccenda tramite un miliziano con cui aveva già fatto affari in precedenza.

La donna parlava anche con un'altra ragazza che si trovava in Libia e, proprio come era successo a Joy, questa la implorava di farla partire, di porre fine all'inferno in cui si trovava nelle mani degli uomini che le facevano la guardia. Dorothy parlava anche con Osama, lo sollecitava a far partire la ragazza, anche se gli diceva che doveva farla partire solo dopo essersi accertato che in base alle condizioni del tempo la ragazza sarebbe giunta in Sicilia in totale sicurezza, perché non voleva rischiare di perdere la sua "merce" in mare. La cosa che mi aveva colpito di più dalla lettura delle trascrizioni di quelle intercettazioni era stato apprendere che se da una parte Dorothy rassicurava la ragazza promettendole che avrebbe parlato con il *connection man* intimandogli di non toccarla – perché era pur sempre una sua proprietà – facendola stare più tranquilla, d'altra parte era proprio lei ad incitare il *connection man* a dare una lezione alla ragazza, una "svegliata," per prepararla ad affrontare ciò che l'avrebbe aspettata in Italia.

Quella donna stava quasi tutta la giornata al telefono e le sue conversazioni passavano dalle richieste di "attivare il pacchetto" di Joy, fatta al *priest man* di riferimento, perché quella disgraziata si era allontanata un'altra volta, alle direttive ai *connection men* che stavano a Zawya, in Libia, ad ordini di acquisto di terreni ad Edo e di trasferimento di denaro in Nigeria tramite uno sportello ad hoc, gestito da dei connazionali, che, si sarebbe poi scoperto, usavano nomi falsi per mittenti e destinatari, facendo ricorso a quelli di turisti che avevano inviato o ricevuto denaro regolarmente, proprio tramite quello sportello, durante la loro permanenza in Italia.

Spesso Dorothy dettava dei codici a qualcuno e si capiva che stava utilizzando un sistema di trasferimento del denaro *underground*, che non lasciava traccia e consentiva a chi riceveva il codice di prelevare del denaro direttamente in Nigeria, al più tardi nelle successive 24 ore. Era verosimile che il beneficiario finale del trasferimento fosse Mercy, sua sorella, anche se Dorothy, quando dettava i codici, parlava sempre con un uomo che avrebbe anticipato il denaro: la donna avrebbe poi pareggiato gli anticipi fatti, con successive operazioni di compensazione, tramite l'invio di denaro *cash* attraverso dei corrieri. Dalle intercettazioni attivate sulle utenze delle persone indagate era risultato che la *madam* avesse movimentato una quantità di denaro davvero impressionante.

Il delitto di tratta è, come detto, considerato tra i maggiori *profit-driven crimes* nell'ampio panorama del crimine transnazionale, cui consegue la necessità che le organizzazioni criminali dedite a tale delitto creino continuamente sistemi di movimentazione di capitali, attraverso diverse operazioni di *money laundering*, sempre più all'avanguardia, in grado di aggirare i controlli delle autorità preposte. In una delle conversazioni, Dorothy si lamentava poi con una donna che ai suoi tempi era tutto diverso, ci si prostituiva a testa bassa, senza tante "impennate", ben coscienti che prima o poi "si sarebbe messo a frutto il soldo".

La *madam* era censita nella banca dati delle forze di polizia: risultava che fosse arrivata in Italia nel 1995, ma come e per conto di chi si fosse prostituita non era emerso. Dorothy era stata anche pedinata e si era scoperto che si recava spesso in un negozio di abiti africani nel quartiere Esquilino, ove restava per ore all'interno di un retrobottega: una notte i Carabinieri erano entrati all'interno di quel locale per

installare delle microspie, sospettando che potesse in qualche modo essere logisticamente collegato alle attività di tratta. In realtà era emerso che quel retrobottega veniva usato come una sorta di circolo di nigeriane arricchite – non era emerso se fossero tutte *madams* – dato che in base ai loro discorsi sembravano passarsela tutte bene: parlavano di una parrucchiera nigeriana che faceva miracoli con i loro capelli crespi, di abiti firmati che si sarebbero portate ad Edo, ma anche della situazione libica, di case, macchine o negozi che possedevano in Nigeria, e di quanto stava rendendo Osusu in quel momento.

Quantomeno per Dorothy e i suoi sodali, però, i tempi sembravano maturi per una richiesta di custodia in carcere. L'attività investigativa risultava avere documentato l'intero ciclo del delitto di tratta di giovani donne nigeriane da immettere nel mercato del sesso italiano, ed in particolare:

- la richiesta, da parte della *madam* di stanza in Italia alla *madam* di stanza in Nigeria, di giovani connazionali da inviare in Italia per essere sfruttate sessualmente come prostitute;
- la selezione, nei poveri villaggi circostanti Benin City, delle ragazze da inviare in Italia, effettuata sulla base di specifici requisiti fisici che sarebbero stati apprezzati dai clienti italiani;
- l'ingaggio tramite la pattuizione di un debito, nel senso che il denaro necessario al trasporto delle ragazze fino al Paese di destinazione, nel caso di specie l'Italia, sarebbe stato anticipato dalla *madam* che stava in Italia per poi essere restituito, con grandi interessi, attraverso l'esercizio della prostituzione da parte delle vittime;
- l'assoggettamento psicologico delle vittime, realizzato sottoponendo le giovani donne ai giuramenti *voodoo* effettuati da santoni locali, volti a evitare ribellioni, fughe, delazioni alle forze dell'ordine e dunque la dispersione del capitale investito dalla *madam*;
- l'isolamento delle ragazze una volta giunte in Italia – prive di documenti, senza alcuna conoscenza della lingua, senza alcuna interazione sociale esterna – al fine di tenerle avvinte nel giogo della *madam* ed evitare che la denunciassero e mettessero in pericolo tutta l'organizzazione;
- le continue minacce di fare ricorso ai riti *voodoo* e all'uso di violenza fisica nei confronti delle famiglie di origine delle ragazze, che, pure, le riducevano in condizione di totale dipendenza psicologica dalla donna;
- la privazione di qualsiasi risorsa economica per tutto il primo periodo del ciclo dello sfruttamento sessuale, per impedire che le ragazze risparmiassero un po' di denaro da mandare alle loro famiglie, in quanto la *madam* doveva recuperare nel più breve tempo possibile quanto dovuto, mentre le giovani, in assenza di qualsivoglia mezzo di sostentamento autonomo, sarebbero rimaste a lei asservite in tutto e per tutto.

In occasione dell'esecuzione della misura cautelare, era stata peraltro effettuata una accurata attività di perquisizione nell'appartamento di Dorothy, così come nelle case e nelle macchine dei suoi complici.

Erano stati così rinvenuti importanti tasselli investigativi per individuare anche i correi accusati che si trovavano in Libia. La Libia aveva dato seguito alla richiesta

di assistenza giudiziaria volta ad individuare ed identificare gli intestatari delle utenze telefoniche e i magistrati libici avevano anche acconsentito a far svolgere una perquisizione domiciliare nella fattoria vicino Zawya dove operava, secondo Joy, quello che risultava essere il *connection man*: ci avevano trovato e avevano rimesso in libertà sei donne ridotte in schiavitù. Inoltre avevano arrestato quattro uomini cui avevano contestato diversi reati.

E intanto cosa ne era stato di Joy?

Dalla relazione fatta dalle operatrici risultava che, da quando l'avevano collocata nella struttura protetta, la ragazza non riusciva a dormire, temeva di morire a causa del *voodoo* e qualche volta, durante i colloqui, aveva addirittura manifestato l'intenzione di tornare dalla "sua signora." Aveva sempre lo stomaco gonfio e aveva iniziato a perdere i capelli. Disturbo post-traumatico da stress con somatizzazione, avevano scritto gli specialisti. I disturbi fisici in genere iniziavano proprio quando la vittima prendeva piena coscienza di avere rotto un patto sigillato da un giuramento: nei vari rapporti redatti dalle operatrici di altri centri antiviolenza mi era anche capitato di leggere che una vittima di tratta a un certo punto, autoconvintasi di essere diventata pazza, si era scagliata più volte, con tutta la violenza di cui era capace, contro i muri della residenza.

E adesso Joy è qui, davanti a me, negli uffici della Procura della Repubblica.

L'operatrice che l'ha accompagnata insieme alla mediatrice culturale le ha spiegato che di lì a poco dovrà ripetere tutte le dichiarazioni che ha già rilasciatoo davanti a un giudice, nelle forme dell'incidente probatorio, una sorta di "messa in sicurezza" della prova, e poi nessuno le avrebbe mai più chiesto di ripetere il suo racconto. E finalmente avrebbe potuto cancellare per sempre il ricordo di tutto quello che aveva passato: il viaggio, l'inferno della Libia, i maltrattamenti e le violenze subite da quella donna, la strada, il freddo, la paura che i clienti le facessero del male: un colpo di spugna rispetto a tutta quella sofferenza e finalmente un nuovo inizio.

Mentre saliamo le scale per andare in udienza, Joy si gira, mi guarda dritta negli occhi stavolta e mi chiede in un italiano ancora stentato: "E che succede se bruciano il mio pacchetto?" Io sono preparata, so che non potrò risponderle con un argomento razionale, che non dovrò opporre miscredenza a credenza. La perderemmo.

E invece quello che faremo è tentare di infonderle fiducia.

Allora le ricordo che la *madam* è stata arrestata e che dal carcere non potrà più parlare con nessuno. E che certamente resterà in carcere per un bel po'. Gli occhi scuri di Joy cominciano a riprendere un po' di luce. Spero, così, fortemente, che quella relazione abusante si stia avviando ad esaurimento: una relazione di dipendenza che spesso, anche nei rapporti di coppia, caratterizza il legame che si instaura tra vittima e carnefice, secondo un cliché fatto di falso amore, falso affetto, falso interesse, lusinghe, promesse, blandizie, e, subito dopo, screditamenti, insulti, offese, minacce, vituperi, ricatti morali e riduzione in stato di dipendenza psicologica. La mediatrice culturale mi dice poi che Joy, mentre erano in macchina per venire in Procura, le aveva detto: "Ce ne stanno tante altre, voi non lo sapete ma sono un gruppo, stanno in tutte le parti dell'Italia, ho paura, paura che mi trovino, paura che mi rapiscano, mi portino da qualche altra parte fino a che non restituisco tutto quello che manca".

Poi si era chiusa in un mutismo assoluto, tenendo ostentatamente la testa rivolta verso il finestrino. Ho detto alla mediatrice di rassicurarla, di ripeterle quello che certamente le avranno già detto i Carabinieri, e cioè che scegliendo di collaborare con l’Autorità Giudiziaria avrà diritto a tutta una serie di benefici, come, ad esempio, uno speciale permesso di soggiorno e la messa in protezione. Non le sto a spiegare tutto il resto, perché quello verrà dopo. La faremo affiancare da un tutor, una anziana donna nigeriana che fa anche parte di una comunità pentecostale in cui sono state inserite tante altre ragazze che hanno avuto la sua stessa esperienza; le faremo frequentare un corso professionale attivato dal centro antiviolenza che l’ha presa in carico. Tutto il percorso di rieducazione cui Joy verrà sottoposta avrà come scopo quello di farle prendere coscienza, per la prima volta nella sua vita, di quali siano le sue reali capacità, il suo valore, le sue attitudini.

Ma tutto dipenderà anche da lei.

Può darsi che un giorno scapperà dalla casa rifugio che le ha dato accoglienza e tornerà sulla strada, purtroppo lo hanno fatto in tante, o che, in alternativa, diventi invece “una di noi:” magari studierà lei stessa da mediatrice culturale e ci darà una mano in Procura per tirare fuori altre ragazze dalla rete dei trafficanti. Prima di entrare in aula mi accompagna il pensiero di quella parola che lessi per la prima volta in un libro di Oriana Fallaci, e che nell’uso quotidiano che ne fa il mondo arabo indica speranza, ma, ancor più che speranza, una sorta di fatalità: “Inshalla, Inshalla davvero, Joy...”

Conclusioni

Il case study sopra riportato è un esempio di come in concreto si svolga il traffico di esseri umani in Italia, di quale sia l’esatto ruolo delle *madams* al giorno d’oggi, i mezzi e le modalità usati dalle stesse per gestire il network, attraverso una vera e propria organizzazione criminale di cui sono le cape indiscusse. Donne in posizione di comando e che sanno meglio di chiunque altro come gestire la rete criminale a loro disposizione, perché a loro volta ne sono state vittime, venendo a conoscenza di tutti gli ingranaggi che muovono il traffico.

Lo schema della organizzazione criminale da loro diretta è molto articolato e si basa, da ultimo, su una triangolazione perfetta, composta da due centri di comando e una postazione che potremmo definire di controllo. Il primo centro di comando fa capo alla *madam* che si trova ad Edo, gira per i mercati e le strade dei sobborghi di Benin City in cerca di ragazze, adesca famiglie povere in modo tale che siano proprio queste a spingere le figlie, in genere le primogenite, a recarsi all’estero per aiutare i propri familiari con il loro lavoro, immette nel traffico quella “merce umana” che possa corrispondere ai gusti degli uomini occidentali. Sempre la *madam* locale tiene i contatti con i *priest men* per le celebrazioni e il confezionamento dei pacchetti, recluta i *trolley men* che accompagneranno le ragazze durante il viaggio e si alterneranno tra loro, coordina il lavoro dei delinquenti locali nel caso siano necessarie rappresaglie sulle famiglie delle ragazze, riceve e investe il denaro che arriva a Benin tramite canali *underground*. Questa *madam* ha al proprio servizio soltanto uomini, in quello che rappresenta lo *starting point* del circuito criminale. Una seconda *madam* si trova in Libia, da quando, data l’instabile situazione politica

in cui versa il Paese, milizie, tribù, gruppi armati e delinquenti locali hanno iniziato a chiedere denaro per consentire l'ingresso e il transito delle vittime di tratta e sono iniziati anche i primi sequestri di persona a scopo di estorsione delle donne. La stessa, attraverso dei mediatori, entra di volta in volta in contatto con i locali per trattare, allorché vengano richieste somme di denaro ai *trolley men* che accompagnano le ragazze, a titolo di "pizzo," perché il passaggio attraverso la Libia, e quindi il traffico, proceda indisturbato. E poiché è stata dislocata *on the ground*, con funzioni di collegamento tra la *madam* di Edo e la *madam* in Europa, ha probabilmente anche il potere di controllare i *connection men*, che finora hanno fatto il buono e il cattivo tempo: con le ragazze da loro alloggiate in attesa dell'imbarco e ancor più con le *madams* che le aspettavano nei paesi di destinazione e pagavano ragguardevoli somme per tenerle in sicurezza nelle *connection houses*, mentre loro accampavano la scusa del maltempo e dei controlli in mare per tenerle alla loro mercé ed abusarne a proprio piacimento quanto più a lungo possibile.

La *madam* di stanza nel paese di destinazione, infine, riceve e gestisce le ragazze, le immette nel circuito della prostituzione e ne sfrutta i proventi. Al suo servizio, come dimostrano le investigazioni delle autorità giudiziarie italiane, vi sono esclusivamente uomini, dai *trolley men*, ai *boga*, ai complici che accompagnano e sorvegliano le ragazze che si prostituiscono, le portano eventualmente ad abortire, le vanno a cercare quando scappano, a tutti coloro che facilitano, spesso attraverso i cosiddetti *african shops*, le transazioni del denaro guadagnato con il traffico illecito dall'Europa alla Nigeria. La forza di tali figure femminili sta nella loro perfetta conoscenza dei meccanismi del traffico di esseri umani, avendo sperimentato in prima persona, nella veste di vittime, la catena dello sfruttamento. E così sono perfettamente consapevoli della spinta rappresentata dal cosiddetto fattore di successo rispetto alla nuova generazione di ragazze di Edo, soprattutto attraverso i *social*; sanno, perché ci credono loro stesse, quale deterrenza eserciterà rispetto ad una futura ed eventuale inottemperanza delle vittime la prestazione di un giuramento fatta davanti a un sacerdote in un tempio; sanno quanta paura incuterà in loro la minaccia di rappresaglie nei confronti delle famiglie rimaste ad Edo.

Le *madams* sanno poi muovere anche le corde più intime delle ragazze, invischiandole in un rapporto ambiguo e contraddittorio fatto di falso affetto e crudeltà estrema, che troppo spesso crea nelle vittime l'immagine di persone che hanno comunque dato loro l'opportunità di sottrarsi ad una vita fatta di povertà, case di fango, assenza di condizioni igieniche, acqua ed elettricità, che per alcune di loro è addirittura peggiore di quella che sono costrette a fare in Europa. Scardinare queste convinzioni, nel corso delle investigazioni, non è affatto semplice, ma la conoscenza e l'applicazione delle metodologie da adottare quando ci si trova di fronte a tali vittime particolarmente vulnerabili, ai sensi dell'articolo 90 del codice di procedura penale, ha consentito di compiere notevoli passi in avanti dal punto di vista della loro collaborazione con le autorità. Queste figure criminali dettano, poi, regole precise cui le vittime si debbono conformare perché l'organizzazione percepisca il massimo profitto con il minimo rischio. E così quanti clienti debbano incontrare, quanti soldi debbano guadagnare al giorno, l'obbligo assoluto di usare preservativi e non mandare soldi alle loro famiglie almeno fino a che non avranno ripagato il debito di ingaggio, non dare troppa confidenza ai clienti e soprattutto non tradire in caso di

controlli di polizia. In caso di trasgressione, oltre a sanzioni di tipo economico, gravi violenze fisiche e psicologiche vengono poste in essere nei loro confronti.

Sono perfettamente consapevoli che mantenere un profilo basso nel paese in cui vivono è saggio, al contrario di altri criminali meno intelligenti, che ostentano ricchezza dando nell'occhio, col pericolo che ne derivino dei controlli da parte delle forze di polizia; ad Edo, invece, concorrendo a tenere alta la ricchezza dello stato, nessuno baderà a loro, anzi saranno fonte di ammirazione.

Le *madams* sono, peraltro, sempre perfettamente aggiornate su come riciclare il denaro sporco, frutto dell'illecito traffico.

Da un punto di vista prettamente più giuridico, l'art. 416 c.p. disciplina l'associazione a delinquere di tipo semplice, che si ha quando tre o più persone si associano, per commettere più delitti, e prevede un aumento di pena nel caso l'associazione sia diretta a commettere proprio il delitto di tratta. L'art. 416 bis c.p. disciplina, invece, l'associazione di tipo mafioso e richiede un *quid pluris* rispetto al primo tipo, e cioè la necessità che coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti volti a realizzare profitti ingiusti. Le disposizioni in esso contenute si applicano anche alle mafie straniere che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso.

Il cosiddetto "metodo mafioso" fa dunque leva sulla forza di intimidazione, quale capacità di incutere timore nei terzi, in base alla conoscenza della consolidata consuetudine alla violenza da parte della associazione. È proprio dal vincolo associativo che detta forza di intimidazione scaturisce, con il prestigio criminale di cui gode l'associazione e che è tale da porre i terzi in condizione di totale assoggettamento ed omertà. Dalla analisi sopra condotta emerge senza dubbio come la tipologia di associazione a delinquere in oggetto rientri perfettamente nella fattispecie disciplinata dall'art. 416 bis del codice penale, sia cioè di tipo mafioso, adottandone in tutto e per tutto il metodo. Come è emerso, l'associazione criminale composta dalle *madams* e dai loro complici compie più reati di natura transnazionale (sia la tratta di donne dalla Nigeria verso l'Italia, sia il riciclaggio del denaro sporco che da tale delitto deriva), in quanto commessi in più di uno stato e rientranti dunque, a pieno titolo, nelle previsioni dell'art.3 della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale sottoscritta nel corso della Conferenza di Palermo del 12-15 dicembre 2000. Al tipo mafioso e al carattere transnazionale, si aggiunge, infine, una peculiarità che caratterizza e rende del tutto originale il modello criminoso in oggetto, e cioè il carattere assolutamente *gender based*, nel senso che coloro che promuovono, organizzano, dirigono l'associazione, secondo l'art. 416 bis c.p., sono solo donne, come soltanto donne sono le vittime trafficate.

Hebe, la “politica rabbiosa”.

Un ricordo di Hebe de Bonafini

di

Nadia Angelucci

“Hebe era una politica rabbiosa. Per questo motivo era la più comunista di tutti gli attivisti della scena politica argentina. Ma era anche la più personalista, e questo la rendeva la più peronista di tutti. [...] La rabbia di Hebe non era sempre rivolta al nemico, come il Che ci ha insegnato. Molte volte ci ha lanciato addosso quella rabbia che ha bruciato la nostra pelle. E anche il peronismo di Hebe non era solo personalismo. Era un'ostinata ricercatrice del popolare. Preferiva sempre circondarsi del popolo e aveva una certa avversione per i salotti benpensanti”.

Tra le tante definizioni di Hebe Pastor de Bonafini che sono venute fuori dopo la sua morte – il 22 novembre dello scorso anno –, questa, contenuta in articolo della scrittrice Raquel Robles per Revista Anfibia, è sicuramente la più suggestiva e la più azzeccata.

Hebe de Bonafini, semplicemente La Madre per gli argentini, fino agli ultimi giorni della sua vita è stata un'instancabile difensora della democrazia, una militante indomita, schietta in maniera brutale, impetuosamente ostinata, impaziente, radicale, e custode di una degna rabbia. Una rabbia che nasce nel 1977, quando Bonafini aveva 49 anni ed era, come lei stessa ha detto, “una madre comune”, con un'esistenza ordinaria. La sua vita, simile a quella di tante donne nate nei primi decenni del secolo scorso in famiglie con pochi mezzi e tanta dignità, non è stata però mai banale.

Nasce il 4 dicembre del 1928 nella cittadina di Ensenada sulla foce del Rio de la Plata e lì vive la sua infanzia, nel quartiere popolare El Dique. Il padre è un operaio e per molti anni lavora nel cappellificio Basso e Imperatori, la madre e la nonna, oltre ad occuparsi della casa, sono sempre alla ricerca di lavoretti per mandare avanti la baracca. Dopo la scuola primaria Hebe smette di studiare, anche se avrebbe voluto fare la maestra; fa un corso di taglio e cucito e impara a usare il telaio per dare una mano all'economia familiare. È nella casa paterna che inizia a farle visita il giovane Humberto Alfredo Bonafini; Hebe ha 14 anni. Nel 1949 i due si sposano nella chiesa di San Francisco a La Plata. Vivranno per molti anni in una casa costruita da loro stessi nel retro della casa paterna; solo nel 1963 si trasferirono nella vicina cittadina di City Bell. In questi anni tra figli che nascono e impegni domestici Hebe, insieme alla madre, produce e vende tute da lavoro; Humberto, *el Toto*, diventa operaio della YPF, Yacimientos Petrolíferos Fiscales presso la Raffineria di La Plata.

Il primo figlio Jorge Omar nasce il 12 dicembre 1950, il secondo, Raúl Alfredo, il 3 luglio 1953. Molti anni dopo, nel 1965, nasce Maria Alejandra. “Ero una giovane madre, una madre normale, ho sempre giocato molto con i miei figli”, ha detto in un’intervista alla Televisione pubblica argentina in occasione della Festa della Mamma. “Eravamo una famiglia molto unita, i miei figli erano molto diversi, tutti e tre. [...] Fin dall’età di 15 anni erano impegnati in politica. Ero entusiasta di ciò che i miei figli stavano facendo, perché non ero riuscita ad andare a scuola, per me era tutto nuovo, sembrava fantastico. [...] Quando hanno portato via Jorge, Raúl ha dovuto entrare in clandestinità. Ha iniziato a dirmi che mi avrebbe visto sempre meno, ma che voleva vedere la bambina. Alejandra aveva dieci anni e vedeva suo fratello, ma non ha mai detto dove e di cosa parlavano”.

Il 24 marzo del 1976 si instaura in Argentina un regime militare. L’8 febbraio 1977 il primo figlio di Hebe, Jorge Omar, che lavorava come insegnante di matematica e studiava fisica presso la Facoltà di Scienze dell’Università de La Plata, viene sequestrato. I vicini di casa raccontano una lunga e violenta operazione di polizia che si conclude con la cattura di Jorge Omar che viene trascinato fuori di casa in stato di incoscienza e portato via in un’automobile privata. Quel giorno il fratello di Hebe, El Negro, era stato ricoverato in ospedale, era malato di cancro e sarebbe morto poco tempo dopo. Jorge quella mattina le aveva telefonato per sapere come stava lo zio e poi le aveva promesso di passare a casa per cenare insieme ma non si era presentato. Dopo mezzanotte era stato l’altro figlio, Raúl, a chiamare: “Mamma, Jorge non è in casa, è tutto in disordine!”.

Dieci mesi dopo scompare anche Raúl Alfredo, studente di Zoologia presso la Facoltà di Scienze Naturali dell’Università de La Plata e operaio, come il padre, a YPF. Nel tardo pomeriggio del 6 dicembre 1977 nel corso di un’operazione di detenzione illegale fu rapito insieme a Zulema Leira e Helda Viviani in una casa situata a Berazategui, nei dintorni di Buenos Aires. Passano altri 6 mesi e María Elena Bugnone, moglie di Jorge Omar, viene rapita, presumibilmente in strada. “Sapevo che è vero che i nostri figli ci hanno messo al mondo – raccontava Hebe. È la realtà più pura: i nostri figli sono scomparsi e noi siamo nate. Fino al 7 febbraio 1977, io ero solo tutto quello che avevo vissuto nel piccolo villaggio in cui sono cresciuta. E il giorno in cui mio figlio è scomparso sono diventata Hebe de Bonafini”.

Quando Hebe, nel febbraio del 1977, si reca a Buenos Aires per presentare le denunce per il figlio scomparso era stata nella capitale argentina, a meno di 40 chilometri da casa sua, solo in tre occasioni: “Quasi nessuno di noi sapeva cosa fosse un *habeas corpus*, quasi nessuno riusciva a trovare un avvocato disponibile ad aiutarci, quasi nessuno di noi immaginava che non li avremmo mai più rivisti, quasi nessuno pensava che la tortura fosse così feroce. E tutto questo abbiamo dovuto impararlo”. Nella grande città sconosciuta, vagando senza sosta tra commissariati e tribunali, caricando documenti e una borsa con il cambio per i figli che ancora credeva in una prigione, Bonafini comincia a conoscere altre donne i cui figli, come i suoi, erano scomparsi; le madri si organizzano e il 30 aprile del 1977 per la prima volta si radunano a Plaza de Mayo. Le forze dell’ordine vogliono disperdere quella manifestazione di donne che reclamano notizie dei propri figli e gli intimano di muoversi perché non si può sostare così numerose davanti alla sede del governo.

Le madri allora si prendono sottobraccio e cominciano a camminare intorno all'obelisco al centro della piazza. Ancora oggi, tutti i giovedì pomeriggio, marcia-no. Ancora Hebe: "Io vivevo aspettando il giorno di andare in piazza, sentivo che lì e solo lì stavo facendo qualcosa di veramente utile per salvare mio figlio e che lì ero con lui. E non ero l'unica a pensarlo. Tutte l'hanno pensato; è qualcosa che non si può spiegare, bisogna viverlo. Ma è così che è andata". Ciò che accade in Argentina, e in altri paesi latinoamericani, in quegli anni comincia lentamente a venire alla luce. Sono le associazioni per i diritti umani, e *Las madres de plaza de Mayo*, che contribuiscono a rendere noto l'orrore dei centri clandestini di tortura e *desaparición*, dei voli della morte, delle fosse comuni. Quando faticosamente torna la democrazia i conti di questa tragedia dicono di 30.000 persone scomparse. Tra loro i due figli e la nuora di Hebe che non torneranno mai a casa.

Il ritorno alla democrazia sarà lento, sanguinoso e incompleto. Leggi di amnistia e indulto faranno cadere una cortina pesante come il piombo sulle responsabilità di tanta violenza. Un armistizio ostentato come unica possibile via d'uscita, un oblio imposto per decreto che moltissimi non accetteranno, e scolpiranno nelle coscienze le parole: "Ni olvido ni perdono", né oblio, né perdono. Nucleo di questa resistenza sono *Las madres de Plaza de Mayo* che reclamano la "aparición con vida" dei propri figli, l'apparizione in vita. L'8 dicembre 1983, due giorni prima dell'insediamento di Raúl Alfonsín, eletto nell'ottobre del 1983 con il ritorno alla democrazia, Bonafini tiene un discorso in cui chiarisce la sua posizione citando in termini di "un'altra lotta" la nuova fase che stava per arrivare. Gli slogan centrali del suo discorso erano: "Un'altra lotta / apparizione in vita / Non dobbiamo né dimenticare né perdonare".

È in questa transizione che si verifica una scissione nel movimento delle madri come conseguenza di diverse posizioni nei confronti dei provvedimenti del governo. Uno dei due gruppi è quello guidato da Hebe de Bonafini. Questo gruppo condanna con forza le misure adottate dal governo Alfonsín in termini di risarcimenti per le vittime del terrorismo, e lo accusa di aver interferito nello svolgimento dei processi per individuare le responsabilità delle violazioni dei diritti umani con le leggi di amnistia e indulto. Bonafini e il gruppo di *madres* da lei guidate non accettano la figura del detenuto *desaparecido*, l'esumazione dei cadaveri per la loro sepoltura, la compensazione economica prevista dal governo e la "teoria dei due demoni" che giustificava la violenza dello stato come risposta alla violenza della guerriglia e considerava la società civile come 'estranea' rispetto a quanto accaduto. È in questo nucleo teorico che potrebbe apparire irragionevole che si verifica l'apporto più radicale e decisivo che Hebe de Bonafini ha lasciato alla dolorosa vicenda che le è toccato vivere e alla democrazia del suo paese. La sua intransigenza viscerale a non voler riconoscere la morte dei figli e la fermezza che può apparire irrazionale a chiederne l'apparizione in vita diventano postura politica, quasi filosofica: la portata della rottura del patto sociale che si è verificata con la dittatura è così abnorme che non può essere archiviata con l'accettazione di un risarcimento economico in nome di un futuro pieno di fiducia. L'unica riparazione possibile è il ripristino della situazione ex ante: l'apparizione in vita. Solo rivendicando l'impossibile, quello che la logica non arriva a comprendere, si può tendere alla costruzione di un patto democratico solido e duraturo. "La scomparsa è un fatto in-

spiegabile”, disse Bonafini molti anni dopo, “che non si può raccontare, che è molto difficile da condividere con gli altri. Perché la scomparsa è un vuoto, un buco, una tempesta, un ciclone che distrugge, che porta via tutto, che spazza via tutto e che bisogna cercare di contenere, conservare e sostenere”.

L'accettazione della morte dei figli rappresenta per *las madres* la chiusura di un processo, una sorta di tradimento della memoria delle vittime, delle loro lotte e della loro fede politica. *Las madres* di Bonafini scelgono di “socializzare la maternità” e di percorrere la strada di una memoria generatrice, che prescinde anche dal cadavere, e che non si limita a essere una commemorazione passiva del passato ma propone una visione alternativa, dinamica e universale della maternità, contro tutti i crimini commessi nei confronti di “tutti i figli”. In virtù di questo si fanno portavoce di una militanza che recupera l'identità dei figli nelle lotte politiche e sociali, in una dimensione spirituale e materiale. Il passare degli anni anziché ammorbidire Hebe de Bonafini ne ha fatto un personaggio sempre più scomodo, che rivendicava la radicalità come antidoto alla mediocrità. Si era rifiutata di stringere la mano di Alfonsín perché “con quella mano aveva firmato le leggi di amnistia e indulto, che permettevano ai genocidi di rimanere in strada finché volevano”. Di Carlos Menem, presidente dal 1989 al 1999, aveva detto che era un “pezzo di merda” e per questo si era presa una denuncia per oltraggio. Negli anni, in maniera instancabile e determinata, ha accusato le forze armate, le complicità della società civile con la dittatura, la chiesa, e si è scagliata contro la politica della riconciliazione e contro il neoliberismo. La sua solita insofferenza verso il potere aveva investito anche Néstor Kirchner, che poi aveva amato come un figlio, e appena era stato eletto presidente aveva detto che era “la stessa merda con un odore diverso”; stesso trattamento più o meno per Jorge María Bergoglio salvo poi cambiare idea – “quando si sbaglia bisogna scusarsi” – di fronte alle sue parole quando l'aveva ricevuta a Roma nel 2016. E di errori ne ha fatti tanti come quello di adottare un ex detenuto condannato per parricidio, Sergio Schoklender, e dargli l'intera responsabilità della gestione di un programma di costruzione di case popolari per i più bisognosi finanziato con i fondi della ONG *Sueños compartidos* legata all'associazione de *Las madres de Plaza de Mayo*; era finita anche lei in un procedimento giudiziario. Negli ultimi anni aveva sposato completamente il kirchnerismo prima di Nestor Kirchner e poi di Cristina Fernandez. Una decisione affettiva ancora prima che politica.

Di Hebe l'implacabile, la “pazza”, resta l'immensità della sua passione, il suo corpo di madre in strada a difendere e difendersi dalle cariche della polizia, la sua voce roca e decisa sempre fuori dal coro, la sua figura dritta sul camion che attraversava il corteo del 24 marzo su Avenida de Mayo, l'intensità con cui chiedeva ai più giovani di “provare dolore ogni volta che un bambino è costretto a raccogliere la spazzatura lasciata dai ricchi per mettersi in bocca qualcosa”, l'audacia e la rabbia con cui ha sfidato ogni potere; ogni volta che si è sbagliata e ha chiesto scusa, e ogni volta che aveva ragione ma non le abbiamo creduto.

Alejandra Miller, Salomé Gómez Corrales (eds.), *Mi cuerpo es la verdad. Experiencias de mujeres y de personas LGBTIQ+ en el conflicto armado, in Hay futuro si hay verdad. Informe Final de la Comisión para el Esclarecimiento de la Verdad, la Convivencia y la No Repetición, Bogotá 2022, pp. 408.*

Il mio corpo è la verità. Esperienze di donne e di persone LGTBIQ+ nel conflitto armato è un testo lungo e complesso nel quale il corpo delle vittime è l'elemento cardine dell'analisi. Il volume è il risultato delle attività di ricerca del "Gruppo di lavoro di genere" della Commissione per il Chiarimento della Verità, la Convivenza e la Non Ripetizione della Colombia (CEV), sotto la direzione della delegata Alejandra Miller Restrepo e il coordinamento di Salomé Gómez Corrales.

Prima di addentrarci nel volume è opportuno capire cosa sia la CEV e la sua genesi. L'istituzione è nata dagli Accordi di Pace siglati tra lo storico gruppo guerrigliero FARC-EP e il governo di Juan Manuel Santos nel 2016, che avevano al centro il tema delle migliaia di vittime¹ – specialmente tra la popolazione civile – prodotte da un conflitto armato durato diversi decenni. La CEV fa parte, infatti, del Sistema Integrale di Verità, Giustizia, Riparazione e non Ripetizione insieme ad altri due organismi, l'Unità di Ricerca di Persone Scomparse (UBPD) e la Giurisdizione speciale per la Pace (JEP), unico ente dei tre a carattere giudiziale. Iniziate le sue attività nel 2017 sotto la direzione del padre gesuita Francisco de Roux, con un mandato di 4 anni, ha avuto il compito di chiarire la Verità e far conoscere quanto accaduto durante il conflitto armato, con la pubblicazione del Rapporto finale *C'è futuro se c'è verità* a giugno del 2022². La CEV, che è un'istituzione autonoma e indipendente anche se statale, si è posta l'obiettivo di fornire delle linee di interpretazione della guerra, individuare i modelli di violenza perpetrati prima degli Accordi di Pace e i fattori di persistenza di un conflitto che è tuttora vivo, ma in continuo mutamento. Inoltre, altro ruolo molto importante è stato quello di contribuire al riconoscimento delle vittime, per anni rimaste invisibili, un aspetto essenziale per la promozione della convivenza, la non ripetizione e la riconciliazione.

La Commissione, per realizzare questo lavoro, ha adottato un approccio territoriale ed etnico e ha aperto spazi per l'ascolto e la raccolta delle testimonianze delle vittime, raccogliendo anche la voce di alcuni vittimari in 28 diverse regioni della Colombia e tra le varie etnie, così come anche all'estero grazie alla creazione di diversi nodi di appoggio in 23 paesi, per poter raccogliere le testimonianze della popolazione in esilio³. Ha anche adottato un approccio di genere, leggendo più di trentamila interviste e facendo una diagnosi delle cause, degli effetti e delle conseguenze del conflitto armato attraverso una chiave interpretativa attenta alla condi-

¹ Secondo l'entità statale *Unidad de Víctimas* sono state registrate fino al 2022, 9.379.858 persone vittime del conflitto armato di cui il 50,2% donne: <https://www.unidadvictimas.gov.co/es/registro-unico-de-victimas-ruv/37394> accesso il 16.11.2022.

² Si tratta di 10 volumi/capitoli tra cui uno è *Mi cuerpo es la Verdad*. La CEV ha anche realizzato la piattaforma *Transmedia*, che resterà attiva per 10 anni e che raccoglie il *legado*, ovvero l'eredità, del lavoro realizzato dalla CEV durante il suo mandato: <https://www.comisiondelaverdad.co/>.

³ Circa un milione di persone sparse nei vari continenti, con un numero significativo in Europa.

zione delle donne, delle bambine e delle persone LGBTIQ+ in un sistema che mostra di essere alla base patriarcale, misogino e violento. Il volume fa luce, infatti, sugli atti intollerabili e dolorosi che le donne e la popolazione arcobaleno – sicuramente tra le categorie più colpite nella guerra – hanno subito durante il conflitto e che la normalizzazione degli abusi, spesso considerati danni collaterali, non ha permesso negli anni di identificare, comprendere e denunciare. Anche grazie al ricorso ai rapporti realizzati da altre organizzazioni (società civile, istituzioni pubbliche, movimenti sociali, entità private), ma principalmente facendo un lavoro sul campo attraverso strumenti quali le storie di vita (che permettono di analizzare gli eventi vittimizzanti avvenuti lungo il corso di vita delle persone), interviste individuali in profondità e interviste collettive (private e pubbliche), il volume raccoglie in maniera ampia e polifonica l'esperienza e le voci di persone LGBTIQ+ e di donne indigene, contadine, afro-discendenti, *palenqueras*⁴, urbane ed esiliate.

Il volume si struttura in due sezioni: una prima parte dedicata alle donne e alle minori, e una seconda parte dedicata alle persone LGBTIQ+. Queste due parti sono a loro volta suddivise in tre sezioni differenti, che rispondono a tre domande che costituiscono l'ossatura del processo di analisi, diagnosi e costruzione delle raccomandazioni finali che la CEV offre alla società colombiana per la non ripetizione. Il volume, che è molto lungo, può apparire ripetitivo in alcuni passaggi per il fatto che diverse tematiche vengono riproposte sotto diverse angolature. Questa scelta formale e metodologica sembra motivata dalla necessità di permettere ai suoi fruitori di leggere i diversi temi affrontati nelle diverse parti, sezioni o paragrafi del rapporto anche in modo indipendente, grazie al fatto che ciascuna singola parte o sezione contiene sempre tutte le informazioni necessarie a una piena comprensione.

Ritornando al contenuto del volume, la prima domanda da cui esso parte è “Cosa è successo?”, addentrando nei significati e nelle dimensioni dei fatti accaduti. La seconda domanda è “Perché è successo?” e analizza le cause più profonde, tra cui le gravi responsabilità del patriarcato. La terza domanda, “Cosa è accaduto a causa di quanto è successo?”, si focalizza sugli impatti del conflitto nelle varie dimensioni dell'esistenza delle persone, delle famiglie e delle comunità dal punto di vista psico-sociale (e, quindi, della salute fisica, emozionale, sessuale e riproduttiva), economico, politico e culturale. In questa sezione il testo mette in luce anche le risposte e le forme di resistenza che le persone hanno messo in atto di fronte all'oppressione, nel tentativo di ricostruire, attraverso risorse personali e comunitarie, un tessuto sociale, culturale e familiare dilaniato e fortemente compromesso dalla guerra. Emergono così percorsi non scontati tra le persone, con forme di agency molto significative.

Nello sviluppo del primo quesito, nell'ambito della sezione dedicata alle donne, il testo illustra le esperienze di donne e bambine della società civile, funzionarie pubbliche e del ramo giudiziario, politiche, sindache, sindacaliste, leader sociali, prostitute, combattenti ed ex combattenti della guerra. Persone alle quali dedica parti specifiche del testo per comprenderne le esperienze.

⁴ Persone che si riconoscono eredi della popolazione afro-discendente che abitava nella zona Nord Caraibica del paese e che nel 1600 si ribellò alla Spagna, concentrandosi in una zona specifica del territorio (*paleneque*) che venne poi riconosciuta nel 1713 come area libera dalla schiavitù.

In modo molto dettagliato e differenziato, il libro mostra come i diversi attori armati attivi nei vari territori abbiano colonizzato il corpo di donne e bambine, riducendolo bottino di guerra e segnandolo in modo così profondo da ridurre fortemente la capacità delle donne di “dimenticare” o di elaborare gli eventi traumatici. Mediante la strategia del terrore, gli attori armati si sono assicurati il silenzio delle vittime, attivando dispositivi di controllo volti a garantire il loro potere, non solo sulle donne e le loro famiglie, ma anche sui diversi territori in cui agivano. Le donne sono state perseguitate, sequestrate, aggredite e hanno subito violenze sessuali, molestie e minacce sessuali, reclutamento contro la loro volontà, forme di schiavitù (anche di tipo sessuale). In ambito riproduttivo, la violenza si è espressa con pratiche imposte quali l’assunzione coercitiva di anticoncezionali, la sterilizzazione, gli aborti forzati, ma anche le gravidanze giovanili e indesiderate. Il testo riporta anche l’esperienza delle donne soggette allo sfollamento forzato, un altro dispositivo di potere attuato dagli attori armati che, privando le persone del loro habitat, sono riusciti a spezzare la relazione corpo/terra/territorio, colpendo in prima persona le donne e il loro ruolo di cura nelle famiglie e nelle comunità. Tra gli agenti vittimizzanti, il testo segnala anche lo Stato come responsabile di gravi danni alla salute della popolazione per l’uso indiscriminato di glifosato nella sua lotta al narcotraffico.

Per rispondere alla prima domanda (“Cosa è successo?”), viene anche esaminata, nella seconda parte del testo, l’esperienza delle persone LGBTIQ+, preceduta da una sezione che riporta i cenni storici della persecuzione – anche di tipo istituzionale – di cui sono state vittime. La ricostruzione traccia un percorso che parte dalla colonia, per poi soffermarsi sugli anni del conflitto armato, in cui si è assistito alla criminalizzazione delle persone LGBTIQ+, considerate dalla società come affette da una patologia da correggere o estirpare. I loro corpi, dissidenti per natura, hanno scatenato contro di essi una violenza inaudita e atroce. Nel volume sono riportate le statistiche dei fatti vittimizzanti emersi dalle interviste realizzate dalla CEV, da cui si evince che le persone hanno subito minacce, sfollamenti forzati, esilio, violenze sessuali, torture, uccisioni, sparizioni e reclutamenti forzati. Vittime dei gruppi paramilitari, che contro loro si sono accaniti con enorme crudeltà, ma anche dei gruppi guerriglieri, di bande criminali e dello stesso Stato.

Il libro, in questa sezione, offre una panoramica di casi relativi a specifici territori e a periodi particolari che, però, sono emblematici delle persecuzioni subite dalla popolazione LGBTIQ+. Segue un approfondimento dedicato alle forme di violenza esercitate dai diversi attori armati implicati nel conflitto, incluso lo Stato. Uno Stato che, con la sua incapacità di controllo e applicando politiche e prassi colpevolizzanti nei confronti delle persone non eterosessuali e di sessualità non binaria, ha lasciato nella completa impunità i crimini commessi contro di loro. Vengono anche descritte le traiettorie percorse dalle persone LGBTIQ+, che vanno in diverse direzioni. A volte le esperienze vissute sfociano in comportamenti come la resistenza e ribellione allo *status quo*, altre volte portano al nascondimento o all’esilio come strategie di protezione, altre volte ancora all’accettazione e alla rassegnazione, con conseguente normalizzazione dei soprusi e delle coercizioni. L’analisi dei fatti accaduti risulta estremamente dura, ma è sempre accompagnata

dalle toccanti testimonianze delle vittime, che ne restituiscono l'umanità e danno un volto ai dati sulle violenze.

La seconda domanda è sul perché di quanto accaduto e si focalizza sul patriarcato e su un sistema sociale fondato sulle disuguaglianze e su relazioni ingiuste e violente, tra cui l'oppressione e la discriminazione contro le donne. Un dispositivo di potere e di dominazione maschile fortemente ancorato nella società e nella cultura colombiana. Nell'ambito del conflitto armato il patriarcato ha permesso e giustificato l'acuirsi e la degenerazione della violenza di genere, che riposa sullo stereotipo e sul mito della donna il cui destino è di essere madre, e pertanto pura e obbediente. Il testo mostra come il patriarcato in Colombia abbia le proprie basi nei valori che la Chiesa e i partiti politici tradizionali hanno promosso nel tempo, favorendo il radicamento di una cultura sessista e maschilista.

Il volume, grazie a un approccio intersezionale attento alla pluralità e all'incrocio delle molteplici forme di oppressione, ricostruisce le diverse pratiche violente attuate durante il conflitto. Queste variano in base alle categorie di donne, ai territori, agli attori armati, e per alcune donne hanno rappresentato un *continuum* di violenza di tipo economico, sociale, politico e culturale che si è dipanato lungo tutta la loro vita, dall'infanzia fino all'età matura.

Anche gli uomini, all'interno del conflitto armato, hanno subito le conseguenze del patriarcato. La loro mascolinità è rimasta cristallizzata nel mito del guerriero; un mito che, da una parte può destare ammirazione tra le donne, ma dall'altra consolida l'odio verso di esse, spesso considerate nemiche da mantenere, anche con la costrizione e le minacce, all'interno di comportamenti rigorosamente normati da stereotipi di genere. Patriarcato e militarismo hanno un rapporto molto forte e sono sistemi che si alimentano a vicenda, rendendo strutturale la violenza e labile il confine tra la vita quotidiana e la guerra.

Tra le cause della violenza specificamente rivolta contro la popolazione LGBTIQ+ il rapporto segnala una loro rappresentazione sociale, precedente al conflitto armato e risalente ai tempi della conquista, che le vede come persone indesiderabili, peccatrici e malate. Concezione attecchita in profondità nella cultura che ha permeato tutti gli ambiti sociali, cosicché la scuola e anche la famiglia sono diventati i primi contesti di esclusione. Come le donne, gran parte della popolazione LGBTIQ+ ha vissuto vessazioni lungo la propria vita che l'ha lasciata esposta a molte violenze senza alcuna tutela e protezione.

Nel volume si sostiene che un ulteriore motivo di quanto accaduto va rinvenuto all'interno dello Stato, precisamente nel suo carattere negligente e nella sua assenza. Infatti, lo stato sociale sembra essere applicato solo nelle città, ma è inesistente nei luoghi più remoti. Si tratta, inoltre, di uno Stato razzista, spesso connivente con i gruppi armati e di potere, oltre che vicino all'industria estrattiva, di cui sostiene megaprogetti poco sostenibili per l'ambiente e le comunità. Uno Stato poco attento alle vittime e alla tutela dei loro diritti – sia delle donne che della popolazione LGBTIQ+ – che non propone in maniera sistematica garanzie di riparazione e non ripetizione. Infatti, non implementa pratiche per allargare l'accesso e l'esercizio della giustizia, finendo per rivittimizzare le vittime.

Procedendo nell'analisi dei contenuti del testo, nella terza sezione dedicata alle implicazioni del conflitto e a come questo sia stato affrontato dalle donne rese vit-

time, il volume fa un'ampia rassegna di diversi casi, ciascuno dei quali viene preso singolarmente in considerazione, illustrando nel dettaglio gli effetti causati dalla guerra. Vengono alla luce sentimenti di paura, angoscia, auto-colpevolizzazione rispetto a quanto accaduto, vergogna, disperazione e depressione (che ha portato alcune persone al suicidio), molteplici traumi e danni alla salute, ma anche rotture e separazioni nelle relazioni sociali, in particolare tra le famiglie e le coppie. Il lungo lavoro sul campo condotto in modo meticoloso ha mostrato come tali sentimenti abbiano prodotto reazioni molto diverse, quali il silenzio, la sottomissione e anche il lasciarsi manipolare dagli oppressori. Allo stesso tempo, però, l'assunzione di piena soggettività e di agency da parte delle donne è tra le tante modalità di reazione che il testo porta alla luce, con molteplici forme di disubbidienza civile e resistenza in cui le donne hanno avuto un ruolo da protagoniste.

Valorizzando la risorsa della maternità, usata come elemento centrale nella ricerca delle persone sparite, oltre che come dimensione portatrice di memoria e cura, le donne si sono rivelate un pilastro fondamentale per la ricostruzione delle famiglie, delle comunità e del tessuto sociale. La CEV, infatti, ha riconosciuto il fondamentale lavoro delle donne nelle diverse organizzazioni della società civile, anche di stampo femminista, che le ha viste molto attive, sia durante il conflitto armato sia in occasione degli accordi di pace, nonostante le difficoltà e le persecuzioni subite. Numerose organizzazioni e gruppi si sono battuti per la difesa dei diritti, per la resistenza contro gli attori armati e per la costruzione della pace, e le donne, al loro interno, elaborando la rabbia, hanno scelto il perdono e, con tenacia, hanno assunto il ruolo di leader delle proprie comunità, rivendicando collettivamente il diritto alla vita, alla terra, al lavoro e alla riparazione morale.

Riprendendo quanto precedentemente esposto, la sezione dedicata alle persone LGBTIQ+ presenta un quadro delle conseguenze psico-sociali, fisiche ed economiche che la guerra ha inflitto alle vittime. La popolazione LGBTIQ+ da una parte ha cercato di occultare il suo orientamento sessuale per salvare la propria vita, vessando ulteriormente la propria identità di genere, e dall'altra ha messo in moto svariate forme di resistenza. La fede e la spiritualità, e in alcuni casi anche la famiglia, sono state risorse importanti su cui contare.

Al centro delle lotte sono stati messi i propri corpi, sia nella loro palese diversità di genere sia come strumenti di aperta contestazione della violenza di genere e della sua legittimazione. L'arte, specialmente le *performances* e il teatro, sono stati utilizzati come forme di resistenza nelle quali il corpo è diventato centrale e quindi territorio di pace. Insieme alle donne, la popolazione arcobaleno ha partecipato ai diversi tavoli di dialogo e ha contribuito al lungo e tortuoso percorso della pace.

Per finire, puntuali sono le riflessioni sui fattori di persistenza del conflitto armato, esposte alla fine della prima parte, che evidenziano come esso, piuttosto che essere un capitolo della storia colombiana chiuso con gli accordi di pace, in realtà non fa che riciclarsi.

Sono stati pubblicati molti studi e testi sul conflitto armato in Colombia, ma il rapporto della CEV aggiunge un contributo importante, vale a dire l'approccio di genere, che le permette di far emergere aspetti essenziali su cui fonda le conclusioni e le raccomandazioni rivolte allo Stato, alle sue istituzioni, alla società colombiana e alla comunità internazionale. Elementi fondamentali per cercare di eradica-

re la violenza, anche di genere, continuare nella lotta per il diritto delle vittime alla verità, alla giustizia, alla riparazione integrale, consolidare le garanzie di non ripetizione e costruire una memoria storica, capace di edificare un paese inclusivo a misura di tutti i suoi cittadini e le sue cittadine.

Alessandra Ciurlo⁵

⁵ Colombiana residente in Italia, è attivista per la pace e docente presso la Pontificia Università Gregoriana.

Rosa Maria Grillo, *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere*, Officine ed., Salerno 2022, pp. 356¹.

[...] in quest'epoca del post- (postmodernità, postcolonialismo, postoccidentalismo) e di caduta di muri materiali e immateriali, di categorie e di saperi, questi testi hanno scalfito le barriere un tempo infrangibili tra ciò che si considerava documento storiografico e non, tra la letteratura e varie forme di para-letteratura o sub-letteratura, e quindi hanno attirato l'attenzione di critici e lettori dai più diversi orizzonti d'attesa (p. 16).

Con queste parole, contenute nell'“Introduzione” a *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere*, Rosa Maria Grillo fornisce una prima coordinata su ciò che si intende per “letteratura testimoniale”, una letteratura che da sempre rappresenta un territorio di mescolanza di generi, incontro di prospettive, abbattimento di categorie. Riagganciandosi alle parole di Laura Scarabelli, Grillo si sofferma giustamente sul carattere “ibrido”, “poroso”, “parassita”, “onnivoro”, [...] transdisciplinare [tra] letteratura [...], antropologia, etnologia, scienze sociali, giornalismo” (Scarabelli, 2017: 388) del *testimonio* in America Latina, un genere che per la sua natura intrinsecamente anfibia e multiforme difficilmente si accontenta di definizioni univoche e che, al contrario, si presenta quale un campo in continua evoluzione.

In grandi linee che approfondiremo lungo il cammino, possiamo anticipare che consideriamo territori affini alla “letteratura testimoniale” memorie o diari intimi, lettere, ecc., scritti senza la prospettiva della pubblicazione, poiché consideriamo essenziali la coscienza e la volontà di testimonianza; documenti o atti e sentenze giudiziarie, registri ufficiali, privi dell'elemento soggettivo e di costruzione narrativa e registro letterario; l'autofinzione, genere di ultima generazione, elaborazione creativa più sofisticata da parte dell'intellettuale / testimone; cronache e reportages singoli senza costruzione coerente e unificante in un contesto ampio. Consideriamo invece a pieno titolo “letteratura testimoniale” quegli scritti che, destinati alla pubblicazione per comunicare e denunciare violenze e torti subiti, hanno un'architettura letteraria senza rinunciare alla referenzialità; non semplice accumulo di notizie, date, dati, nomi, ma un quadro che dia senso alla narrazione usando il più delle volte testi precedenti “non letterari” come deposizioni, interviste, articoli, giornali, ecc. (pp. 18-19).

Genere, dunque, ibrido per definizione, “su cui lettori e critici esercitano inutilmente le proprie capacità tassonomiche” (p. 55), la letteratura di testimonianza si alimenta necessariamente di territori altri, ovvero di linguaggi, registri e metodologie di indagine che nella cancellazione dei rigidi confini disciplinari riscoprono una nuova democratizzazione del sapere. La porosità del genere, infatti, non ricade sui testi esclusivamente in termini estetici, ma permette a saperi subalterni di riscattarsi da quell'“incantesimo della *desmemoria*” (p. 34) prodotto da politiche pubbliche di marginalizzazione storica, economica e culturale.

Negli ultimi anni, questo campo della letteratura “impura” è cresciuto enormemente e ha cancellato barriere un tempo insormontabili tra ciò che era considerato una fonte o documento storiografico e ciò che non lo era, tra la letteratura e ciò che non lo era, ecc. Indubbiamente molti sono i fattori che hanno causato questa “rivo-

¹ Il volume è acquistabile nel formato cartaceo o scaricabile gratuitamente in formato pdf al seguente link: <http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/326>

luzione”: la “morte” del sistema binario della Modernità e il riconoscimento della trasversalità e dell’ibridismo come tipici dell’era del post- (postmodernità, post-colonialismo, post-occidentalismo), l’esistenza in troppe parti del mondo di condizioni di vita estreme o di situazioni al limite del credibile, che la storiografia ufficiale – dei vincitori – non è disposta a riconoscere, e che quindi diventa necessario raccontare dal basso”; la nascita di Musei della Memoria per negare, correggere o offrire più materiale alla Storia; il riconoscimento del valore della storia orale e della storia collettiva, dei laboratori di memoria e scrittura, nati dapprima come atto di insubordinazione nei confronti della storia ufficiale, e in seguito recepiti come fonti affidabili per il revisionismo praticato dai governi progressisti (casi estremi nel Río de la Plata quelli del presidente Néstor Kirchner (2003-2007) in Argentina e José Mujica (2010-2015) in Uruguay) che hanno assunto come proprio incarico istituzionale la riscrittura della storia degli anni ’70 e ’80 del Novecento (pp. 22-23).

Alla luce di queste riflessioni, è facile notare quanto il bel titolo che Grillo sceglie per il suo volume racchiuda in sé una missione tutta umana: sopravvivere al trauma per poterlo raccontare e resistere contro le più insidiose forme di oblio. E, al contempo, raccontare proprio per restare in vita, nonostante la ferita, nonostante la perdita. Una missione, allora, che mi permetto di definire sovrumana, che supera, cioè, l’umano limite di chi decide volontariamente di ritornare proprio dentro quella ferita e quella perdita per dare loro un nome, un aspetto intellegibile che sappia farsi parola e, in quanto tale, passare di bocca in bocca e di orecchio in orecchio perché ne resti traccia nel tempo. Anche quando la lingua non ha strumenti a sufficienza per far riemergere ciò per cui mai dovremmo cercare parole, per dare respiro a quella pena che “gli brucia in petto” – scriveva Primo Levi – probabilmente l’unica via possibile di cui il sopravvissuto dispone è proprio farsi testimone. La ricerca dell’ascolto degli altri è uno dei grandi motori della produzione letteraria dall’Olocausto alle dittature del Cono sud. Cercare l’altro per salvarlo dai ricorsi storici, dalla violenza dei totalitarismi, dalla censura, dall’annientamento del diritto. Cercare l’altro, forse, anche per scorgere in quella alterità la possibilità di salvare se stesso e questo presente che continua ad aver bisogno di voci che dal passato ci riportano scenari di morte non poi così lontani.

Se è vero che in nessun tipo di linguaggio – sia esso verbale o visuale – l’orrore può trovare una completa e totale rappresentazione, poiché rappresentarlo significherebbe in qualche modo riprodurlo, di certo è altrettanto vero che nella narrazione e condivisione del dolore, ovvero delle conseguenze dell’orrore, nella prospettiva testimoniale l’esperienza tragica assume quella dimensione intersoggettiva capace di interpellare intimamente il pubblico lettore perché si faccia a sua volta custode e produttore di memoria.

È dunque questa la “storia” che cercheremo di narrare attraverso testi rappresentativi della “letteratura testimoniale” che, partendo dalle voci di un Io vittima, sopravvissuto, partecipe o protagonista di quelle decadi, raccontano questa Storia e queste storie, con una selezione basata su criteri intrecciati sia formali che contenutistici, comunque rappresentativi delle molteplici variabili del “genere” letteratura testimoniale (p. 36).

Una selezione, quella di *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere*, che già dall’indice ci lascia intravedere un itinerario variegato che, come una *cordillera*

di nomi e geografie, ci accompagna lungo un percorso diacronico e diatopico che esplora la resistenza di autori e autrici alle dittature degli anni '70 e '80 in Sudamerica.

Il viaggio nel quale Grillo ci invita a seguirla si compone di molteplici tappe che dalle prime forme di testimonianza, “quando viaggiatori, conquistatori, cronisti, *voyeur*, intellettuali o semplici osservatori europei, arrivando in terre sconosciute, hanno testimoniato ciò che avevano visto, sentito, vissuto e comunicato a coloro che non avevano visto, sentito, vissuto quelle esperienze (pp. 7-8)”, raggiunge infine il XXI secolo. Tracciando una parabola che dalla “Preistoria” del genere (pp. 37-46) raggiunge poi la produzione contemporanea, il testo non solo offre specifici approfondimenti su quelle figure – da Rodolfo Walsh a Edda Fabbri, da Nora Strejilevich a Mauricio Rosencof – che hanno saputo modellare una retorica estetica ed etica del racconto dei sopravvissuti, ma si apre anche a “qualche a nostro parere necessaria divagazione geo-cronologica” (p. 26). Insieme ai grandi momenti della letteratura testimoniale delle dittature della seconda metà del '900, a ragione introdotti da un capitolo genealogico sul Premio Casa de las Américas, Grillo dedica ampio spazio a diverse geografie della violenza: nel corso della lettura cadono le frontiere nazionali con l'Argentina, l'Uruguay, il Cile e il Paraguay e le storie di tutta l'America violata sembrano confluire in un'unica grande narrazione. Particolare attenzione meritano gli apparati 4.1, 4.2 e 5 dedicati, rispettivamente, alla parola dei testimoni, all'ambiguità dell'Io e all'Io plurale e che sciolgono questioni teoriche e nodi metodologici. Allo stesso modo si noti il capitolo “*Talleres e gruppi femminili*” che affronta la detenzione nei campi di concentramento, tortura e sterminio da una prospettiva di genere e prende in esame la condizione delle donne recluse e le diverse forme di maternità e di militanza, tanto negli scenari dittatoriali del secolo scorso come in quelli, teoricamente democratici ma altrettanto violenti, del nostro tempo.

L'esperienza ispanoamericana, ormai divenuta paradigma anche per altre latitudini letterarie, si fa qui occasione per ragionare su un panorama testimoniale più esteso, in cui l'autrice non dimentica mai il proprio luogo di enunciazione. Non mancano, infatti, riferimenti e parallelismi con la produzione italiana e, nello specifico, con quelle forme letterarie e quelle categorie di pensiero che permettono di intessere un dialogo intertestuale al di qua e al di là dell'Atlantico. Radicata nella filosofia italiana della memoria, che trova in Levi “l'indiscusso tragico capostipite della letteratura testimoniale attuale ‘etnica’ e ‘politica’” (p. 37), la comunicazione tra le due sponde viene infine impreziosita dall'appendice “*Storie e racconti italiani*”, in cui le storie del Cono sud e tra il Cono sud e l'Italia trovano casa nelle pagine e nei lavori audiovisivi prodotti nel nostro paese. Dai romanzi al cinema, dai saggi accademici agli articoli di giornale, questa ultima sezione dà conto di una vitalità critica, artistica ed editoriale che non ha mai smesso di accogliere nella propria riflessione identitaria quel legame con l'America stretto durante le grandi ondate migratorie e poi rinsaldato durante i viaggi d'esilio e le appropriazioni in Europa di alcuni figli di *desaparecidas* e *desaparecidos*.

Si tratta, dunque, di un libro che racconta la risposta artistica e politica alle violazioni dei Diritti Umani dando, in un certo senso, testimonianza della testimonianza, offrendosi, da un lato, come luogo di memoria per le memorie latinoamericane

e, dall'altro, come porta d'accesso a un sapere che non sempre raggiunge le nostre librerie e le nostre aule. Un libro redatto in italiano ma che custodisce in lingua originale i frammenti dei testi citati così da accogliere intatte le numerose voci oltreoceano e costruire attorno a loro un'impalcatura analitica capace di contestualizzare epoche, discorsi e prospettive, mettendo a disposizione di lettori e lettrici un'ampia gamma di materiali didattici e documentali.

Per la ricchezza di opere citate, l'ampiezza dell'orizzonte tematico e la chiarezza nell'esposizione di fenomeni storici spesso complessi, *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere* è un saggio con un'intrinseca vocazione di manuale. Insieme ai volumi *Argentina 1976-1983. Immaginari italiani* (Nova Delphi, 2016) curato da Camilla Cattarulla e *Testimonianza in America Latina* (Mimesis, 2017) curato da Emilia Perassi e Laura Scarabelli, *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere* si inserisce in una nuova "politica culturale" che desidera "invitare [anche] il lettore italiano non specialista in cultura latinoamericana a una tipologia di scrittura ancora in Italia non canonizzata" (p. 295).

Nell'esplorazione del vasto archivio che il libro ci regala, il volume riflette appieno l'identità accademica dell'autrice: pagina dopo pagina, ritroviamo i suoi anni di ricerca, di incontri e di studi ma, soprattutto, scorgiamo quella particolare sensibilità umana che da sempre connota la scrittura di Rosa Maria Grillo.

Angela Di Matteo²

² Ricercatrice (RTD-b) di Lingua e Letterature Ispanoamericane presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli Studi Roma Tre.

Report of the workshop *Women's transnational activism in the Twentieth Century: framing the Chinese case in a global perspective*, International Conference, Oct. 21, 2022, Ca' Foscari University of Venice, Italy.

A very comprehensive and enriching reflection on transnational women networks from a global and transnational perspective was the focus of the conference *Women's transnational activism in the Twentieth Century: framing the Chinese case in a global perspective*. It was organized by Professor Laura De Giorgi and Ph.D. students Federica Cicci and Rossella Roncati at Ca' Foscari University of Venice on Friday, 21 October 2022, within the Ph.D. Program in "Transcultural Studies on Eurasia and North Africa." It aimed to analyze the transnational women networks paying attention to the female dimension and also to the different constructions of female identity generated during the twentieth century. The result was a stimulating workshop, heterogeneous both in terms of the topics analyzed and the diversity of methodological approaches.

The first session of the workshop was chaired by organizer Professor Laura De Giorgi, Ca' Foscari University of Venice. The introductory speech was held by guest speaker Francisca de Haan, Central European University, on *Global Socialist Feminists and the 'Century of Women': Recent Publications and New Findings*. In the last few years, a significant number of new publications about various forms of "global feminisms" have appeared. She found it crucial to speak about women's movements and feminisms in the plural in order to underline the different features that have always characterized them with forms of overlap, cooperation, and controversy between them. Therefore, the plural is a way to designate that there was and is not only one feminism, despite the general understanding of "feminism" as this Western phenomenon. In her contribution, she first discussed this important trend and explored the ways in which these publications have enriched our knowledge and understanding of the history of global feminisms. Then, based on her recent work, and in particular the edited *Palgrave Handbook of Communist Women Activists around the World* (forthcoming, 2022), she argued that historians still underestimate socialist and communist women's contributions to what has been called "the century of women." Indeed, there was a global women's movement in the form of the *Women's International Democratic Federation* (WIDF) and active left-feminist women's organizations in all parts of the world. Now we are only in the early stages of discovering this vast history mainly due to the Western supremacy in historiography and the enduring influence of the Cold War. The WIDF members and leaders were women on the political left, including left-liberal, socialist, and communist women. After the fall of European state socialism, in many former European socialist countries self-identified liberal feminist women firstly fervently refused their countries' communist past and the contributions of communist women to improving women's status and social, political and civil rights. According to de Haan, what is important today is reconsidering the history

of women's movements and feminisms in Europe and beyond, in order to include the history and influences of socialist women and their organizations. Necessarily, if they were sited in European state socialist countries, it is significant to understand that the history of these women's organizations was not isolated from what happened in other parts of the world.

Eloisa Betti, the second guest speaker from Bologna University, examined *Italian Left-wing Women's Agency and International Exchanges across the Iron Curtain*. During the Cold War years, Italian Left-wing women's agency was highly influenced by their international networks and exchanges, which contributed to creating a powerful imaginary of gender equality and especially advancing women workers rights. She argued that especially the first phase of the Cold War was marked by imaginaries and models strongly conditioned by bipolar equilibriums, which for the Communists were translated into a particular attachment to the Soviet bloc and an idealization of the USSR. Women were witnesses and promoters of such a narrative, which they reproduced publicly and privately. At the same time, they embraced the imaginary of equality and the models of emancipation of real socialism, reasserted in Italy by the Communist Party and the Union of Italian Women (UDI). These were renegotiated in light of the tradition of agency and social conflict proper to each region, given the high heterogeneity of the Italian context. She interestingly explored the impact and extent of these exchanges, by investigating the case of UDI with specific reference to the Communist run Emilia-Romagna Region.

The second session of the workshop, chaired by Sofia Graziani from the University of Trento, was dedicated to the topic of Chinese women, declined on the one hand through the analysis of humanitarian relief efforts during the years of the War of Resistance and, on the other, the relationship with the Union of Italian women during the Cold War. Federica Cicci, in the presentation *In the name of the Red Cross Society of China: women's activism and humanitarian aid during the war (1937-1945)*, discussed the participation of Chinese women in humanitarian aid from the War of Resistance to the Second World War. By analyzing the power relations and humanitarian activities in the Red Cross, her contribution intertwined with issues concerning the meaning of gender and state in modern China, assessing women's role within the Chinese Red Cross, particularly nurses in designing aid programs, and how significant it was. She claimed that one woman played a special role in the growth of military nursing assistance for Chinese troops: Zhou Meiyu. Specifically, the Chinese Red Cross Medical Relief Corps had a major task in supporting the training of military medical personnel and Zhou was particularly successful in establishing a valid medical expert in the new education programs. She drew on different examples to illustrate how, breaking down gender boundaries, humanitarian war services in wartime were promoted, and how women's work and relationships with Western women served as a window on which gender shaped the meanings of humanitarianism, war and nation-building in modern China, while offering the opportunity to re-discuss the social values and traditional roles of women.

Rossella Roncati, with her contribution *Sino-Italian relations and transnational women's activism in the Global Cold War: the case of Maria Antonietta Maccioc-*

chi, la Chinoise, claimed that in the aftermath of World War II, a global network of multilateral relations developed among different leftist women's associations. This milieu sparked connections between the All-China Women's Democratic Federation (ACWDF) and the Union of Italian Women (UDI). When these two associations were founded, their relations were internationally fostered through the net of the Women's International Democratic Federation (WIDF) – an umbrella federation which, since the 1950s, promoted Third-Worldist and anti-imperialist ideals. Worldwide exchanges among women flourished during the 1950s and 1960s, including Italy and China. She argued that key moments for the establishment of cultural and political ties between women's groups materialized through international congresses and exchanges of delegations. These latter diplomatic travels gave their participants the opportunity to experience how women's rights were promoted and implemented in each country. Recent historiography on the topic stressed how evidence of these crucial moments helps to reconstruct how women international debates penetrated and interacted with local and transnational contexts. By adopting a feminist critical approach and considering the existing scholarship on, *inter alia*, Global Socialist Feminism, her contribution looked at the relations between Chinese and Italian women organizations as a relevant case-study in order to understand how different feminist national agendas intertwined, shaped and were shaped by global politics and Cold War dynamics. Relying on the UDI National Archive, and the personal archive of Maria Antonietta Macciocchi, Italian activist involved in these exchanges, Rossella's research enriched our understanding of the Global Cold War transnational relations from the perspective of women's role and experience. Furthermore, it shed light on a pivotal, though still understudied, moment in the emergence of a transcultural discourse on women and feminism.

The concluding sections of the conference were dedicated to comments and questions, regarding the two last papers first from the discussant Jennifer Bond, University College London, and then from the audience. Bond raised an important issue on how we get at Chinese women's experience of international women's organizations and how we can understand their international identity formation. It is a big issue on how it is possible to reshape our research from a different perspective without having access to Chinese primary sources. Another related question to both concerned what changed in women's international activities before and after the Second World War. The two papers touched upon motherhood and the centrality of traditional female roles in these organizations. This showed a connecting point between pre-post war. For instance, we know from the work of scholars such as Leila J. Rupp that a shared experience of gendered violence and shared experience of loss of sons was part of the rhetoric in which women's international solidarities were formed in the interwar period. Nonetheless, she highlighted that Cicci's rich paper uncovered the important work done by women in the Chinese Red Cross during the War of Resistance against Japan and that was an excellent contribution to the growing literature on Chinese women's wartime work and participation in international organizations. Concerning Roncati's contribution, she underlined that it was a fascinating in-depth and well-crafted insight into Sino-Italian women's activism and its results in that period.

The relevance of the event that needs to be emphasized and that makes it a fundamental reference point is the awareness of the inescapability of a gender perspective in the analysis of transnational women networks in a global and international view. Although the contributions were thematically heterogeneous, some general considerations can be drawn. Firstly, it emerged how, during the twentieth century, the female figure, straddling the public and private spheres, was at the center of significant transformations; roles, mentalities, social practices, and the very representations of gender differences constitute an important spy to identify changes and resistance to change. The reports highlighted how to better understand the transnational women networks from a global and transnational perspective, it is necessary to examine gender relations over a long chronological period and pay attention to the conflicts embedded in the patriarchal family model. The complexity of women's experiences declined according to precise factors (i.e., geographical, political contexts, social classes, etc.) was also emphasized. It is an issue of being able to focus on women's roles and presence beyond the threshold of the 1930s, when patriotic mobilization emerged strongly, framing them in the context of the war, as well as exploring the side of international relations with women in China, Europe and the rest of the world. Overall, the contributions called for an analysis of the wartime and post-war experience in the making, at a time when the female condition, although different and contrasting, seemed more dynamic than ever.

Federica Cicci¹

¹ Ph.D. Candidate. Università Ca' Foscari Venezia/Universität Heidelberg

Benedetta Calandra, *Il corpo del Caribe. Le politiche sulla riproduzione tra Puerto Rico e Stati Uniti (1898-1993)*, Ombre corte, Verona 2020, pp. 285

Nel suo ultimo libro, *Il corpo del Caribe. Le politiche sulla riproduzione tra Puerto Rico e Stati Uniti (1898-1993)*, Benedetta Calandra esplora il tema delle politiche di controllo demografico nell'isola di Puerto Rico, mettendo in risalto sin dall'introduzione l'importanza del contesto portoricano – “un contesto sinora trascurato negli studi americanistici del nostro paese a dispetto della sua singolarità” (p. 7) – e scelto per l'appunto dall'autrice in ragione della sua specificità, in quanto laboratorio di politiche di *population control*. Infatti, spiega, simili politiche vengono applicate a Puerto Rico già negli anni Trenta, con significativo anticipo rispetto al resto della regione. Il tema viene affrontato prendendo in considerazione sia il contesto insulare sia quello dell'emigrazione portoricana a New York. In rapporto alle sue ridotte dimensioni, l'isola di Puerto Rico è stata uno dei luoghi al mondo con la maggiore diffusione di interventi di sterilizzazione femminile nel Novecento, un terreno per eccellenza di applicazione di politiche di contenimento delle nascite come “strumento di modernità”.

Il lavoro è il risultato di una delle ricerche più recenti di Benedetta Calandra, docente di Storia e Istituzioni dell'America Latina presso l'Università degli Studi di Bergamo, che in passato si era occupata anche di politiche della memoria, dittature militari del Cono Sud, esilio politico e relazioni culturali interamericane durante gli anni della Guerra Fredda. *Il corpo del Caribe* si inserisce per l'appunto all'interno di quest'ultima linea di studi, su cui l'autrice aveva già curato l'antologia *Guerra fredda culturale. Esportazione e ricezione dell'«American way of life» in America Latina* (Ombre corte, 2011). Lo scenario generale in cui Calandra inserisce il suo racconto è quindi sempre quello delle relazioni fra Stati Uniti e America latina: la scelta del caso portoricano è dettata, come evidenziato nel capitolo introduttivo, da una volontà di approfondimento delle politiche sociali statunitensi in America latina durante gli anni della Guerra Fredda. Ma stavolta guardando alla complessa trama di queste relazioni da un punto di osservazione nuovo, prendendo a oggetto un tema – quello del controllo delle nascite – che “può essere affrontato alla luce di diverse scale di osservazione” (p. 24), tenendo conto non solo della letteratura scientifica prodotta ma anche delle pluralità di approcci e sensibilità disciplinari chiamate in campo. In particolare, per iniziare ad addentrarci più nello specifico, l'analisi di Calandra parte richiamando il celebre lavoro di Matthew Connelly *Fatal Misconception: The Struggle to Control World Population* (Harvard University Press, 2008), per collocarsi all'interno di “quell'operazione storiografica complessiva” – di cui il lavoro di Connelly è espressione – che “ha arricchito gli studi sulla Guerra Fredda di temi, problemi e prospettive inedite” (p. 25), aprendo a una pluralità di attori e di convergenze.

In una prospettiva interamericana, fra i diversi ambiti discorsivi che il tema del *population control* non può non richiamare, vi sono quelli relativi allo sviluppo e alla modernizzazione (qui il richiamo ai lavori di Michael Latham). Calandra descrive come, a partire dai primi anni Quaranta, gli Stati Uniti imposero ai paesi del-

la loro area di influenza più prossima – i paesi latinoamericani – una teoria del controllo demografico elaborata sulla scia delle ricerche condotte dal gruppo coordinato dal demografo statunitense Frank Notestein (1902-1983), direttore dell'Office of Population Research dell'Università di Princeton. All'interno del dibattito sulla relazione fra crescita economica e situazione demografica, Notestein teorizzava la necessità del contenimento delle nascite, ravvisando una connessione diretta fra industrializzazione e tassi di natalità contenuti. Diversa invece la visione del problema visto dalla “periferia” (p. 29), come quella contenuta in *Geografia da fome* (1946), il noto lavoro del medico brasiliano Josué de Castro, in cui l'autore ravvisava le ragioni del sottosviluppo di quello che sarà poi il “Terzo Mondo” – espressione, quest'ultima, coniata dall'economista francese Alfred Sauvy nel 1952 – non al sovrappopolamento bensì allo sfruttamento coloniale delle risorse naturali dei paesi più poveri.

Il primo capitolo del libro – *Puerto Rico e Stati Uniti tra Birth Population e Population Control* – ha come obiettivo, appunto, quello di collocare il problema del controllo demografico all'interno del più ampio dibattito e del più generale contesto storico-culturale, quindi le questione del rapporto fra sviluppo e bassi tassi di crescita demografica, fino alle capillari, non di rado aggressive, campagne di controllo nei vari paesi, nonché alle radici profonde del dibattito sulla sovrappopolazione rintracciate nelle politiche eugeniche dei primi decenni del XX secolo (p. 33). Il terzo paragrafo del capitolo mostra i tratti caratterizzanti delle complesse relazioni fra Puerto Rico e Stati Uniti: una storia, quella della piccola isola caraibica, legata a doppio filo alle vicende del grande vicino e, anche in ragione di questo, attraversata, fin dalla fine del XIX secolo, da un significativo dibattito sulla propria identità, in relazione alla cultura latina e alle politiche imperiali statunitensi (p. 44). Puerto Rico, scrive Calandra, viene a costituirsi come una “sorta di paese laboratorio” per le politiche imperiali già dai primi vent'anni del Novecento (p. 48), soprattutto in ragione della sua condizione semicoloniale.

All'interno di questo quadro le relazioni di genere occupano un posto rilevante, come già mostrato dalla storica Laura Briggs nel suo celebre lavoro *Reproducing Empire. Race, Sex, Science, and U.S. Imperialism in Puerto Rico*, giustamente ricordata dall'autrice e a più riprese richiamata nel testo (non solo *Reproducing Empire* ma anche i lavori precedenti di Briggs, ugualmente tesi a mostrare un “universo variegato e multiforme” relativo al caso portoricano, p. 170). L'ultimo paragrafo del primo capitolo affronta il tema specifico delle sterilizzazioni, una pratica che ha raggiunto a Puerto Rico “uno dei più alti tassi al mondo” (p. 54), definita semplicemente come “*la operación*”. Qui l'autrice – sulla scia di importanti studi, come *Choice and Coercion* (2005) di Johanna Schoen sul caso del North Carolina – mostra come sia necessario spezzare la visione statica carnefice-vittima, in favore di posizioni più composite, con una pluralità di soggetti coinvolti (medici, infermieri, organizzazioni non governative, Chiesa, associazione di base ecc.), in grado di restituire il quadro per come esso si presenta a un'analisi attenta, ovvero complesso e ricco di sfumature. Nelle parole dell'autrice: “Tracciare una linea di confine tra *agency* e *constraint* si rivela di sovente un'operazione molto complessa [...]” (p. 60).

Tornando alla struttura del libro, la ricerca si colloca temporalmente prima dell'inizio della Guerra Fredda, e cioè a partire dagli anni Venti, quando già l'isola caraibica funziona da laboratorio e, più nello specifico, in concomitanza con l'operato di Margaret Sanger a Puerto Rico. Calandra, infatti, sceglie di organizzare la narrazione intorno alle vicende di tre protagoniste, le cui vite, scrive, "scandiscono tre momenti importanti di questa storia", e perciò da lei adottate "come momenti spartiacque" della narrazione (p. 13). Le tre donne sono: Margaret Sanger (1879-1966), Katherine Dexter McCormick (1875-1967) e Helen Rodríguez-Trías (1929-2001). Sanger, insieme a Katherine Dexter McCormick, svolgerà un ruolo chiave nella sperimentazione sulla pillola anticoncezionale, che ne permetterà poi la commercializzazione negli Stati Uniti. Helen Rodríguez-Trías lavorò, invece, come medica con le donne emigrate portoricane a New York.

A Margaret Sanger è dedicato il secondo capitolo del libro, non a caso intitolato: *Margaret. Una modernità da esportare (1921-1966)*. Ma chi era Margaret Sanger? Margaret Louise Higgins Sanger fu una pioniera, meglio ancora la pioniera della contraccezione negli Stati Uniti, e fu sulle pagine della rivista da lei diretta – "Birth Control Review" – che, in riferimento al caso portoricano, cominciò a consolidarsi una narrativa sul sovrappopolamento: precedente significativo, spiega Calandra, della politica del *containment* che si dispiegherà nei decenni successivi. La storia di Sanger permette a Calandra di mostrare la comune matrice statunitense delle politiche di *birth control* di inizio Novecento e di quelle di *family planning* degli anni Quaranta (p. 39). Margaret Sanger perse la madre giovanissima, a causa di un tumore uterino dovuto alle troppe gravidanze, perciò il tema del controllo delle nascite, e della libera scelta se essere o no una madre, divenne per lei la causa di una vita. Si diplomò come infermiera e nel 1921 fondò a New York la Lega Americana per il Controllo della Natalità (American Birth Control League). Curò per il "New York Call" una rubrica di educazione sessuale, incoraggiando le donne verso una maternità consapevole e responsabile. Il suo attivismo inarrestabile la portò a fondare una propria clinica a Brooklyn. Calandra ripercorre il percorso biografico di Sanger – anche grazie ai materiali contenuti nell'archivio della sua corrispondenza privata – e il complesso rapporto con le teorie eugeniche e con la potente American Eugenics Society. Sanger morì nel 1966, un anno dopo il caso storico giunto all'attenzione della Corte suprema degli Stati Uniti "Griswold vs. Connecticut", che di fatto legalizzò il controllo delle nascite nel paese.

Il terzo capitolo – *Katharine. Sperimentazione sui corpi e liberazione dei corpi (1952-1960)* – è incentrato su Katherine Dexter McCormick, filantropa e suffragista, la quale finanziò, grazie a una fortunatissima eredità, la ricerca sperimentale sulla pillola anticoncezionale, e che vedrà proprio Puerto Rico come uno dei "principali scenari di sperimentazione ormonale" (p. 131). Il capitolo ricostruisce il percorso sperimentale a Puerto Rico, grazie all'analisi di una pluralità di fonti: dalla corrispondenza privata – anche quella fra Katherine Dexter McCormick e Margaret Sanger – alla stampa dell'epoca. Spazio viene dedicato nel capitolo anche all'analisi delle complesse posizioni delle associazioni femministe portoricane (in particolare il collettivo femminista MIA, Mujer Intégrate Ahora) critiche nei confronti degli esperimenti condotti sui corpi delle donne dell'isola. A proposito dei corpi e del prendere la parola, l'autrice riprende in questa sezione le ricerche antro-

pologiche di Michela Fusaschi sulla retorica umanitaria e i “corpi delle altre” per illustrare – con le ovvie differenze di tempi e contesti – la tendenza di alcune associazioni femministe portoricane critiche nei confronti delle politiche di *birth control* a prendere la parola *al posto di* e a vittimizzare i corpi delle donne (sottoposte agli esperimenti): un aspetto, quello relativo alla dimensione corporale del problema che, proseguendo nella lettura del libro, lascia forse in sospenso qualche curiosità, data la sua importanza per il tema in questione, accendendo però al contempo nuovi possibili interrogativi.

Il quarto e ultimo capitolo – *Helen. Andata e ritorno San Juan-New York (1974-1993)* – si concentra sul lavoro medico di Helen Rodríguez-Trías. Il 1974 è l’anno di fondazione del Committee to End Sterilization Abuses (CESA) e il 1993 l’anno in cui Helen Rodríguez-Trías viene eletta presidentessa della American Public Health Association (prima donna ispanica a ricoprire un simile ruolo negli Stati Uniti). La vita di Helen Rodríguez-Trías sarà dedicata alla causa del diritto alla salute delle donne portoricane emigrate a New York – le *neoricans* – e impegnata, in particolare, sul tema delle sterilizzazioni. L’intenso e ricco percorso biografico e professionale della medica Rodríguez-Trías è stato ricostruito in maniera approfondita da Calandra grazie all’accurato spoglio dei materiali conservati nel suo archivio personale, e che hanno permesso di descrivere le numerose attività di Rodríguez-Trías a sostegno dei diritti alla salute e riproduttivi delle donne portoricane emigrate, rivendicando – contro uno stereotipo all’epoca diffuso – la capacità di governare i propri corpi e le proprie facoltà riproduttive.

In conclusione, il libro di Calandra restituisce un quadro denso e complesso – facendo dialogare una pluralità di fonti (fondi archivistici personali, periodici, fonti audiovisive, rapporti governativi, audizioni parlamentari, la corrispondenza epistolare fra Sanger e McCormick, i numeri della “Birth Control Review” diretta da Sanger, testate nazionali portoricane, i bollettini della Asociación Puertorriqueña Pro Bienestar de la Familia, le testimonianze orali di studiose ed ex-attiviste sia statunitensi sia portoricane ecc.) – delle politiche di controllo delle nascite a Puerto Rico e a New York. Calandra analizza, inoltre, le reazioni sui principali organi di stampa dell’isola durante le fasi delle sperimentazioni, tra chi è a favore, perché vi vede uno strumento di emancipazione per le donne portoricane, e chi denuncia il carattere coloniale del progetto, un’ennesima intromissione statunitense negli affari interni del paese. Nel corso della sua analisi, e riprendendola nelle conclusioni, l’autrice sottolinea convintamente la necessità di considerare la complessità dei posizionamenti – come mostrato dai già citati lavori di Linda Gordon e Johanna Schoen – anche, forse soprattutto, in relazione al tema delle sterilizzazioni, pensando alle donne non come destinatarie passive degli esperimenti e delle politiche di controllo delle nascite. A questo proposito l’autrice cita e riprende anche il noto lavoro etnologico di Iris López (*Matters of Choice*) sulle sterilizzazioni all’interno della comunità femminile portoricana di New York: il lavoro di López, durato venticinque anni, raccoglie interviste a tre generazioni di donne portoricane nella città statunitense. Bisogna stare attente-i, scrive Calandra, a non ipertrofizzare la categoria del “soggetto vulnerabile”, visto come totalmente privo di agency. Questo implica anche uno stare attenti a quelle forme di “paternalismo benevolo” che possono scaturire quando si sovrappongono le categorie di “paziente morale” e di “sog-

getto vulnerabile”. Anche per il caso delle politiche di controllo demografico – come del resto per tutti i “problemi” in senso storiografico – non esistono e non vanno cercate risposte univoche, e anche espressioni in apparenza “universali” come *reproductive rights*, ci ricorda l’autrice, vanno storicizzate e calate nei contesti di produzione e applicazione. Sembra essere questo l’invito del ricco e stimolante lavoro di Calandra, che permette non solo al pubblico italiano di conoscere la vicenda portoricana legata alle politiche demografiche e queste ultime all’interno delle relazioni interamericane – colmando così un vuoto nel panorama degli studi americanistici italiani – ma offre anche molteplici e generosi spunti per ulteriori ricerche e approfondimenti.

Francesca Casafina

Barbara Sorgoni, *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Carocci, Roma 2022, pp. 203.

Barbara Sorgoni, antropologa studiosa di questioni razziali e coloniali, pubblica un saggio importante per fare il punto – e da lì ripartire – sulla assai dibattuta, a differenti livelli, questione migratoria. Si chiarisce a partire dal sottotitolo che l'età in cui viviamo è caratterizzata dalla crescita della figura del rifugiato, fenomeno definito come “creazione della modernità occidentale” (p.21). Fu infatti nell'Europa del secondo dopoguerra che emerse l'esigenza di maggiore gestione e controllo dei profughi: la Convenzione di Ginevra del 1951, come è noto, definì lo status di rifugiato ponendovi dei vincoli temporali e geografici che vennero aboliti nel 1967, rendendo permanente – appare amaro constatarlo – quello che era nato come un mandato temporaneo, circoscritto a un fenomeno (quello appunto dei profughi del secondo conflitto mondiale) che poi non ha fatto altro che aumentare. La definizione della categoria di rifugiato si associa anche alla rivendicazione della sovranità territoriale da parte degli Stati-nazione e dunque al concetto di comunità omogenee, da cui occorre distinguere minoranze ritenute a rischio (ma anche percepite come minacce) che è necessario gestire mediante processi di sedentarizzazione forzata volti a stabilire un presunto “ordine naturale” (p.93), di cui i campi profughi sono una delle esemplificazioni.

Il volume si interroga sulle categorie di migranti e rifugiati ma, prima di entrare nel merito delle questioni, sfata subito, dati alla mano, quella che è la percezione comune dell'invasione, strumentalizzata dal discorso politico: tra il 1845 e il 1924 si sono spostate nell'emisfero occidentale 50 milioni di persone, mentre nel periodo tra il 1500 e il 1960 chi ha lasciato Africa e Asia non ha superato i 15 milioni. Il vero cambiamento è stato dunque non nei numeri, bensì nella trasformazione dell'Europa da continente di emigrazione a continente di immigrazione. Inoltre, altro dato che sarebbe utile diffondere, l'85% dei 26 milioni di rifugiati che hanno lasciato il proprio paese (sono esclusi qui gli sfollati interni ai propri confini, che nel 2019 l'UNHCR contava in 46 milioni) si trovano in paesi poveri. Insomma, dei rifugiati mondiali, solo il 10% si trova in Europa; gli ingressi via mare, poi, così iperspettacolarizzati, rappresentano una parte residuale, eppure sbandierata come una minaccia al punto da realizzare un vero e proprio “rovesciamento della realtà in base al quale le vere vittime sarebbero i cittadini stessi” (p. 88).

Sebbene la riflessione della letteratura scientifica sulla nomenclatura possa a una prima impressione apparire astratta, tuttavia non appare così, come l'autrice efficacemente dimostra: solleva infatti questioni metodologiche e etiche che l'antropologia non può eludere. In particolare, si registra uno sviluppo degli studi sul tema a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, marcatori di un vero e proprio “punto di svolta” (p. 10) che ha visto la progressiva differenziazione tra migranti economici e politici, associati rispettivamente alle categorie di volontarietà e forzatura. Tale distinzione vede le sue radici nella Convenzione di Ginevra, in cui il fulcro definitorio - e il conseguente riconoscimento delle persone - ruota intorno al concetto di scelta, che distingue i rifugiati politici dai migranti economici: il o la migrante che non può restare nel proprio paese e dunque non può

scegliere viene inserito/a, se è in grado di dimostrarlo, in un percorso dedicato e distintivo:

è in virtù di queste caratteristiche, identificate per difetto rispetto all'individuo libero e inviolabile della tradizione occidentale, che la persona migrante accede al diritto universale e soggettivo della protezione internazionale. [...] È sulla stessa dimostrazione dell'impossibilità di scegliere che si fonda la procedura giuridica di riconoscimento dello status di rifugiato, che ha appunto il fine di separare i "veri" rifugiati da quelli "falsi" (p. 25).

Se non si tratta necessariamente di falsi rifugiati, comunque risultano non meritevoli di protezione.

Appare dunque del tutto illusoria e non empiricamente fondata (ma funzionale alle politiche di controllo e gestione) tale netta distinzione basata sui motivi alla base dello spostamento, poiché risulta evidente che

i flussi migratori sono nella realtà soprattutto misti, dovuti cioè a più motivazioni e cause di natura differente, che si intrecciano tra loro già nel contesto di origine e che tendono a divenire ancora più complesse e inestricabili durante il viaggio (p. 26).

La letteratura scientifica, continua Sorgoni, a partire dagli anni Novanta intraprende una direzione contraria al riduzionismo definitorio, consapevole che esso non spiega la complessità della realtà migratoria, ma rispecchia solo esigenze burocratiche: tale modifica di approccio ha portato alla nascita dei *Forced migration studies*, che appaiono più inclusivi rispetto ai *Refugee studies* nei confronti di migrazioni non necessariamente o esclusivamente politiche, ma che includono fattori legati allo sviluppo e ai disastri ambientali. Sorgoni dà conto di come il dibattito scientifico resti aperto, in quanto vi è chi sostiene la necessità di mantenere distinta la categoria dei rifugiati dagli altri migranti. Ciò che certamente appare indubbio è che le etichette contano in quanto, in tale specifico caso, hanno potere performativo; risulta altresì evidente che la categoria di rifugiato abbia origini eurocentriche, svelate dall'antropologia, e che richieda metodologie flessibili, basate su dati dal basso utili a comprendere l'esperienza dello sradicamento, trasversale a molteplici categorie e non semplificabile.

Inoltre, l'antropologia può offrire un contributo rilevante anche sul fronte della valutazione delle politiche umanitarie, che tendono a deresponsabilizzare i soggetti a cui si rivolgono, evidenziando un differenziale di potere nei processi decisionali che ha come effetto appunto la sottrazione della loro *agency*. Non è affatto scontato, infatti, che lo sradicamento implichi la perdita di qualsiasi forma di appartenenza, perdita che invece appare funzionale al controllo. Anche in tal caso si sottolinea la performatività di una etichetta quale quella di rifugiato, poiché "le pratiche attive di antipartecipazione e deresponsabilizzazione suggerite o imposte dall'umanitario generano dipendenza" (p. 52) e dunque assumono un significato politico: in altri termini, l'istituzionalizzazione della carità da parte di organizzazioni umanitarie che assumono tratti parastatali sostituendosi o affiancandosi agli Stati diventa politica, nonostante si presenti come apolitica. Il contributo dell'antropologia consiste anche dunque nel leggere criticamente l'operato umanitario riconoscendo che ci sono "pratiche che comportano l'assegnazione di diverso valore a vite pensate e desiderate come equivalenti" (p.

64). Si evidenzia così la contraddizione tra il concetto di universalismo dichiarato e le pratiche che riproducono disparità e dipendenza.

Un ulteriore spunto interessante offerto dal saggio riguarda il tema della sofferenza e del trauma, che entrano nelle procedure di protezione: la loro autenticazione (che non prescinde spesso da interventi di natura psichiatrica o psicologica) garantisce l'accesso ai percorsi, trasformandole in risorse che permettono "lo scrutinio della credibilità" (p. 71) e che sottintendono il sospetto nei confronti dei soggetti-oggetti di valutazione. La verifica della coerenza risulta peraltro anche esterna, mediante l'acquisizione di informazioni sui paesi di origine: a tale proposito risulterebbe di grande rilievo il ricorso al sapere antropologico, che tuttavia resta estremamente ridotto nella pratica procedurale.

Anche tale esigenza di verifica esterna contribuisce a sottrarre *agency*, in quanto autorizza esperti a parlare al posto dei richiedenti, in quanto riconosciuti come più autorevoli. Ne consegue un paradosso per cui riconoscere una vittima in virtù della credibilità del suo resoconto ne produce altre, colpevoli di essere vittime di processi più generici e non dimostrabili: apparirebbe fondamentale, invece, l'indagine di meccanismi storici più profondi, ma ciò confliggerebbe con l'esigenza di selezionare un sempre minore numero di persone destinatarie di protezione, come di fatto i dati dimostrano. Frantumare la sofferenza umana in varie tipologie implica soluzioni a loro volta parcellizzate e non efficaci, ma certamente praticabili a breve termine. Appare interessante anche lo slittamento semantico da esilio ad asilo, dove il primo appare come condizione "estetizzabile" (p. 108), mentre l'altro è associato a una massa anonima da confinare, il cui eventuale dissenso è inteso come ingratitudine: ulteriore dimostrazione del differenziale di potere tra chi somministra carità e chi la riceve, dal momento che un 'falso rifugiato' risulterà doppiamente condannabile perché toglie possibilità a chi davvero merita e perché sfrutta il sistema di accoglienza senza averne diritto.

Il ripensamento dell'approccio antropologico passa anche attraverso la relazione con le esperienze vissute dai migranti, considerandone le soggettività e i contesti socio-culturali di riferimento: ciò rinsalderebbe "la frattura tra l'antropologia chiusa nell'accademia e quella implicata in attività di impegno e attivismo" (p. 75). Questo a sua volta non può prescindere dall'empatia, al punto che Sorgoni parla di "coinvolgimento morale ed affettivo di ricercatori e ricercatrici attraverso un diverso impegno intellettuale" (p. 68). Ciò implica anche considerare le esperienze di crisi non più come eventi anormali, d'eccezione.

Le conclusioni a cui l'autrice giunge risultano, per certi versi, amare: "l'istituto giuridico dell'asilo è divenuto il modo per controllare e filtrare i flussi migratori" (p. 150), poiché sono le procedure, con la pervasività dei controlli, a rendere le migrazioni attuali diverse da quelle passate, per cui la richiesta di asilo è divenuta l'unico mezzo per legalizzare la propria posizione.

La gestione delle fasce vulnerabili di una società è da sempre una cartina di tornasole, in quanto mostra il grado di democraticità della stessa e, da tale punto di vista, il bilancio appare non certo positivo; inoltre, anche l'assunto per cui la conoscenza è liberatoria vacilla, poiché la letteratura ha da tempo maturato consapevolezza che evidentemente il sistema non ha percepito. Tuttavia, conclude Sorgoni, l'antropologia ci invita a ripensare "le forme di ospitalità" (p.176)

soprattutto quando lo status di ospite si trasforma e la condizione di attesa deve necessariamente tradursi in altro, in termini di acquisizione di indipendenza e diritti.

Silvia Camilotti

Bruna Bianchi, Francesca Casafina (a cura di), *Oltre i confini. Ecologia e pacifismo nella riflessione e nell'attivismo femminista*, Biblion, Milano 2021, pp. 423.

Il volume compare in un momento di proliferazione di studi ambientali in Italia: pubblicazioni, traduzioni, incontri, istituzione di cattedre e corsi universitari. La riflessione sull'ambiente trova ampio spazio sui media. La drammaticità del cambiamento climatico, le domande suscitate dalla pandemia, hanno conquistato l'attenzione di un vasto pubblico verso temi che in precedenza nel nostro paese interessavano ristrette élite intellettuali e attivisti, oltre alle vittime della devastazione dell'ambiente - di cui non poche divenivano consapevoli attivisti/e. Si amplifica anche l'interesse a studiare le questioni ambientali in un'ottica che non rimuova le differenze di genere, in una prospettiva ecofemminista¹.

Vanno ricordate alcune iniziative che precedono l'interesse attuale a quest'ultima prospettiva. Riviste di studi femministi come *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, *La camera blu. Journal of Gender Studies* e *DEP. Deportate, esuli, profughe*, nell'ultimo decennio pubblicano numeri monografici e articoli sul pensiero e l'attivismo ecofemministi. Brunna Bianchi, una delle curatrici di *Oltre i confini*, codirettrice di *DEP*, ha promosso incontri e pubblicazioni sull'ecofemminismo. Anche le traduzioni cominciano a comparire, più numerose, sugli scaffali delle librerie. Ma testi fondamentali dell'ecologismo, oltre che dell'ecofemminismo internazionale, non sono stati ancora tradotti in italiano. È il caso di *Ecological Revolutions* (1989) di Carolyn Merchant, prestigiosa figura dell'ambientalismo statunitense e internazionale. Di Merchant è stato tradotto in italiano solo *La morte della natura*, oltre a pochi articoli, o capitoli di libri su riviste. Marco Armiero in *Teresa e le altre* (2014) dà voce ad alcune vittime – divenute poi consapevoli attiviste – dell'avvelenamento della Terra dei Fuochi campana. Franca Marconcin e Laura Cima hanno curato un libro sull'ecofemminismo in Italia (2017). Senza il lavoro svolto da quello che è ancora un numero esiguo di studiose/i attraverso riviste, seminari, panel, ricerche intorno al rapporto tra femminismo e ambientalismo, non sarebbe potuto nascere un libro come questo, che al rigore scientifico unisce l'intento di divulgare in Italia la vasta letteratura internazionale sull'argomento.

Nell'ambito dell'ecologia critica degli ultimi decenni sono emersi nuovi concetti che funzionano come leve potenti nello scardinare il discorso mainstream sull'ambiente: l'inalienabile diritto a un ambiente sano, le “zone di sacrificio” in cui si riversano scorie e veleni della civiltà industriale – scelte sempre tra quelle abitate dagli ultimi della società –, la (in)giustizia ambientale. Attivisti e comunità locali affermano con forza il diritto delle comunità stesse all'informazione e al po-

¹ Uso questo termine pur consapevole che non tutto l'ecologismo femminile e/o femminista vi si riconosce, preferendo espressioni che egualmente esprimono il concetto di soggetti che collegano l'obiettivo della libera espressione dell'identità di genere con la lotta contro il degrado della natura, la guerra, il rapporto violento e predatorio del nostro sistema di potere verso la natura umana e non umana.

tere decisionale sui progetti di governi e di gruppi finanziari che implicino radicali mutamenti ambientali.

L'ecofemminismo sviluppa una critica radicale alle opposizioni gerarchiche attraverso cui i soggetti dominanti – maschi, bianchi, eterosessuali, potenti – costruiscono l'“Altro” dall'Uomo, quello che è lecito utilizzare e mercificare, per poi scartare come rifiuto: donne, indigeni, lavoratori poveri, schiavi, gruppi etnici e culture non assimilabili, e tutta la vita non umana. Il libro espone un pensiero meticcio, femminista, anticapitalista, anticolonialista, aperto al contributo dei soggetti LGBTQ+, trovando radici ideali nel pensiero di Gandhi, di Buddha, di Cristo, nelle culture indigene dei Sud del mondo, fino al pensiero di Rosa Luxemburg e ai romanzi di Mary Shelley, Virginia Woolf, Terry Tempest Williams.

L'ecofemminismo propriamente detto – come movimento di lotta e di pensiero critico – non ha origine prima del 1962, quando viene pubblicato *Silent Spring* di Rachel Carson, che pur senza dichiararsi femminista sarà fonte di ispirazione per il movimento negli anni successivi. Movimenti di lotta e pensiero di donne che si confrontano con la natura hanno, invece, una storia molto più antica. Già nel XIX secolo attiviste, naturaliste, scrittrici hanno partecipato attivamente ai movimenti conservazionisti. Già durante la Prima guerra mondiale la devastazione della natura ha evidenziato, anche attraverso l'arte e la letteratura, le connessioni tra distruzione ambientale e militarismo. Rosa Luxemburg, oggetto del saggio di Francesca Casafina, parla di distruzione sia della natura che della pace, ad opera della “brutale marcia trionfale del capitalismo”.

L'approccio scelto dalle curatrici non è certo quello del conservazionismo di matrice ottocentesca, che si preoccupa di salvare la wilderness entro quegli splendidi recinti di protezione che sono i grandi parchi. Il libro guarda piuttosto all'ambiente antropizzato e ad alleanze e progetti radicali di trasformazione del rapporto tra esseri umani e vita non umana: trasformazione che richiede la rifondazione della società e il ribaltamento delle diverse e spesso interconnesse disuguaglianze tra umani, dei rapporti con la natura non umana, dell'economia, dell'etica.

Nell'introduzione Bianchi e Casafina indicano tre parole chiave per guidarci nella lettura dei contributi: femminismo, ecologia, pacifismo. È l'alleanza tra questi elementi, sostengono, che può creare una forza antagonista al dominio capitalistico/patriarcale, di cui estreme espressioni sono la guerra e la distruzione della natura. Entro questo sistema di potere si perpetuano i rapporti di oppressione: sessismo, razzismo, classismo, dominio distruttivo (estrattivista) sulla natura, colonialismo, militarismo. Una politica di pace non può non essere a favore della vita, e dunque di un ecosistema armonioso: pensiero condiviso dalle ecofemministe al di là delle diverse estrazioni teorico-politiche.

Dopo la Seconda guerra mondiale la mobilitazione contro la minaccia nucleare diventa un tema capace di unire le diverse anime dell'ambientalismo femminista. Dagli anni Settanta il dialogo tra femministe e pacifiste si fa più serrato. Migliaia di donne gridano il loro timore per il pianeta, la terra, i bambini. Denunciano la devastazione di “aree di sacrificio” abitate dagli ultimi della terra, come gli indigeni americani. Praticano modelli gandhiani di lotta: disobbedienza civile, non-violenza attiva. Rispetto ai molti movimenti di critica radicale e lotta al sistema presenti negli Stati Uniti di quegli anni (antimilitaristi, antirazzisti, femministi, ambientalisti)

l'analisi ecofemminista ha il merito di costruire una prospettiva politica coerente e inclusiva.

Negli anni Settanta-Ottanta acquistano visibilità e influenza anche i movimenti indigeni per la Madre Terra, quelli delle donne del Sud globale, il movimento animalista. L'ecofemminismo fa propria la difesa dei soggetti che il capitalismo considera "sacrificabili" e si apre al mondo LGBTQ+. Nello stesso periodo si delinea l'analisi del lavoro riproduttivo svolto dai soggetti discriminati dal sistema, e innanzitutto dalle donne: lavoro non retribuito e non riconosciuto come "produttivo" benché indispensabile alla sopravvivenza del sistema. Una teoria critica radicale, in tal senso, viene sviluppata da intellettuali militanti (tra cui Selma James, Mary Mellor, Ariel Salleh, più recentemente Stefania Barca). La critica finisce per estendersi a tutto il sistema economico e alle sue contrapposizioni dualistiche fino a demolire il dogma dello sviluppo come obiettivo indiscutibile, per il quale nessun prezzo in termini di vita umana e non umana sia troppo alto. In tempi recenti vengono elaborati in sede teorica il *Material Turn* (Stacy Alaimo, Susan Hekman) e l'*Embodied Materialism* (Ariel Salleh), che mettono in radicale discussione il dualismo tra mondo umano e natura.

La prima sezione del volume (*Radici*) si apre con un saggio di Francesca Casafina, che rilegge l'analisi di Rosa Luxemburg secondo la quale il capitalismo non può vivere senza il lavoro non salariato delle donne e senza lo sfruttamento della forza lavoro del Sud globale, compreso il lavoro degli schiavi: temi che saranno ripresi dalla scuola di Bielefeld e poi, recentemente da ecofemministe come Maria Mies. Come economista, Luxemburg stigmatizzò lo sfruttamento estrattivista dell'ambiente. Sottolineò il carattere usuraio dei prestiti ai paesi del Sud globale e considerò la guerra un ambito di accumulazione. Le lettere dal carcere testimoniano, inoltre, la profondità del suo sentimento di comunione con la natura.

Bruna Bianchi in un saggio su Rachel Carson, sottolinea il suo ruolo di punto di svolta dell'ambientalismo e di anticipazione dell'ecofemminismo. Il libro, che denunciava le gravi conseguenze dell'uso dei pesticidi sull'ambiente e la salute umana, suscitò violenti attacchi, ma al tempo stesso un vasto interesse internazionale. Biologa marina, scomparsa prematuramente nel 1963, Carson, in un periodo di massima espansione produttiva in Occidente, sfida l'ideologia del progresso con la quale l'industria chimica legittima la distruzione di vita umana e non umana, e i governi la loro inerzia di fronte alla devastazione in atto. Carson prevede la catastrofe che inevitabilmente deriverà dall'alterazione dell'equilibrio tra natura e specie umana: quest'ultima – afferma – fa parte di un ecosistema, non è fuori e al di sopra di esso. Anticipando l'ecofemminismo degli anni Settanta-Ottanta, Carson mette in discussione la separazione tra scienza e letteratura, e considera degni di studio la cultura contadina, la Bibbia, i miti, le culture indigene. La scienziata segue le vicende degli anni Cinquanta-Sessanta inerenti a intossicazioni di bambini in seguito alle esplosioni nucleari statunitensi. Le sue indagini ispirarono la pratica politica di femministe militanti che rivendicarono informazione e autorevolezza materna sui temi inerenti alla salute infantile. Carson divenne "pericolosa" per la incisività delle sue denunce: la multinazionale Monsanto ne denunciò e ridicolizzò gli scritti, i suoi avversari non risparmiarono la sua vita privata. Questo non impedì che *Silent Spring* venisse tradotto in 22 lingue. J.F.Kennedy subito dopo la pubbli-

cazione del libro, nominò una commissione in seguito alla quale venne costituita, nel 1970, l'*Environment Protection Agency* (EPA). Nello stesso anno il DDT fu dichiarato fuori legge. Erede di Carson, Rosalie Bertell, direttrice dell'International Institute of Concern for Public Health, nel 1987 contrastò la tolleranza verso i veleni in nome dello "sviluppo".

Benedikte Zitouni (*Distruzione planetaria, ecofemministe e politiche di trasformazione nei primi anni Ottanta*) ed Elisabetta Donini (*Scienza, potere, coscienza del limite. Le donne e il movimento antinucleare*) si concentrano sugli anni Ottanta, un contesto in cui l'intero sistema rivela i suoi presupposti ecologici ed etici errati: crisi economiche, piogge acide, deforestazione, buco nell'ozono, estinzione di specie animali, rifiuti industriali e disastri petroliferi che avvelenano l'ambiente, carestie in Africa. Già nel 1972 il *Rapporto sui limiti della crescita*, di Donella e Dennis Meadows, Jorgen Randers e William W Behrens III aveva lanciato l'allarme sull'insostenibilità dei ritmi di crescita demografica e produttiva in atto. Ma la politica dominante in Occidente, all'epoca, non era la più adeguata a raccogliere queste grida di allarme. Sono gli anni della Thatcher e di Reagan, di politiche nazionaliste e militariste, di cui sono simbolo i nuovi missili NATO-Cruise e Pershing 2 – installati in Europa.

Per contrastare tali politiche le attiviste si incontrano, organizzate in associazioni internazionali come *Women and Life on Earth*: denunciano il militarismo, i rifiuti tossici, il cibo industriale, l'agricoltura intensiva, la condizione delle donne. Inventano modi gioiosi e innovativi di fare politica. A San Francisco l'ultimo lunedì di maggio si svolge la *Memorial Parade*, nella quale attiviste e attivisti fanno teatro di strada, danno la parola a sopravvissuti di Hiroshima, a nativi americani, a donne in lutto a causa delle guerre. Così avviene nella Pentagon Action, dal 1980 al 2000 (<http://www.wloe.org/The-Women-s-Pentagon-Acti.692.0.html>). In Inghilterra, a Greenham, nel 1982 ha luogo un peace camp, ad opera della rete anglo-americana di attiviste socialiste e marxiste *Women and Life on Earth*: 30000 donne (e pochi uomini) si incatenano al recinto della base militare in segno di protesta contro il militarismo. Il campo di pace di Greenham diviene un modello seguito da molti altri in Europa e negli Stati Uniti. Nel 1983 il peace camp americano di Seneca viene organizzato in un luogo simbolo della memoria femminile: qui nel 1590 le donne irokese si erano riunite per fermare la guerra, e qui nel 1848 era stata scritta la *Declaration of Sentiments*, testo fondativo del femminismo statunitense. Campi pacifisti e parate divengono luoghi di autotrasformazione, in cui si pratica liberamente l'amore lesbico, si diffonde l'amicizia fra donne, si organizzano gruppi di discussione.

Donini osserva che nel passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta la critica ecofemminista allo "sviluppo" si fa sempre più radicale, come si evidenzia anche nei nomi delle organizzazioni, che si allontanano dall'obiettivo postbellico di una partecipazione femminile allo sviluppo, per puntare all'elaborazione di alternative ad esso. A nuovi obiettivi politici corrisponde un nuovo linguaggio: come quando al forum delle ong in occasione della conferenza ONU sulle donne a Pechino (1995) si impone l'*Indice dello Sviluppo di Genere* (in luogo di *Sviluppo umano*).

Petra Kelly è l'icona di un ambientalismo femminista capace di muoversi tra istituzioni nazionali e sovranazionali, e movimenti, in particolare riguardo

all'opposizione al nucleare. È quanto racconta Silvia Alfonsi, basandosi sugli scritti e la biografia dell'ecologista tedesca. Dopo aver lavorato presso la CEE, Petra ha un ruolo decisivo nella fondazione del partito tedesco dei Grünen. Eletta al parlamento federale, si oppone alla installazione da parte della NATO di missili Pershing 2 e Cruise in Europa. Si allontana dalla chiesa cattolica che legittima l'oppressione delle donne e tollera le ingiustizie sociali e le armi nucleari (come scrive in una lettera aperta a Giovanni Paolo II) e si accosta alla tradizione femminista più radicale – Rosa Luxemburg, Alessandra Kollontaj, Emma Goldman, Helen Keller – e all'eredità spirituale del buddismo e del tantrismo. Passata alla Spd, combatte la contaminazione ambientale dovuta a sostanze come l'amianto, il polivinile, il piombo. Il suo partito ideale avrebbe dovuto rappresentare ogni forma di vita, umana e non umana. Altro suo tema di impegno furono i diritti dei popoli indigeni e dei dissidenti politici.

Gwyn Kirk analizza la contraddizione tra sicurezza ambientale e sicurezza nazionale militarizzata. Ricorda i veleni con cui le guerre recenti hanno devastato territori come il Vietnam (l'agente arancio), l'incendio dei giacimenti petroliferi durante la ritirata di Saddam Hussein dal Kuwait nella prima guerra del Golfo, l'uranio impoverito impiegato in Kosovo e in Afghanistan. Denuncia il concetto di aree sacrificabili esplicitato dal dipartimento Energia degli Stati Uniti di Nixon: terre dei nativi americani, nazioni indigene in Australia e Hawaii, nazioni insulari del Pacifico, dove è legittimo estrarre uranio, fare sperimentazioni nucleari, smaltire rifiuti pericolosi. La ricerca di Kirk analizza tre di queste aree: le comunità indigene delle Filippine, della Corea del Sud e di Okinawa, impegnate nella difesa della salute ambientale e umana, minata dalle operazioni militari statunitensi. Il prolungarsi dei danni di guerra ben oltre la sua fine ufficiale rende il tempo di "pace" parte integrante della guerra. Tra i "veleni" più nocivi si possono considerare le narrazioni costruite per creare l'alterità nemica e conferire legittimità al dominio e alla distruzione. Le ricerche effettuate ad Okinawa evidenziano che gli effetti tossici delle attività militari si manifestano prima di tutto nelle donne e nei bambini. Per difendere le comunità, le donne vengono aidate dalle organizzazioni pacifiste ed ecologiste a produrre le prove della contaminazione e denunciarla. Anche il dogma della necessità dell'alleanza militare con gli Stati Uniti viene messo in discussione, misurando i costi del militarismo, l'insicurezza quotidiana, i rischi riproduttivi che questo produce, in un'analisi che connette il livello locale con quello globale.

Bruna Bianchi e Silvia Pizzaia analizzano il pensiero di Greta Gaard, una delle protagoniste dell'ecofemminismo contemporaneo. Ispirandosi al buddismo e alla cultura dei nativi americani, che attribuiscono una dimensione soggettiva a tutto il mondo non umano, Gaard afferma l'esigenza di smontare le contrapposizioni binarie, ripristinando la connessione tra pubblico e privato, tra cultura e natura, ragione ed eros, mente e corpo, riconoscendo le identità umane come interdipendenti da quelle degli altri soggetti, umani e non umani. Ispirandosi a Val Plumwood, Gaard ritiene che ciascuno debba riconoscersi come parte di un ecosistema, con cui (sulla stessa linea indicata da Carolyn Merchant) stabilire una relazione di partnership, ascolto e reciprocità.

Alcuni dei saggi che compongono il volume sono dedicati ai saperi e alle lotte delle donne indigene. Catherine Eschle, analizzando l'archivio del Women Working for a Nuclear Free and Independent Pacific, sottolinea la forza e i saperi delle indigene e si interroga su razzismo, colonialismo e solidarietà nell'attivismo femminista antinucleare. Anche Francesca Casafina sviluppa il tema delle ecofemministe indigene, con particolare riferimento all'America Latina. Qui dall'inizio del nuovo millennio le attiviste organizzano incontri regionali sul patriarcato e sul modello economico biocida, che riduce persone, lavoro, ambiente, conoscenza, al loro valore di scambio, sfruttando e degradando corpi, risorse, ecosistema. Viene ripreso un concetto elaborato dal femminismo indigeno: il legame corpo-terra come spazio-tempo di lotte e resistenze. Dagli anni Ottanta ha preso forma la rete delle indigene e delle attiviste latinoamericane (incontro di Bogotá nel 1988; incontro del 1989 con l'istituzione di una Comision Mujer y Autodescubimiento, ecc.). Centrale nella cultura femminista latinoamericana è l'affermazione della vita contro la guerra e la spoliazione; il diritto alla terra; quello all'informazione e al potere decisionale sulle "grandi opere" che sconvolgono i territori. Sul piano spirituale, punto di riferimento costante è il concetto dell'interdipendenza con la Madre Terra. Dagli anni Ottanta il WARN (Women of All Red Nations) denuncia il crimine dei rifiuti tossici scaricati nelle riserve, causa di deformità nei feti e nei bambini. Altro tema del femminismo latinoamericano è l'identificazione del territorio con il corpo, entrambi espropriati. Sia l'uno che l'altro sono concepiti come spazi di relazioni, riti, autonomia culturale, oltre che di produzione e riproduzione.

La parte conclusiva del volume presenta esperienze anticipatrici dell'ecofemminismo in alcune scrittrici, fin dal primo Ottocento. Appare profetica la distopia di Mary Shelley su guerra, pandemia e cambiamento climatico ne *L'ultimo uomo*, considerato oggi un'ecologia storica della malattia (Bianchi). *L'ultimo uomo* trova la salvezza nel sentirsi parte del mondo non umano e nel rapporto con gli animali, di cui finisce per comprendere emozioni e affetti.

Savina Stevanato presenta una lettura ecopacifista di Virginia Woolf. Rispetto al più noto pacifismo femminista di Woolf in *Le tre guinee*, Stevanato sottolinea l'interesse, in un'ottica ecologica, della figura di Mrs Dalloway, nel suo percepirsi come parte di una coscienza collettiva, che non le fa temere la propria morte di individuo. Angela di Matteo ci introduce alla scrittura della cilena Gabriela Mistral. Di origine indigena, socialista e cristiana, la scrittrice vive un lungo esilio dal Cile di Pinochet. Attivista per i diritti indigeni, nel *Poema de Chile* racconta un viaggio metaforico in compagnia di un indio e di un cervo. Infine, Chiara Corazza presenta gli scritti di Terry Tempest Williams, sottolineando come la sua narrativa costituisca una forma di attivismo per la pace e l'ambiente. Nata in California, ma vissuta poi nello Utah, Williams denuncia l'alto tasso di tumori in Utah e Nevada, luoghi di test atomici. Grazie a denunce come la sua, nel 1978 un processo per i casi di cancro da test atomici portò ai primi risarcimenti, e all'implicito riconoscimento della dannosità dei test.

Williams si ispira all'opera di Rachel Carson e alla mitologia Navajo, nonché alla convinzione dei Mormoni dell'esistenza di un mondo spirituale prima e dopo la terra. Pacifista, crede nella compassione e nella capacità di ascolto. Costretta alle

dimissioni dall'Università dell'Utah, oggi insegna Environmental Humanities presso l'università di Harvard.

Nel concludere questo tentativo di sintetizzare la grande varietà di temi e suggestioni presentata dal volume, non posso non avvertire nelle sue pagine (come, d'altra parte, nella storiografia in generale) l'assenza delle ecologiste italiane. Eppure, non mancano nel nostro passato, né nel presente, donne che hanno dato un contributo importante all'ecologia: da Lina Merlin, a Laura Conti, ad Elena Croce, alle attiviste della Terra dei Fuochi...per fare solo qualche esempio. Raccoglierne l'eredità e la memoria potrebbe dare un contributo importante alla costruzione di un movimento politico ecofemminista che contribuisca a rendere più sana ed equa e meno "tossica" la società in cui viviamo.

Laura Guidi

Alex J. Kay, *L'impero della distruzione. Una storia dell'uccisione di massa nazista*, Einaudi, Torino 2022, pp. 441.

Basato su ampie ricerche archivistiche e sulle più recenti acquisizioni storiografiche, il volume di Alex Kay offre un tragico quadro dei crimini commessi dalla Germania nazista durante il secondo conflitto mondiale, in particolare contro le popolazioni civili inermi. Partendo dal fatto che le violenze di massa naziste costituirono una “modalità di guerra a tutti gli effetti” (p. 4), diversamente dagli studi che tendono ad isolare il caso del genocidio ebraico, il volume adotta un approccio “integrativo” e cerca di riunire i diversi filoni dei crimini nazisti in un unico quadro, mettendoli in relazione con le diverse fasi del conflitto; da questo punto di vista il contesto bellico accelerò e legittimò la logica di omicidio di massa: alla prevalente radice di natura ideologica e razzista¹, le violenze contro i civili si ampliarono progressivamente anche in ragione di peculiari situazioni verificatesi sul campo, quali necessità logistiche e di approvvigionamento, vere o presunte minacce per il popolo tedesco, lotta antipartigiana, “pacificazione” delle aree occupate dall’esercito tedesco. In questo contesto il genocidio ebraico viene collocato all’interno dei processi di ricostruzione demografica e di purificazione razziale perseguiti dal nazismo, prima in Germania e in seguito in Europa.

L’accento posto sulla dimensione bellica sollecita l’adozione della categoria analitica di derivazione sociologica di “uccisione di massa” – intesa come “uccisione deliberata di un cospicuo numero di membri di qualsivoglia gruppo di non combattenti” – per descrivere la natura della violenza nazista; questa categoria viene quindi utilizzata per ampliare il termine genocidio, termine che comunque continua a conservare la sua validità per sottolineare l’intenzione di distruggere il popolo ebraico e le sue possibilità di riproduzione come gruppo sociale (pp. 7-9). Nel tentativo di vincere la guerra e “proteggere” la popolazione tedesca, nel corso del conflitto furono compiuti crimini efferati, una escalation che andava oltre i piani inizialmente predisposti e che trovò la sua tragica specificità nell’uccisione spietata e deliberata di milioni di bambini, perseguitati, fucilati, gasati, affamati. L’autore, pur riservando attenzione ai vertici nazisti e ai processi decisionali, si concentra sulla fase esecutiva delle uccisioni di massa, dando rilievo agli attori “minori” – quadri nazisti, ufficiali e soldati dell’esercito tedesco –, alle loro decisioni sul campo, ai contesti, evidenziando i margini di libertà e di radicale implementazione degli ordini ricevuti; pur consapevole della presenza di una vasta schiera di collabora-

¹ L’ideologia nazista viene descritta come un miscuglio tra razzismo antisemita, nazionalismo etnico diretto contro nemici interni ed esterni, volontà di rifondare radicalmente la società. Il fine ultimo del movimento nazista consisteva, dunque, nel garantire l’egemonia della comunità nazionale tedesca purificata dagli “elementi indesiderabili”, superiore dal punto di vista razziale. Nondimeno l’autore sottolinea la dimensione storica in cui si sviluppò tale ideologia, soffermandosi sul travagliato percorso di costruzione dello stato tedesco, la tardiva (e violenta) esperienza coloniale e la traumatica sconfitta nel primo conflitto mondiale. Fu dalle ceneri della sconfitta del 1918, generatrice di sentimenti di rivalsa, di risentimento e di inferiorità nazionale, che crebbero le istanze revisioniste, la creazione di una comunità nazionale pura accompagnata da una politica di espansione ad est. In questa prospettiva gli ebrei divennero il nemico globale per eccellenza, una minaccia per il popolo tedesco.

tori locali che agevolarono la violenza, vengono puntualmente ricostruite le responsabilità di singoli reparti delle truppe tedesche, della polizia, delle SS o dei servizi di sicurezza; da questo punto di vista l'autore ribadisce come tali crimini furono principalmente da attribuire ai tedeschi e agli austriaci che – come personale in ospedali psichiatrici e in campi di sterminio o come soldati della Wehrmacht – furono di gran lunga il più ampio gruppo di esecutori degli eccidi.

Il volume si dipana in modo cronologico, seguendo le diverse fasi del conflitto. La prima parte (estate 1939-estate 1941) analizza l'uccisione dei disabili psichici e fisici nel Reich tedesco e nei territori polacchi annessi e l'eliminazione delle classi dirigenti polacche, aspetti spesso trascurati dalla storiografia e che appaiono rivelatori del carattere omicida e spietato del regime di occupazione nazista sin dal 1939. La seconda parte, dedicata al periodo estate 1941-primavera 1942, considerato come un radicale punto di svolta, analizza l'avvio di uccisioni di massa concomitanti con l'invasione dell'Unione Sovietica. Mediante una serie di "ordini criminali" impartiti alle truppe, per la prima volta l'uccisione degli ebrei e di altri oppositori politici fu apertamente messa all'ordine del giorno sin dalle prime fasi della campagna militare. L'autore si sofferma sulle due "ondate" di violenza che colpiscono gli ebrei sovietici (l'"Olocausto dei proiettili" per mano degli Einsatzkommandos, circa 2.6 milioni di vittime), segnate dalla transizione delle uccisioni dai maschi, potenzialmente pericolosi per la sicurezza delle aree occupate, alla distruzione di intere comunità ebraiche, con le stragi di donne, bambini, anziani nell'estate-autunno del 1941. L'occupazione del territorio sovietico fu lo scenario di politiche criminali: l'eliminazione di pazienti psichiatrici e dei rom, la politica di affamamento delle popolazioni urbane e dei prigionieri di guerra sovietici, attuata per alleggerire le linee di rifornimento della Wehrmacht, la distruzione di comunità rurali attuata come strumento di terrore preventivo e di lotta antipartigiana (oltre 600 mila vittime). Leningrado (1.3 milioni di morti), Kiev (10.000), Char'kov (30.000), analizzate come casi di studio, furono affamate dall'assedio e dalla drastica riduzione degli approvvigionamenti, dirottati a favore delle truppe tedesche e del fronte interno (pp.160-166); parallelamente, a cavallo dell'inverno 1941-42 si consumò il deliberato sterminio per fame dei prigionieri dell'Armata Rossa, dapprima costretti a marce forzate poi tenuti in condizioni disumane in campi di prigionia, falcidiati dal tifo, dalla dissenteria, dal freddo e dalle fucilazioni. Tra il 1941 e il 1945, trovarono la morte 3.3 dei 5.7 milioni di soldati russi catturati, che costituiscono il più rilevante gruppo di vittime inermi della guerra di sterminio condotta contro l'Unione Sovietica (p.194).

La terza parte del volume prende infine in esame la seconda metà del conflitto (1942-1945). Le sezioni centrali sono interamente dedicate allo sterminio della popolazione ebraica d'Europa: viene analizzata la preparazione dei campi di sterminio e, partendo dal caso del campo di Chelmno (Kulmhof), la pratica delle gasazioni di massa, dapprima attuata attraverso i furgoni e in seguito mediante camere a gas fisse; contestualmente vengono ricostruite la genesi e le efferate modalità di conduzione dell'Operazione Reinhardt contro gli ebrei polacchi; una ampia sezione viene riservata al campo della morte di Auschwitz-Birkenau, divenuto il simbolo della Shoah, alla pressochè totale distruzione degli ebrei di Ungheria e dei rom (estate del 1944) fino alle evacuazioni forzate dei deportati nella fase finale

della guerra (le cosiddette “marce della morte”). Nella sezione finale vengono trattate due tematiche poco note: le uccisioni dei pazienti degli ospedali psichiatrici e dei campi di concentramento del Reich tedesco, protrattesi sino alla resa finale del maggio 1945 e le rappresaglie condotte contro la popolazione civile a seguito della rivolta di Varsavia (estate-autunno 1944), azioni che si conclusero con la completa distruzione della capitale polacca.

Nel tentativo di indagare le dinamiche delle uccisioni e assolvere un obbligo morale nei confronti delle vittime, l'autore intervalla la ricostruzione utilizzando diffusamente la documentazione prodotta di nazisti (resoconti ufficiali, diari, lettere), dall'altra, testimonianze, memorie, affidavit e deposizioni processuali, costituendo in questo modo un crudele quadro di aberrazioni ed efferatezze, di stragi e di lutti ma anche di insperate salvezze. In ragione delle dimensioni, dell'intensità e della natura dei crimini, il genocidio e le campagne di uccisione commesse dai nazisti costituiscono un caso estremo, senza precedenti, di violenza collettiva. Le tabelle poste in appendice aiutano il lettore a riassumere la drammatica contabilità della violenza esercitata contro i civili. In meno di sei anni la Germania nazista assassinò in maniera deliberata circa 13 milioni di inermi²: 300.000 disabili psichici e fisici tedeschi e nei territori polacchi e russi occupati, circa 100.000 membri della classe dirigente polacca, circa 5,8 milioni di ebrei, 200.000 rom, almeno 2 milioni di abitanti delle grandi città sovietiche, 3,3 milioni di prigionieri di guerra sovietici, circa 1 milione di civili russi uccisi nelle operazioni di guerra antipartigiana, e circa 185.000 civili residenti a Varsavia (Appendice 1, p. 340). Due terzi di questi 13 milioni di vittime si registrarono nei territori dell'Unione Sovietica, a riprova di una brutale guerra ideologica, coloniale e di annientamento (*Vernichtungskrieg*) condotta dai nazisti sul fronte orientale.

Nella ampia sezione conclusiva l'autore si concentra sulle figure degli esecutori e si interroga sulle motivazioni di tale violenza. Gli esecutori tedeschi ed austriaci furono molti, centinaia di migliaia, appartenevano a generazioni diverse e non si erano necessariamente formate e ideologizzate dopo il 1933; ad ogni modo giovani e meno giovani, “per trasmissione intergenerazionale” erano cresciuti in un ambiente segnato dal trauma della sconfitta della prima guerra mondiale, aspetto che inasprì le istanze nazionaliste e revansciste; come ben evidenzia il volume, vertici nazisti e quadri militari giustificavano a più riprese la radicalizzazione delle misure intraprese contro nemici interni ed esterni con la volontà di evitare il ripetersi del trauma del 1918. I fini giustificavano qualsiasi mezzo. Nell'analizzare la violenza nazista, l'autore sottolinea come l'ideologia razzista fu senza dubbio centrale, ma vi accosta anche il nazionalismo etnico radicale e il razzismo biologico, un sostrato culturale “condiviso e fondante” non solo tra i vertici nazisti ma anche nella società tedesca e tra gli stessi soldati della *Wehrmacht*. Rifuggendo dalle controverse tesi

² Se si aggiungono le uccisioni, i morti per tortura, sfinimento attraverso lavoro, le esecuzioni di civili tedeschi (prigionieri, oppositori e nemici interni) avvenute tra il 1933 e il 1945, il computo ascende a circa 14 milioni di vittime (Ivi, p. 328). L'autore considera i 13 milioni una “stima minima” dal momento che i dati ufficiali spesso erano inficiati da errori e omissioni (Ivi, p. 330).

dell’“antisemitismo eliminazionista” ma anche dagli inquietanti “uomini comuni”³, Kay cerca di storicizzare e contestualizzare la violenza, sottolineando che gli esecutori erano soprattutto “tedeschi comuni” che avevano vissuto, si erano formati in un particolare clima politico che li aveva radicalizzati e resi inclini a ricercare soluzioni estreme. Lo stato nazista legittimò – attraverso l’ideologia, le leggi, gli ordini –, tale violenza e pose gli uomini nelle condizioni di agire impuniti contro nemici demonizzati e disumanizzati dalla propaganda. Il contesto bellico, infine, che determinava condizioni e provvedimenti eccezionali, consentì di commettere le atrocità. La legittimità e l’impunità garantita dalle varie articolazioni dell’amministrazione statale consentirono i crimini e, una volta conclusa la guerra, il rientro degli esecutori nella normalità della vita civile nella Germania divisa e blandamente denazificata⁴. L’interazione fra il trauma del 1918, la radicalizzazione ideologica e l’approvazione dall’alto risultano cruciali per capire le azioni degli esecutori nazisti. Dal quadro contestuale, l’autore scende “sul campo” cercando di spiegare “perché”, in determinate circostanze, i “tedeschi comuni” uccidevano uomini, donne e bambini innocenti. Pur avendo la possibilità di sottrarsi senza incorrere in severe punizioni, come già aveva evidenziato Browning studiando l’attività del battaglione di polizia 101 nelle retrovie polacche, coloro che si rifiutarono furono “una sparuta minoranza”, in ragione della condivisione dell’ideologia e degli scopi della guerra. Da questo punto di vista Kay, ponendo l’accento sul contesto bellico, si avvicina alle tesi di Bartov evidenziando come la Wehrmacht, con i suoi 18 milioni di uomini, tutt’altro che innocente e “pulita” come si sostenne nel dopoguerra, costituì invece il principale strumento del nazionalsocialismo per realizzare obiettivi militari e politico-razziali quali lo “spazio vitale” e la “lotta contro l’ebraismo mondiale”⁵. Tali convinzioni, come dimostrano diari e lettere dei soldati impiegati sul fronte orientale, erano diffusamente interiorizzate; la “fedeltà radicalizzata” nei confronti dello stato e il “cameratismo” bellico alimentarono il conformismo di gruppo e sottrassero i soldati dal peso delle scelte e delle responsabilità individuali. Cameratismo, risentimento, ideologia razzista, la convinzione di appartenere ad una comunità nazionale superiore furono quindi importanti fattori che resero possibili le efferate uccisioni di massa.

Matteo Ermacora

³ Christopher Browning, *Uomini comuni e “soluzione finale” in Polonia*, Einaudi, Torino 1995, edizione ampliata 2022; Daniel Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l’Olocausto*, Mondadori, Milano 1996.

⁴ Tommaso Speccher, *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo*, Laterza, Roma-Bari 2022.

⁵ Omer Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l’imbarbarimento della guerra 1941-1945*, Il Mulino, Bologna 2003; Id., *L’esercito di Hitler. Soldati, nazisti e la guerra nel terzo Reich*, Swan, Milano 1996, pp.15-16; 156. Per una rassegna si rimanda a Matteo Ermacora, *I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale. Rassegna storiografica (1999-2010, parte II)*, in *Dep*, 15, 2011, pp. 331-355.

Sara Delmedico, *Opposing Patriarchy: Women and the Law in Action in Pre-Unification Italy (1815-1865)*, Imlr Books, London 2021, pp. 282.

Opposing Patriarchy, volume di Sara Delmedico, si propone di valorizzare le voci di donne ordinarie che, contestando quello che era il loro status giuridico nel periodo tra il 1815 e il 1865 nell'Italia pre-Unificazione, hanno contribuito a mettere in discussione il patriarcato e la posizione oppressa della donna all'epoca. Il volume si focalizza sui cinquant'anni che precedono l'Unificazione d'Italia, pur includendo, al fine di fornire una più esatta ricostruzione storica, ulteriori esempi che risalgono ai tempi del Medioevo. Dal punto di vista geografico, invece, l'autrice opera una scelta più restrittiva, concentrandosi sui regni Lombardo-Veneto e di Sardegna e sulle differenze che talvolta i rispettivi sistemi legislativi presentano. Nonostante qualche differenza a livello giuridico, entrambi i regni erano pervasi da una visione comune della donna che trovava le sue origini nel Medioevo e che si costituì anche grazie alla Chiesa cattolica, la cui presenza all'epoca permeava aspetti della vita di tutti i giorni, promuovendo i valori della moralità e della religiosità. Inoltre, la Chiesa non si limitava a dettare valori morali, ma si spingeva oltre, emanando vere e proprie leggi i cui effetti si allargavano ben oltre i suoi confini territoriali. Infatti, il diritto canonico veniva spesso invocato per questioni non patrimoniali legate al matrimonio e doveva dunque dialogare con il diritto romano e locale, che invece concerneva tutti gli altri aspetti della vita dell'epoca. Una fondamentale differenza, tuttavia, si evince: mentre nel regno di Sardegna alle donne non era permesso di ereditare e potevano anzi essere estromesse dall'eredità a favore dei membri maschi della famiglia, nel regno Lombardo-Veneto le donne potevano ereditare, e, inoltre, potevano far valere le proprie istanze e diritti davanti ad una Corte.

È sulla base di queste premesse che si sviluppa il volume, suddiviso in 2 parti (per un totale di 6 capitoli), introduzione e conclusione. La prima parte offre una panoramica dell'Italia pre-unificazione, del clima politico e sociale in quegli anni e proprio in questo contesto l'autrice fornisce una necessaria specificazione in merito all'ideologia, ovvero a come fosse concepita la figura della donna. Qui vengono messi in luce molti degli stereotipi che l'accompagnavano. Secondo l'ideologia dell'epoca, esistevano due tipi di donne: la donna vergine ed obbediente oppure la *ianua diaboli* - donna tentatrice dalla quale ben bisognava guardarsi. Le caratteristiche che erano attribuite alle donne in quell'epoca, *infirmas, imbecillitas e levitas* giustificavano il modo diverso in cui esse venivano trattate dal punto di vista sociale, economico, giuridico, etc. Studi scientifici legati alla teoria degli umori spiegavano che le donne erano più deboli degli uomini e che per questo motivo, ad esempio, esse non erano in grado di sviluppare ragionamenti razionali e dovevano per questo essere estromesse, tra l'altro, dallo studio delle materie scientifiche. Lo studio del diritto era invece consentito, ma solo ai fini dell'educazione dei propri/e figli/e, poiché una donna che conoscesse la legge era dunque in grado di educare dei/le futuri/e bravi/e cittadini/e. Allo stesso tempo, tuttavia, dal punto di vista "pratico", i sistemi legislativi erano permeati dalla concezione della donna come

sesso debole ed inferiore. Ad esempio, un contratto concluso da una donna, in quanto affetta da *imbecillitas*, poteva essere valido solamente con l'approvazione di un parente maschio e di un giudice, eccezion fatta per il regno Lombardo-Veneto, in cui l'autorizzazione non era necessaria. Secondo molti giuristi dell'epoca, le donne non avevano le capacità per comprendere il diritto civile. L'inferiorità mentale e la natura instabile che caratterizzava le donne andavano però prese in considerazione qualora esse dovessero essere processate per un crimine, e di conseguenza le sentenze che le riguardavano erano più indulgenti nelle pene.

Allo stesso tempo, le caratteristiche che venivano considerate come naturalmente intrinseche nella donna, ed in particolare l'empatia, erano quelle stesse qualità che le rendevano "utili" ai fini della società. La donna era per sua natura un'ottima educatrice, motivo per cui il compito di educare i/le figli/e era principalmente compito della madre. A tale riguardo, forte era la presenza della Chiesa, che sosteneva che la donna doveva stare in famiglia, poiché lì era dove Dio la voleva. Nel crescere ed educare i/le figli/e, le donne dovevano tenere conto delle diverse necessità (e capacità, secondo l'idea dell'epoca) di bambini e bambine. Essi dovevano essere educati in modo differente, poiché appunto donne e uomini erano naturalmente differenti e così di rimando lo erano i loro ruoli nella società e nella famiglia. Le donne quindi, nell'educazione dei figli, tendevano a riprodurre questa chiara distinzione tra i due generi, crescendo le proprie figlie ad essere buone mogli e madri, che dovevano prendersi cura dell'uomo (non solo il marito, ma anche il padre se necessario, o un fratello). L'autrice riporta le idee espresse da Balbo, per esempio, il quale sosteneva che l'educazione femminile doveva essere orientata verso la cura dell'uomo, poiché quello era il loro ruolo principale.

Delmedico fa notare come la letteratura ed il giornalismo dell'epoca abbiano fortemente contribuito a riprodurre quelli che agli occhi della società odierna risulteranno come stereotipi di genere. Ancora più interessante è leggere come vi siano state donne che trattarono del ruolo inferiore della donna, come ad esempio Anna Pepoli Sampieri che scrisse di essere "intimamente persuasa che le donne non siano destinate a partecipare dei pubblici affari"; o Giulia Molino Colombini, la quale sostenne che le donne erano state poste sulla terra per essere guidate e non per guidare gli altri. E ancora, Caterina Franceschi Ferrucci, la quale parlò di un "ordine prestabilito per natura", che nessuna buona madre avrebbe sovvertito, impartendo dunque una buona educazione ai propri figli e figlie, insegnando loro il ruolo 'giusto' che avevano nella società.

La seconda parte del volume si focalizza principalmente, dopo la panoramica offerta dalla prima sezione, sulle donne nei regni di Sardegna e Lombardo-Veneto, proponendo interessanti casi studio che ripercorrono il ruolo della donna in riferimento al matrimonio. In particolare, Delmedico si concentra su donne e uomini al di fuori del matrimonio, focalizzandosi quindi sulla promessa di matrimonio, sulla seduzione da parte di donne e di uomini e sulle relazioni extraconiugali (capitolo 4); sul ruolo delle donne all'interno del matrimonio e sulla loro possibilità di ereditare al pari livello dei parenti maschi (capitolo 5); ed infine sulle donne in riferimento alla fine del matrimonio, quindi adulterio, separazione consensuale e non-consensuale (capitolo 6). In questa parte del volume emerge ancor più marcatamente quello che n'è l'obiettivo: dare voce a donne "ordinarie" le quali, con semplici

azioni quali rivendicare un diritto dinanzi ad una Corte, mettevano in discussione il patriarcato e l'immagine della donna. Ne emergono una serie di profili femminili che, contrariamente a quanto si credeva, come spiegato nella prima parte, capivano il diritto e volevano veder riconosciuti i propri diritti, sfidando e mettendo in discussione l'autorità e l'obbedienza non solo nei confronti del marito ma anche verso l'ideologia radicata nella società.

In merito alla possibilità di ereditare, come viene anticipato nel terzo capitolo, le donne non potevano ereditare grandi porzioni del patrimonio familiare poiché la frammentazione delle proprietà e dei beni era percepita come una perdita di status. Per questo motivo, oltre che per le chiare obiezioni per natura propria della donna sopra enunciate, si preferiva concentrare l'eredità e quindi il potere nelle mani di un solo individuo, o meglio di un solo uomo. Di conseguenza, era piuttosto comune mandare le figlie con scarse prospettive di matrimonio in convento, che diventava dunque a sua volta un'estensione del potere patriarcale. La futura suora non era liberata dai vincoli del patriarcato e della propria famiglia di origine, ma anzi doveva comunque portarne avanti il buon nome e aumentarne il prestigio con condotte esemplari e puntando a ricoprire determinate cariche religiose. Nel caso, tuttavia, in cui la donna volesse sposarsi (e doveva!) la scelta del futuro marito non era libera, proprio perché la sua scelta si rifletteva sulla famiglia di origine. Ella aveva tuttavia diritto ad una dote qualora avesse lasciato la casa paterna. Delmedico sottolinea come la pratica della dote risalisse ai tempi antichi, dove era principalmente un obbligo sociale e morale. Con Giustiniano la dote diventò un obbligo per legge. Il *paterfamilias* era tenuto a dare alla propria figlia (o figlie), secondo il diritto romano, una dote anche qualora ella avesse del proprio *peculio*, e, oltre a ciò, alla futura sposa doveva essere corrisposto la *scherpa* o *fardello*, ovvero un corredo nuziale che comprendesse vestiti, gioielli, biancheria ed eventualmente mobili.

Quanto indicato rimase più o meno invariato fino all'avvento dell'Illuminismo, che avviò la promozione di idee di uguaglianza. Il codice napoleonico introdusse una novità in campo giuridico, ovvero la codificazione scritta del diritto che fino a quel momento era stato notevolmente arricchito dalla *interpretatio* di giudici e giuristi. Codificando il diritto, il potere legislativo si qualificava come unico nella creazione del diritto e, quindi, venivano aboliti tutta una serie di privilegi legati all'Ancien Regime. La novità principale per quanto concerne le donne introdotta dal codice napoleonico fu per l'appunto la possibilità di ereditare il patrimonio familiare al pari degli eredi maschi, sulla base del principio di uguaglianza che non teneva in considerazione il sesso come criterio che escludeva dal diritto di ereditare.

Con la caduta di Napoleone si ritornò, in seguito al congresso di Vienna, al regime giuridico che vigeva prima del 1800. Nel regno di Sardegna quindi le donne si videro espropriate del loro diritto di ereditare il patrimonio familiare, esclusione fatta per la dote, che era considerata come l'unica porzione di eredità che spettasse alle donne. Come esempio di ciò l'autrice riporta due casi studio, che seguono le vicende di due famiglie piemontesi, allora parte del regno di Sardegna: la famiglia Roncalli e la famiglia Marchisone. In riferimento alla prima delle due famiglie, l'esempio dimostra come vi fosse una differenza considerevole tra l'eredità che

spettava alle donne e quella destinata ai membri maschi (il primogenito in generale, per non disgregare il patrimonio con la conseguente perdita di status). A riprova di quanto detto, Giuseppe Roncalli, il *paterfamilias*, nel testamento aveva fatto richiesta esplicita alle figlie di non ‘molestar l’erede’, ovvero Vincenzo Roncalli, unico figlio maschio della famiglia Roncalli, il minore di 7 figli, a cui era destinato tutto il considerevole patrimonio della famiglia, fatta esclusione delle doti che ciascuna delle 6 figlie aveva ricevuto al momento del matrimonio. Accettando il testamento le figlie facevano dunque promessa di non voler richiedere di più di quanto non gli fosse stato già dato con la dote e di non rivalersi sul fratello, unico erede. Anche il caso della famiglia Marchisone testimonia le numerose differenze nel modo in cui figlie e figli ereditavano il patrimonio familiare, con l’ago della bilancia che pendeva nettamente a favore dei figli maschi. Alla morte del *paterfamilias*, Vincenzo Marchisone, i suoi due figli Bartolomeo e Giuseppe ereditarono il patrimonio nella sua interezza, in quanto le figlie femmine, Michela Maria, Anna Maria e Margherita avevano già ricevuto la propria porzione di eredità sotto forma di dote, poiché già sposate. Precisamente, alle figlie erano state accordate 2.000 lire in contanti, oro e argento, e un corredo; ai figli maschi, veniva lasciata un’eredità di oltre 100.000 lire. Il processo, intentato dagli eredi di Michela e Margherita Marchisone, insieme alla zia Anna Maria, si protrasse per circa cinque anni fino alla Corte di Cassazione, l’ultimo grado. In ultima istanza la Corte ordinò a Bartolomeo e Giuseppe di pagare una dote ‘appropriata’ alle zie Michela e Anna Maria, le quali, secondo la Corte, pur avendo firmato un documento dove indicavano di essere soddisfatte dell’‘appropriatezza’ della dote, non erano state adeguatamente compensate. Secondo la Corte, l’esclusione dal diritto di successione alla pari dei fratelli doveva essere compensata da una dote appropriata, che in questo caso non era stata adeguatamente corrisposta, poiché le doti erano state concordate dopo il matrimonio e senza il coinvolgimento delle figlie, le quali avevano dunque il diritto di essere coinvolte nello stabilire l’ammontare della propria dote.

Per quanto riguarda la sfera al di fuori del matrimonio, anche in questo contesto si riaffermava la convinzione dell’epoca della figura della donna vittima e preda delle sue emozioni, irrazionale. Nonostante ciò, è importante sottolineare che il sesso al di fuori del matrimonio, che fosse commesso da una donna o da un uomo, era proibito e nei casi peggiori poteva comportare anche la reclusione in quanto scandalo pubblico. Il sesso era ‘commercio lecito’ se avveniva all’interno del matrimonio, motivo per cui si cercava di circoscriverlo a questi contesti ed era punito come ‘pratica disonesta’ al di fuori di esso. Nel regno di Sardegna, il Codice penale puniva con pene di reclusione da 1 a 3 anni uomini o donne che si fossero macchiati di tali pratiche disoneste, con la differenza nei gradi a seconda dello status (sposati o meno) di coloro che avevano compiuto l’atto ‘disonesto ed illecito’.

Nel caso di “zitella onesta”, per via della sua natura fragile, la donna si presupponeva fosse sempre sedotta, a causa della sua *fragilitas*. In questi casi, la soluzione per rimediare alla seduzione o allo *struprum*, termine che veniva utilizzato per indicare rapporti sessuali con donne non sposate o vedove con una posizione sociale rilevante, era il matrimonio. Le donne sedotte, se non avevano partecipato come ‘complici’ nella seduzione, potevano richiedere che all’accusato venisse impedito di sposare altre donne, come in un caso presentato dinanzi alla Curia di Vercelli.

Una donna non sposata che aveva avuto rapporti sessuali con un uomo risultati in una gravidanza aveva richiesto alla Curia di impedire a costui di sposarsi con un'altra donna di status sociale più elevato. È interessante notare come le conseguenze di una seduzione o di rapporti sessuali al di fuori del matrimonio si ripercuotessero in modo diverso su uomini e donne, specialmente nel caso in cui il rapporto risultasse in una gravidanza. All'uomo poteva essere chiesto di corrispondere degli alimenti se la seduzione si concludeva con una gravidanza; tuttavia, la prova di paternità non era per nulla semplice. Le donne non sposate che partorissero figli illegittimi erano tanto mal considerate dalla società, a causa dell'onta e dello scandalo che ciò comportava, che nello stabilire le pene per infanticidio si teneva in dovuta considerazione se si trattava di figlio/a legittimo/a o illegittimo/a. Questo perché la donna che commetteva infanticidio nei confronti di un/a figlio/a illegittimo/a agiva in tal maniera – si pensava – per proteggere il suo onore dall'onta peggiore e dallo scandalo, ma anche quello della propria prole, poiché nascere illegittimi/e o *spuri* (come venivano indicati i condannati che fossero figli illegittimi) era uno stigma tale che avrebbe condizionato il resto della vita del/la nascituro/a. Tali considerazioni erano dunque valutate come circostanze attenuanti e, ad esempio, nel regno di Sardegna la pena poteva essere ridotta fino a uno o due gradi, mentre nel regno Lombardo-Veneto la reclusione a vita era la pena per infanticidio di prole legittima, mentre il carcere da 10 a 20 anni per l'infanticidio della prole illegittima, una netta distinzione che rimarca il ruolo che la reputazione e l'essere sposate giocavano per le donne dell'epoca. Poiché la donna agiva per difendere la propria reputazione e, in qualche modo, anche quella del/la figlio/a, ciò era considerato come circostanza attenuante.

La donna che partorisce figlio/a illegittimo/a si macchiava di quello che l'autrice definisce “the outmost dishonour”, che colpiva tanto la donna non sposata quanto quella sposata, che aveva dunque compiuto adulterio. Anche nell'adulterio, gli standard di comportamento per uomini e donne erano molto differenti. Le pene per chi compiva adulterio erano più pesanti per una donna che per uomo, questo perché se un marito tradiva la moglie si pensava che la responsabilità fosse anche di quest'ultima, che non si era impegnata a sufficienza e che anzi doveva impegnarsi di più affinché il marito smettesse di tradirla. Inoltre, vi era la questione del *justus dolor*: le pene erano minori per il marito che uccidesse la moglie adultera o, addirittura, per i genitori – il *paterfamilias* solitamente - che uccidessero la figlia adultera. È interessante notare come non vi siano menzioni, riporta Delmedico, a livello di leggi, di casi in cui fosse la donna ad uccidere il marito adultero, come se non fosse nemmeno concepibile. Questo si spiega con il fatto che una moglie non cadeva in disgrazia a seguito di un eventuale tradimento del marito e doveva semplicemente impegnarsi di più per evitare che il marito fosse spinto a tradirla.

In conclusione, il quadro che emerge è complesso: da un lato, l'Illuminismo aveva portato con sé nuove idee rivoluzionarie, ma dall'altro lato, i cambiamenti a livello giuridico e sociale furono piuttosto minimi. Giudici e giuristi continuavano a promuovere il ruolo centrale del matrimonio e l'obbedienza della donna al padre e al marito, ma allo stesso tempo in alcuni contesti riconoscevano il loro diritto ad ereditare parte del patrimonio familiare. Emerge inoltre un ruolo delle donne che si discosta dall'idea più comunemente diffusa legata alla loro irrazionalità,

all'*infirmetas* e alla *fragilitas*: le donne erano consapevoli dei loro diritti e lottavano per vederli riconosciuti dinanzi alle Corti. Sebbene non sempre a loro favore, anche le sentenze contribuivano in qualche modo ad abbattere la stretta del patriarcato sui diritti e sulla concezione della donna, riconoscendo quanto meno il loro diritto di comparire dinanzi alle istituzioni giudiziarie e difendere le proprie istanze e, dunque, far sentire le loro ragioni.

“Opposing Patriarchy” è senza dubbio un volume storico, che propone l’analisi di un periodo ben preciso; tuttavia, la lettura risulta in quale modo attuale e spinge ad una necessaria riflessione sui tempi odierni. È innegabile che al giorno d’oggi siano stati superati alcuni degli ostacoli giuridici che le donne nell’Italia pre-Unificazione dovevano affrontare. È oltremodo innegabile anche, che l’uguaglianza sia formalmente garantita a livello giuridico in Italia, con tutti i ma del caso. Infatti, alcuni aspetti che attengono di più al tessuto sociale, a discriminazioni radicate nella società, si presentano ancora oggi. Una donna non è più giudicata meno severamente nel caso in cui commetta infanticidio e si può riconoscere una certa liberalizzazione anche dal punto di vista delle relazioni sessuali, ma lo sguardo di disapprovazione con cui la società guarda alle donne che commettono adulterio, o che intraprendono diverse relazioni con diversi partner, o che decidono di non diventare madri discostandosi da alcuni ruoli ancora intrinsecamente cuciti nel tessuto sociale, non è lo stesso con cui un uomo, nella stessa identica posizione, viene guardato. Il volume si pone dunque come un perfetto esempio di ciò che era e ciò che abbiamo invece ottenuto, ma leggendo tra le righe non si può non riflettere su quanto dobbiamo ancora ottenere per raggiungere una parità *de facto* e non meramente nel diritto.

Sara Dal Monico